VITTORIO GRANUCCI

UNA NOBILE FIGURA DEL FORO NAPOLETANO

IN RICORDO DI RAFFAELE CONSIGLIO

Estratto dalla Rivista « L'Eloquenza »
Anno XI. - Fascicolo 3-4



ROMA
BIBLIOTECA DE « L'ELOQUENZA »
1 9 5 0

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Al caro amico Francesco de Martino,
con l'augurio paterno di Maestro.

VITTORIO GRANUCCI

Vittorio Granucci

L. VIII. 50

UNA NOBILE FIGURA DEL FORO NAPOLETANO

IN RICORDO DI RAFFAELE CONSIGLIO

Estratto dalla Rivista «L'Eloquenza»
Anno XL - Fascicolo II



ROMA
BIBLIOTECA DE «L'ELOQUENZA»
1950

Senato della Repubblica - Archivio Storico

8 aprile 1940. È ormai trascorso un decennio: dieci lunghi anni, carichi di eventi, dalla sera tragica di quella sua fine improvvisa.

È da tanto tempo oramai che, nella pace negata ai viventi, egli giace nel piccolo cimitero di Vietri sul mare, a ridosso di Amalfi: due nudi filari di esili cipressi, sull'erta estrema del costone — sorto dal bacio dell'onda, fra le incantevoli opalescenze della riviera — segnano la via da percorrere faticosamente, quasi una lenta elevazione, per giungere al silenzioso quadrato, spoglio di mortelle, privo di anemoni e di ginestre, arido e scabro — cinto soltanto di cielo — ove lo deponemmo nel tristissimo vespero dell'indomani.

Affranti dall'angoscia, ed ancora increduli.

Dieci anni: e mai nessuno l'ha dimenticato.

Nel mondo di Castelcapuano — che fu il suo — frequente ne ritorna il nome, ancora più frequente il ricordo, evocato nelle parole, nei tratti, nei gesti, ma anche nei cimenti superati.

Ed i giovani dell'ultima generazione — i quali non lo conobbero, ed ancor tanto ascoltano rinomarlo — è giusto sappiano qualcosa di lui.

* * *

Raffaele Consiglio fu una delle più perfette incarnazioni di quel caratteristico « avvocato penale » che la tradizione napoletana generosamente espresse verso la fine dell'ultimo secolo.

L'Ottocento non si concluse con gli albori del nuovo regno: appena si dissolse tre lustri dopo, e quasi inavvertitamente, negli eventi della prima guerra mondiale. Sicchè — intorno

Senato della Repubblica - Archivio Storico

al 1910 — in ogni aspetto della vita, se ne raccoglieva ancora dovunque il diffuso splendore.

Napoli — avendo sacrificato alla unità della Patria, con la sua corona, il rango di capitale, serbato attraverso secoli con insuperato fastigio — rivendicava ancora orgogliosamente il suo primato, con l'offrire all'ammirazione degli italiani le ineguagliabili opere germinate — nelle scienze, nelle lettere, nelle arti — dall'ingegno degli innumeri figli delle vaste provincie dell'antico reame, in essa accorsi ed accolti.

L'Università era ancora l'almo seminario di ogni dottrina, fedele alle tradizioni del grande Federico. Vi insegnavano il giure: Enrico Pessina, Carlo Fadda, Pasquale Fiore, Alberto Marghieri, Giorgio Arcoleo, Augusto Graziani.

Le cattedre di lettere erano tenute dai discepoli di Francesco De Sanctis: Francesco Torraca, Enrico Cocchia, Michele Kerbaker.

La clinica medica napoletana ergeva il suo orgoglioso vessillo nella miracolosa veggenza di Antonio Cardarelli, emulo di Augusto Murri. Luciano Armanni anticipava la gloria del Forlanini. Leonardo Bianchi quella degli studi moderni, con le sue ricerche sulla meccanica del cervello.

In ogni attività, in ogni angolo della vita cittadina, un segno di grandezza.

Nel ristretto ammezzato di via Toledo la redazione del « Mattino » era piena e vibrante della possente vitalità di Edoardo Scarfoglio, il prosatore più pittorico, forse insieme il più scultoreo, il polemista certamente più muscoloso comparso negli ultimi decenni. A distanza di pochi passi, nell'interno della Galleria, Matilde Serao — appena al termine della sua febbrile attività di romanziera — lottava ogni giorno per lasciar sopravvivere la inesausta sua passione giornalistica, dedicata — con commossa e tenerissima comprensione di tante sventure, ma anche di tanta bontà — al popolo della sua città di adozione.

Al caffè del centro — elevante l'insegna dal nome esotico di « Gambrinus » — si davano convegno gli ultimi grandi rappresentanti delle scuole artistiche napoletane: da Vincenzo Gemito ad Antonio Mancini, da Dalbono a Migliaro, da Irolli a Esposito, da Caprile a Casciaro e De Sanctis, da La Bella a Galante. E poi: D'Orsi, Ierace, Renda.

Vi si incontravano Achille Torelli e Roberto Bracco, due viventi glorie del teatro italiano: sarebbe forse più preciso dire, di quello europeo.

Fra i poeti: Salvatore Di Giacomo in compagnia di Ferdinando Russo e di Rocco Galdieri, Ernesto Murolo e Libero Bovio.

E poi: Arturo Colautti ed Angelo Conti — l'amico di d'Annunzio — Mario Giobbe, Vittorio Spinazzola, il geniale archeologo rinnovatore degli scavi di Pompei e di Ercolano.

I salotti di cultura erano due: quello di Benedetto Croce nel vecchio palazzo Filomarino, méta di filosofi, di letterati, di studiosi di storia dell'arte, convenutivi da ogni parte del mondo. E l'altro, tanto distante, del fraterno suo amico Giustino Fortunato, nel quartiere moderno del Rione Amedeo, accogliente le più belle personalità della storiografia, della sociologia, della politica italiana.

Anche il Foro riverberava un diffuso splendore.

Nella cornice non più fastosa, ma sempre solenne, dell'antico castello — un tempo reggia degli Angioini e degli Aragonesi, e poi tramutato da Pietro di Toledo in palazzo di Giustizia — era ospitata ogni giorno una folla irrequieta, vociante, variopinta, quella stessa sorpresa da Edoardo Dalbono, per le sceneggiature del dramma digiacomiano di Assunta Spina, evocante il gestire, gli atteggiamenti e le movenze spagnolesche delle donne e degli uomini, intravisti da Migliaro nell'inquadratura degli oscuri supporti dello scomparso S. Eligio.

Una folla dagli abbandoni obliosi, dalle passioni intense e non contenute, dalle violenze generose ed improvvise, che vi accorreva ogni giorno — appassionata testimone delle gare di eloquenza — nel disperato proposito di non veder sopraffatta dalla legge dello Stato quella più antica, ancor viva e più profonda della millenaria tradizione popolare, scaturita dagli archetipi di tre lontane dominazioni straniere: la germanica, la spagnola e la francese.

L'uomo di toga — l'avvocato — ancora in quell'epoca conservava, come un privilegio, l'incontrastato predominio nella vita pubblica, ed inalterato il prestigio che gli era venuto nei tempi oscuri, dalla difesa del debole contro il potente, e — nei

Senato della Repubblica - Archivio Storico

più recenti — dell'uomo libero contro l'oppressore: sempre dalla coincidenza della sua missione con l'anelito della plebe.

Erano in lui mirabilmente fuse le derivazioni dialettiche della Magna Grecia, con la immaginazione pronta ed accesa, con la meravigliosa intuizione del suo popolo: nutriva la sua cultura un succo di sapienza filosofica ed umanistica, che aveva già espresso — agli inizi del secolo — lo splendore delle opere di Mario Pagano e di Gaetano Filangieri, tanto prodigiosamente contemporanee, da sembrar quasi anticipatrici di quelle dell'illuminismo francese, ed ancora le prime voci antesignane delle iniziali manifestazioni di apostolato umanitario, bandito dal puritanesimo del cereo Bentham, in Inghilterra.

Anche al di là dei confini del mondo giudiziario, quella solenne tradizione di sapienza e di civiltà trovava in Enrico Pessina la vegliarda e gloriosa incarnazione ancora vivente: il filosofo del diritto, serbante in sè il midollo di quella cultura, aveva già determinato nuovi orientamenti nel diritto di punire, mostrando il pensiero aperto ad antiveggenze presagitrici delle moderne conquiste delle scuole future.

Era il patriarca venerato da tre generazioni di discepoli, il simbolo della sapiente saggezza votata alla causa dell'umanità, dell'eloquenza ispirata dal libero pensiero, cinto dal nimbo di gloria di una intera vita donata agli ideali della Patria.

Le aule di Castelcapuano erano allora ancora piene e vibranti degli ultimi incantesimi suscitativi dalla incomparabile parola di Gaetano Manfredi — sovrana anima solitaria, specchio abbacinante di luce — un'eloquenza fatta di impeti lirici e di divine immaginazioni, ardenti e protese a ghermire di ogni miraggio di bellezza i fantasmi dispersi, in un anelito mai esausto di perfezione. Oppresso dall'amara tristezza delle delusioni e dei disconoscimenti, già forse egli si appressava al fatale gorgo, che anni prima, aveva tragicamente travolto Pietro Rosano.

Alla sbarra ancora si avvicendavano — vegeti e gravi — Francesco Girardi e Francesco Spirito, due diverse forze insuperabili: la polita essenzialità del ragionare giuridico, e la monumentale, rupestre severità di un carattere, ignaro di indulgenze.

Gennaro Marciano — in piena maturità — allenava ogni giorno nei duri cimenti il talento giuridico, severamente educato

negli studi giovanili alla costruttività della scuola del sommo Carrara, e la salda attanagliante dialettica, sostanza di una eloquenza più moderna — ispirata alla bellezza dell'architettura — ma ancora paludata e solenne.

Da circa un decennio, segnati dal vaticinio di gloria che loro arrise nel celebre dibattito del processo Casale, tre giovani campioni riempivano delle manifestazioni delle loro originali personalità la vita forense, destinati a divenire espressioni poi insuperate di tre oratorie moderne, ognuna dall'altra pur tanto dissimile: la dialettica euclidea di Enrico de Nicola, la vibrazione passionale di Giovanni Porzio, la grazia ironica di Carlo Fiorante.

Intorno ad essi, una falange di brillanti oratori e di vigorosi penalisti: Enrico Giliberti, Giovanni Palermo, Ferdinando Ferri, Francesco Vairo, Giovanni Lombardi, Alfredo Sandulli, Eugenio Giliberti, Mattia Limoncelli, Ettore Botti. Ed una schiera di giovani appena iniziati, con i più lusinghieri auspici: Amerigo Crispo, Giovanni Napolitano, Giulio Nocerino, Cesare Loasses. E tanti altri.

Il Foro civile allineava titanici campioni che si chiamavano: Pasquale Grippo, Alberto Marghieri, Francesco Serafino, Alessandro Guarracino, Vincenzo Janfolla, Arnaldo Lucci.

Fu in quegli anni che a Raffaele Consiglio — poco più che ventenne — per la prima volta, sulle spalle, depose la toga Enrico Giliberti.

* * *

Per la formazione della singolare personalità di questo giovane avvocato penale, l'epoca ed il Maestro erano destinati a spiegare una influenza profonda ed indelebile.

Era allora ancora fiorente in Napoli l'antica tradizione delle « scuole » e degli « studi », di quelle fucine cioè ad impronta familiare che — a somiglianza di quanto era già avvenuto, nel mondo letterario, verso la metà del secolo precedente — accostavano l'esempio umano del maestro alla spirituale ansiosa avidità del discepolo, giorno per giorno, ora per ora: nella vita privata, nel paziente lavoro della lunga preparazione, e poi finalmente alla sbarra.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ne scaturiva — per comunione di vita, di sforzi, di intenti e vieppiù per contatto di nature — quell'aura di « participation mistique » — secondo la bella definizione del Levy-Bruhl — atta a lievitare la linfa della identificazione, attraverso soltanto la tensione della quale, al pari di quanto nei primi anni della vita avviene nei confronti della immagine paterna, le facoltà recondite, e talvolta anche ignorate, si rivelano, si completano, si affinano, su un modello ideale neppur forse coscientemente ricercato.

Enrico Giliberti — in quell'epoca — nella fulgente sua vittoriosa maturità, fuori ogni retorica di manierismo letterario — nella vita forense italiana tuttavia ancora di moda — fronzuto di immagini barocche e stillanti di citazioni, il più delle volte per solo sfoggio di erudizione, era un dialettico scarno e sottile, un avvocato eccezionalmente dotato, fornito di un acuto intuito giuridico — perfetto di orientamento e di misura — che gli derivava dalle intellettuali virtù innate della lucana terra natale.

Civilista e penalista eminente: ravvivava le arringhe nelle discussioni di liti con la fulminea concatenazione di un'argomentazione pronta, con la immediatezza di adattamenti tattici, che gli venivano dalla lunga consuetudine col dibattito penale. Conteneva le esuberanze dell'eloquenza penalistica col rigoroso ricorso alla concisione giuridica, alla quale era stato lungamente adusato nel dedicare la parola alla difesa di diritti privati.

Fu — a smentire esempi più frequenti — un'armoniosa espressione delle virtù essenziali dell'uno o dell'altro esercizio forense, racchiusa in una oratoria tutta personale: saldezza ed equilibrio di costruzione, impeccabile inquadratura giuridica, dialettica argomentatrice spedita e serrata, lontana da ogni sforzo e da ogni eccesso. Un principe della toga, ammantato dal prestigio di una probità insuperata.

Per quattro lunghi anni, a questo esempio umano, Consiglio attinse le quotidiane ispirazioni più profonde, in ansiosa attesa della rivelazione delle sue attitudini, fino al giorno nel quale, appena dopo la dichiarazione di guerra, non fu chiamato ad adempiere il suo dovere di soldato.

Soltanto al ritorno — nel 1919 — egli, quasi d'improvviso, si ritrovò avvocato: magnifica personalità di combattente, allora appena in germe, che egli era destinato a conservare, sino al fatale giorno della immatura sua tragica fine.

Affermare che la scuola dette rilievo alla impronta della sua stessa natura sarebbe errato. Vi era in quel giovane tale sicurezza maschia di sè, un talento così naturale per la dialettica, un senso così innato della realtà e della misura, ma anche tanta prepotenza di vitalità impetuosa, una estrosità così bizzarra, un'accesa ed irrequieta fantasia appena volontariamente rattenuta, che la vera fisionomia del suo temperamento non sarebbe stato agevole intravedere e definire.

Ma senza dubbio la lunga consuetudine di vita col Maestro, lo orientò verso quel grado di raffinato equilibrio, che costituì poi la virtù essenziale della sua personalità forense.

Non vantaggioso di persona, ma robusto, quadrato: il capo pensoso, a sommo del breve collo taurino, quasi incassato nelle spalle. Un'abitudine ad inclinare più alto l'omero destro: e la testa anche da quel lato.

Un'andatura leggermente ondeggiante: il piede insisteva ad ogni passo sul selciato, come alla ricerca di una conferma di stabilità, atteggiamento fisico che ricordava la sua predilezione intellettuale. Lo sguardo assorto, il più delle volte, rivolto giù, verso terra.

Un volto bruno, incorniciato di bruni e radi capelli ondulati, illuminato da due occhi profondi, dalle lunghe ciglia, dal taglio sinuoso, eguali a quelli di un andaluso: un modo di guardarti, dal basso in alto, come attraverso l'arco delle sopracciglia, fra il malizioso e il cordiale.

Una piccola bocca sensuale, sempre atteggiata al sorriso accogliente.

La cella facile, ma temperata — il più delle volte — nella espansione spontanea. Tal'altra — mutevole d'improvviso — egli appariva accigliato, dimentico di tutti.

Al banco della difesa, misurato, ma saldo e sicuro, parco di atteggiamenti. Si piantava in un punto, appena levato, e vi rimaneva: inarcato su di sè, nell'apparenza quasi di uno sforzo muscolare, come per sentirsi sicuro di non poter venir disarcionato.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Non un gesto della mano, nel parlare: il più delle volte, per obbligo di castigatezza, l'indice si avvinceva nervoso alla catena dell'orologio, a mezzo del panciotto, come ad evitare condannevoli lusinghe.

Una passione interiore, al colmo della impetuosità del suo temperamento, accesa e febbrile, ma contenuta nella dominata calma, necessaria alla serena lucidità del ragionare che si era prefissa.

Una parola sempre senza eccessi di tono: piana e pacata. Ma diritta e tagliente.

Ti disponevi ad ascoltarlo e ti sorprendeva quella sua disinvolta naturale facoltà, nelle cause più gravi e complesse, di rendere lineare il quesito, elementare il problema. Poi il discorso si svolgeva: una serie di argomenti — neppure espressi od illustrati — ma balzanti obiettivi e spontanei, dalle indagini, dai ricordi, dai raffronti da lui compiuti, con una parsimonia singolare di parole, ma in una successione logica impeccabile.

Non un argomento turbava il rigoroso ordine, nello svolgimento del ragionare: non uno, collocato in altro punto, avrebbe servito meglio le aspettative della ricostruzione finale o le esigenze della tesi giuridica.

Forse un accento in più avrebbe velata l'evidenza di quanto aveva detto; senza dubbio un vocabolo solo in meno avrebbe privato il discorso di quella sua eccezionale nota di rara e preziosa efficacia.

In ogni parola era racchiusa l'essenza di un pensiero, sempre al fedele servizio della tesi.

Sembrava che egli svelasse una verità che tutti già conoscevano, ma che nessuno, fino allora, aveva intravista tuttavia in quel nitore violento di realtà, come egli l'aveva sorpresa e resa, nella vigorosa crudezza delle espressioni usate.

La sobrietà sostanziosa era ancora un accorgimento rivolto a non compromettere, quasi a non disperdere, quel risultato psicologico da lui raggiunto — pari ad un incantesimo — che è l'aura di confidente fiducia, nella quale l'ascoltatore — ed anche se più raramente, lo stesso giudice — si abbandona, tutte le volte che gli è dato scoprire e controllare l'onestà della logica dell'oratore, così allontanando ogni riserva mentale, superando

ogni diffidenza od opposizione preconcetta: il segno più inebriante del successo che l'oratore forense possa ambire.

Dopo averlo ascoltato soltanto per poco, ti convincevi che il segreto di quell'avvocato che aveva dominato ed avvinto l'uditorio, per la sostanziale dimostrazione del vero da lui compiuta, era tutto nella compostezza e nella serietà di quel suo procedere.

Eri convinto che il meglio era com'egli aveva operato: chiunque altro, se avesse fatto diversamente, non sarebbe stato certamente più abile nel ghermire il successo.

Una eloquenza pari alla sua — e tanto rara fra noi — a quali esempi si riannodava?

In alcune sue pagine giovanili, nè dimenticate nè superabili, Enrico de Nicola — con quella sua preziosa e naturale attitudine ad esprimere nelle definizioni la balenante lucentezza delle sintesi più compiute — ricondusse i metodi e le forme, in tutti i tempi, della eloquenza agli esempi delle tre celebri scuole elleniche, ricordate da Platone: « la ateniense: abbon-« dante ed elegante — la spartana: concisa, che mette una cosa « in ogni parola — la cretese: quella della fecondità dei con-« cetti e del linguaggio ».

La incisività sostanziosa della eloquenza forense di Raffaele Consiglio riconduceva dunque, fra noi, le virtù antiche della scuola di Sparta, evocando il ricordo della rude, maschia, concisa parola che risuonò nel Foro di Licurgo, nel cuore della petrosa e severa Laconia.

* * *

Egli era — e si sentiva — soltanto un avvocato.

E lo fu, al sommo di ogni esempio della sua generazione — senza forse neppure avvedersene — possedendone tutte le virtù.

Conosceva il segreto di affondarsi, sin dalle prime battute, spontaneamente nella realtà del fatto, per piantarvi la difesa in linee tanto più insuperabili in quanto accette ad ognuno, avvalendosi del regolo fedele della nozione giuridica, sempre senza pungenti vanitosi desideri di dare esempio di bravura, rifuggendo sia dal sofisma che dall'arida ed astratta speculazione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

giuridica. Ma con un penetrante senso di previsione tutta sua degli attesi sviluppi, tattici e strategici, che — nelle fasi del dibattito — la sua causa avrebbe dovuto avere.

Non avvertiva che un'ansia: quella di costruire.

Animato dal senso della concretezza, era consapevole che il segreto della potenza di una difesa sta nell'abile struttura da dare alla materia sparsa e talvolta negletta; nel pregio cioè della saldezza della costruzione, non in quello della lucentezza del frammento.

Ed egli costruiva: con la regola maestra ed elementare, servendosi della scarna parola propria del linguaggio comune, ma sempre bene incisa e perfettamente squadrata, messa a sesto con ogni precisione, gettando fondamenta profonde, elevando poi le ardite linee perimetrali per inarcarvi su i rapporti e le volte delle formule, fino a far raggiungere all'opera compiuta la sagoma attesa, con paziente ed avveduta cura di tecnico, senza peraltro che mai lo squadro del freddo controllo rivelasse poi un minimo errore di inclinazione o di saldatura, ovvero l'occhio scoprisse un difetto di armonia.

E come la mole architettonica, nel completarsi — a palmo a palmo — si eleva e lascia discernere lo stile, così di quella perfetta congegnatura logica, racchiusa nella costruzione dialettica da lui apprestata — a metà del lavoro — già s'intravedeva la definizione giuridica.

A similianza dell'edile esperto, che sfrutta ogni accorgimento per poter, in tutte le ore del giorno, mantenere la facciata al sole, egli conosceva l'abilità — nelle premesse di una impostazione — di quelle impercettibili inclinazioni iniziali, destinate poi a rivelare, nella piena luce dell'evidenza, l'interezza del risultato.

Non ardeva che di una febbre: quella di raggiungere la vittoria.

Ma — alla sbarra — mai ispirazioni improvvise, impeti subitanei, slittamenti di tattica: sempre invece un eguale, sicuro, ben predisposto procedere. Sensibile ai richiami della realtà, essa, in ogni istante, valeva a ricordargli che la sua fatica era soltanto quella di un combattente, in un duello polemico senza soste: ed il suo perciò era un fare avveduto, cauto, sempre vigile all'offesa dell'avversario, dominato dal costante assillo di non offrire il fianco all'altro, che gli guastasse o disfacesse il lavoro. Sotto l'aculeo di una simile sollecitazione incessante, aveva affinata al grado supremo una sua istintiva tendenza a proteggersi, a sentirsi chiuso e catafratto nella difesa di sè — e della sua opera — inaccessibile.

La fragorosa ed accesa violenza del dibattito lo metteva talvolta di fronte a situazioni nuove, a risorse impreviste dell'avversario? Ed egli — pronto ed agile nel giuoco dialettico — vibrava la botta di risposta, che non era mai la finta — destinata anche senza risultato, a distrarre l'attenzione, per dissimulare l'imbarazzo di una sorpresa — ma sempre, ed al preciso momento giusto, prevedendo e precorrendo forse la stessa nuova offesa avversaria, il poderoso colpo maestro, la stoccata diritta e fatale.

Si riconosceva in lui l'occhio ed il polso dello schermidore.

La ragione del suo successo fu l'armoniosa completezza — la perfetta messa a fuoco — delle sue attitudini: il segreto di essa, un raro equilibrio, germinato da quell'istintiva preservante saggezza che lo tenne sempre lontano dalla lusinga di ogni altro esempio.

Egli del giure aveva la visione plastica, sintesi vivente e luminosa, fatta di rilievo e di distacco: gli accurati studi non valsero a fargliela ripudiare, per trascinarlo alla pura speculazione astratta, ovvero all'analisi teorica, quell'amore molte volte sfrenato e scolastico del sezionare, alla ricerca di una definizione o di una nomenclatura.

Del pari lasciava agli altri l'opulenza della forma, la ricercata eleganza dello stile: egli si manteneva sempre fedele a quel suo caratteristico esprimere rigorosamente l'essenziale. Dell'arte dell'oratore letterato — che lo seduceva, non lo convinceva — avvertiva, al di là delle vaghe apparenze — talvolta degli orpelli — la sottostante povertà di efficienza polemica, di forza persuasiva — di utile contributo perciò, di trascinante spinta verso la decisione — nella riconosciuta mancanza di uno scheletro, di una ossatura di sostegno, da valere quale modello per il finale sillogisma del giudice.

Mostrava di conoscere bene che, in definitiva, le due forme estreme di eloquenza forense — del giurista e del letterato —

Senato della Repubblica - Archivio Storico

erano fatalmente entrambe allontanate dalla concretezza dei problemi psicologici, che la bruciante realtà — sempre umana — del duello giudiziario racchiude ed impone: l'una, in rispondenza dell'astrazione che la ispira e la muove, l'altra, per effetto della distrazione dal cuore del dibattito — e così dai mezzi per raggiungerlo — che è destinata a subire.

Per rimanere un avvocato, egli seppe tenere la propria personalità equidistante fra quei due modelli estremi: e la sua combattività alla sbarra fu perciò salva e splendente.

Quell'acuta, tagliente ed atletica efficienza delle sue doti fece di lui — ancor giovane — un avvocato di eccezione, dalla completa cultura e dal perfetto vigore, sul quale converse la spontanea e fiduciosa designazione della difesa in tutti i processi più complicati e difficili che l'arringo penale annoveri: di ogni natura, ma specialmente in quelli di bancarotta e di altri reati fallimentari, nei quali — insieme a tanti problemi tecnici — confluiscono le decisive influenze del diritto penale con quelle del diritto civile e commerciale.

In siffatta materia, il suo è rimasto un esempio insuperato: vi rivelava un occhio infallibile ed una mano maestra.

Nella discussione di un ricorso proposto dagli amministratori di una Banca in dissesto, innanzi al Supremo Collegio — è un lontano ricordo — la sua arringa fu salutata come una mirabile rivelazione. D'intorno gli avvocati di ogni foro d'Italia, indossanti la toga in attesa del loro turno alla sbarra, durante lo svolgimento della armoniosa dimostrazione attanagliante, si scambiavano sguardi significativi, sorpresi da un così perfetto esempio di luminosa, incalzante dialettica, di tecnica giuridica, di aggiornata padronanza dei più difficili problemi giurisprudenziali. Anche i vecchi ed attenti consiglieri non nascondevano il loro compiacimento.

Era sì l'avvocato napoletano, ancora splendente delle caratteristiche sue doti tradizionali, ma mondo anche di tanti difetti di quella maniera: respinte le ricchezze sovrabbondanti di parola e di colorito, l'intuito fulmineo, la logica serrata e travolgente, il senso innato della sapiente tattica confluivano invece in uno scarno e tagliente eloquio nuovo, in quel giovane difensore, dal sostanzioso parlar tronco, disegnante la concezione giuridica a sbalzi crudi, con la sicura perizia di uno scultore, quasi come su massi poderosi, onde assicurare poi, con l'unione di essi, un'opera di struttura durevole.

Non aveva che poco più di quarant'anni, allora: ma quella silenziosa ed attenta attestazione di ammirato stupore — come tante altre — offrì il segno che egli era ormai già per guadagnare le insegne del principe.

* * *

Le vittorie non lo inorgoglivano: di esse — mai divenuto ebbro — compiaciuto sorrideva. Talvolta rideva finanche ironico: amava ricondurre il segreto di molti suoi successi alla pratica degli espedienti più comuni, e finanche banali. Tentava giustificarli, tal'altra, con la elementare evidenza della materia trattata. E non era vero.

Quel suo abituale atteggiamento, per essere profondamente sincero, lasciava intravedere il segno — in ombra — di un taciuto dramma interiore.

Forse la sua asciutta e muscolosa personalità, scaturita dalle prove del lungo esercizio, non era giunta a soddisfare le sue più essenziali ed intime esigenze dello spirito; forse — pur dissimulandolo — egli doveva sentirsi incline a giudicare che il meglio di lui era rimasto negletto, in facoltà ambite sopra ogni altra, e neppure rivelate e fiorite nella sua formazione.

Sembrava che non riuscisse ad allontanare o contenere il profondo rammarico, nato dall'inappagata aspirazione di non essere divenuto quell'altro — tanto dissimile — intimamente amato e segretamente vagheggiato. Ammiccava in certi suoi accenti, affiorava amara anche in lui la incontrollata lotta degli « opposti » — la strana, inconciliabile antitesi delle forze che contrastano nel fondo di ogni temperamento umano — la misteriosa legge che, prima ancora di vivere nell'arte di Pirandello, la intuizione di Carlo Jung aveva già ghermita, ricostruita e poi anche espressa in quella sua mirabile antinomia bifronte, nuovo e culminante aspetto della psicologia del profondo. Erano forse i ritornanti accenti delle originarie impronte emotive segnate in lui dalle prime misure delle sue facoltà, nei confronti giovanili, con i compagni della sua schiera?

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Era venuto all'agone forense all'epoca serena, luminosa e felice del Cinquantenario, insieme ad altri giovani di eccezione: Alfredo Catapano — tormentata anima squisita, poeta delicato, oratore di ispirazione... « pallido di mortale tristezza, agitato dal dramma dell'insolubile, sui confini della vita... » come apparve ad Alfredo de Marsico; Saverio Siniscalchi — il cesello della frase, la immagine abbagliante alla maniera dannunziana, la legge dell'estetica nella voluta fastosità dello stile; Ramiro dell'Erba — mente poliedrica, ricca di acume insuperabile ed infaticabile, di duttilità pronta alla assimilazione di ogni segreto di procedimento tecnico, una dialettica penetrante nei più ascosi recessi, capillare.

In quell'epoca, il penalista si educava — si creava — alla sbarra della Corte d'Assise. Forse nel ricordo di quella prima palestra, i motivi nostalgici della lontana giovanile malia ancora l'avvincevano, col non disperso amore per la vastità del respiro della eloquenza in quelle aule, pel calore della parola forgiata sulla pedana rievocatrice delle passioni umane — di fronte alle folle avide — per l'improvviso colpo d'ala che innalza e sublima.

Qualche volta sembrò svelarlo. Si dibatteva il processo di una giovane donna irrequieta — Camilla Giacobelli — uxoricida di un rinomato musicista, il maestro Giovanni Bossa. Il delitto era scaturito da una lunga vicenda di seduzioni e di disinganni.

Al banco della parte civile erano due giovani: Raffaele Consiglio aveva voluto al suo fianco un compagno di elezione — Igino Petroni — per quel bisogno di completezza che, nell'amicizia, si esaude appunto col concorso delle virtù opposte dell'altro.

Petroni — anch'egli poi immaturamente scomparso — era di lui l'antitesi vivente: alto, sottile, nervoso. Ironia pungente e dissolvitrice: un fremito costante di tensione interiore a fior di labbra. Un febbrile amore — neppure dissimulato — quasi narcisistico di offrire il fiore di sè, la prova incessante del suo ingegno, del suo gusto, talvolta di una sua pretesa di perfezione.

Era la frase ricercata e corrosiva, lo scatto fremente e mai represso, la veemenza talvolta eccessiva dell'attacco: una

soverchiante urgenza di flagellare e ferire l'avversario. Consiglio — schivo, riservato, spoglio di quelle estenuanti esuberanze — era invece la calcolata ed abile forza del lucido ragionare, diretta a piegare e vincere la tesi avversaria, non il contraddittore.

Prese egli la parola in un tardo pomeriggio autunnale, e non deluse l'aspettativa: si dedicò alla precisa, obiettiva ma anche tersa e vigorosa dimostrazione del delitto scaturito da un inconfessabile interesse femminile.

Poi d'un tratto — come sospinto dall'improvviso proposito di estrarre dalle cose dette una luce nuova, che fosse penetrata fin nel fondo dell'anima della donna — a violarla, sommuoverla, frugarla — a ghermirne i moventi indicibili che avevano armata la mano alla strage, travolto dalla forza di una necessità imperiosa, fu un altro: la sua parola divenne diritta e veemente, plastica e bruciante.

La convinzione l'animava, lo sdegno lo muoveva, ma vi vibrava un accento nuovo: immagini inattese, impreviste similitudini scultoree, antitesi sferzanti, e sovratutto una violenza fascinosa nella evocazione del tratto psicologico dell'uomo amante — sgorgata dall'intuito di chi si è accostato alla donna, scrutandola, l'ha lungamente praticata e conosciuta, l'ha poi amata, in un richiamo carnale da lei apertamente svelato, ma l'ha anche sempre respinta, nella perversione di ogni sua perfidia, negatrice di sentimento — aggiungevano sempre nuove acute e fiammeggianti saette alla invettiva.

Fu una rivelazione della quale di poi egli stesso sembrò pentito e pudico: ma fu la prova inattesa e magnifica di facoltà prepotenti e, fin allora, inespresse. La parola — la eloquenza — di quel giovane non aveva più, nella travolgente ispirazione del suo sentire, obbedito a norme, canoni o dettami, limiti inerti che egli stesso si fosse potuto precedentemente assegnare: era sgorgata di getto, come l'anima l'aveva coniata ed espulsa, rovente al contatto dell'avvertita verità, in una fusione improvvisa di balenante penetrazione e di plastica espressività, in un incandescente stampo di armoniosa e violenta bellezza vivente.

Aveva egli disperso — ovvero aveva egli ritrovato — se stesso, in quell'ora?

Senato della Repubblica - Archivio Storico

• • •

Perchè dunque lo amammo?

Chiunque gli era vicino, a contatto delle ineguagliabili virtù del suo animo, non poteva non avvertire per lui che il fiorire di un sentimento accomunante, assai più intimo e profondo della simpatia e dell'affetto.

Egli si svelava intero — senza infingimenti, senza pudori, senza freni — con una sincerità erompente da ogni suo gesto, nelle soverchianti improvvise ondate delle sempre nuove passioni che lo percorrevano e lo agitavano, a segno da renderlo perciò, da un'ora all'altra appena, tanto diverso, a taluni sembrando pure inesplicabilmente mutevole.

Ma dietro lo schermo delle esteriori apparenze — talvolta eccessive, talvolta bizzarre — egli era sempre eguale a se stesso: un insieme palpitante delle più belle ed alte virtù dell'uomo, tanto più pregevoli in quanto, con quel suo non modificabile atteggiamento, sembrava gli fosse indispensabile negarle od almeno sbiadirle.

Lo amammo perchè fu uno dei tanti della trincea, che avevano sopportato la ingiustizia di un destino, contro ogni legge di natura, tramutante la spensieratezza gioiosa nella spietata negazione di ogni alito — per anni ed anni — di fronte ai quotidiani orrori della strage, in un inferno di ferro, di fuoco e di tosco.

Ma — appena di ritorno — respinti adattamenti insinceri e convenzionali, la sua prepotente sincerità lo aveva tratto a denudare la sua umanità avida, a svelare quella sua arsura improvvisa di gioie terrene — per così lungo tempo apparse fino allora negate per sempre — con l'urgenza incoercibile di accostarsi finalmente alla vita, a conoscerne il palpito più essenziale e profondo. La sete di esperienze umane che lo aveva spinto a bruciare in un'ora sola quanto di sè era destinato ad alimentare un lungo periodo, fu poi lo stesso istinto dal quale raccolse il senso anticipato della sua maturità.

La amammo appunto per la spontaneità di quella sua gagliarda protesta, di quella sua sprezzante rivendicazione, di quella pretesa forse anche sfrontata, — in compenso riparatore delle maceranti astinenze, delle sovrumane rinunzie dei giovani della trincea —: ed ancora più lo ammirammo in quel suo improvviso risorgere.

Lo amammo perchè non chiese mai nulla a nessuno, non piegò mai la fronte in ossequio non sentito e servile, in attesa di immeritati e ripugnanti benefici ripagatori, perchè — ignaro di sudditanze — attinse liberamente la vittoria con le sole sue forze, col solo suo infaticabile perseverare, raggiungendo il vertice a gradino a gradino, per virtù della luce illuminante del suo ingegno e per quella dell'altera dirittura, custodita nella sua composta fierezza.

Lo amammo perchè non conobbe mai cosa fosse l'arrendersi pavido, ma contenne sempre in sè il virile coraggio, fatto di umana consapevolezza delle sue forze, per sfidare ogni pericolo, durare ogni prova, superare ogni ostacolo, intollerante peraltro sempre di provocazioni ed offese.

Lo amammo, perchè sovra ogni altra virtù, — in obbedienza ad un sentimento spontaneo di estrema comprensione e di commossa, trepida tenerezza per il suo simile — fu sempre un generoso dagli slanci incontenibili, neppure una volta seguiti da pentimento. Mai un avversario piegato nella lotta conobbe da lui l'oltraggio della sprezzante soverchieria, in volgare soddisfazione della pretesa di una maggiore e più aperta dimostrazione della inferiorità del vinto. Mai, in presenza di errori o di ignoranze, pronunziò una parola per accentuarne il rilievo. Mai avvilì se stesso nell'inferiore gusto della maldicenza, per disconoscervi i meriti ed i successi altrui. Mai, nelle aule giudiziarie, lo splendente ardore della sua vigorosa combattività trovò limiti al prodigarsi, in difesa dell'imputato, un uomo sventurato che egli considerò sempre perdonabile, anche se avesse gravemente errato: ma tutte le volte che la sua toga fu al servizio dell'accusa, quel fervore di appassionato patrocinio scomparve, e la sua parola divenne consapevolmente rattenuta nelle severe indagini, in un riserbo rigoroso, tanto da apparir quasi accorato. Nessun uomo, nessun suo simile mai avrebbe dovuto potergli un giorno rimproverare che l'inizio di una sventura — anche di una espiazione — era scaturito da un suo gesto, da una sua parola, da un suo abbandono alle risorse dell'arte, alla sbarra.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Perciò lo amammo. E come avremmo potuto mai non amarlo di commossa, solidale, ammirata predilezione?

Infinita bontà semplice e spontanea — assomigliante a quella espressa dai primi e più puri palpiti del cuore infantile — lo avvinceva alla sfortuna, alla sciagura, al patimento altrui, per una immediata forza di attrazione, nata da perfetta coincidenza di identificazione affettiva; un impulso senza limiti lo traeva, in presenza di chi nulla ha, a donare tutto quanto era suo — fosse denaro, ingegno, appassionata solidarietà — ognuna di quelle cose che egli riteneva aver ereditato soltanto per generosità da un benigno destino.

Aveva pronto lo slancio soccorrevole: trovava in sè sempre un motivo per comprendere, compatire, perdonare.

La sua fede religiosa non era che la sublimazione di questa sua profonda e palpitante soavità di sentire la comunione della uguaglianza, trasudante la sofferenza e la caducità umana.

* * *

In quella fatale sera — ritornato a casa, conducendo per mano i teneri figliuoli diletti — sulla soglia, vi rimase fulminato.

Scorgerlo immoto, disteso su quel letto, sentirlo inanime fu per ognuno lo schianto più disumano, lo sgomento irreparabile in presenza di qualcosa d'impossibile a riconoscersi per vera. E fu — in quella notte tragica di veglia — nel silenzio sempre di ogni parola, un ininterrotto pianto, un singhiozzo convulso, una disperazione sempre rinnovata nell'avvedersi respinti dalla invocata incredulità, un disperato, sempre nuovo ed inappagato appello alla coscienza perchè non tradisse, perchè ricacciasse alfine lontana quella visione, come un incubo insostenibile di inaudita ingiustizia.

Nello stupefatto orrore di quella notte, si riaccendeva il ricordo sempre dilaniante — tornava a vivere — l'ultimo incontro, avvenuto poche ore prima, in quello stesso giorno appena tramontato, che aveva racchiuso una sua ardua prova, lungamente attesa e temuta, superata poi con uno slancio giovanile, con un magistero mai attinto, nell'aula accalcata ed attonita.

L'amico — in un angolo ascoso — lo aveva seguito, ascoltandolo, ammirato e trepidante. Nell'uscire, avendo negli occhi

accesi la balenante certezza della vittoria, egli ad un tratto lo aveva scorto in quel nascondiglio; ritornando sui suoi passi, gli era andato subito incontro, fissandolo con uno sguardo insistente che racchiudeva un interrogativo fiducioso, tentando di trattenere il lieto sorriso — quasi in obbedienza ad un pudore, ad un pentimento tardivo per l'alto ardire, per l'incomparabile bravura dianzi dimostrata — ma irradiante la gioia della piena soddisfazione, felice.

Lo aveva raggiunto, gli aveva serrato la mano nella sua: il calore di quella stretta prolungata — nell'indugio racchiudente un'espressione quasi carezzante di gratitudine commossa — ancora viveva ed avvolgeva di una sensazione crudele la palma, le dita...

— « Ti attendevo... » — aveva detto. E poi, quasi alla ricerca di una promessa, che nessuno dei due poteva sapere, in quello istante, non destinata ad essere mantenuta: — « Vediamoci... » — aveva aggiunto: l'ultima parola pronunciata, l'ultima udita.

Eccomi. E per sempre.

Con le prime luci del giorno, l'alito della iniziale primavera veniva dal mare, in un sentore tepido di glicini e di violaciocche dischiuse.

All'angolo della strada, della Riviera di Chiaia — forse dal chiosco del giornalaio — la prima voce mattutina, stridula ed incessante, annunciava la notizia della invasione della Norvegia da parte delle armate tedesche: 8 aprile 1940.

La guerra, la guerra vera — annientatrice e corrompitrice — incominciava.

Poi fu il buio dell'uragano.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ARCHIVIO STORICO DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

Giuseppe Ciampi

Ieri una furia

oggi, Comunione

tissima esplosione d'odio co
tata sulla sua brand
li tregua: il p
sori p

NELL'INTERNO
VE SPERANZE PER
A FORT
IZIO ECCEZION

A. X

Cronaca illustrata

L'OCCHIO DI DIO

21-28 Gennaio 1950

IMPERATRICE

BRIVIDO SUL FORTE

CORTE del pro

PREZZO
LIRE 30
PER TUTTA
L'ITALIA

Ciampa di

ordi nel chiedere un rinvio
e si propone di smentire il

COPIE ARRETRATE L. 60

PRIMA UDIENZ

SERA

RATTO

NAPOLI

Archivio Storico del Senato della Repubblica

Stografan

All'illustre amico Prof. Francesco de Martino,
nell'accomiatarmi dalla sua Cattedra di Roma

GIUSEPPE CIAMPÀ

Ottobre 1952.

LA MIA PAROLA NEL PROCESSO FORT



ITALFRANCE - NAPOLI
— 1952 —

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Tipi Sevenil - Via Tribunali 132 - Napoli - Tel. 22618

Alla Via Libertà Carducci - Masi: benedisse il suo sorriso la nroba fatica

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PREFAZIONE

In un quarantennio di esercizio professionale non ho mai pubblicato arringhe da me pronunziate nei drammi giudiziari più foschi di questa Umanità che, nel suo seno, porta e nasconde le innumerevoli possibilità del delitto, come una fatale condanna. Un'orazione ha carattere « sui-generis » : è una forma d'arte che dal vivo della voce, dai toni, degli accenti, dalle flessioni, dal modo come, è rappresentata ed espressa, attinge i motivi dei suoi effetti e del suo successo.

Letta come un qualsiasi componimento letterario difficilmente suscita l'emozione suggestiva che la parola produce in virtù della simpatia tra chi parla e chi ascolta alla quale non è estranea quella che comunemente si definisce « ipnosi oratoria », agente come un silenziatore del potere critico. Malgrado ciò ho voluto la pubblicazione dell'arringa bolognese, cercando di sfrondarla di tutti gli ornamenti ed orpelli, cui assai spesso è affidato il plauso, perchè il caso giudiziario Fort è degno di particolare rilievo e costituisce un formidabile atto di accusa contro le violazioni della legge morale, le quali, per essere sfornite di sanzione coattiva, sono considerate con soverchia indulgenza nella vita

Senato della Repubblica - Archivio Storico

associata. Eppure alla cronicità della trasgressione della norma etica, sistematizzata in una abitudine deplorevole di vita, si devono queste colossali tragedie che fanno inorridire e reclamano punizioni esemplari.

D'altra parte nel dibattimento di seconde cure, stretto come ultimo oratore di Parte Civile tra il terzo difensore ed il Procuratore Generale, nella conclusione velocissima del finale, non potetti veder completamente riprodotto il mio pensiero nella sintesi della stampa.

Infine la pubblicazione servirà a richiamare l'attenzione degli studiosi sul tragico binomio delitto e follia che si appalesa tanto più cruciale, quanto più il delitto è brutale ed efferato, e postula nuove misure preventive e più acconce misure repressive, oltre che per ragioni subbiettive ed etiche, anche per la difesa del civile consorzio che ha dichiarato guerra al delitto. Una riforma del codice penale sul capo della imputabilità che potrebbe trovare adeguata soluzione nella riforma carceraria, appare ormai matura ed opportuna.

Per soddisfare alla curiosità di molti che me ne hanno fatto domanda ho aggiunto alcuni motivi di cronaca che formarono obbietto di largo dibattito nella stampa.

La stampa: questa parola così semplice che, indirizzata a fini morali, eleva lo spirito all'ideale, ammaestra e fornisce cospicui elementi di una vera pedagogia sociale. Però gli scrittori dei giornali non saranno mai abbastanza preparati e colti per adempiere alla loro alta funzione di propaganda e formazione di coscienze. E fu fortuna che tanto a Milano quanto a Bologna i più alti esponenti del Giornalismo italiano fossero personalmente presenti a redigere cronache giudiziarie che risultarono veri documenti di arte e di scienza. Nel contrasto delle opposte opinioni, trionfò la Giustizia e poichè essi furono con me più o meno larghi di appoggio e di simpatia, in un impulso di fraternità ideale che stringe gli artefici del pensiero, voglio rendere loro pubblico omaggio ed esprimere sentimenti di gratitudine per il bene che hanno potuto produrre con il loro apostolato. Senza traccia di imperialismo, possiamo bene affermare che in tal campo l'Italia conserva un assoluto primato.

Giuseppe Ciampa

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CENNI SUL FATTO

Una tragica, raccapricciante notizia nelle prime ore della mattina del 30 novembre 1946, si diffondeva in tutta Milano, destando orrore e sdegno. In un quartinetto di Via San Gregorio era stata compiuta una grande carneficina: un ancor giovane Mamma siciliana, con tre creature, erano state trucidate a colpi di sbarra di ferro. Alla commessa Pina Somaschini impiegata in un negozio commerciale di proprietà di Giuseppe Ricciardi, che si era recata a rilevare le chiavi del negozio tenute dalla signora Franca Pappalardo in Ricciardi, si era presentato l'orrido quadro di quattro cadaveri, disseminati tra l'anticamera e la cucina, nel giro di pochi metri quadrati. L'eccidio della famiglia si era consumato mentre Giuseppe Ricciardi era a Prato per affari del suo commercio. Edizioni straordinarie di tutti i quotidiani milanesi, pubblicarono subito i tremendi particolari di un crimine orripilante, mentre le autorità di polizia, procedevano per assodare le causali della strage. A prima vista il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

delitto appariva come la conseguenza di una rapina, essendo stati trovati sconvolti tutti i tiretti dei mobili, ma tale ipotesi fu presto scartata e fu immediatamente denunziata come probabile esecutrice del delitto, una friulana, Caterina Fort, trapiantatasi in Milano da molti anni, proveniente dal Comune di Budoia, amante del Ricciardi e subito si pensò che il delitto fosse stato commesso per gelosia o per vendetta, non soltanto dalla Fort, ma anche da sicari raccattati per la bisogna. Caterina Fort venne arrestata disinvolta e sicura, piena di brio e di spensieratezza, in un negozio di dolceria della Ditta Aron Levi, ma la stessa negò qualsiasi partecipazione all'accaduto. Successivamente fu constatato che nelle mani della vittima Franca Pappalardo vi era una ciocca di capelli di Caterina Fort; che, sul soprabito di costei, vi erano traccie di sangue, non del tutto eliminate da una sommaria lavatura, e sulle gambe graffi numerosi. In base a tali elementi, l'ipotesi della rapina fu abbandonata e si iniziò il procedimento penale contro Caterina Fort. Oramai non vi era più dubbio della partecipazione della Fort al crimine, ma diventava spasimante la ricerca dei correi, istigatori ed eventualmente cooperatori immediati del delitto. L'istruttoria fu pesante e complicata perchè in decine e decine di interrogatorii, assai spesso caratterizzati da profonde contradizioni, la Fort, aveva chiamato in correità altri due personaggi, che non era in grado di

precisare con elementi utili alla loro identificazione e sovratutto un tale « Carmelo » che le sarebbe stato presentato qualche giorno prima del delitto dal suo amante Giuseppe Ricciardi, marito della Pappalardo, allo scopo di compiere un'azione di spavento sulla moglie legittima onde farla decidere a ritornare coi suoi tre figliuoli Giovannino, Pinuccia e Antoniuccio, a Catania, da cui era, poco più di un mese avanti, partita per raggiungere Milano. Aggiunse la Fort che in unione col Carmelo, avrebbe dovuto simulare un grande furto per giustificare una bancarotta fraudolenta del Ricciardi, col quale, allontanata la legittima famiglia, la Fort, si sarebbe trasferita in Francia.

Fu perciò arrestato Giuseppe Ricciardi, ed in seguito anche un patrocinatore legale, tal Giuseppe Zappulla, nel quale si credette di ravvisare il Carmelo denunziato costantemente dalla Fort nei suoi interrogatorii come colui che d'accordo col Ricciardi avesse tramato l'azione di violenza morale sulla Pappalardo e progettato il delitto patrimoniale per il cennato scopo fraudolento. Lo Zappulla era fortemente indiziato, essendo stato riconosciuto dalla Somaschini, un mese circa dopo il crimine, come colui che nel giorno stesso del delitto si era recato per ben due volte al magazzino del Ricciardi, chiedendo alla stessa commessa ed alla signora Franca se il Ricciardi fosse rientrato da Prato. Procedutosi ad una ricognizione, l'esperimento riuscì favorevole allo Zap-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pulla che non fu riconosciuto dalla Fort, la quale, però, chiese che si riprocedesse alla ricognizione e questa volta riconobbe nello Zappulla il «Carmelo» dalla forma delle mani e dalla voce cavernosa. Durante l'Istruttoria fu avvisata dalla difesa della Fort la necessità di una perizia psichiatrica, sullo stato di mente di essa al momento della strage e così la Fort fu sottoposta alla più attenta osservazione nel Manicomio Criminale di Aversa dove due tra i più acuti alienisti del genere, il Prof. Saporito e il prof. Amati, Direttore del Manicomio, procedettero al non facile studio. I periti, dopo una permanenza della Fort di circa sedici mesi, depositarono il loro responso, in un volume di circa 500 pagine nel quale, pur riconoscendosi il fondo isteroide della Fort ed un'anomalia congenita di ipogenitalismo e disfunzione ovarica, si concludeva tuttavia per la piena capacità di intendere e volere della Fort e quindi per la sua responsabilità, confinando tale anormalità nella zona liminale tra la psicologia e la psichiatria.

Dopo venti mesi di istruttoria Ricciardi e Zappulla venivano scarcerati per insufficienza di indizii e pochi mesi dopo prosciolti per non aver commesso il fatto, con sentenza della Sezione Istruttoria presso la corte di Appello di Milano che, nello stesso tempo rinviava la Fort al giudizio della Corte di Assise di Milano per rispondere di quadruplice omicidio premeditato, con l'aggravante della crudeltà, nonchè per calun-

nia in danni di Giuseppe Ricciardi e Carmelo Zappulla, quest'ultimo deceduto prima della celebrazione del processo. A Milano, dopo oltre venti, drammatiche udienze per l'urto delle parti opposte, essendosi per di più il Ricciardi costituito Parte Civile contro la Fort, sia per calunnia che per la strage dei suoi congiuti, la Fort, venne condannata all'ergastolo nel gennaio del '50. Dalla Corte di Assise di Bologna, cui fu rimesso il processo per disposto della Corte di Cassazione, tramutato il ricorso in gravame di Appello, a seguito della riforma della Corte di Assise, la condanna all'ergastolo fu riconfermata.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ALLA CORTE DI ASSISE DI BOLOGNA

Illustrissimo signor Presidente,
Signori della Corte,

Il processo di seconde cure contro cole' che fu definita la « belva » di via S. Gregorio è stato con lussuosa ampiezza largamente discusso e dalle Parti Civili e dalla Difesa. Già Armando Radice portò quì, in una brillante introduzione, l'onesto frutto di una sintesi inesorabile che, ripeteva i motivi delle tesi svolte da noi a Milano coronate da successo. I suoi postulati trovarono nell'analisi spietata e possente di Giovanni Marchesini, pregio e luce di questo nobile foro bolognese, validissima conferma attraverso l'imi placabile esegesi dei venti o trenta interrogatori di Rina Fort, dove, tra le mille contradizioni,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pur si raggiunge la tragica realtà dell'immane delitto. I valorosi colleghi Wladimiro e Franz Sarno pronunziarono le loro accuse, per la memoria di Zappulla l'uno e per Ricciardi l'altro, l'usurpatore di una veste di Parte Civile che desta ripugnanza e ribrezzo, i quali in sostanza sono stati costretti sostanzialmente a pronunziare non arringhe di accusa ma di difesa. In seguito, dopo la proposizione patetica e propiziatoria di pietà del primo difensore di Rina Fort, avvocato Gerace e le due profonde appassionate oneste discussioni di Giovanni Bovio e Antonio Marsico, la causa è matura per la decisione; le tesi date e proposte non potranno ormai spostarsi e dopo che l'insigne Procuratore Generale come per legge avrà detto la sua ultima parola riassuntiva e definitiva, verrà la sentenza. Il terreno è falciato da ogni parte ed io vi dico con sincera franchezza: «non vorrei parlare»! Vorrei evadere da quest'atmosfera di torbide passioni esagitate che fascia l'anima di mestizia insanabile, vorrei fuggire piuttosto, appartarmi in luogo deserto, vorrei piangere e pregare per questo enorme problema della nostra umanità sofferente che dal suo seno esprime genii come Dante e Marconi, Ariosto e Righi, Carducci e Fermi, per citare alcuni, pochissimi nomi dell'appannaggio di gloria di questa nostra terra, e può generare accanto ad umili, buone ed eccelse creature come Franca Pappalardo, delinquenti mostruosi, negatori di

ogni valore giuridico e morale ma pur dello stesso genere umano come Caterina Fort.



Minuto, rinsecchito, un viso ricordante in piccolo quello del celebre attore Eduardo De Filippo.... *Egisto Corradi*

(dal "Corriere della Sera" del 9-4-53)

Vorrei isolarmi per meditare su questo tragico, eterno conflitto tra il giusto e l'ingiusto, l'equo e l'iniquo, il diritto e il torto, tra il bene e il male, tra Satana e Dio che incombe sull'umanità come una perenne condanna e chiede il suo superamento con l'avvento ed il trionfo del Regno di Dio. Ma non posso sottrarmi alla mia fatica, suggerita, diró meglio, imposta dal dovere del mio mandato e dalla sete di giustizia della mia coscienza e nell'opera di cesello che a me spetta di compiere sul blocco già a voi porto per l'esame, mi riprometto di essere quanto più possibile scevro da prolissità che mi porterebbero a parlare anche per alcuni giorni. Fatica sciupata sarebbe e controproducente. Siamo in grado di Appello con remissione del giudizio, disposto dalla Cassazione, davanti alla Corte di Assise di Bologna. Ho tentato all'inizio di questo dibattimento di allargare le maglie di questo processo,

Senato della Repubblica - Archivio Storico



Al termine della mia arringa alla Corte di Assise di Bologna fui onorato del materno abbraccio della Libertà Mosi Carducci figlia del Vate d'Italia.

come già feci a Milano, ma era assai difficile che in seconde cure questo tentativo fosse coronato da successo. I nostri incidenti però inutili non furono, perchè servirono a soddisfare, attraverso le dotte decisioni incidentali di questa Corte, una ragionevole ansia di conoscenza, cui aveva diritto il popolo, che se si accanisce a buon diritto contro Caterina Fort, non risparmia, non

può risparmiare Giuseppe Ricciardi, marito ed amante, parimenti ribelle, spegiudicato ed ingeneroso, rude ed ottuso, che la sentenza della Sezione Istruttoria di Milano definisce causa materiale e principale di fatto. Pochi fugaci cenni per Giuseppe Zappulla, perchè ci vieta il discorso la solenne maestà della morte che con lui ha estinto il reato e l'indagine, se e come ebbe a prendervi parte. « oltre il rogo non vive ira nemica...» ed io non posso non apprezzare con sentimento paterno l'opera e la parola di Pinuccia Zappulla nella suprema istanza di riabilitazione del suo genitore e del suo casato, attraverso la condanna di Rina Fort, quale calunniatrice. Anche in questa sede accuserò ferocemente Giuseppe Ricciardi, senza che mifaccia velo il prosciogli mento totalitario della giurisdizione semipiena, onde ancora si avvantaggia, in attesa della riaper-



...Un sorriso che agghiaccia... nel lampo dell'argomento decisivo può costare l'ergastolo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tura dell'istruzione, da noi già chiesta, giorni or sono, in una con la denuncia di malefatte che passarono inosservate. Questa generosa gente di Bologna fermandomi per le vie mi ha detto: « Ma anche Giusseppe Ricciardi deve essere condannato come la Fort »! quasi a suscitare un senso di pietà per la donna che da sola espia la massima pena mentre gioiendo e brillando va colui che si ritiene ugualmente responsabile come causa del fatto. A questo popolo diró però, con decisa lealtà, che noi non abbiamo mai accusato Giuseppe Ricciardi qual mandante della strage; neppure Caterina Fort lo ha accusato di tanto quando ha detto, però, che le istillò nel sangue l'odio verso la di lui legittima moglie, e volle con lei l'azione di morale violenza che doveva indurla ad abbandonare subito Milano onde fosse dato libero volo ai due passeretti innamorati per trasmigrare in Francia dopo una bancarotta sapientemente preparata, a giustificare l'ammanco con furto o rapina simulata. Ma, a parte ogni ulteriore responsabilà giuridica, Giuseppe Ricciardi è già condannato dalla sentenza istruttoria e della Corte di Assise di Milano in modo definitivo ed inappellabile per l'eternità. Se egli ciò non avverte, tanto peggio per lui che in cotal modo si è posto allo stesso livello, sul piano morale, dove è ora Caterina Fort, sul piano g uridico. Inutile fatica la tua, o Franz Sarno: come le acque di tutti gli oceani, non varranno a lavare le mani di Rina

che guazzarono nel lago di sangue delle quattro vittime tutte innocenti, così, il più alto dei talenti e la più suggestiva eloquenza di tutti i sommi del Diritto Penale mobilitati, non varranno a cancellare questa condanna di Giuseppe Ricciardi, suggerita dalla varità, dalla realtà dal fatto.

Mi dovrò però occupare di lui per demolire un atteggiamento tattico della difesa di Rina Fort, particolarmente illustrato da Bovio, che sfruttando il furore popolare contro il Ricciardi, vorrebbe cercarvi i motivi per attenuare le responsabilità dell'appellante. Siamo d'accordo che non puó sottacersi la responsabilità del Ricciardi. Dirò di più. Questo processo dovrebbe essere intestato a due nomi quello di Caterina Fort e Giuseppe Ricciardi, classica coppia criminale, dal cui terreno umorale e dalla cui attività quanto mai abbietta è derivato l'atroce massacro. E se Giuseppe Ricciardi andava assolto dalle sue accuse, doveva esserlo dalla Corte di Assise, onde non sarebbe stato possibile il grottesco episodio di una costituzione di Parte Civile, e non ne aveva il diritto, per chiedere la condanna di colei, che tanto nobile sangue sparse, proprio egli della strage della moglie e dei suoi figli è stato proclamato causa.

Ecco quello che ha viemaggiormente irritato l'opinione pubblica che non è laureata in legge e ragiona, non con gli articoli freddi del sillogismo dialettico consacrato ipostaticamente nella norma, ma col buon senso, dice: «Ma se i Ma-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gistrati hanno detto che lui è stato la causa, perchè non è dentro anche lui ?! » Interrogativo potente e tremendo al quale possono rispondere si e no, in un modo e nell'altro i giuristi col loro insopportabile « *distinguo* », non può rispondere il popolo. Perchè se Ricciardi lanciò come una catapulta Caterina Fort contro il suo sangue, mandato ad uccidere, speficamente identificato, egli non diede. E se tale mandato avesse dato, state pur sicuri che non avrebbe potuto compari rein questa sede : glielo avrebbero impedito i Pappalardo.

Sarà vero, lo dice anche la Sezione Istruttoria che l'accordo per allontanare la moglie e i figli ebbe a concretarsi positivamente alla vigilia o quasi della partenza del Ricciardi per Prato, ma, questa azione ideata in due ed eseguita da colei, che restava per operare nella voluta e precostituita assenza del Ricciardi dalla sede dei suoi affari, non costituisce mandato adomicidio, pur essendo un mandato per perpetrare un reato diverso da quello voluto, donde il grande problema dell'art. 116 del cod. pen. che attribuisce al mandante anche la responsabilità del reato non voluto qualora esso si ponga come effetto di causa del reato voluto. La Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Milano, nell'escludere il mandato ad uccidere, per lo meno per quanto riguardasse i figli, non si è prospettato tale problema e su tal punto la sentenza e quanto mai difettosa e viziata perchè

al postutto implicitamente essa ammette il mandato per l'azione di spavento e per la simulazione del reato patrimoniale, anzi, per quest'ultimo, rinvia la Fort al giudizio, ma proscioglie da ogni addebito di concorso, anche per il reato minore, Giuseppe Ricciardi, non senza, peró, rilevare delle stranissime coincidenze per quanto riguarda il complice ed enumerando invece, uno ad uno, tutti gli elementi che potevano costituire indizi sufficienti per un rinvio anche del Ricciardi alla Corte di Assise, quanto meno per la partecipazione al reato minore, che scattava da tutti i pori del prócedimento.

« Sono accertati – è scritto in quella sentenza – il suo freddo contegno dinanzi ai cadaveri dei suoi congiunti ; il suo comportamento cordiale con la Fort, la sua reticenza nel rispondere su questioni anche secondarie, forse nel timore di compromettersi, i pessimi rapporti con la moglie, ma ripugna il pensiero che un padre, per quanto depravato, abbia voluto la soppressione di tre suoi figli con la soppressione della moglie non amata e tradita ». Ed è scritto altresi : « Non è dubbio che il Ricciardi, vissuto sempre in uno stato di *depravazione* che lo ha privato anche dello slancio e della espansione del pianto, che sedusse la giovane Pappalardo e ne rese infelice la vita come *sposa e madre* sia stata la causa prima della immane tragedia, ma ciò non può assurgere minimamente a partecipazione dei delitti in esame neppure sotto la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

speciale ipotesi dell'eccesso nell'eseguire il reato che costituisce l'oggetto del mandato, perchè, attraverso un messo di causalità anche indiretta si possa collegare l'evento verificatosi all'azione dell'istigatore.

La legge degli uomini non ha possibilità per perseguirlo ma non potrà tardargli la persecuzione del rimorso per la strage della sua famiglia verso cui già prima era venuto meno per i suoi doveri di uomo e di padre ».

Basta questo giudizio perchè io possa oggi proclamare l'esistenza della coppia criminale. Vi è qui, oggi, un reo di spietata ferocia di fronte alla norma penale, ed a parte ogni ulteriore disamina per la esclusa responsabilità giuridica del Ricciardi, vi è un colpevole di pari importanza di fronte alla legge morale. Non sono sullo stesso piano giuridico, ma non perciò si scinde questa coppia da cui nacque il crimine nefando. Si erano incontrati a Milano, lei proveniente da Budoia, malinconica piana friulana, lui da Catania; lui era solo, in cerca di facili avventure e di torbidi affari, ma Caterina Fort, non era sola: largiva i suoi favori al decadente protettore, anche quando era stata allontanata dalla casa di quest'ultimo perchè sorpresa in fragranza di concubinato dalla figlioletta dell'anziano amatore. Ma la donna che poi il Ricciardi definirà, non sappiamo con quante verità, la patata di ghiaccio, aveva bisogno di più virili amplessi che ben poteva trovar nella esuberanza amatoria del sacerdote della Venere vagabonda. Ma non solo, l'incontro sessuale di questi due corpi gemelli, energumena e virago lei, mandrillo e gorilla l'altro, li porta a contatto. Essi si saldano e si uniscono anche per le speculazioni commerciali sotto la paterna benedizione di Varon Vitali.

Per volere di Caterina Fort, concubina larvata, Ricciardi entra a far parte del terzetto dove il suo ingresso è ratificato da una specie di Consiglio di famiglia e così l'abile manovriera, che usurperà il nome di sig.ra Ricciardi, vivrà concubina palese. Il suo prestigio, la sua intelligenza quell'accorto «*savoir faire*», saranno a pieno valorizzati con la possibilità di larghe sovvenzione dell'amatore anziano, cui non par vero di alleggerire la fatica ed il mantenimento della sua protetta. Ben presto l'imbonitore che ha istintivamente avvertito le possibilità della Fort di farne qualcuno, diventerà commerciante, guadagnerà quattrini, avrà conti correnti di cui userà ed abuserà non poco, impianterà un negozio, fitterà la casa a Via San Gregorio, si piccherà di essere emulo, nientemeno che di Marzotto, al quale attribuisce di emettere, come lui, cheques a vuoto. Chi presiede e domina gli affari? Chi intrattiene contatti con le banche? Chi commercia nel negozio con la teoria di una caterva di commercianti poco scrupolosi, avvezzi al contrabbando ed all'insolvenza dolosa? Caterina Fort, la dominatrice, l'autoritaria, l'egocentrica che non chiede neppure al Ricciardi un contratto

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sociale, ma si prodiga solo per arricchire il suo protetto, il suo marito apparente. E' lei « la fortuna » è lei la « ninfa egeria » dell'azienda in tutti i suoi molteplici riflessi, la cui posizione si consolida ora per ora. Ed è condotta a Catania con gli onori del trionfo perchè tanta creatura riceva l'omaggio di tutta la famiglia Ricciardi. Che divenivi tu, povera ed umile Franca Pappalardo, di fronte alla bestialità trionfante, alla immoralità vittoriosa ? Oh ! non eri già morta come moglie dacchè egli ti aveva repudiata e s'era conquistata la nuova moglie. E se sempre ebbe Ricciardi a disprezzarti, se ti lasciò morente sul letto dell'ospedale Vittorio Emanuele a Catania, protestando l'nrgenza di affari, se tentò di ucciderti, nel letto doniugale, perchè ti rifiutavi di sottoscrivere la separazione consensuale, perchè ti illudevi di conservare un padre ai tuoi figli se non un marito a te stessa, che cosa eri divenuta, povera, piccola, sommessa, sublime esempio di Madre e pietoso simbolo di schiava reietta? « *Pulvis et umbra* ». Della Famiglia Ricciardi uno solo resistette, Giovanni Ricciardi, alla cui memoria mi sia lecito mandare un saluto di omaggio, mentre nel mistero dell'al di là, egli sarà ricongiunto con la sua nuora ed i suoi nipotini, le cui salme accompagnò all'estremo asilo del Camposanto, dove con lui riposano tra lo stormire delle fronde e l'inno degli usignoli ai poveri trapassati. Eri già morta o Franca Pappalardo, quando piangendo alla tua nipotina Agostina Ronsisvalle ripetesti le parole del viatico che Mamma Bigi, tua suocera, ti dava a compagno : « Ciccinedda, se a Milano tu viri Pippo con idda, se li vedi a braccetto o nel negozio, non dire niente, perchè « la fortuna » non è tua, è di idda ». Eppure se Franca Pappalardo avesse accolto l'ignobile monito di doversi spogliare di qualsiasi personalità umana, di tollerare un altro ignobile « menage a trois, che doveva innestarsi ad un altro » menage a trois « in pieno funzionamento, a quest'ora come ha detto Radicè, avrebbe una ciocca di capelli bianchi, Giovannino conterebbe dodici anni, Pinuccia undici ed Antonuccio sei, godendo ancora del « dolce lomo » che a tutti fu tolto e il modo ancor ne offende ».

A Milano, chiamata anche dalla Fort che aveva redatto le sollecitazion epistolari, cui il Pippo apponeva la sola firma, si trovarono a cospetto la moglie che aveva ogni diritto di morale e di legge con sè, l'amante che vantava la scelta sessuale, la complicità degli affari e la titolarità della acquistata ricchezza dell'ex ciarlatano di piazza. Ella si illudeva di riconquistare il padre ai figli, l'altra tendeva a conservare l'amante e la sua supremanzia. Pippo Ricciardi non seppe fronteggiare gli eventi che furono più forti di lui, non volle rompere definitivamente con la Fort, perchè ne ambiva il possesso e la collaborazione efficace e produttiva. Vi spiegherete così la violentissima scena nel negozio tra il fratello del Ricciardi, Ernesto, e la Fort, che vi è stata suf-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ficientemente illustrata e che getta il primo guizzo di luce sulla indole della tipica « delinquente contro la persona » : aveva intimato alla Pappalardo – Lei signora non deve entrare nel negozio – si era rifiutata di indicarle lo spaccio dove potesse la Mamma provvedere a comprare un pò di companatico per le sue creaturine affamate, e per il giusto rimprovero di Ernesto Ricciardi, gli scagliò contro una bottiglia di latte e poi il martello, mentre sei uomini non bastavano a mantenerla, nell'impeto prepotente di far male ed uccidere : « Vi ammazzo tutti ! » E se per un momentaneo accomodamento la Fort uscì dal negozio, la tresca continuó perchè la catena li stringeva ancora. Se non chè fuori dal negozio la Fort, aveva perduto il trono e voleva riacquistarlo a qualunque costo. Sino al 26 novembre mangiano insieme nella trattoria di Mamma Bruna e paga Ricciardi per lei e per gli amici ; il 27 Ricciardi si portava a Prato. . . . » Un ostacolo si era frapposto che pareva quasi insuperabile e bisognava eliminarlo, per il Ricciardi non con la morte. ma con un espediente che gli avrebbe ridata tutta la libertà, anche quella di fare una bancarotta fraudolenta. A prato, infatti si disfece dell'automobile, per trasmigrare in Francia con la sua Rina. Che se poi l'azione di intimidazione si trasforma in strage, se la Fort passó dalla violenza morale alla fisica. questo non era nel concerto criminoso ma si produsse per un imprevisto, per un errore

di calcolo, per la resistenza opposta da Franca Pappalardo e dal figlioletto Giovannino, per cui fu la strage ed il massacro fulmineo, tremendo e inesorabile.

Peró l'avv. Bovio vi disse, o signori, Ricciardi è colpevole anche lui. Siamo d'accordo. Noi siamo anche contro lui. Egli si presentò scapolo alla Fort, è l'ingannó. Egli l'aveva circuita, distratta dal suo lavoro, si era mostrato comprensivo, verso di lei, che aveva ceduto perchè alla sua frigidità « saporitiana » non era sufficiente Varon Vitali, mentre il suo corpo erculeo di tipo atletico, aveva bisogno di un fortissimo gorilla. Poi apprese la Fort che era sposato e temette che la relazione potesse rompersi, ma egli la tranquillizzó, che, la famiglia legittima sarebbe rimasta sempre a Catania, ne tacitò ogni morale ribellione, proclamandosi infelice, senza gioia, tormentato da una moglie che non amava, che gli faceva ribrezzo e per questo non aveva tenerezza neppure per i figli nati da lei. Da anni, ogni contatto carnale – Pippo giuró – era cessato con la moglie. Quando invece la Fort ebbe a conoscere che la moglie era incinta, non esitó il Ricciardi a qualificare adultera la santa, rinnegando, come frutto di altrui amore, la paternità di Antoniuccio.

Pervenuta la famiglia a Milano, Ricciardi si mostrò debole e suggerì la tresca fuori del negozio, aumentando così il risentimento e l'odio di Rina Fort contro Franca che egli aveva già

Senato della Repubblica - Archivio Storico

istillato in Rina con un'opera di disprezzo continuo. Quest'uomo era veramente vile, abbietto e profittatore, e ben poteva far sorgere nell'animo di Caterina Fort una insurrezione, anche perchè poteva pensare che Ricciardi volesse appropriarsi di tutti i frutti del suo lavoro. Ma allora perchè la Fort non ha ucciso lui? perchè ha trucidato la moglie ed i figli legittimi? Perchè in lei restava radicato l'egoismo, perchè voleva conservarlo e sè col duplice vincolo della passione sensuale e del predominio autoritario e sperava di guadagnarlo interamente per tutta la vita in terra straniera, libero da ogni catena e da ogni vincolo, e per questo motivo, per un errore di calcolo, armò la mano quattro volte omicida, per insopprimibile egoismo, consumando un eccidio che non trova precedenti nella storia della criminalità del mondo.

Istintiva vendetta trasversale che s'accompagna alla speranza della impunità. Ora tu Caterina Fort, dici: « Lui mi ha spinto al delitto ». E sia; indubbiamente ne è stato la causa. Ma non ti ha detto di uccidergli la moglie ed i bambini. Sia pur preparato il delitto da tutta la sottile opera di denigrazione da lui consumata, non è arrivato a tanto. Tu forse hai interpretato ed eseguita la sua volontà nei riguardi della moglie, ma gli hai ucciso anche i figli, e questa strage è tua. Or ti lamenti che col massacro l'anello che a lui ti legava è rotto nella espiazione e ti pare ingiusto che non ti segua nel carcere e

non ti dica più: – Rina' Rina mia, – e ti accarezzi come nella questura, assicurandoti difesa e salvezza, come già ebbe ad accarezzarti persino sotto gli occhi della moglie, esaltando per di più la tua bellezza. Ora insorgi perchè hai trovato non più il tenero amante ma il tuo più accanito persecutore, ed insorgi, tu uccello prigioniero nella gabbia, lui libero nel mondo e sempre dedito all'amore vagabondo; il tuo compagno d'amore e socio d'affari e partecipe psichico del tuo delitto, non siede accanto a te sullo scanno della Corte di Assise. Hai ragione: immondo è l'uomo che incontrasti e soffiò nella tua anima il suggerimento del crimine, che a lui risale come causa prima e dal quale si sottrae in virtù di una questione di diritto. L'opinione pubblica entrambi vi ritiene colpevoli e al di sopra di qualunque sottile escogitazione scolastica, si domanda: perchè e lei sola nella gabbia e lui non anco. Il senso profano si ribella al senso giuridico. Io ho proclamato e proclamo colpevole Giuseppe Ricciardi perchè se Caterina Fort tolse dal mondo quattro vite, egli distrusse il tempio della famiglia, Istituzione governata dal diritto naturale comune agli uomini ed alle bestie, cellula fondamentale di ogni convivenza che realizza una divisione di lavoro nella conservazione e miglioramento della specie. Ricciardi ha distrutto la famiglia cristiana che è quella prediletta della nostra società, quella della grotta di Bettlemme dove il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

padre è un umilissimo operaio, la madre un ancella del Signore, ed il figliuoletto Gesù nasce non in una magione tempestata di gemme, non in una culla arpeggiata di drappi, seta e merletti, ma sulla paglia. A questa famiglia che ha per emblema il lavoro e per sostanza l'amore, tu Ricciardi, facesti la peggiore offesa, paragonabile soltanto a quella che la tua amante fece alle vittime ed io ben posso chiamarti delinquente malgrado tu ti nasconda dietro una sentenza istruttoria che ti proscioglie per non aver commesso il fatto. E querelami pure se ti aggrada, come hai querelato Giuseppe Pappalardo e Ronsisvalle Luigi, ma prima di me dovrai querelare i Consiglieri della Sezione Istruttoria e tutta la giuria della Corte di Assise di Milano che ti hanno bollato per l'eternità e tolto per sempre il diritto di insorgere.

Del terzo uomo non m'intratterrò. Non ha oggi detto Antonio Marsico che il terzo uomo è una proiezione psichica di Caterina Fort, non disse ieri Giovanni Bovio, che era l'effetto di una psicosi. Indecisa, incerta, contraddittoria, fu la Fort nella indicazione del terzo uomo, del Carmelo, intorno a cui purtroppo « strane (troppo strane !) coincidenze trovò la sezione istruttoria, e che fu tratto in arresto per essere stato riconosciuto dalla commessa del negozio di Ricciardi, Somaschini Pina, come quegli che nel giorno stesso del delitto era stato per ben due volte nel negozio a chiedere se Giuseppe Ricciardi fosse rientrato da Prato. Ma anche a voler seguire la Fort nella sua accusa, essa che in prime cure si accollò già l'omicidio della madre e di Giovannino, non disse mai che Carmelo avesse ucciso a completamento della strage le altre due creaturine, ciò attribuì ad un quarto personaggio inventato da lei di sana pianta, che come un deus ex machina ignoto avesse fatto fuori i bambini. Al Carmelo essa attribuì il colpo di grazia alla boccheggiante Franca, lo schiacciamento delle costole con le scarpe di sette suole dette « carro armato », perchè troppo le repugnava confessarsene autrice nella bestiale affermazione del suo odio irriducibile. Eppure confessò negli interrogatorii del 4 dicembre in cui si proclamó autrice dell'eccidio ed in quello del 7 dicembre che poi formò la base di fatto della sentenza di rinvio e della senteza della Corte di Assise di Milano. Nè tali confessioni, precedute dall'invocazione a Dio ed alla coscienza, furono estorte, perchè non c'era bisogno di forzare la mano, dal momento che la consumazione del crimine era provata da una ciocca di capelli di Caterina nelle mani della povera Franca e sulle sue gambe era stata lasciata la carta di visita di Giovannino, accorso a testa bassa come un torello a difendere la propria Genitrice, dando sè stesso come olocausto dell'infinito amore alla madre, onde ben Saporito e con Lui il mondo intero lo proclamava eroe degli eroi. E Catania la nobilissima sua città natia, alla tenera vittima consacrava una stele mar-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

morea, a ricordo perpetuo del sacrificio sublime. No, una volta tanto, rendiamo giustizia alla Pubblica Sicurezza, come già feceAntonio Marsico, che in un suo opuscolo su Rina Fort, annotava a pag. 35: « All'intelligenza e alla perspicacia del dott. Nardone, si deve la scoperta delle tracce più importanti che stabilirono la compartecipazione della Fort, senza peraltro – e di questo bisogna onestamente darne atto – che eccedesse dai limiti di una indagine corretta ».

Ed allora perchè affannarsi oltre se Caterina Fort, ha confessato il suo quadruplice delitto del quale oggi ha essa stessa orrore e ribrezzo, attaccata come è dal rimorso dal quale tenta giustamente evadere richiamandosi alla Divina Misericordia?

Quando le fu rimproverato dal primo oratore di Parte Civile di aver massacrato la Madre e le sue creature, Caterina Fort per due volte emise un urlo come di iena ferita a morte « la Madre si, i bimbi no, no, no! » Poi nel prosieguo del processo, dopo essersi costantemente rifiutata di rispondere alle domande della Parte Civile, dichiarò espressamente di non voler essere presente alle discussioni degli altri accusatori privati. Ricomparendo per bearsi della difesa, nell'ascoltare il suo ultimo difensore, ha sentito e compreso che anche questi, per chiedere come elemosina, il vizio di mente o un'attenuante generica, anche lui le attribuiva tutta intera la strage. Ma non è insorta, non ha gridato ancora; « La Madre si, e i bimbi no! » Perchè?..... Perchè ancora una volta essa ubbidisce al calcolo ed all'egoismo e non leva più il suo grido di angoscia, il sol grido che avesse potuto accattivarle la pieta di questa Corte di Assise; sperande nella pena minore e consentendo così che le si cambiassero i cannotati, per pazza e frenastenica, mentre in tutta la sua vita, dimostrò intelligenza d'eccezione e volontà di ferro.

L'egoismo perdura ed inchioda nel dubbio anche la stessa volontà di redenzione che oggi sbandiera nel suo rifugio a Dio, contro cui fece anche violenza, massacrando i bambini.

Potra forse Caterina Fort, se allantanerà da se gli stimoli del mondo esteriore, ottenere il perdono Divino, ma Voi, signori Giudici, rappresentanti di una società profondamente scossa ed allarmata, Voi, non potete e non dovete perdonare, se la pena non è soltanto una negazione del delitto per l'affermazione del diritto, non é soltanto la ricostruzione della dignità individuale che si realizza riempendo laddove la colpa ha fatto il vuoto se non è soltanto retribuzione giuridica, morale ed estetica, estrema medicina dell'anima, ma è anche e sovratutto, con l'eterno principio dell'esempio che trae, difesa della società, contro-spinta, proporzionata alla enormità del delitto, per il superiore rispetto della legge che é patto fra gli uomini della convivenza per preser-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

varia dalle orribili contaminazioni del crimine, e dissuadere e sconsigliare chiunque altro dalle tragiche aberrazioni dell'omicidio.

Fine della parte I

PARTE SECONDA

Signori della Corte,

riprendo l'interrotto discorso, e sarò brevissimo perchè tutto è stato ampiamente trattato, ed oggi stesso è attesa la sentenza di questa Corte. Sarò breve, per quanto mi sia consentito, nell'ultima indagine che resta a fare sulla personelità pschica di Rina Fort. Dimentico Giuseppe Ricciardi e lo lascio in compagnia della sentenza della Corte di Assise di Milano di cui ebbi già a darvi lettura, e della istanza di riapertura della istruzione in virtù dei nuovi elementi acquistati nel primo e nel secondo grado del processo e della denuncia per reati pure esistenti e mai contestati, per occuparmi solo ed esclusivamente di Caterina Fort. Urge la conclusione. Nè vi dirò di quel confronto da noi auspicato tra la Fort e il Ricciardi nella istanza di rinnovazione totale dibattimento che si è realizzato per sapiente disposto di que-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sta Corte che volle togliere a Caterina Fort, l'ultima arma del comodo mistero da lei creato ed ingrandito, attraverso i tanti interrogatori, in cui traeva partito da ogni circostanza per presentare schemi dialettici ben mentalmente organizzati, per insidiare la verità. Tempestoso confronto tra Rina e Pippo, nel quale, come scultoreamente ebbe a dire Traglia nel pregevole commento sul « Pomeriggio » sfociarono e confluirono il diamma dell'amore sepolto col delitto, il dramma dell'odio, ad esso susseguente, ed il dramma del risentimento eterno della famiglia Pappalardo contro l'una e l'altro che non potette spostare i limiti della causa segnati dalla Corte di Assise di Milano.

Triste gioco quello della difesa! Pare quello dei bussolotti o il trabocchetto delle tre carte. Comunque un tentativo impossibile di sminuire la responsabilità e la pena dell'appellante. Io apprezzo la vostra nobilissima fatica, ma rifiuto le vostre conclusioni perchè non le trovo corrispondenti alla realtà per quanto voi abbiate voluto offuscarla sino a portarci nel regno dei fantasmi e nei più oscuri sentieri dell'occultismo e della metapsichica. Insuperata rimase la frattura tra le due parti nella peraltro pregevolissima discussione di Giovanni Bovio, tra il delitto plurimo preordinato e la sua insurrezione improvvisa nel raptus emotivo. Non è colpa vostra se la materia è sorda a rispondere e la verità è più forte del Vostro ingegno. L'ultimo difensore,

Marsico, ha giocato tutto per tutto con estrema risolutezza ed audacia, illudendosi di poter conseguire il vizio totale di mente, per assenza completa della coscienza di intendere e di volere rifugiandosi poi in quello parziale di mente per concludere: « Vedete voi di attenuare la pena in qualunque modo.... anche con le attenuanti ». Fatica sciupata quella del suo compagno di difesa, Bovio, che si soffermò a lungo ad illustrare, con copiose citazioni di dottrina e di giurisprudenza, l'art. 90 dello stato cioè emotivo e passionale che però presuppone la coscienza e la volontà sia pure esagitassime, senza il richiamo alla follia. Marsico ha completamente congedato qualsiasi possibilità di ulteriore discettazione sull'art. 90. Ed oggi tutta la battaglia si riduce a questo: trent'anni, o l'ergastolo? E' tutta una disperata richiesta perchè i difensori della Fort vogliono a qualunque costo e con qualunque mezzo vincere la causa con la commutazione dell'ergastolo a trent'anni, camunque operantesi. Io non mi soffermerò sulla pena sia perchè chiedendovi la conferma dell'ergastolo, sia perchè il compito di discutere della pena proporzianata ed adeguata al crimine spetta alla Pubblica Accusa che è rappresentata da uno dei più insigni esponenti della Procura Generale di Bologna. Però quando si chiedono trent'anni, bisogna avere anche la probità di dire cha i trenta anni sono soggetti a rapide menomazioni. E nella specie la Fort già conterebbe su sei anni di condono che già le spettano dal 46 al 52, sugli

Senato della Repubblica - Archivio Storico

altri che potranno sopragiungere in qualche solenne occasione che non manca mai, che si aggiungerebbero agli altri sei anni di pena già scontata e preparerebbero la via ad una liberazione condizionale che potrebbe rimettere la Fort in circolazione nell'umano consorzio, forse e senza forse per riprendere una tresca con lo stesso Ricciardi o intrecciarne altre col pericolo della consumazione di ulteriori, efferati crimini.

Nè posso tacervi in proposito quanto lo stesso Marsico ha scritto nel citato libro a pagina 118: «..... peraltro pochissimi condannati scontano la pena: non si impressioni il lettore se all'omicida vengano appioppati trentanni di carcere. La Provvidenza è grande: egli ne sconterà nove o dieci e, se terrà buona condotta, anche di meno perchè a rendere meno grave la sua posizione Essa provvederà mediante la pioggia benefica di decreti di amnstia e di condono Bell'istituto il condono! Esso costituisce la nota umoristica della Giustizia!»

Questo non l'ho scritto io, l'ha scritto Marsico di modo che, quando oggi viene a chiedere a Voi, giudici togati e popolari del Collegio della Corte di Assise, trent anni per la sua difesa, conosci bene che egli vi chiede non trent'anni, ma la libertà a più o meno non lontana scadenza. Allora, *ex ore tua, te iudico*, e rimetto tutto a posto.

Ma vi sono dei reati che offendono così profondamente la coscienza universale che non

possono non essere puniti col massimo della pena: così per l'omicidio a scopo di rapina, consumata a Taranto con fredda meditazione tra De Meo e Ricco, in persona del compianto rag. Bottacchi che era andato nel loro studio con la valigia contenente le verghe d'oro ed i preziosi, nonchè la morte. In qualunque tempo il delitto efferato conclamó la pena perpetua, come nel 1886 ad Afragola per i rapinatori che introdottisi nel negozio di tal Ferrara detta «a poetessa» notte tempo, la trucidarono lasciando l'arma nella gola della vittima, dopo aver soffocato tra i cuscini, un bimbo sui dieci anni. E non dareste l'ergastolo a Liliana Biagi che uccide i suoi figli alla nascita e re chiude i cadaverini nel mobile della camera da letto dove ogni sera poi va tranquillamente a dormire? Questa é la pena che i codici sanciscono per reati così gravi, i quali sarebbero punibili anche con la pena di morte, qualora un senso più elevato di umanità e la giusta esigenza di punire il colpevole non nel corpo ma nella sua azione (malum passionis ob malum actionis) non avessero indotto il saggio legislatore a cancellare la pena che pur per un ventennio dominò nel codice fascista.

Ma se Marsico pone a base della sua richiesta, accettandolo in pieno in tutte le orripilanti fasi del massacro, l'interrogatorio del 7 dicembre che formò sostrato delle due precedenti sentenze, la sua causa è irrimediabilmente perduta dopo alcuni sintetici accenni che farò alla perizia dei

Senato della Repubblica - Archivio Storico

professori Amati e Saporito, che ritengono con una dimostrazione schiacciante, la quale occupa ben 413 pagine come rilevo dal mio spoglio e dà piena contezza di una indagine tormentosa, assillante, protrattasi per sedici mesi, in base alla quale i periti pervennero alla conclusione della responsabilità piena. Ma quì forse una perizia non era neppur necessaria, sol che ci si fosse appellati alla logica, al raziocinio ed al sicuro insegnamento dell'esperienza.

L'uomo si distingue dalla bestia per la ragione e tutta la organizzazione umana è basata su di essa. Or se Voi, come già ebbi a dire a Milano, volete seguire Caterina Fort nella sua vita precedente al delitto, nella sua condotta darante ed immediatamente dopo il delitto, e se voi constatate che la ragione non l'abbandona mai e tutto riesce a spiegare ed a giustificare, converrete con me, o Signori, che qui la perizia è stato un regalo ed anche un lusso. Ma intanto c'è stata, ed il verdetto è stato positivo per la piena responsabilità della Fort, la cui anomalia di disfunzione ovarica con utero infantile su terreno isteroide, non costituisce, secondo i periti, un motivo per strappare Caterina Fort dalla psicologia e trasportarla nella pischiatria. Qui si è discusso del confronto di due perizie, con quella della contessa Bellentani. Conosco la perizia su Caterina Fort e la trovo giusta e completa nella sintesi finale affermativa della capacità di intendere e di volere. Da quando in quà dobbiamo

discutere dei delitti a catena, ma anche delle perizie a catena nei processi che riguardano il responsabile? Ed io non so con quanto gusto e con quanto fondamento scientifico l'Avv. Ostorero, difensore della Parte Civile nel processo contro Bellentani, abbia voluto ricorrere a tale confronto che risulta, in definitiva un'offesa, per un chiaro ed illustre scienziato che tutta la vita passò ad indagare sui tremendi problemi della mente umana e la cui dottrina con dotta esperienza di tutta una vita nobilmente spesa, può fornire motivi per tranquillizzare qualunqe onesta coscienza. Anche in questo processo il Prof. Saporito fu umano, troppo umano per la pietà che sorge inevitabile da qualunque sventura, ed si delitto è la più grande delle sventure, ma non potè far valere far valere la pietà che dal lungo studio si fece strada nel suo cuore per ingannre la sua coscienza ed ingannare la sua scienza. Anomala si, ma responsabile perchè la sua anomalia non distrusse i poteri della conoscenza, nè alterò le forze della sua volontà. Anomalia? Ma siamo tutti anomali e la ricerca di un uomo esente da qualunque vizio e da qualunque difetto sempre insito in qualunque organismo umano, per il fatto stesso che porta in se l'eredità del passato, è una ricerca quasi impossibile, perchè un uomo tipicamente normale non esiste.

Terreno isteroide che ha reso nevrotica la Fort: ma chi di noi non è nevrotico, per le disgrazie che la stessa esistenza fornisce in copia

Senato della Repubblica - Archivio Storico

a tutti i viventi per cui Schopenauer si domandava se la vita stessa non fosse un male continuo, un pendolo oscillante tra gli estremi della noia e del dolore ed il piacere non fosse percebile se non come una interruzione del dolore. E dopo l'atroce sofferenza di lunghi anni d'implacabile guerra, io mi chiedo chi è che non sia nevrotico, dopo le inenarrabili peripezie subite col collasso finale della più grave sconfitta che l'Italia abbia conosciuto nella sua storia.

Tuttavia non posso tralasciare di ricordarmi che la contessa Bellentani portava con se il peso di due colossali malattie, la lue ereditaria e la tubercolosi che dovevano fatalmente avere riflesso nella composizione della sua psiche per gli inevitabili collegamenti tra corpo e spirito e dovettero pesare nel suo delitto occasionale atrocemente provocato da un comportamento che l'offendeva, l'umiliava, la distruggeva e le toglieva qualsiasi forza di resistenza, di inibizione nella travolgente bufera che imperversò sul residuo della rovina psichica in cui era caduta. Tuttavia i giurati condannarono perchè il primo comandamento scolpito sulla pietra coi fulmini divini della rivelazione suona nell'eternità dei tempi: « Non uccidere »!

Non uccidere! ed al cameriere che accelerò la morte gia decisa dal morbo, della compagna di tutta la sua vita per attenuare un'atroce sofferenza che invocava la fine, furono irrogati sei anni di reclusione.

Ma Caterina Fort non è inferma di mente e non devo io qui, senza fare offesa alla vostra intelligenza e al vostro buon senso, dirvi che senza una malattia non può invocarsi il vizio di mente totale o parziale che sia. Già il prof. Amati direttore del Manicomio Giudiziario di Aversa, collaboratore fedelissimo e preziosimmo di Saporito, in un'intervista ebbe a dire: all'inizio dei suoi lavori: .... » tutto quello che posso dirvi è che la perizia si svolge normalmente presieduta dal noto psichiatra di fama internazionale, prof. Saporito. Elementi nuovi? Caso patologico che esorbita dal consueto? Il Direttore – scrive l'intervistante – scuote la testa negativamente. Niente di eccezionale, complesso di criminalità con tendenza alla strage.

Complesso di criminalità, cioè – dico io – sintesi di quelle note negative del carattere e del sentimento che contradistinguono l'uomo delinquente. Vorreste forse sostenere che delinquenza e follia sono tutt'uno e che il delinquente come anormale deve essere ritenuto irresponsabile? Ma allora dobbiamo cancellare la distinzione tra il delitto e follia e costituire tutto un codice penale radicalmente diverso da quello che attualmente costituisce la legge positiva che ci governa. Ma voi dovete decidere non ***de legibus*** ma ***secundum leges***, nè potete discutere la bontà della legge senza scardinare completamente l'edifizio giuridico con la sua esigenza teleologica e reale di pronta applicazione sino a quando il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

legislatore che pose la norma non la modifichi attraverso un'altra legge, in abrogazione della vigente. Tuttavia la follia postula l'infermità mentale individuata e circoscritta mentre la delinquenza è anche il frutto della mancata osservanza all'appello del bene, attraverso il libero arbitrio, quello per il quale io ho piena libertà di decidermi all'azione che voglio, col solo limite peró del rispetto della legge, se non si vuol ricadere in un cieco fatalismo dal quale debba essere bandito il principio della penale responsabilità. Colossale assurdo giuridico che ci restituirebbe alle società primitive ripristinando la legge della faida e del taglione che la civiltà ha superato da millenni. Il diritto penale non è che un aspetto del diritto e il diritto è proporzione, è comprensione, è compatibilità di egoismi che si sacrificano e debbono sacrificarsi nell'interesse generale che è la vita stessa dell'umanità. Perciò alla fine della sua perizia il vecchio scienziato, aspirando alla riforma desidera l'ospedale e la clinica della criminalità con l'organo centrale nel binomio giudice-biologo e biologo-giudice ed auspica al consultorio e al preventorio della criminalità, tutto compreso nel fervore apostolico della sua aspirazione ideale, mentre per noi il problema del delitto potrà trovare solo una risoluzione nella perfettibilità della creatura umana attraverso l'educazione, morale, economica e sociale. Ma lasciamo i sogni ed avviciniamoci alla realtà della perizia così aspramente e ingiustamente criticata dai difensori. La perizia consacra il frutto di un osservazione e di uno studio preciso, attento, scrupoloso che si avvalse di tutti i mezzi della scienza moderna nella sua integralità. Ha interrogato il sistema muscolare di Caterina Fort e questo gli ha risposto: niente da fare, perfetto, e ci ha fatto sapere che i muscoli della donna, a tipo atletico, possono sollevare circa 90 chilogrammi. Ha interrogato il suo sistema nervoso con tutte le armi che la neurologia suggerisce, e questa ha risposto: niente da fare, perfetto. Qualche lieve tremore irrilevante e senza conseguenze. Ha interrogato la sua mente ed il grado della sua intelligenza e ne ha ottenuto una qualifica di tachipsichica nel quale non si sa se più forte sia la prontezza nel percepire o l'astuzia nel costruire. Ha interrogato infine la sua volontà ed ha constatato che essa è intensa e tenace e che non si esaurisce nello sforzo, ma resiste e vince aggiogando ad essa ogni appetito che non vi si uniformi. Non leggerò la perizia. Qui sono le pagine; andiamo alla sintesi. A folio 175 è scritto: « Dall'analisi dei poteri somatici e psichici particolareggiata della Fort, è a dirsi che essi *concordano tutti solidalmente* nel presentarci la figura di una donna la quale pure attraverso qualche imperfezione ed anomalia in un particolare settore della sua economia organica, possiede un complesso di energie che consente di annoverarla tra i tipi più validi della umana famiglia ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Dunque « *mens sana in corpore sano* », per gli strettissimi vincoli che abitualmente si stringono tra la sanità corporea e la sanità mentale, per cui, la prima cura di ogni malato di nervi è quella della ricostituzione dell'organismo del malato. Non turbe psichiche, in sedici mesi non se ne è verificata una sola; non deliqui offuscanti la coscienza. Alcuni esperimenti eseguiti ne dimostrano la infondatezza con lieve tendenza alla simulazione, del resto arguibile dall'episodio di Ricciardi Ernesto, quando finse di svenire ma sentendolo ritornare nel negozio rinvenne di colpo e riprese l'opera violenta. Lo stesso Saporito ci fa conoscere (fol. 176): « è una figura che si impone all'attenzione degli esperti perchè sulla basa di una forte impalcatura fisica presenta una psiche in cui la vivida e pronta intelligenza, con gamma della affettività, con attributi che fanno da lei un tipo superante, senza altro, il livello medio della classe sociale cui appartiene ». Insomma la Fort, « a parte la sinistra luce che su di lei proietta il delitto può dirsi una vittoriosa della vita che ha attraversato impiegando sempre una capacità di adattamento pari alle difficoltà di superare ». E poichè sul terreno della malatita sia fisica che mentale, nulla può eccepirsi per scemare la responsabrlità di Rina Fort di fronte alla legge, si ripete qui il vecchio motivo già proiettato a Milano, ma in una nuova edizione, riveduta, aggiornata e corretta. Si parla della proiezione nella psiche del sub-cosciente, del

raptus, onde è avvenuta una sostituzione di persona nella stessa persona e quindi non ha la Fort spente le quattro vite umane, non ha versato il sangue degli innocenti, la colpa non è sua, le mani che hanno ucciso non sono le sue, è responsabile un nuovo essere che non ha consistenza reale che potrei chiamare il signor Pantoclasta – mania, furore morboso di distruzione, che sorge all'improvviso, distrugge, travolge, scompare –. Facciamone la conoscenza. Buongiorno Signor...Panto clasta! ma io vi conosco e... vado ad armarmi. Un medico impiega tutto il suo interessamento, impegna il bagaglio della sua scienza e della sua esperienza, cura con amore il malato, senza nulla trascurare per la di lui salvezza, l'ammalato muore. I parenti incolpano il medico: omicidio, tentato omicidio: l'ha fatto *pantoclasta*. Io perdo una causa dopo aver compiuto tutto il mio dovere per vincerla, ma il cliente me ne attribuisce la colpa e mi vuole ammazzare....è *Pantoclasta*. Ma allora non possiamo vivere più ed in ogni persona che ci circonda dobbiamo vedere la segreta esistenza di una forza che non conosciamo e che ci costituirebbe in legittima difesa se la conoscessimo. Ma voi, Avv. Marsico, avete descritta la prima scarica pantoclastica che dava la morte a quattro persone umane, ma, accettando l'interrogatorio del 7 dicembre 1946, avete soggiunto: dopo la scarica, prese un pò di fiato e ritornò nella camera dove giacevano bocconi a terra, in un lago di sangue le vittime, agoniz-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

zanti e rantolanti ed essa, dopo aver preso fiato le ha finite, perchè non poteva sopportare il rantolo di Giovannino, o lo sguardo degli occhi sbarrati di Franca Pappalardo il cui corpo doveva essere rivoltato e di poi schiacciato con le suole pesanti calzate per l'occasione insieme con la giacca del Ricciardi. Ma allora è una seconda scarica! Ma basta con questo « pantociasta » che si carica e si scarica come un fantoccio e salta dalla scaiola per poi ripetere le scariche a getto continuo. Questo raptus emotivo che vorrebbe discriminare o quanto meno attenuare la responsabilità della vostra difesa è solamente nella vostra mente, nel vostro nobile fervore di volerla salvare e nel giudizio di quegli esperti che studiarono ii caso o per amore dell'arte o per amore di incarico. E non mi opponete Garavaglia, consulente tecnico di parte, che pone una frattura insanabile tra coscienza e volontà, che ammette la coscienza nel primo delitto e trova un vizio della volontà nei delitti successivi. Ma come puó spiegare Garavaglia il colpo di grazia alle vittime, i pannolini, imbevuti di ammoniaca posti nelle loro labbra esagui, che produssero gravi erosioni d'epidermolisi, ed infine la messa in iscena della rapina che doveva servire a sviare le ricarche della Giustizia e garantire l'impunità? Nè dovete richiamarvi al Prof. Altavilla, che non potè studiare tutti gli atti di causa e quindi emettere un giudizia sul raptus emotivo che non avea per base la conoscenza intera dei fatti e

delle loro circostanze. Però cadde in errore. Ma io con tutta l'affettuosa stima che da decenni gli porto, non ho saputo dimenticare la intempestività ed inopportunità del suo intervento, alla vigilia quasi della celebrazione del dibattito in Corte di Assise, che diede motivo a Marsico di ancorare sulla prolusione e sull'Autorità dello antropologo, tutta la sostanza della sua difesa. Eppure se potessimo leggerla con maggior calma – e non ne è addesso il caso – potremmo vedere che il Marsico, anche nell'interp-etarla, ha preso delle cantonate.

Noi non dobbiamo perdere il senso concreto della realtà non dobbiamo smarrirci nei dedali delle costruzioni teoretiche che hanno tutta la loro ragion d'esser ma riescono di assai difficile applicazione, quando vanno ad applicarsi ai casi specifici. Appelliamoci alla realtà e diteci se una donna che ha preso appunti mentre parlava il Ricciardi, come facciamo noi mentre assistiamo allo svolgimento delle prove, e poi nel confronto col Ricciardi, una ad una sviluppa le osservazioni critiche, per le contestazioni a muovere al suo ingeneroso e vile amante, può dirsi una mentecatta o una disennata. Ma secondo voi, difensori della Fort, questa sarebbe stata sana e cosciente prima del delitto, intelligente e padrona di se dopo il delitto e soltanto nel momento dell'esecuzione il suo cervello era assente e paralizzato. Senonchè come *natura non facit saltus* non possono neppure i processi mentali sop-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

portare questi salti e queste lacune per le stesse leggi dell'energia che non lo consentono. Dunque, niente vizio di mente, nè totale nè parziale. Responsabilità piena e cosciente del fatto, donde la morte moltiplicata in molti esseri.

S'invocano a ripiego le attenuanti, in nome delle sventure che essa incontrò nella vità, o in nome delle maternità delusa o dell'amore che essa portava e porta ai bimbi, il che non le vietò di massacrarli. Circostanzi attenuanti sono nel vostro demanio, ma io non veggo come e quale motivazione potreste mettere a base dell'indulgenza. Ma non per le sventure non per l'incendio della sua casa quand'essa aveva quattro anni, non per la morte dei suoi genitori che essa amava profondamente, rievocate con accento patetico e pietoso dal primo dei suoi difensori Gaetano Gerace, che nell'appello alla pietà vide il solo mezzo di attenuare la pena. Ogni essere umano ha nel triste curricolo della sua vita una serie di più o meno grandi sventure che sono inseparabile compagnia della vita umana. Ognuno ha perduto persone care e moltissimi hanno visto le loro case distrutte dalle fondamenta, specialmente nei duri anni della guerra perduta.

Il dolore ingentilisce lo spirito, lo affina e non lo degrada, non lo perverte al male. E quanto alla maternità delusa, che non ha avuto mai possibilità di estrinsecazione e di prova e rappresenta un'astratta concezione mentale, vuota di contenuto, anche se fosse esistente, non potrebbe giustificare l'uccisione dei bimbi. Guai se tante migliaia di donne che non hanno figli, potessero coltivare nella mente e nel cuore quest'odio pei figli degli altri. Peggio che mai se quest'odio dovesse condurle alla strage degli innocenti nati da grembi più fecondi. La maternità non si smentisce mai, comincia col gicco delle bambola e finisce con l'educazione dei figli, E se questi non vengono, trova l'equivalente nell'attacamento a bestiole o a poveri orfani, diseredati dalla fortuna, che si accolgono nelle propie case si affiliano e si adottano e si vogliono bene come altrettanti figliuoli. Nè vi indugiate sigg. della Corte a considerare romanticamente la vita di Caterina Fort, come vi è stata descritta, senza per altro fornire prove convincenti della vericidità dell'assunto e conferendosi sapore di sacrifizio a comuni violazioni di principi morali. Se, come lei dice, si concesse spontaneamente all'antico compagno di scuola: tal Soldat che era tisico, ciò dimostra non solo lo sprezzo da parte sua di ogni sentimento religioso che vieta l'accoppiamento illegittimo, e l'affermazione della sua volontà sulla stessa convenzione sociale. La concessione del proprio corpo per pietà puó trovare giustificazione nella sensibilità eccezionale di Francesca da Rimini, ma non può trasformare l'impulso della soddisfazione sessuale in una elargizione per generosità. L'episodio del matrimonio col Benedet che tornava dalla guerra, stanco e luetico, ha bisogno di una

Senato della Repubblica - Archivio Storico

giusta revisione e chi non si ferma alla superficie e pensa che dopo circa due mesi di degenza all'ospedale il Benedet esce guarito, e per tanti anni resta in perefetta sanità di mente ed è tuttavia sano e vegeto, si convincerà che non fu estranea una certa macchinazione della Fort nella relegazione di lui all'ospedale assai probabilmente perchè non volle avere contatti con il marito tarato dal male luetico. Lo abbandonò al suo destino e rivendicò per se tutta intera la libertà perche nella prontezza del suo ingegno e delle sue risoluzioni, era sicura di conseguire un assetto sociale.

Venuta a Milano come cameriera diviene ben presto l'amante del padrone che resterà per lei un fedelissimo, tenace, instancabile protettore. Mai a Caterina Fort è mancato il lavoro ed il guadagno: agile e scaltra negli affari, per cui già prima aveva iniziato industriole abbastanza redditizie, diede la prova della sua capacità nell'incontro col Ricciardi. Dunque un curriculum non confortante, sia che faccia appello allo stato della sua mente, o ai precedenti della sua vita, che non escono dello schema abituale dell'esistenza media con rilevanti note di una immoralità, sottintesa quando non è evidente. Siamo quindi autorizzati dai fatti, dalla logica e dal diritto a chiederVi la conferma della sentenza appellata. Pensate che galautuomini come voi in prime cure, a Milano, studiarono con amore e scrupolo gli elementi tutti di questa tragedia che pare

un'invenzione della drammatica greca ed è invece una scottante realtà, sentirono tutti i testimoni, lessero gli atii, ascoltarono le dissertaziani scientifiche di Garavaglia ed Altavilla, e trassero nella loro specchjata coscienza il convincimento della piena responsabilità ed irrogarono, vincendo ogni sentimento di indulgenza, il massimo della pena che solo fu ritenuto adeguato a tranquillizzare la coscienza sociale. Se errori non vi furono, se elementi nuovi non sono scaturiti da questo processo e quelli da essi balzati potranno fornire alimento a un riesame di altre responsabilità che non escludono, in niun caso quella certa e sicura di Rina Fort, se financo il confronto da Voi concesso non ha potuto mutare almeno per ora la inquadratura logica e sostanziale del processo di prime cure, se insomma Voi reputate giusto il verdetto di Milano, non avete che un solo dovere: quello di riconfermarlo. In quella giuria vi erano padri di figli, ve ne sono anche in questa di Bologna, e sono specchiati «*patresfamilias*», attaccati alle loro creature più che a se stessi, – non è detto nel Nuovo Testamento che il patersfamilias è come il regno di Dio? – ed essi e Voi, pensando alla strage, non possono non far tacere per l'efferatezza con cui fu compiuta qualunque sentimento di non giustificata pietà Rendiamo omaggio a tutti i dolori ch,ognun porta a corredo della sua esistenza, ma essi non possono giustificare l'irretimento dello spirito nel male e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

costituire un'attenuante nel compiere una vendetta trasversale che sfoga sugli innocenti l'odio verso il colpevole. Caterina Fort deve solo ricostituire le rovine scavate dall'eccidio nella sua anima allo scopo di redimersi se essa che pare religiosa e forse lo è, aspira alla salvezza dell'anima, concepita come il ricordo eterno del male o del bene che si è fatto nella vita terrena. Nell'atmosfera di redenzione in cui come estremo ausilio ella si rifugia, ripete: « ... La Mamma si e i bimbi no »! E' una menzogna, è una menzogna che è divenuta leggenda, e nel suo pensiero s'inserisce e s'insedia come una forza reale, sostituendo al fatto tragico dell'evento il desiderio di negarlo ed obliarlo, onde in questa sostituzione dell'ideologia col fatto, è la prima condanna della sua opera nefanda: « La mamma si e i bimbi no »: Ma, a questa mamma, se forse non cadde subito sotto la pioggia delle sbarrate, Caterina Fort inflisse la più atroce tortura che si possa immaginare nei secoli, paragonabile solo, a quella di Niobe, che vide morire sotto i suoi occhi ad uno ad una le sue creature, senza poterle aiutare. Malgrado lanciasse la disperata invocazione per la loro salvezza: « I miei bambini, i miei bambini! » Se non che l'averli tolto così brutalmente di mezzo e permettendo che i disgraziati pargoli seguissero il destino atroce della mamma, servì a sottrarre quelle povere creature alla sofferenza di crescere *senza la loro mamma*, affidati

ad un padre santurato che sempre li aveva trascurati e persino affamati. Meglio fu che seguissero la Genitrice nella via del Mistero solenne, restando aggrappati alle sue gonnelle disperatamente, per l'eternità.

La civiltà che è sopratutto affinamento dello spirito, non ci consente di chiamare « *belva* » Rina Fort. Non è una belva, ha scritto nella sua: « Scintilla ... » Roberto Marvasi, pur all'altra sponda della concezione religiosa che noi abbiamo della vita. Non è una belva, ha detto, il pensatore arguto, il polemista fiero che può definirsi uno dei più validi campioni nella lotta per la libertà, da lui combattuta contro la tirannide, onde sofferse persecuzioni, distruzioni d'ogni bene, esilio ventennale intessuto di sofferenze, perchè se fosse tale sarebbe un'innocente, ma l'atto da lei perpetrato, non trova definizioni in nessun vocabolario. All'inizio di questo processo io gli scrissi: « Eppure questa Fort che con le sue mani quattro vite, ha sterminato una intera famiglia, accettò la pena più grave come espiezione, ed ha proclamato e proclama che più dell'indulgenza degli uomini, essa spera nel perdono di Dio, e più prega nel ricordo delle sue vittime, più le richiama in vita e col suo pentimento più si purifica, onde in questa progressiva rassegnazione, in questa sottomissione spontanea, onde la pena non si subisce, ma si desidera, v'è del miracolo ». Oggi, ripensandoci, pare che il miracolo svanisca nella mancata esplosione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dei grido di angoscia che confessa tutto; l'unico grido che che avrebbe potuto autorizzarmi a fare appello alla Vostra pietà. Ma tollerando che il suo difensore ultimo convalidasse la confessione del 7 dicembre, essa col silenzio acconsentì. Ripeto: non si ha il diritto di cambiare i connotati della personalità di Rina Fort, e porre un ordigno meccanico al posto della sua anima che per redimersi dave essere senziente, cosciente e volitiva.

Signori della Corte, è norma di suprema bellezza morale che il reo debba odiare e maledire il delitto da lui commesso. Solo allora il peccatore maledetto è salvo, il delinquente condannato è redendo. A Milano nel concludere le ragioni dell'accusa privata, ascoltando la voce interna della mia coscienza io dissi a Caterina Fort: « Caterina Fort, quando in quest'aula risuonerà la tragica parola ergastolo non ti avvilire, non piangere, non disperare. Getta la tua sciarpa gialla, usata come una criniera, con cui ti nascondevi agli sguardi su te affissi, getta via i guanti che ostinatamente ti covrono le mani. Guarda il popolo che più non gridera: Al rogo, al rogo, la strega »! perchè con la condanna tu hai pagato il debito verso la società. Or ti ripeto: abbraccia la pena estrema come una croce, tu sei sulla strada della salvezza. V'è si ancora il conflitto tva le attrattative fallaci del mondo esteriore e la progressiva catarsi del mondo interiore, ma tu, ogni giorno, ti allontani dalla vita e ti avvii verso la meta luminosa del perdono di Dio. E una grande opera d'arte e da fede che non può, non deve distruggersi, per cui è possibile a Rina Fort di affermare: a Bologna: « *Non mi interessa la misura della pena, devo espiare* ». Se è così, un alito di grazia è penetrato nel tuo spirito e si apre la via verso il cielo. Non sei pazza, non ti squalificherano i tuoi giudici, sei un essere umano consapevole della gravità dell'offesa e della necessaria gravità della pena. Ben presto il silenzio su questo fosco processo renderà più solenne e proficuo il tuo raccoglimento, e le creature che tu uccidesti, rivivranno nel tuo rimorso. Non ti stancare e quando dopo tanti anni di sofferenza potrai chiedere la grazia al Capo dello Stato, io ti posso dire che i Pappalardo non si opporranno perchè dopo tanta afflizione spirituale i loro morti, nella tua incessante preghiera, saranno divenuti anche un poco i tuoi morti. Ecco perchè signori, inchinandomi al vostro verdetto, comunque ordini e suoni, io vi chieggo la conferma della sentenza della Corte di Assise di Milano.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Alla Corte di Assise di Milano

Riassunto stenografico dell'arringa pronunziata alla Corte di Assise di Milano dall'Avv. Giuseppe Ciampa, estratto dal «MILANO-SERA del 17-18 genn. 1950 e dal «CORRIERE LOMBARDO» del 19-20 genn. 1950.

Eccellentissimo Presidente, Eccellenze della Corte, sig. Procuratore Generale, Giudici Popolari.

Dal momento che mi riservo di replicare a quanto indubbiamente sentiremo in difesa di una parte civile che la legge consacra con una regolare ordinanza, ma che io sostanzialmente non riconosco nella sua natura, mi limiterò a fare alcuni sintetici cenni, per mostrare qual'è il nostro pensiero in questa tremenda causa.

Signor Presidente, Signori della Corte, in questo silenzio gravido di tragedia, c'è tutta una folla anonima che pare la protoganista principale della celebrazione del dibattito e chiede questa folla giustizia, nell'ansia che la spinge in quest'aula e nell'ansia con la quale, fuori di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quest'aula, essa segue il processo. E' l'ansia, signori, di veder punito questo orrendo delitto; e il popolo è qui, il popolo cui è stata restituita la sua sovranità che non ha limiti: e qui il popolo milanese. Non è soltanto il processo di Rina Fort che voi Giudici insigni e Magistrati eletti della Corte di Assise dovete giudicare e a cui noi portiamo il nostro modesto contributo di studio: è il processo di tutti, è il processo della coscienza di Milano; ognuno parla di questo processo in ogni casa e in ogni famiglia, ognuno emette la sua sentenza.

Mai processo ha così profondamente turbato la coscienza del popolo, come questo di Rina Fort e questo popolo, signori, vi dirà che si sente deluso. Gridò questo popolo nel dicembre 1946 e nei primi del gennaio 1947: « A morte, a morte la strega! » chiedendo che in quella magnifica Piazza del Duomo, così bella, così colossale, dove una Madonnina pare che invochi costantemente la benedizione per il popolo che protegge, fosse fatta giustizia. Volevano lì la pronta giustizia perchè reati tanto gravi superano le barriere della legge.

Signor Presidente, se si dovesse partire dal concetto che la « belva » è fuori dell'umanità, il linciaggio sarebbe anche giustificato; ma così non è in uno Stato civile. Tre anni sono trascorsi, tre anni! Diciotto mesi sono trascorsi per una perizia, ora, dicevo, dopo tre anni questo magnifico popolo di Milano, popolo di tutte le

più nobili energie operative in un dinamismo attivo che si supera di giorno in giorno; ha gridato, ancora una volta, vedendola: « A morte! A morte, l'assassina! » Il popolo ha espresso il suo giudizio, ma tocca alla Corte esprimere quello definitivo: il giudizio della Magistratura, cui compete di sanzionare le solenni parole che che devono tranquillizzare la civiltà

Signor Presidente, questo stesso popolo è attaccato a questo processo: ma perchè? Credete che sia interessamento di curiosità? No! E voi lo sapete meglio di me. E' l'allarme sociale che palpita qui, è l'allarme sociale che si è risvegliato in quella triste mattina del novembre 1946, allorchè lo stampa pubblicò a grossi caratteri, caratteri lapidarii, che una povera mamma e tre figliuoli erano stati assassinati così barbaramente. Tutte le Mamme, sig. Presidente, andarono alle culle dei loro piccini, li chiamarono, fermarono i più grandicelli che andavano alla scuola, dicendo loro: « Quì figliuoli, quì: una grande minaccia vi sovrasta ».

Un delitto infinitamente grave, signori, – ha detto con tono commosso l'Avv. Ciampa, – un delitto che rompe gli schemi della storia della delinquenza, delitto reso complesso da un'intelligenza malefica, costruttiva, da un'intelligenza vigile. Ce ne occuperemo quando descriveremo questa Caterina Fort, assurta alla celebrità negativa e sempre disastrosa del sangue sparso, su cui ella

Senato della Repubblica - Archivio Storico

si rizza, come diceva un brillante giornalista, come la « donna dei cimiteri ».

Molto si è scritto, troppo, sulla Fort: lasciamo stare le perizie, noi siamo fedeli ad una giusta provvidenza della legge, abituati a ricorrere alla scienza quando crediamo che non siano sufficienti i nostri mezzi per esprimere dei concetti valutativi. (con molto foga l'avvocato si rivolge ora verso Caterina Fort che, immobile, non si sa bene se ascolti o segua un suo lontano pensiero). Perchè non hai denudato la tua anima? Perchénon hai confessato? Perchè mantieni questo tuo ostinato, inutile silenzio! Perchè non rendi più pura l'atmosfera confessando? non apri l'ánimo tuo alla via del perdono? Tutti coloro che seguono questo processo e le tue scellerate



agile e scattante come un gatto, torna ancora a graffiare il Riccardi.
(da Il Giornale dell'Emilia del 17 genn. 1952)

gesta ti odiano, ti odiano e non ti possano perdonare eccidio così grande, strage imponente, così piena di echi dolorosi.

Signor Presidente, signori della Corte, non si può compiutamente studiare questa donna: è un singolare tipo di criminale e il volerla valutare può significare scrivere volumi, volumi, se il prof. Saporito ha dovuto spendere 500 pagine, ha dovuto studiarla per diciotto



Nella foto: una pausa nel processo di Milano, mentre discuto con Marco Romperti sulle "ombre". Al centro Giuseppe Papalardo e Luigi Ronsisvalle congiunti delle vittime.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mesi ed ha dovuto scrivere tanto.

Voleva farla franca la Fort, anzi Rina Benedet, secondo il nome che le trasmise quel disgraziato che ebbe la grande sventura di sposarla e dopo qualche giorno fu spedito al Manicomio da questa donna che voleva liberarsene. Non è la lettera di un pazzo quella che è stata letta, ma la lettera di un uomo che ebbe a passare la più terribile delle calamità sposando Rina Fort. Infatti ho letto nel processo che fu dimesso dopo poco tempo dal Manicomio, dove non rientrò più. La Fort, con la complicità di una sua amica, lo accompagnò dicendo: « Va, va a casa... » con falsa pietà.

Rina Fort, con questo suo gesto, era nuovamente libera, libera di iniziare nuovi amori, attingendo all'adulterio, al concubinato. E per questa strada signori, è giunta al delitto. Ora, in fatto di delitti, la casistica si fa sempre più numerosa, sempre più impressionante: andiamo verso la forma del delitto scientifico, del delitto preparato nei suoi più minuti particolari, calcolato con logica fredda, sbalorditiva, in modo da cancellare ogni traccia.

(La voce dell'Avv. Ciampa ora si abbassa, ora si alza. Particolarmente si eleva quando rievoca l'orrendo delitto) – Ma tu; – dice con impeto quasi feroce – quale forza tremenda ha guidato la tua criminosa azione, – non hai avuto pietà di quei bambini, di quel piccolo Antoniuccio, di quell'anima candida e innocente! Come

ha potuto la tua mano calare furibonda la spranga di ferro su questa creatura immacolata! (La sua voce si fa ora commovente, anche il Presidente osserva Caterina Fort che però non alzerà un attimo la testa: l'aula è silenziosa). Potevi per un momento, spinta dall'odio e dalla gelosia, abbattere la Madre, ma non é concepibile un delitto orrendo come il tuo, verso creature innocenti.

Nei tuoi interrogatorii c'è una nota fondamentale: la tua partecipazione e non hai voluto ammettere altro: hai costretto persino periti e funzionari a perdersi in dubbi amletici. Ma è troppo chiaro che tu non hai avuto pietà di nessuno, che hai ucciso tutte queste creature innocenti, senza sentire minimamente nel tuo animo il rimorso. Caterina Fort (continua l'avv. Ciampa rivolto all'imputata) tu hai ucciso il piccolo Antoniuccio; forse i suoi gridi non esistono in tanta rovina, forse nemmeno ha pianto in quel terremoto di sangue e tu hai abbassato la spranga con un'ira feroce. Cosa ti aveva fatto Antoniuccio? Gianni è corso in difesa della Madre e tu selvaggiamente lo hai colpito, due, tre, quattro volte, non so, finchè cadde ai piedi, de'la Madre: Pinuccia, che piangeva e gridava per sottrarsi alla tua ira, con quell'arma maledetta, ma Antoniuccio? E tu davanti a questa innocenza, hai avuto il coraggio di infierire, dandogli un colpo che gli spaccava la teca cranica facendolo morire sul colpo. Tu, in quest'aula ti

Senato della Repubblica - Archivio Storico

professasti di sentimenti religiosi. Ma i bambini nel loro candore adamantino rispecchiano la luce di Dio. *Caterina Fort, tu hai ucciso Dio!*

« Signor Presidente, signori della Corte, questa donna, dopo aver compiuto così orrendo delitto, va a casa e trova la volontà di friggere due uova: ha la forza di mangiare... demolisce quattro esseri, uccide tre bambini... e si mette a mangiare. Che ci vuole–scandisce con alta voce per bollare questa donna come una delle più tremende delinquenti? (E rivolto all'imputata): Caterina Fort, tu sei una delinquente, non un solo cambiamento di colore sul viso nella esposizione dei fatti nella descrizione dei cadaveri, di quello che tu avevi fatto ponendo sulle loro labbra il bavaglio aggiungendo anche l'ammoniaca. Donna del piacere (soggiunse con una punta d'ironia) donna che suscita gli appetiti carnali. Hai detto che ti sei data per pietà, ad un compagno di scuola. Ma come puoi, tu, parlare di pietà, tu che hai ucciso quattro persone con una ferocia selvaggia che non ha riscontro in tutta la criminologia di questo secolo »?

(Anche la figura del Ricciardi è prospettata dall'avv. Ciampa nella sua triste luce).

« La più ignobile figura di padre, di marito, che mente umana possa concepire. Un degenerato che è le causa prima della strage. Quest'uomo che disse alla Fort: Mia moglie mi fa schifo! » Povera santa donna, vittima dell'una e dell'altro.

Ricordate signori della Corte le parole di

Anna Fort nella sua deposizione: « Tu, disse al Ricciardi quando egli scattò dalla sua sedia per inveire contro la teste, hai ucciso tua moglie e i tuoi figli con le mani di mia sorella ». Questo è un giudizio che è condiviso da tutti. Noi avremmo voluto vederlo accanto a lei perchè la sua responsabilità è uguale a quella di lei.

Ricciardi ha avuto l'impunità dalla sezione istruttoria ma la gente sente che questa è una ingiustizia profonda, sente che il Ricciardi è lo autore morale del delitto. Il Ricciardi ha sentito dire: « Una veneta ucciderà una siciliana », allusione chiara alla catastrofe che sarebbe accaduta. Non ha minimamente reagito. Il Ricciardi si incontrò in Questura con la sterminatrice della sua famiglia e le corse incontro dicendole: «Rina, Rina mia»! E giunse persino a carezzarla!

(Sono le 11,30, l'avv. Ciampa si avvia alla conclusione. Ripiglia a tratteggiare la figura di Franca Pappalardo, la sua bontà, la sua arrendevolezza, le sue doti di madre affettuosa e di amante della sua famiglia. Quasi per tema che la Corte debba tener conto delle considerazioni dei proff. Saporito e Amati secondo cui Rina Fort sarebbe una donna anormale per le scosse profonde provate nella sua giovane vita, invita i giudici a considerare l'assassina dal punto di vista pratico): « Caterina Fort è sana di mente – dice – ha dato mille prove, col suo contegno, col suo carattere. E' uno dei cervelli più intelligenti che si trovi in quest'aula – conclude quasi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

con enfasi e rivolto alla Corte –: Signori della Corte, una famiglia che ha avuto distrutti da mano omicida, quattro suoi cari, attende da voi la più serena giustizia. »

PARTE SECONDA

(19 genn. 1950, ore 16,30)

Signor Presidente, Signori della Corte,

Questi incidenti che io sono costretto ad avere in ogni istante col difensore della Parte Civile Ricciardi, le assicuro che mi dispiacciono. Pare che il collega Sarno voglia dare lezioni a tutti, dimenticando il detto di Socrate che sapeva una cosa sola: di non saper niente.

Il Proc. Gen. diceva ieri: dobbiamo desiderare che questo processo finisca senza lasciare alcuna ombra. E' ciò che chiediamo tutti, perchè una sentenza che non convinca, è sol giusta perchè ha la presunzione del giudicato del Magistrato, ma lascia aperta una piaga, sanguinante, deleteria. Non è consentito riposare ».

(A questo punto l'avv. Ciampa ricorda che il Proc. Gen. ha svolto la sua requisitoria tenendosi costantemente avvinto, da ottimo magistrato,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

alle tavole processuali e quindi ha parlato come un maestro sulla preparazione, sul vizio di mente, sulla causale del delitto ecc. ecc. Secondo il Procuratore Generale non vi sono ombre in questo processo).

« Io mi sono riproposto il quesito – prosegue l'avv. Ciampa –: vi sono delle ombre, le vedi e non fai niente e non stimoli il tuo cervello per vedere se queste ombre ancora possano esistere? E' difficile che queste ombre possano essere fugate, perchè a fugarle è mancato, signor Presidente e signori della Corte, il contraddittorio grande tra i due responsabili, il responsabile morale, come ha detto il Proc. Gen. e la responsabile materiale, Rina Fort. E per di più mi sono riconfermato in questa riflessione quando testè ho sentito il giovane avvocato Mario Rossi-che ha assolto molto egregiamente il suo dovere nel difficile compito, assai grave e difficile, della difesa di Caterina Fort imputata del quadruplice omicidio, e imputata per giunta anche di calunnia. Che razza di processo tremendo! Quale muro e quale baluardo si sono creati per cui un responsabile può rimanere fuori e una donna, che è responsabile, deve rimanere dentro?

Rina Fort, la quale ha una volontà massiccia, una volontà imponente, resiste delle ore e non batte ciglio; è dura, eppure quando ha parlato il difensore del Ricciardi, ha vinto questa sua forza di volontà, che supera i limiti del normale,

come forza di natura, come forza fisica e ha protestato e ha scosso la testa e ha parlato di complice.

Io dico: Rina Fort fu sola nell'esecuzione materiale del delitto, non fu sola nella ideazione del delitto. E forse vi fu un favoreggiamento del delitto nella abile preparazione della rapina che doveva predisporre la studiata e premeditata immunità della Fort, questa è la mia tesi ».

Parlando dell'odio che la Fort nutriva per la Pappalardo, l'avv. Ciampa ricorda la frase che questa ebbe a pronunziare nel magazzino: Mi fa schifo lei e i suoi figli) ». Questa è la maternità delusa che avrebbe prodotto una specie di isterismo malinconico nella Fort!

Signor Presidente e signori della Corte – dice l'avv. Ciampa – se tutte le donne che non hanno figli dovessero uccidere quegli degli altri, dovremmo condannare all'ostracismo quelle donne che non hanno avuto il dono della maternità; invece, le altre donne che si trovano in queste condizioni vanno negli orfanotrofi o nelle Case di pietà a rilevare bambini che allevano come propri figli; e quando non vogliono bambini pigliano i cagnolini o i gattini.

« *Mi fa schifo lei e suoi figli* ». E allora vi spiegate: non le fanno schifo i bambini, le fanno schifo i figli di Franca. Perchè? perchè i figli di Franca sono i figli di Franca e di Ricciardi. Questo è certo: nè è valsa l'ignobile ingiuria messa in circolazione da Giuseppe Ric-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ciardi con quella dichiarazione orale, raccolta sotto giuramento dalla Bravin ».

Perchè Ricciardi, secondo l'avvocato Ciampa, ha fatto venire a Milano i sui famigliari?

Per due ragioni: la prima perchè Ricciardi padre, l'unico della famiglia Ricciardi, si ribellava a questa situazione del figlio che gli aveva scaricato addosso tutta la responsabilità economica e tutta la responsabilità morale dell'educazione dei figli, e quindi protestava e ogni tanto scriveva: « che cosa vuoi fare di questi figli? A chi vuoi fare questi complimenti e questi regali? » Perciò Giuseppe Ricciardi sollecitato dalla giusta reazione paterna fece questo discorso a Rina Fort: « Io non posso più tenere a casa i figli; mio padre fulmina tuoni tremendi; non posso pigliare un'altra casa per farli vivere, perchè occorrerebbe una spesa cinque volte superiore a quella che io spendo per mantenerli. Devono venire qui. Ma tu sarai la padrona, tu mi hai fatto un uomo -- questo è un elemento pacifico che risulta da tutte le carte processuali – tu mi hai fatto una fortuna ». *Ciccinedda, se **la** vedi a braccetto con idda, . . .*, bellissima esortazione; grande verità di questa suocera che è venuta a giurare dinnanzi a voi, ma non ha potuto resistere al confronto decisivo di Ronsisvalle.

Giuseppe Ricciardi e Rina Fort li avevano affamati e la sera spendevano biglietti da mille al ristorante tizio, al ristorante caio con gli amici Anselmi e con altri, bevendo e godendo la vita;

voi ben nutriti ed essi privi del necessario. Avete cominciato ad ucciderli insieme. Ecco perchè lei dice « io non mi sento sola » . . . perchè riguardo al Ricciardi non è sola ».

(alla ripresa l'Avv. Ciampa accenna a Giuseppe Zappulla che dice essergli apparso come una figura assolutamente secondaria del processo. Ma c'è. Egli chiede al difensore della Parte Civile Zappulla perchè questi abbia negato di essere andato nel negozio della Franca Pappalardo).

« C'é andato due volte – afferma Ciampa – se non fosse stato riconosciuto che c'era andato, non sarebbe stato arrestato. Il suo arresto avvenne nel gennaio, due mesi dopo la consumazione dell'efferato delitto, perchè la Somaschini lo ha riconosciuto.

Zappulla e Ricciardi si conoscevano: l'hanno detto molti testimoni. Zappulla era l'Azzeccagabugli del Ricciardi. Nel confronto Zappulla–Ricciardi, essi dicono: « non ci conosciamo; » era un'ombra da eliminare e purtroppo quest'ombra è rimasta tale e non per colpa di alcuno, per colpa del destino che l'ha voluto estinto prematuramente. Dunque, Zappulla, Ricciardi e Fort, avevano organizzato un complotto per preparare una situazione fallimentare scusabile di fronte ai rigori della legge e la Fort era stata chiamata a far la ricettatrice; E lei si ribellò, lei pianse? No! Le si fece fare un giuramento che non avrebbe mai parlato – l'ha detto lei – Un giuramento su chi? Sull'anima di sua madre.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Tornando a parlare dello Zappulla, l'avv. Ciampa, così si esprime: « Nessun complice avrebbe compiuto un'efferatezza e tanto meno lo Zappulla che era padre e si sarebbe ribellato e avrebbe vietato che tu, Caterina Fort, uccidessi. Zappulla poteva dare solo la sua abilità di leguleio da strapazzo, frequentatore delle Preture, nella simulazione della rapina.

(Avviandosi alla conclusione, l'avv. Ciampa dice): « La Fort non fu sola, nell' ideazione del delitto. Tanto meno fu sola, in quanto che un mandato a delinquere ci fu e il delitto si inserisce in questo mandato come occasione di risolvere ancor più definitivamente una situazione. Ricciardi parte per Prato e si trattiene un pó più dell'usato; rimane in comunicazione telegrafica e telefonica con Rina Fort. Prima stava due giorni per affari; aspetta, aspetta e tanto per ingannare il tempo – perchè non sa che fare – va a finire a letto con un'altra concubina. Signor Presidente questo generoso popolo milanese, quando due settimane dopo il delitto, accompagnò il carro nero e i carri bianchi sino alla stazione e si attardò nella Chiesa di Porta nuova, perchè non voleva andar via; quando vide che c'era una ghirlanda di fiori della famiglia Ricciardi disse: « Profanazione! Profonazione! ». Questo popolo generoso di Milano è rimasto nella stessa situazione di spirito, e non soddisfatto. Io non posso penetrare nella nobile coscienza dei Giudici popolari i quali di questo

popolo sono la espressione voluta dalla legge, per contemperare il concetto interpetrativo del popolo e il criterio giusto della luce della scienza che è in voi e nei magistrati togati. Vorrei penetrare in queste vostre coscienza per chiedervi: « Ma vi pare che non abbia fatto proprio niente, questo signore, assolto con formula piena, che si lascia fotografare mentre bacia il suo avvocato? E' una festa o una tragedia? E se c'è un mostro nel delitto e nella violenza, c'è anche un mostro morale la cui iniquità reclama punitiva riparazione».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Echi del processo....

Da « Milano-Sera » 16 - 17 gennaio 1950

« IL SORRISO DI NAPOLI »

L'avvocato Ciampa è venuto da Napoli a Milano, per il processo Fort, con due intendimenti: rappresentare gli intesessi morali della famiglia Pappalardo. e dissipare l'umor tetro del processo con le sue facezie. Piccoletto, con i capelli sempre spettinati sulla fronte, gli occhiali a stanghetta pernnemente rialzati sull'arco delle sopraciglia, l'avvocato napoletano ha l'aria di un simpatico ragazzaccio, al quale si possono perdonare molte cose, anche la piccola, preziosa « sordità », che gli consente di ignorare le interruzioni del Presidente quando gli preme di conservare la parola ad ogni costo. I suoi battibecchi con la Corte ricorrono a ogni udienza, ormni il pnbblico li attende e li gusta come pezzi fuori programma. E' riuscito a smuovere persino il Presidente il quale si è dovuto scusare

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della perduta scompostezza. « Non mi faccia ridere avvocato ». « Eh, Eh! » ha ribattuto pronto l'arguto napoletano con un lampo di malizia dietro le lenti « non sempre il riso abbonda sulla bocca degli stolti ».

Dal « Corriere Lombardo » 19-20 gennaio 1950

« PARENTE DEL VESUVIO,

TENORE NELL'AULA »

CIAMPA carissimo, tu che mi sei maestro per esperienza d'età (e codesto non è un privilegio per vero invidiabile) e per bagaglio di scienza hai consentito, sottolineando il tuo assenso con un moto di spirito nel quale ha fatto capolino il sig. Darwin, che io recassi al mio Direttore corredato dal « *nihil obstat quominus imprimatur* », questo disegno dal quale i tuoi lineamenti appaiono come riflessi in uno specchio deformante. Era presente al verbale impegno una tua collega di toga, dal musetto capriccioso che ricorda subitaneamente le fattezze di Mirna Loy e c'era pure l'autore della caricatura, un ingegnaccio

poliedrico e irrequieto: obbligazione, dunque, perfetta.

Ma non credere che io, profittando della confidenza di cui hai voluto generosamente gratificarmi, mi sia preoccupato di far tradurre sul giornale le tue sembianze, per poterti poi fare un elogio, prendendo magari a prestito l'aneddoto del tenore Nicola Tacchinardi, il quale, una sera, alla Pergola di Firenze, avendolo il pubblico « beccato » al suo ingresso in scena, per via delle sue fattezze affatto piacevoli fermò con un gesto l'orchestra e fattosi alla ribalta esclamò: « Son qui per farmi udire, non per farmi vedere »!

Che tu non sia un Adone siamo tutti d'accordo, tu per primo. E che tu sia un giocoliere destrissimo nel tessere arringhe, siamo pure tutti d'accordo, anche se tu, per modestia, ti astieni dal voto. Ma non è per dire questo che mi serve la tua caricatura, chè nulla di nuovo scoprirei affermando che il prof. Avv. Giuseppe Ciampa è figura eminente del Foro. La tua effigie, per quelle tue fattezze che sembrano narrarci storie di uomini primitivi in lotta a corpo a corpo con le fiere, ha assunto l'altro ieri il significato della morale sdegnata ergentesi furibonda contro una creatura che, col suo gesto quattro volte omicida, ha profondamente offeso la società.

Forse la matita del disegnatore t'ha colto nell'attimo in cui la tua voce gridava, rivolta a Caterina Fort: « Tu l'eroina del delitto colliet-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tivo »! e il tuo sdegno andava a ferire anche quel Giuseppe Ricciardi, la cui sentenza assolutoria è stata cassata dalla publica opinione. Voce marina è la tua Ciampa carissimo. Come di un'onda che dia il cozzo contro una scogliera e poi, franta, si sperde nel risucchio per ripetere di lì a poco l'ostinato assalto, corrodendo con la possente pazienza che è prorio dei fenomeni naturali . V'è il Tirreno, nella tua voce, e gli fanno scorta gli impeti ruggenti del Vesuvio, il calore asfissiante di quelle stufe di Nerone che incontri a Pozzuoli.

Sì, nella tua voce era la natura offesa, allorchè prorompesti: « Si è accennato, Rina, alle tue disgrazie, ma le disgrazie non sono un salvacondotto per la delinquenza »!

Ancora ieri hai tuonato. Poi, stasera o domani, porgerai l'orecchio alla sentenza. Quindi una valigia, un treno; Napoli, la tua Napoli.

Quando vi arriverai, mandami, ti prego una cartolina dove sia raffigurato il Vesuvio con il suo pennacchietto. Su di esso, come se si trattasse di una tavola di un romanzo « a fumetti », io scriverò: « Giustizia ». E la serberò a tuo ricordo, a ricordo di un uomo che della Giustizia è generosissimo paladino.

Mario Sanoffo

Qui non siamo a Napoli!

Il processo contro Rina Fort alle Assise di Milano, pur nell'arroventata atmosfera di sdegno e furore del popolo milanese, che giustamente allarmato per l'atrocità della strage cui ebbe ad assistere al momento della consumazione del delitto, si sarebbe tuttavia svolto senza notevoli incidenti se Giuseppe Ricciardi non avesse avuta la malaugurata idea di costituirsi Parte Civile non soltanto come parte offesa di calunnia, ma anche per l'omicidio ai danni della moglie legittima e dei suoi figli. Questo gesto spavaldo ed inconsiderato fu severamente censurato dalla Parte Civile dei congiunti di Franca Pappalardo. Di qui numerosi, violenti scontri con l'avv. Franz Sarno, difensore del Ricciardi. Il Presidente, dott. Luigi Marantonio, si rese subito conto della situazione e per avere il pieno e completo dominio della direzione del dibattimento, adoperò, nei riguardi di tutti i patroni, la maniera forte, a volte paternale, come un professore verso i suoi alunni, a volte tagliente ed incisivo, specie nel voler troncare il duello tra gli avversari.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Egli si preoccupò quando la folla che gremiva la Corte di Assise proruppe in un fragoroso applauso allorchè stigmatizzai con dure ed aspre parole la costituzione di Parte Civile del Ricciardi che ritenevo profondamente immorale ed anche antigiuridica. Consapevole della sua alta responsabilità, parve a Marantonio non opportuno eccitare il furore del popolo contro la Fort nella gabbia, ed il Ricciardi fuori che, malgrado il di lui proscioglimento della Sezione Istruttoria, era ritenuto tuttavia come principale causa della strage. Per questo si verificarono numerosi incidenti tra me e lo stesso Presidente che tallonava ogni mio atteggiamento ed ogni mio discorso. Sorpreso da tale condotta, che ritenni invadente ai danni del libero esercizio del mio mandato, espressi con molto garbo al Presidente che io nel mio lungo esercizio professionale, svolto principalmente a Napoli non ero stato mai abituato a vedermi trattato con tanta soverchiante autorità.

Al chè il Presidente Marantonio, uscì in questa frase: «Si ricordi Avvocato che qui siamo a Milano e non a Napoli».

Non intuendo dove il Presidente volesse parare, finsi di non averla ascoltata e continuai il mio incidente, ma il dott. Marantonio ritornò alla carica: «Le ripeto, Avvocato, che qui siamo al Foro di Milano e non al Foro di Napoli»; non potetti allora frenare la mia suscettibilità e replicai: «Certo signor Presidente, lo so che

sono a Milano e mi trovo nella superba aula della Corte di Assise e le dirò che mi trovo benissimo anche per la bella accoglienza di questo generoso popolo milanese che mi ha colmato di cortesie; non comprendo quindi il significato delle sue parole, ma se Ella volesse riferirsi al modo con cui a Napoli si amministra la Giustizia le faccio riflettere che a Napoli culla del diritto e primo foro del mondo, la giustizia si amministra con grande dignità ed onore che in tutti gli altri fori, non escluso quello di Milano.

Il battibecco finì sull'istante e da quel momento l'illustre Presidente mi accordò tutta la più ampia libertà nello svolgimento della mia funzione professionale. Ma, sedato nell'aula, l'incidente prese fuori proporzioni assai più vaste. Un brillante giornalista, Mario Sanvito, pubblicava sul Corriere Lombardo un arguto pezzo di colore dal titolo: "Rito Ambrosiano, signor Presidente?,.. Gli avvocati napoletani a Milano con a capo Corso e Giovanni Bovio e Vincenzo Garofalo inoltrarono una protesta scritta ai Consigli dell'Ordine degli avvocati e Procuratori di Milano e di Napoli, contro la frase usata dal Presidente, ritenendola offensiva per il Foro di Napoli. Il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Napoli, del quale io ero componente, chiese spiegazioni al Presidente della Corte di appello di Milano. Può lasciarsi allora la parola al carteggio scambiato per l'occasione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che varrà a ristabilire l'entità dell'incidente di gnitosamente composto nei suoi strascichi suc cessivi.

Telegramma del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Napoli.

IL CONSIGLIO DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI E PROCURATORI DI NAPOLI
AVVOCATO GIUSEPPE CIAMPA
VIALE PICENO 34
MILANO

Consiglio Ordine Avvocati et Procuratori Napoli esprime suo valoroso componente Avv. Ciampa sensi compiacimento affermazione tradizioni gloriose Foro napoletano processo Fort et invia cordiali affettuosi saluti aggiungo mie personali felicitazioni

V. Presidente
Beniamino Foschini

Era stato già spedito il precedente tele-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gramma allorchè pervenne al Consiglio dell'Ordine napoletano la seguente:

Protesta degli avvocati napoletani residenti a Milano

RACCOMANDATA *Milano, 17 gennaio 1953*

OGGETTO: - Qui non siamo al Foro di Napoli -

AL CONSIGLIO
ORDINE AVVOCATI E PROCURATORI
MILANO

p. c.

AL CONSIGLIO
ORDINE AVVOCATI E PROCURATORI
NAPOLI

Processo « Rina Fort ». Presidente, Comm. Dott. Marantonio.

Il « Corriere Lombardo » di ieri, a pag. 4, in un articolo intitolato « Rito Ambrosiano », sig. Presidente »? a firma di Mario Sanvito, riporta:

« Sabato, a un avvocato partenopeo che chiedeva di pronunciare qualche parola per recare un contributo alla scoperta della verità, sia « pure

a immediato scopo di parte, Ella (Signor Presidente) ha detto:

« Qui non siamo al Foro di Napoli! - e lo ha fatto tacere ».

Si chiede che il presidente Marantonio si spieghi circa il significato della frase, che suona oltraggiosa per il Foro partenopeo, fra i più illustri d'Italia, ed a cui abbiamo avuto l'onore di appartenere.

F.to Avv. VINCENZO GAROFALO
p. GIOVANNI BOVIO F.to
Avv. CORSO BOVIO
e diverse firme illeggibili

In questa protesta c'è soltanto una inesattezza nell'affermazione: lo ha fatto tacere. La verità è che, come fu registrato dalla stampa - al Presidente fu adeguatamente risposto.

La protesta del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Napoli e la risposta della Prima Presidenza della Corte di Appello di Milano

Appena ricevuto il nobile messaggio degli avvocati napoletani residenti a Milano un bel gruppetto che ha raggiunto posizione professionale di primo ordine, il Consiglio dell'ordine presieduta dal Grande Uff. Beniamino Foschini di pronta difesa delle grandi tradizioni del no-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

stro Foro e della nostra Curia, chiese al Primo Presidente della Corte di Appello di Milano, ampie spiegazione sulle frasi pronunziate dal Dott. Luigi Marantonio, presidente della Corte d'Assise, che furono definite *inconsulte ed oltraggiose* dal foro napoletano.

A tale lettera, con cortese sollecitudine rispondeva il Primo Presidente trascrivendo nella sua risposta le dichiarazioni dettate dal Presidente Marantonio. Notevole che dette risposta veniva, per conoscenza, inviata anche al Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Milano.

PRIMA PRESIDENZA DELLA CORTE DI APPELLO DI MILANO

N. 144 Risp. a nota 23 gennaio 1950 N. 36/I

OGGETTO: Frase riferita dal «Corriere Lombardo» pronunciata nel processo Fort

Milano li 26 gennaio 1950

AL SIG. AVV. BENIAMINO FOSCHINI
V. Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori
NAPOLI

e per conoscenza

AL CONSIGLIO DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI E PROCURATORI
MILANO

In risposta alla Sua lettera 23 corr., n. 36/I, pregiomi trascrivere quanto dichiara per iscritto il Presidente dott. Marantonio che ha diretto il dibattimento nel processo Caterina Fort:

«Nel restituire l'allegato foglio in data 23 gennaio corr. indirizzatole dal V Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e Procura-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tori di Napoli e da Lei comunicatomi ieri, chiarisco – a Sua richiesta – quanto in appresso:

1) Non so che cosa abbia riferito il quotidiano « Corriere Lombardo » in ordine ad una frase « inconsulta » e « oltraggiosa del Foro napoletano » che io avrei pronunciata durante il dibattimento del processo Fort da me presieduto.

2) Escludo, comunque, in modo assoluto, di essermi intenzionalmente espresso con parole meno riguardose nei confronti del Foro napoletano del quale mi sono ben note le nobilissime tradizioni.

3) Dichiaro anzi, di aver molto apprezzato l'ingegno e l'eloquenza dell'avvocato Prof. Ciampa, chei di quel Foro, fu, nel processo, un rappresentante degnissimo.

4) Ho soltanto il rammarico di aver dovuto talvolta richiamarlo per la sua esuberante loquacità nella svolgimento di alcuni incidenti procedurali e di essere stato costretto anche ad intervenire per dirimere qualche clamoroso contrasto sorto fra lui ed uno dei patroni dell'altra parte civile.

In particolare ricordo che, avendo egli osservato – per verità con molto garbo – che non gli sembrava di meritare i miei richiami perchè il suo comportamento processuale non era difforme da quello sempre tenuto nel Foro di Napoli senza che alcun Magistrato gliene avesse mai mosso censura o rilievo, io, con altrettanto garbo, gli risposi che non ne dubitavo, ma dovevo

fargli presente che egli si trovava, ora, a Milano e che della direzione del dibattimento in corso spettavano a me le responsabilità ed i poteri.

5) Mi sorprende, però, che di queste mie parole l'avv. Ciampa abbia creduto, poi, di potersi valere fino al punto da provocare da parte del Consigito dell'Ordine di cui è membro, il reclamo a Lei indirizzato, mentre fu egli stesso a compiacersi con me, al termine del processo e al momento di congedarsi, della signorilità, della serenità e dello scrupolo che, anche a suo giudizio, io avevo dimostrato nel condurre il laborioso e grave dibattimento.

Il Primo Presidente
f.to Angelo Tommasi

Tale lettera di chiarimenti doverosi e necessarii, trovò risposta dal Consiglio dell'Ordine, con la lettera che segue:

A. S. E. il dott. ANGELO TOMMASI
Primo Presidente della Corte di Appello di
MILANO

e per conoscenza
al CONSIGLIO DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI E PROCURATORI DI
MILANO

Le porgo i più sentiti ringraziamenti per l'interesse spiegato a chiarire l'incidente riferito dal « Corriere Lombardo » e prendondo atto del-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

le dichiarazioni in proposito formulate dal Presidente dottor Marantonio, che Ella trascrive nella Suo del 26 gennaio u. s.

Circa l'ultimo rilievo delle dette dichiarazione, sento la necessità di precisare che non fu l'avv. Ciampa a provocare il risentimento di questo Consiglio, di cui nella mia lettera del 23 gennaio u. s. scritta quando il detto avvocato, componante di questo Consiglio, non era ancora rientrato in sede.

Con ossequi

Il V. Presidente
(Avv. Beniamino Foschini)

Ed ecco l'articolo che suscitò la vibrante polemica; fu pubblicato sul «Corriere Lombardo» del 16 gennaio sotto il titolo:

Rito Ambrosiano

Illustrissimo signor Presidente, certo non avrei osato indirizzarLe questa lettera se accanto a Lei, sugli stalli della Sezione d'Assise, sedessero sei giudici togati. Ma uno solo ve n'è, il quale sappia ad esempio che nel digesto v'è una massima affermante: « *Error communis facit ius* » e che, allorchè Lei va disputando col Procuratore Generale o con gli avvocati in tema

di procedura e alterna alle parole numeri corrispondenti ad altrettanti articoli di codice, quasi parlasse un linguaggio cifrato, afferri subito il significato di quello che, ai non iniziati, fa l'effetto d'un parente prossimo dell'esperanto.

Uno solo signor Presidente. Gli altri sono uomini dabbene, che appunto per questo l'opinione pubblica ha ritenuto degni di sedere giudicando, ma che con le leggi hanno scarsa dimestichezza, se non quella — e può essere ingannatrice, non essendo sorretta da una specifica cultura — che loro proviene dall'aver udito più volte ripetere codesti « numeri », un'esperienza di orecchianti, insomma, da considerare con beneficio d'inventario. È gente, costoro, che non si pone problemi giuridici, ma soltanto distingue — o, almeno, si sforza di distinguere — il bene dal male. E tale azione compie per un istinto che — non sorrida, signor Presidente! — ha il sapore se non proprio di un'investitura divina, certo di un'investitura sociale.

Il presidente ha comunicato loro che al reato tale corrisponde il numero tale di un articolo del codice, che a sua volta sta a significare: un anno, due, dieci di reclusione. E, allora, il fatto da punire essi si sforzano di considerarlo da un punto di vista umano, indagando nel labirinto delle passioni e degli avvenimenti e ponendosi sopratutto la domanda: « Se io mi fossi trovato in quelle circostanze, come mi sarei comporta-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

to ? ». Quanta carità è in questa domanda, signor Presidente, e quanta rettitudine!

Poi, al termine di tanto travaglio spirituale, questi uomini si affannano a invocare da chi ha il privilegio di giudicare col tocco in testa un numero che voglia significare: « Sì, l'imputato ha compiuto una mala azione, ma a spingerlo a tanto non è stato un impulso malvagio. Vi sono ragioni che attenuano le sue responsabilità, quindi... ». Talvolta avviene il contrario: il delitto commesso appare l'espressione di una ferocia inumana. E allora questi uomini chiedono che la legge intervenga col massimo rigore.

Ma, nell'uno caso come nell'altro, questi giudici senza conforto di luccicanti nappine hanno assolutamente bisogno di conoscere, in ogni particolare come si siano svolti i fatti. E a concedere loro tale possibilità non può essere che la Giustizia togata.

L'audiatur et alters pars, che l'eloquenza forense ateniense aveva tanto in stima, è precetto più che mai necessario per porgere ai giudici popolari — a coloro, cioè, che esprimono il sentimento del popolo inteso nella sua parte moralmente più eletta — gli elementi su cui discutere. Orbene, signor Presidente, se io avessi l'onore invidiabilissimo di sedere al Suo fianco in borghesissima veste di giudice popolare, Le dico francamente che, dal came si sono svolte le faccende in questo procedimento penale contro Caterina Fort, proprio mi sarei oltremodo imba-

razzato nel darLe la mia modestissima collaborazione. Perchè molti punti della drammaticissima vicenda, sullo sfondo della quale stanno qnattro vittime, mentre in primo piano siede una donna sul cui capo pende una minaccia d'una condanna all'ergastolo, non sono stati chiariti.

Pretendo l'impossibile, Ella vuol forse osservare.

No, signor Presidente. Come uomo della strada, come individuo, cioè, digiuno dei codici quanto i giudici popolari che sono stati prescelti a sì grande responsabilità, io non chiedo che la Giustizia togata compia l'impossibile: reticenza, bugia, forse omertà si sono stretti in lega per impedire che si avanzasse, in questo processo, sulla via del vero. Ma là dove si poteva agire, allo scopo di recare il contributo di nuovi elementi che potessero meglio delineare le fisonomie dei personaggi di questo spaventoso dramma, non ci si è spinti a fondo.

Ne sono prova le diverse istanze respinte dalla Corte. Me ce di mezzo la procedura — mi si può rispondere — bisogna tener conto di una sentenza istruttoria che costituisce una specie di pastoia al processo in corso, avendolo privato del protagonista numero due e, per conseguenza, di confronti indispensabili a chiarire i molti i troppo punti oscuri che in questo intricato problema giudiziario permangono. E c'è — mi si consenta di aggiungere — un'ansia di chiudere al più presto il dibattimento, perchè

Senato della Repubblica - Archivio Storico

altre cause urgono alle porte dell'aula e i magistrati sono pochi, troppo pochi.

Così a sentenza pronunciata, resteremo un po tutti a bocca amara. Perchè soltanto apparentemente allora il delitto di via San Gregorio 40 sarà stato chiarito. E i primi a provare un senso di intimo disagio saranno i giudici popolari e forse anche Lei signor Presidente.

Lei potrà ribattere che io ho voluto parlare di cose di cui non ho scienza e, quindi, ho errato. Ma ho premesso di essere ignorante in materia. Ella, però non deve ignorare che del mio stesso parere sono tutti coloro che si trovano nelle mie stesse condizioni: e sono tanti, tantissimi!

Sabato, a un avvocato partenopeo che chiedeva di pronunciare qualche parola per recare un contributo alla scoperta della verità, sia pure a immediato scopo di parte, Ella ha detto: Qui non siamo al foro di Napoli»! e l'ha fatto tacere.

Esiste, dunque, un «rito ambrosiano» anche per i procedimenti giudiziari? Non voglio crederlo. Voglio credere invece che svestita la toga e indossato il paltò borghese, Ella, rientrando a casa, in cuor suo, non potrà a meno di borbottare: «Che impertinente! Ma, in fondo da un lato umano, non ha proprio tutti i torti». E ne sono tanto sicuro, signor Presidente, che La ringrazio e le porgo i miei ossequi.

Mario Sanvito

INDICE

Prefazione . . . . . .

Cenni sul fatto . . . . . Pag. 5

Alla Corte di Assise di Bologna (parte I) . . . » 11

Alla Corte di Assise di Bologna (parte II) . . . » 33

Alla Corte di Assise di Milano (parte I) . . . » 57

Alla Corte di Assise di Milano (parte II) . . . » 67

Echi del processo . . . . . » 75

Il sorriso di Napoli . . . . . » 75

Parente del Vesuvio, temore nell'aula . . . . » 76

Qui non siamo a Napoli! . . . . . » 79

Protesta degli avvocati napoletani residenti a Milano » 84

La protesta del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Napoli e la risposta della presidenza della Corte di appello Milano . . . . . » 85

Rito ambrosiano Sig. Presidente . . . . . » 90

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Per ragioni non imputabili all'autore, data la sollecitudine di molti nel volere stampata la "*proba fatica*" nel tempo più celermente possibile, si sono riscontrati vari errori tipografici che qui elenchiamo in errata corrige.

Alla dedica, leggasi

Alla zia Libertà Carducci - Masi
Benedisse il suo sorriso la "proba fatica."

ERRATA				CORRIGE
Pag. 11	rig.	11	l'ime	l'im
„ 15	„	2	spegiudicato	spregiudicato
„ 17	„	6	varità	verità
„ „	„	24	proprio egli della	proprio egli che della
„ 18	„	8	speficamente	specificamente
„ „	„	11	pari reia	parire in
„ „	„	30	e	è
„ „	„	20	adomi	ad omi-
„ 20	„	3	nesso	nesso
„ „	„	19	du	da
„ „	„	20	ineontrati	incontrati
„ „	„	22	avventnre	avventure
„ 21	„	1	Venera	Venere
„ 22	„	15	l'nrgenza	l'urgenza
„ „	„	15	doniugale	coniugale
„ 22	„	30	Eri già morta	Eri già morta,
„ 23	„	22	acqnistata	acquistata
„ 24	„	30	fisica.	fisica,
„ 26	„	29	auello	anello
„ 27	„	19	e	è
„ 28	„	7	fu	fu,
„ 29	„	27	difeusore	difensore
„ 31	„	5	sperande	sperando
„ „	„	14	Potra	Potrà
„ „	„	14	allantanerà	allonranerà
„ 33	„	5	personelità	personalità

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Pag.	34	rig.	7	scnlto-	sculto-
„	„	„	10	diamma	dramma
„	„	„	19	a	la
„	36	„	19	amnstia	amnistia
„	37	„	31	all	alla
„	38	„	31	quà	qua
„	39	„	15	si	il
„	„	„	17	far valere far valere	far valere
„	„	„	18	ingannre	ingannare
„	40	„	28	gia	già
„	41	„	7	preziosimmo	preziosissimo
„	41	„	9	...»	'....
„	„	„	16	strage	strage»
„	43	„	5	sislema	sistema
„	„	„	27	attrave so	attraverso
„	44	„	1	sana	sano
„	„	„	16	basa	base
„	„	„	25	malailta	malattia
„	„	„	27	responsabrlità	responsabilità
„	45	„	8-11-18-21-25	Pantoclasta	Pantoplasta
„	46	„	8	Pantoclasta	Pantoplasta
„	„	„	17	ii	il
„	„	„	25	esagui	esangui
„	„	„	31	giudizia	giudizio
„	„	„	28	ricarche	ricerche
„	47	„	5	celehazione	celebrazione
„	48	„	7	vità	vita
„	„	„	10	circostanzi	circostanze
„	49	„	7	nita	nità
„	50	„	24	dello	dallo
„	51	„	24	patersfamilias	paterfamilias
„	53	„	1	santurato	snaturato
„	54	„	2	che che	che
„	„	„	15	redendo	redento
„	„	„	25	gridera	griderà
„	55	„	2	E	E'
„	„	„	3	da	di
„	55	„	16	polrai	potrai
„	59	„	7	che	annullato

Pag.	59	rig.	15	lo	la
„	64	„	28	le	la
„	71	„	22	alcuno	alcuno ;
„	75	„	7	perennemente	perennemente
„	„	„	15	oarmai	ormai
„	„	„	15	pnubblico	pubblico
„	76	„	12	assense	assenso
„	78	„	4	tua	tua,
„	85	„	8	cui	cui
„	86	„	9	dichiarazieni	dichiarazioni
„	88	„	15	chei	che
„	„	„	18	nella	nello
„	89	„	28	prendondo	prendendo
„	90	„	9	componante	componente
„	91	„	2	altrettenti	altrettanti
„	„	„	6	uno solo	uno solo,
„	„	„	31	ml	ml
„	92	„	29	came	come
„	93	„	3	qnattro	quattro
„	„	„	23	ce	c'è
„	94	„	14	st sso	stesso

Senato della Repubblica - Archivio Storico

QUADERNO DELLA SEZIONE CAMPANA
DELL'ISTITUTO SOCIALISTA DI STUDI STORICI

Storia Meridionale Contemporanea

SOMMARIO

PRESENTAZIONE

Pietro Craveri

SAGGI

Francesco De Martino, Carmine Cimmino, Maria Tolone, Giuseppe Aragno, Fulvio Mazza, Antonio Alosco

DISCUSSIONI

(a cura di **Antonio Alosco, Mario Buonajuto, Carmine Cimmino**)

RECENSIONI e SCHEDE

(a cura di **Luigi Mascilli Migliorini, Annunziata Merlino, Olindo Isernia, Carmine Cimmino**)

1983/1984

Senato della Repubblica - Archivio Storico

STORIA MERIDIONALE CONTEMPORANEA

OTTOBRE 1983 - MAGGIO 1984

SEZIONE CAMPANA - ISTITUTO SOCIALISTA DI STUDI STORICI

- *Direttore:* ANTONIO ALOSCO
- *Direttore responsabile:* CARMINE CIMMINO
- *Direzione e amministrazione:* Via dei Fiorentini, 11 - NAPOLI

Un numero L. 15.000 arretrato doppio
Il doppio per l'estero

- Gli abbonamenti vanno intestati a: Carmine Cimmino c.c.p. 13709811 CAPODRISE (Caserta).
- La rivista è in distribuzione presso: Libreria DE CANDITIIS - Via Mazzini 11 - CASERTA.
- La responsabilità del contenuto degli articoli spetta agli autori che li sottoscrivono.
- E' vietata la riproduzione totale o parziale degli articoli senza citarne la fonte.
- La collaborazione è aperta e gratuita.
- Pubblicità:

Copertina in	III	facciata	intera	L. 300.000;	mezza facciata	L. 200.000
	IV	»	»	L. 500.000;	» »	L. 300.000
Pagina interna		»	»	L. 200.000;	» »	L. 130.000

Gli eventuali cliché si pagano a parte.

Registrazione presso il Tribunale di Napoli n. 3049 del 21 ottobre 1981

Tipografia « La Nuovissima » s.n.c. - Via Duomo, 19 - Acerra (Napoli)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

QUADERNO DELLA SEZIONE CAMPANA
DELL'ISTITUTO SOCIALISTA DI STUDI STORICI

Storia Meridionale Contemporanea

SOMMARIO

PRESENTAZIONE

Pietro Craveri

SAGGI

Francesco De Martino, Carmine Cimmino, Maria Tolone, Giuseppe Aragno, Fulvio Mazza, Antonio Alosco

DISCUSSIONI

(a cura di **Antonio Alosco, Mario Buonajuto, Carmine Cimmino**)

RECENSIONI e SCHEDE

(a cura di **Luigi Mascilli Migliorini, Annunziata Merlino, Olindo Isernia, Carmine Cimmino**)

1983/1984

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SOMMARIO

Note dei curatori . . . . . Pag. 3

Presentazione di Pietro Craveri . . . . . » 5

Francesco De Martino, *I Diari di Nenni: questioni di merito e di metodo storiografico* . . . . . » 9

Carmine Cimmino, *Agricoltura, esodo, malessere e regime demografico nel Mezzogiorno* (1861-1900): il caso della Provincia di Terra di Lavoro . . » 38

Maria Tolone, *Un'istituzione culturale del Mezzogiorno ed il suo «incontro» con il movimento socialista* » 102

Giuseppe Aragno, *La settimana rossa a Napoli.* Origini del fallimento di una gestione demografica del Comune . . . . . » 116

Fulvio Mazza, *L'antifascismo di Pietro Mancini* . . » 163

Antonio Alosco, *La Democrazia del Lavoro nel « Regno del Sud »* . . . . . » 179

Discussioni: *La stampa politica irpina dal* 1860 *al* 1925 (a cura di Carmine Cimmino) . . . . . » 190

Una ricerca sul socialismo casertano: alcuni problemi (a cura di Carmine Cimmino) . . . . . » 195

In merito ad una « storia » della Camera del Lavoro di Napoli nel secondo dopoguerra (a cura di Antonio Alosco) . . . . . » 199

Una raccolta di scritti su Morandi (a cura di Mario Buonajuto . . . . . » 206

Recensioni e schede, a cura di Luigi Mascilli Migliorini, Annunziata Merlino, Olindo Isernia, Carmine Cimmino . . . . . » 217

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Questo quaderno conclude il primo periodo di attività e ricerca della Sezione Campana dell'Istituto Socialista di Studi Storici.

Si è ritenuto opportuno ospitare contributi vari, non essenzialmente legati alla storia politica e sociale della Campania, aprire quindi a ricerche riguardanti anche altre aree meridionali, e al contempo doveroso non rinunciare ad un saggio di carattere generale, molto stimolante sotto diversi aspetti, quale quello di Francesco De Martino sui « Diari » di Nenni.

In un'apposita rubrica, infine, si è voluto intervenire in senso critico su alcuni aspetti della più recente storia campana non solo al fine di una più esatta conoscenza di alcune vicende, ma anche per stimolare un dibattito critico su di esse.

I curatori
ANTONIO ALOSCO
CARMINE CIMMINO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PRESENTAZIONE

Questo « quaderno » raccoglie contributi tra loro assai eterogenei, legati tuttavia da un filo rosso, quello della storia della società e del movimento socialista nel Mezzogiorno. Una storia che non è ancora stata interamente scritta, per la quale mancano ancora i necessari studi di base. Anche per questo una raccolta come la presente si mostra utile, perché aggiunge nuovi preziosi tasselli, indispensabili alla ricostruzione del quadro d'insieme.

La frammentazione degli studi su questa materia è determinata principalmente da due fattori: la localizzazione delle esperienze socio-culturali e politiche (locali ancor più che regionali) e il problema politologico e istituzionale del clientelismo, che caratterizza il rapporto delle classi dirigenti meridionali con i sistemi politici post-unitari, e che determina non una « politica », ma un insieme disparato di « politiche », per lo più, legislative e amministrative, che corrispondono ad una strategia di frammentazione della mediazione politica nel Mezzogiorno, che dall'unità in poi contraddistingue il rapporto tra Mezzogiorno e Stato unitario.

Non è un caso che fin dalla fine del secolo scorso la legislazione meridionalistica è costituita da un insieme di « leggi speciali », che hanno un determinato ambito di applicazione territoriale, sociale ed economico. È attraverso questi canali che di volta in volta si rinsaldano i nessi tra classi dirigenti locali e ceto politico nazionale. Sidney Tarrow, nel suo lavoro su Partito Comunista e contadini nel Mezzogiorno, *ha analizzato con estrema lucidità uno di questi processi di ricomposizione nel secondo dopoguerra,*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quando il blocco di potere tradizionale si ricostruisce intorno alla Democrazia Cristiana, allargando via via la sua base sociale e isolando l'azione di rottura che socialisti e comunisti avevano tentato, cercando di guidare i processi di mutamento sociale legati alla riforma agraria.

Indubbiamente c'è qualcosa che si ripete nella storia meridionale. Analogie profonde, nel ruolo che lo stato svolge rispetto agli equilibri sociali e ai rapporti con il potere locale, corrono tra il periodo liberale, quello fascista e quello del secondo dopoguerra. Vista dall'angolo visuale del movimento operaio questa storia ha invece un punto critico decisivo: né i socialisti prima, né i comunisti poi riescono a costituire il partito di massa nel Mezzogiorno anche per quei motivi obiettivi legati alla disgregazione socio-economica della società meridionale evidenziati dall'interessante contributo di Carmine Cimmino. Anche qui grandi spaccati di lotte contadine e la formazione di parziali aggregati di organizzazione di classe in alcune aree urbane, ma il « nuovo blocco storico » non riesce a darsi una sua organizzazione e rappresentanza alternativa, realmente compiuta: anche nelle fasi positive, quando c'è la spinta popolare e l'organizzazione partitica o sindacale si estende, c'è poi un limite di strategia. La storia del movimento operaio nel Mezzogiorno mostra come esso non sia riuscito a crescere e consolidarsi fuori dal circuito tradizionale del potere politico-istituzionale e come, nel momento in cui ha incominciato a penetrare nel suo interno (seconda metà degli anni '70), è andato via via perdendo i dati originali di identità che pure lo contraddistinguevano, come se non ci fosse nessuna alternativa alla contrapposizione tra « massimalismo » e « trasformismo ».

Spunti e precisazioni che si ricollegano a questa problematica sono contenuti in questo « quaderno », li troviamo in particolare nella nota di « precisazioni » sulle vicende della Camera del lavoro di Napoli nel secondo dopoguerra di Antonio Alosco.

Ma troviamo sopratutto un altro filone importante di riflessioni storiche sulle origini del movimento operaio nel Mezzogiorno, quelle che riguardano la genesi della cultura e della coscienza sociale, intorno al problema della democrazia e del socialismo. Va segnalato a questo riguardo il lavoro di Maria Tolone sulla vita culturale cosentina a cavallo di secolo, e il bel profilo di Pietro

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Mancini di Fulvio Mazza. Sono queste le indagini probabilmente più fruttuose.

Il « socialismo » nel Mezzogiorno è, per un lungo tratto, storia di personaggi, quasi di « pionieri », non segnati dal problema della dottrina o dell'organizzazione, ma depositari di un rapporto diretto ed immediato con il ceto contadino, che generalmente derivava loro dall'originaria cultura e professione, prevalentemente forense. Essi svolgono preminentemente un ruolo di « difensori civici », preparando la strada alle forme organizzative più moderne del sindacato, ma sopratutto introducendo nel costume e nella vita civile un significato nuovo del rapporto tra stato e cittadino. L'originario « massimalismo », proprio del socialismo meridionale, ha dunque questa valenza « liberale », di difesa della legalità, dello Stato di diritto, a cui le classi dirigenti non ottemperano. Di questa tradizione, esemplificata dai Mancini, Cacciatore, Di Vagno e altri, nel secondo dopoguerra si perde lentamente la traccia e tuttavia resta uno dei tratti più caratteristici ed autentici di questa storia.

Ma il contributo più importante di questo quaderno è costituito certamente dalla nota di Francesco De Martino ai Diari *di Pietro Nenni. Non si tratta soltanto di un insieme di riflessioni storico-politiche sulle vicende del socialismo italiano tra guerra e dopoguerra: c'è qualcosa di più, una specie di « diario nel diario », che fa di questo scritto una fonte storica importante.*

PIETRO CRAVERI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

in senso generale possa più essere possibile: crediamo, invece, pur rimanendo quello agricolo il principale comparto dell'attività economica nel Mezzogiorno, che l'azione di certi tradizionali meccanismi vada ristretta, in quanto le nuove situazioni che si vanno determinando, e che sconvolgono secolari assetti e ordinamenti colturali, rapporti di produzione e fissità degli insediamenti umani sul territorio, tendono fortemente a stravolgerli.

La crisi tessile, particolarmente del lanificio, sconvolge il tessuto socio-economico e demografico dei vecchi centri manifatturieri del Mezzogiorno, come accade appunto per Terra di Lavoro [2]; la crisi agraria, apertasi con gli anni 1880, e più ancora le conseguenze dei rapporti italo-francesi sfilacciano il tessuto produttivo ed umano nelle tradizionali aree cerealicole e in quelle a colture specializzate: e ciò in momenti in cui, seppure in vario modo, le economie dei Paesi transoceanici incominciano notevolmente a ' tirare ' e a richiedere, nel modo più ampio, forza lavoro dalle Nazioni o da aree ben specifiche, come dal Mezzogiorno d'Italia, e quindi anche da Terra di Lavoro, da quei luoghi, cioè, in cui la bassa produttività dell'agricoltura, era causata, oltre che da un particolare assetto della proprietà, anche da una parte dall'arretratezza delle tecniche e pratiche agrarie, degli strumenti di lavoro, delle attrezzature in genere delle aziende, e dall'altra dall'enorme peso esercitato da una sovrappopolazione agricola che non riusciva a trovare sbocchi occupazionali in altri settori dell'economia [3].

---

[1] GÉRARD DELILLE, *Agricoltura e demografia nel Regno di Napoli nei secoli XVIII-XIX*, Napoli Guida 1977 e le relative discussioni dell'opera seguite su SOCIETÀ E STORIA.

[2] Per questo si rimanda agli ATTI del *Convegno di Studi*, tenuto ad Arpino il 3-4-5 ottobre 1981, col patrocinio dell'Amministrazione Comunale ed organizzato dal Comitato di Caserta dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, atti di prossima pubblicazione, sul tema « *Economia e popolazione nella valle del Liri nell'età del Risorgimento* » (particolarmente la nostra relazione su « *Capitalismo e classe operaia nei centri manifatturieri meridionali* (1861-1880): *la Valle del Liri* », di cui abbiamo annunciato alcune linee nell'intervento sulla relazione di LUCIANO CAFAGNA, *La politica economica e lo sviluppo industriale*, tenuta in occasione del *XLIX Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Viterbo 30 settembre/5 ottobre 1978, ora in ATTI, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1980, pp. 173-177; ma anche, per una diversa angolazione, ad ALDO DI BIASIO, *La questione meridionale in Terra di Lavoro* 1800-1900, Napoli Edi Sud, pp. 127 sgg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In quest'ottica e più ancora in quella che focalizza i rapporti tra economia e sviluppo demografico come un unico universo, non può non prevalere un'analisi di lungo periodo che arrivi almeno alla vigilia della prima guerra mondiale in modo tale da tenere in debito conto l'estendersi e l'ampliarsi dei fenomeni indagati: ma le loro premesse, con le varie conseguenze, vanno collocate tutte nell'ultimo ventennio del XIX secolo e ancor più negli ultimi 6-7 anni di esso.

I AGRICOLTURA E POPOLAZIONE AGRICOLA

1 1 - L'assetto colturale

Rispondendo « *Ai quesiti del Ministero intorno alle presenti condizioni dell'industria agraria e manifatturiera ed al commercio della Provincia di Terra di Lavoro* » nell'ottobre del 1861 e per conto della Società Economica di Terra di lavoro [4], il suo segretario perpetuo, Ferdinando D'Elia, affermava che nella Provincia di Terra di Lavoro si producevano pressoché « *tutti i generi* » e « *specialmente e in maggior copia ed in qualità migliore i grani teneri, i granoni, le avene, gli orzi, la canapa, i lini, la robbia, i fagioli, i ceci, le lenti, i pomi di terra, gli oli d'olive, le uve e i vini, e quasi tutte le specie e varietà di frutta, gli agrumi, le ghiande e i gelsi per le foglie di nutrimento ai bachi della seta* ».

Di questi prodotti veniva effettuato ampio commercio, a

---

[3] La bibliografia sull'emigrazione è ampia ed è venuta notevolmente arricchendosi in questi ultimi anni. Rimandiamo, almeno, a ZEFFIRO GIUFFOLETTI-MAURIZIO DEGL'INNOCENTI, *Le migrazioni nella storia d'Italia* 1868-1975, Vallecchi, Firenze 1978; ERCOLE SORI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979; e per l'area meridionale FRANCESCO BARBAGALLO, *Lavoro ed esodo nel Sud* 1861-1971, Napoli 1973, particolarmente pp. 11-53; ALDO DI BIASIO, *La questione meridionale ecc.., op. cit.*, pp. 213-224 (incompleto sotto vari aspetti); GUIDO PANICO, *Agricoltura e popolazione in Campania in età liberale* (1880-1914), Napoli 1982, che però pur esso dedica all'emigrazione se non poche osservazioni né coglie alcuna correlazione tra questa e lo sviluppo demografico.

[4] ARCHIVIO DI STATO DI CASERTA (d'ora in poi ASC), *Agricoltura, Industria, Commercio*, busta 80, Società Economica di Terra di Lavoro, sessione del 5 ottobre 1861, Risposta al 1° quesito.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

parte i consumi locali, con i Circondari di Napoli, le Province Romane e con la Francia tramite i porti di Napoli e Marsiglia. In genere Napoli assorbiva sopratutto cereali ed in particolar modo il grano, mentre le Calabrie granone e fagioli, che, via Livorno, venivano immessi anche sui mercati toscani. Patate, oli, vini soddisfacevano il commercio interno ed il consumo locale. Viene, però, segnalata « *qualche spedizione* », relativamente agli oli, all'estero, direttamente tramite commercianti napoletani, e nelle Province [5]. Nel porto di Gaeta, infine, per i mercati settentrionali ed esteri, affluiva tutta la ricca produzione agrumaria della zona [6]. La robbia, coltivata nell'agro acerrano, nolano e capuano (nei cosiddetti 'mazzoni') pur essa veniva immessa sui mercati europei, sopratutto su quelli inglesi, ma anche francesi; verso questi stessi mercati si dirigeva gran parte della produzione canapicola, ampiamente sviluppata nella campagna di Marcianise, S. Maria C.V., Capua, Acerra, Nola, Maddaloni [7].

Nell'ambito dell'economia agricola campana, ancora negli anni 1879-1883, la Provincia di Terra di Lavoro si segnalava quale grande produttrice di frumento, mais, avena, fagioli e piselli, canapa e lino, di fieno ed erba, alle quali colture veniva destinato un moggiatico rispettivamente del 32,49%, del 41,79%, del 37,13%, del 43,54%, del 70,18%, del 38,77%, del 44,03%, del 48,69% di quello che nella intera Campania ad ognuna di esse

---

[5] *Ivi.* risposta al 2° quesito.

[6] Secondo alcuni dati del '91 il numero approssimativo di piante di aranci relativo a tutta la Provincia ascendeva a 203.735, ma il Circondario di Gaeta ne contava approssimativamente 121.297 (il 59,53%) con una produzione di 11.560.399 aranci su una provinciale di 17.545.215 (sulla quale incideva per il 65,88%) e con una resa per albero di 95 frutti, la più alta rispetto a quella di tutti i Circondari (BOLLETTINO DELLA PREFETTURA DI CASERTA, anno 1892, pp. 190-191). Anche la produzione dei limoni vedeva il Circondario di Gaeta al primo posto (numero approssimativo delle piante 64.438 su un totale provinciale di 106.280 — il 60,63%; produzione approssimativa 7.584.869 su 9.05.996 — l'83,78% — con una resa per albero di 118 frutti su una media provinciale di 85) — BOLLETTINO DELLA PREFETTURA DI CASERTA, anno 1892, pp. 192-193).

[7] Per la vocazione « canapicola » della citata zona CARMINE CIMMINO, *Suolo, risorse, popolazione in Terra di Lavoro nell'età del Risorgimento* (I) - *La Statistica del Regno di Napoli del* 1811, Comitato di Caserta dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Caserta 1978, pp. 223-232; e per il periodo postunitario IL TIFATINO, Caserta 1872, febbraio.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

si dedicava; l'incidenza di alcune colture specializzate, come l'olivo e la vite, seppure inferiore (32,25% e 29,06%), risulta ugualmente notevole [8].

Agli inizi del periodo unitario, secondo una statistica del 1864 della Camera di Commercio di Caserta, Benevento e Campobasso, abbiamo un quadro della distribuzione sul territorio delle varie colture, che, dato il valore delle statistiche dell'epoca, può essere considerato solo approssimativo [9].

Da esso risulta che la superficie coltivata ascendeva ad ha 535.957. Non risulta, però, né censita quella destinata a vigneti, né la produzione vinicola. Quest'ultima superficie nel 1868 viene fatta scendere a ha 29.329 [10].

Colture	Superficie in ha	In %	1868
Frumento	337.870	63,09	
Granturco	131.090	24,45	
Segale	4.170	0,77	
Avena	24.710	4,61	
Orzo	1.060	0,19	
Riso	—	—	
Fave	4.710	0,87	
Ceci	711	0,13	
Piselli	509	0,9	
Lenticchie	300	0,5	
Fagioli	5.910	4,16	
Patate	3.060	1,10	
Canapa	6.970	1,30	
Lino	1.630	0,30	
Robbia	4.009	0,74	

---

[8] GUIDO PANICO, *Agricoltura e popolazione in Campania ecc. op. cit.*, pag. 44 (claborazione dei dati riportati).

[9] *Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Terra di Lavoro, Benevento e Molise residente in Caserta a Sua Eccellenza il Ministro di Agricoltura Industria e Commercio del Regno d'Italia sopra la Statistica e l'andamento Commerciale ed Industriale del Proprio Distretto negli anni* 1873-1874, *quadro* 5, Caserta, G. Nobile e C. 1876.

Per il valore delle « statistiche » postunitarie si rimanda a GIOVANNI FEDERICO, *Per una valutazione critica delle statistiche della produzione agricola italiana dopo l'unità* (1860-1913) in SOCIETÀ E STORIA, 1982, n. 15.

[10] *Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Terra di Lavoro* ecc., cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Castagne	3.690	0,68	
Vite	—	—	29.369
Uliveti	11.468	2,13	
TOTALE	537.957		

I dati, altrettanto approssimativi, provenienti dalla « Statistica » murattiana ([10 bis]), ci danno la seguente situazione per le più importanti colture:

Colture	Superficie in moggi
Frumento	353.094
Granturco	177.317
Fave	24.784
Canapa	31.257
Lino	3.471
Vite	23.163
Uliveti	54.125/64 924

Né i valori che il Granata ci offre al 1829-1830 nell'*Economia Rustica per lo Regno di Napoli* (vol. I, Napoli 1830) si discostano eccessivamente da quelli della « Statistica » murattiana. Infatti complessivamente la superficie destinata ai frutteti, orti e giardini, oliveti, a vigneti bassi ed alle seminali nude e con alberi ed arbusti viene fatta ascendere a moggi 724.000, contro i 667.211 - 678.010 che la ' Statistica ' vuole destinati a frumento, granone, fave, canapa, lino, vite, uliveti. Se a quest'ultimo moggiatico aggiungiamo quello destinato ad orti e giardini e alla frutticultura, che per il Granata ammonta a moggi 11.400, vediamo come le indicazioni del Granata non si allontanano se non di poco da quelle della « Statistica ».

Precisiamo che la coltura della robbia venne introdotta solo durante il periodo borbonico: per questo motivo nulla per essa è detto nella ' statistica ' murattiana; che quella del riso, attestata tra Roccadevandro e Mignano Montelungo nel '600 e '700

[10 bis] CARMINE CIMMINO, *Suolo, risorse, popolazione* ecc., cit., sotto le specifiche voci da pag. 196 a pag. 295.

Per il periodo borbonico cfr. ALDO DI BIASIO, *L'agricoltura nel Regno di Napoli nella prima metà del XIX secolo: produzione e tecniche agronomiche*, in ANNUARIO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER L'ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA. voll. XXXI-XXXII (1970-1980), pp. 406-421 and nomen nelle rispettive tavole.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

e che trovò una forte opposizione da parte del Monastero di Montecassino, venne definitivamente abolita nel 1° Ottocento, mentre la coltura del cotone, la quale aveva trovato un notevole impulso a partire dal 1807 come conseguenza del blocco continentale, che aveva spinto le grandi fabbriche francesi a rivolgersi al Regno di Napoli per gli acquisti di materia prima, dopo la crisi dei prezzi tra il 1811 ed il 1812, finisce per decadere e scomparire. Si precisa ancora che nel moggiatico destinato alla viticoltura è escluso quello dell'arbustato, e che al 1864 la superficie della Provincia si è ridotta sia per la perdita del Circondario di Venafro, passato al Molise, sia per quella dei Circondari di Cerreto, Solopaca, Guardia, Airola annessi alla Provincia di Benevento.

In complesso possiamo dire che in circa 50 anni guadagnano la coltura del frumento e del granoturco (e ciò si può collegare all'opera di bonifica di non pochi terreni a ridosso della fascia costiera: il che però non giustifica l'incremento notevole di dette colture per cui si deve pensare anche a dati in eccesso e in difetto) e quelle specializzate, particolarmente le tigliose e la vite. Se si nota una flessione dell'olivicoltura, essa va più attribuita alla perdita di Circondari, come quello di Venafro, ad esempio, dove essa era tipica, piuttosto che ad una forte crisi del settore. Così per la coltivazione della vite l'espansione è ancora più ampia di quanto si possa pensare, data l'annessione alla Provincia di Benevento dei Circondari di Cerreto, Guardia-sanframondi, Cusano, dove, secondo la 'Statistica' murattiana, agli inizi dell'800 si coltivavano complessivamente a vigna moggia 3766 di terreno.

Come si può notare, il principale, anzi il fondamentale settore dell'economia agraria di Terra di Lavoro attorno agli anni '60 era costituito da quello cerealicolo, che aveva rafforzato nei precedenti anni la sua posizione per l'opera di messa a coltura della campagna dei 'mazzoni' dove non poche terre a partire dagli anni '30 erano state bonificate, a parte la lentezza e la mancanza di una politica organica di redenzione di quelle terre, regno di malaria e di morte, posta in essere dai governi borbonici.

L'area cerealicola, poi, per eccellenza, era costituita da quella vasta pianura delimitata a nord da Caserta-Capua-Sparanise, ad est da Arienzo-Maddaloni-Acerra-Nola e a sud dal corso dei

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Regi Lagni. Qui si produceva anche buona parte della biada, dei piselli, dei fagioli, delle lenticchie. Questa stessa area dava quasi tutta la canapa, prodotta in Terra di Lavoro, che negli ultimi anni del secolo andò diffondendosi anche « *al di là del Volturno fino ai mandamenti di Sparanise, Carinola, Teano ecc., ove prima era pressoché sconosciuta* » [11].

Si trattava di un territorio che un'indagine degli anni 1930, quella del Brizi, che modifica e completa l'altra del Bordiga [12], di cui accettava la suddivisione della Campania in cinque grandi comparti agrari, faceva rientrare in una prima zona dominata da colture intensive (orto, irriguo, seminativo, agrumeto), frutteto, seminativo arborato di alto reddito) e caratterizzata dalla coesistenza di grandi, piccole e polverizzate proprietà, da imprese grandi e piccole, da proprietà imprenditrici e affittanze nelle loro varie forme, da compartecipazione e rapporti salariali, da una forte intensità di popolazione.

La fascia costiera a sud est di Capua, invece, era caratterizzata dalla produzione del fieno e in genere da colture estensive: era il regno della malaria, dei pantani degli scarsi insediamenti, della grande proprietà inframmezzata, a volte, dalla media e piccola proprietà, dalla grande affittanza, che gli studiosi citati comprendono in una seconda zona.

Il seminativo-arborato prevaleva nell'interno della Provincia, nei Circondari di Piedimonte Matese e di Sora: notevoli talune chiazze di proprietà fondiaria diretta piccola e media; l'intensità di popolazione non era elevata, specialmente nel Circondario di Piedimonte Matese.

La coltivazione degli agrumi caratterizzava alcune zone della fascia costiera più asciutta del Circondario di Gaeta, tra Gaeta e il Garigliano, mentre nella parte più interna è presente una modesta cerealicoltura ed in talune parti pascoli naturali e la silvicoltura [13].

---

[11] ORESTE BORDIGA, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia -- La Campania —*, Roma 1901 pag. 94.

[12] ALESSANDRO BRIZI, *Divisione della proprietà terriera e rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura della Campania*, in ANNALI DELL'OSSERVATORIO DI ECONOMIA AGRARIA DI PORTICI, I, 1932.

[13] Cfr. nota 6.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Un'altra coltura specializzata, la olivicoltura, attorno al 1870 interessava 19.781 ha così distribuiti [14]:

Circondari	Superficie in ha	In %
Caserta	5158	26,07
Nola	159	0,80
Gaeta	6242	31,55
Sora	5769	29,16
Piedimonte M.	2453	12,40
TOTALE	19.781	

Agli inizi dell'800 tale coltura interessava da poco più 54.000 moggia a circa 65.000 ([14 bis]):

Circondari	Superficie in moggia	In %
Capua	8905	16,45
Piedimonte M.	6037	11,15
Gaeta	25.217	46,59
Sora	10.745	19,85
Nola	3221	5,95
TOTALE	54.125	

Nel giro di poco meno di 60 anni non sembra, dunque, in base ai dati che abbiamo riferito, che l'olivicoltura abbia subito dei regressi: il moggiatico ad essa destinato suppergiù si aggira attorno ai medesimi valori. Semmai all'interno della Provincia si nota un apporto diverso dei singoli Circondari: abbiamo una notevole riduzione delle aree olivicole, nei Circondari di Nola e Gaeta, dove la olivicoltura pressoché scompare (è il caso del Circondario di Nola) o perde notevolmente (è invece quello del Circondario di Gaeta, dove segna una perdita di circa 15 punti). E' invece un settore in forte espansione nel Circondario di Sora (oltre 10 punti), di Caserta (oltre 10 punti), di Piedimonte Matese (oltre 1 punto).

[14] ASC, *Prefettura*, Carte Amministrative, *Notizie statistiche sul raccolto dell'olivo*. Caserta 4 novembre 1875, a firma il Prefetto (i dati si riferiscono agli anni 1872-1873; l'elaborazione è mia).

[14 bis] CARMINE CIMMINO, *Suolo, risorse, popolazione* ecc., cit., pp. 290-295.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

C'è però da osservare che una olivicoltura specializzata interessava ha 5536 (appena 27,98% di tutta la superficie olivicola) così suddivisi:

Circondari	Superficie in ha	In %
Caserta	1767	34,25
Nola	4	2,51
Gaeta	1752	28,06
Sora	1879	32,57
Piedimonte M.	134	5,46
TOTALE	5.536	

Il fatto poi che una coltura specializzata si estendesse su appena 5536 ha indica come il peso e l'incidenza della cerealicoltura nell'ambito di tutto il settore agricolo fossero ancora più notevoli di quanto la sola superficie destinata alla cerealicoltura possa far pensare.

Particolari aree olivicole erano costituite da Bellona (ha coltivati 400; inizi '800 moggia 531); Caserta (ha 743; inizi '800 moggia 1333); Castel di Sasso (ha 514; inizi '800 moggia 55); Casagiove (ha 191; inizi '800 moggia 20); Cervino (ha 400; inizi '800 moggia 514); Giano Vetusto (ha 231; inizi '800 moggia 415); Maddaloni (ha 500; inizi '800 moggia 511); Pignataro Maggiore (ha 300; inizi '800 moggia 274); Pontelatone (ha 500; inizi '800 moggia 163); S. Prisco (ha 541; inizi '800 moggia 298); Sparanise (ha 204; inizi '800 moggia 492): in altri termini da tutta la parte collinare del Circondario di Caserta da Maddaloni a Sparanise; dalle colline e dalla zona pedemontana del Circondario di Gaeta in tenimento di Carinola (ha 333; inizi '800 moggia 1449); di Fondi (ha 708; inizi '800 moggia 1410); di Gaeta (ha 260; inizi '800 moggia 1430); di Lenola (ha 318; inizi '800 moggia 670); di Mondragone (ha 333; inizi '800 moggia 220); di SS. Cosmo e Damiano (ha 250; inizi '800 moggia non indicate); di Sessa Aurunca (ha 2453; inizi '800 moggia 6920); di Teano e ancora Castelforte, di Sperlonga: dalla zona collinare del Circondario di Sora in tenimento di Alvito (ha 1000; inizi '800 moggia 36); di Arpino (ha 800; inizi '800 moggia 1920); di Castelluccio (ha 500; inizi '800 moggia 60); di Roccadarce (ha 300; inizi '800 moggia 655); di S. Elia Fiumerapido (ha 437; inizi '800 moggia 1329); di Sora e Vallerotonda (ha 200 per Comune; inizi '800 ri-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

spettivamente moggia 108 e 75); di Fontana, Roccasecca; ed infine da Alife (ha 350; inizi '800 moggia 80); da Piedimonte Matese (ha 315; inizi '800 moggia 11); da Fontegreca (ha 620; inizi '800 moggia 55); da Prata Sannita (ha 350; inizi '800 moggiatico non indicato); e da S. Angelo d'Alife (ha 300; inizi '800 moggia 95) nel Circondario di Piedimonte Matese.

1-2 La ripartizione della popolazione e la sua dinamica (1881-1901)

Dai censimenti della popolazione del 1881 e del 1901, anche se, com'è noto, non risultano sempre chiari i criteri con cui singole categorie vennero articolate (ad esempio la categoria 'Agricoltori che coltivavano terreni propri' è alquanto ampia e può abbracciare situazioni profondamente diverse), è possibile ricavare l'evoluzione complessiva dei vari ceti agrari nell'intervallo intercensuario [15].

Dal censimento del 1881 risulta che la popolazione agricola complessiva ammontava a 241.684 unità su 714.131 a quanto ascendeva la popolazione provinciale presente con una incidenza del 33,84% sul totale.

A distanza di 20 anni tale incidenza non muta sostanzialmente, modificandosi solo lievemente in quanto passa al 34,78% (273.217 unità su 785.357).

E' interessante, però, vedere come la popolazione agricola tende a distribuirsi per singoli Circondari e l'incidenza e l'evoluzione che le singole categorie subiscono nell'intervallo intercensuario.

Abbiamo a proposito elaborato tre Tabelle (A, B1 e B 2).

Possiamo, da questa prima aggregazione ed elaborazione dei dati (tabella A), evincere una più massiccia presenza di po-

---

[15] MINISTERO AGRICOLTURA INDUSTRIA COMMERCIO, *Statistica d'Italia*, Censimento della popolazione del Regno al 31 dicembre 1881, Roma 1882-1884, volume I e III; *idem*, 1901, volume III; un consiglio di prudenza sui censimenti in genere del Regno Unito proviene da GIUSEPPE GALASSO, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Einaudi, Torino 1965, pp. 302 e sgg., sopratutto per quanto riguarda la distribuzione della popolazione tra la presente e la residente, la classificazione per età, la divisione per mestieri; e quindi più recentemente ORESTE VITALI, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma 1970; IDEM, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani*, Roma 1968.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TABELLA A

Circondari		Caserta	Gaeta	Nola	Piedimonte M.	Sora	Totale
Popolazione	1881	285.192	143.583	95.199	51.066	139.091	714.131
	1901	314.958	159.834	102.689	48.608	159.268	785.357
Agricola	1881	82.074	53.115	27.159	20.435	58.917	241.700
	1901	90.178	60.053	29.170	21.538	71.868	243.217
In %	1881	28,78	36,99	28,52	40,01	42,35	
	1901	28,63	37,57	28,40	44,30	45,12	

Fonti: MINISTERO AGRICOLTURA INDUSTRIA COMMERCIO. *Statistica d'Italia. Censimento della popolazione del Regno d'Italia al* 31 *dicembre* 1881, Roma 1882 (voll. I, II).
MINISTERO AGRICOLTURA INDUSTRIA COMMERCIO. *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al* 10 *febbraio* 1901, Roma 1902 (voll. I, III, IV).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

polazione agricola nei Circondari interni di Piedimonte Matese e Sora, dove risulta occupata nell'agricoltura poco meno della metà popolazione e dove, a distanza di 20 anni, a differenza degli altri Circondari, essa risulta ancora più marcata.

Risulta poi dalla tabella B1, nell'ambito della popolazione agricola di Terra di Lavoro al censimento del 1881, che le categorie fondamentali erano costituite da contadini, bifolchi, a lavoro fisso e da braccianti a lavoro saltuario e stagionale, che, rispettivamente, incidevano sul totale del 31,2% e del 42,8%: e questo è testimonianza della scarsa incidenza e peso della proprietà coltivatrice diretta. I coltivatori diretti, infatti rappresentavano appena il 10,1% della popolazione agricola, mentre gli agricoltori, mezzadri e gli affittaiuoli ed enfiteutici appena il 4,4% e il 6,7% rispettivamente.

Costituendo la cerealicoltura, come abbiamo visto, il settore principale dell'economia agraria di Terra di Lavoro, la popolazione delle campagne tendeva a modellarsi e a differenziarsi al suo interno proprio secondo i bisogni fondamentali di essa: alle aziende granarie (e la principale area cerealicola coincideva con quella canapicola: l'agro aversano, sammaritano, marcianisano,) non occorreva se non un numero limitatissimo di salariati fissi, costituiti spesso da servi-famigli. Esse utilizzavano, invece, e richiedevano un'ampia massa di lavoratori sopratutto in particolari momenti del ciclo produttivo, come quello della mietitura, quando non riuscivano a rinvenire al loro interno forza-lavoro sufficiente per le varie operazioni (per la canapicoltura vale lo stesso discorso: la scuotitura e la maciullazione dello stelo maturato non richiedeva se non un lavoro ben limitato in particolari mesi - luglio-ottobre/novembre al quale si dedicavano in larga misura più le donne). Ciò spiega perchè predomina, nel Circondario di Caserta, di Gaeta e Piedimonte Matese (la piana casertana, il carinolese, il mondragonese, la piana alifana) la figura del lavoratore stagionale, che compone nei detti Circondari rispettivamente il 49,5%, il 51,2%, il 48,3% di tutta la popolazione agricola, mentre nel Circondario di Nola, dove si avverte una discreta presenza di aziende e colture ortofrutticole, per i cui prodotti questo Circondario era il serbatoio di Napoli, allo stesso modo che l'agro aversano costituiva quello granario, ed un ampio spezzettamento della proprietà fondiaria (il 14,2% della popolazione agricola era qui

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TABELLA B 1

POPOLAZIONE AGRICOLA PER CATEGORIE SECONDO IL CENSIMENTO DEL 1881

Categoria	Caserta	Gaeta	Nola	Piedimonte M.	Sora	Totale
1	4625 (5,6%)	5584 (10,5%)	1835 (6,7%)	2906 (4,2%)	9435 (16,0%)	24.385 (10,1%)
2	1288 (1,5)	837 (1,5)	111 (0,4)	785 (3,8)	7723 (13,1)	10.744 (4.4)
3	9096 (11,0)	1019 (1,9)	3765 (13,8)	814 (3,9)	1529 (2,5)	16.223 (6,7)
4	91 (0,1)	27 (0,05)	4 (0,01)	5 (0,01)	41 (0,06)	168 (0,06)
5	22.409 (27,3)	14.858 (27,9)	13.670 (50,3)	4668 (22,8)	19.753 (33,5)	75.358 (31,2)
6	40.636 (49,5)	27.220 (51,2)	6881 (25,0)	9848 (48,1)	19.020 (32,2)	103.535 (42,8)
7	1113 (1,3)	659 (1,2)	270 (0,9)	150 (0,7)	151 (0,2)	2343 (1,0)
8	2011 (2,4)	2426 (4,5)	439 (1,8)	923 (4,5)	967 (1,6)	6820 (2,8)
9	805 (0,9)	485 (0,9)	184 (0,6)	336 (1,6)	298 (0,5)	2108 (0,9)
Totale	82.074	53.115	27.159	20.435	58.917	241.684

1) Agricoltori che coltivano terreni propri; 2) Agricoltori, mezzadri; 3) Agricoltori, affittafuoli enfiteutici; 4) Fattori, agenti di campagna; 5) Contadini, bifolchi ecc. a lavoro fisso; 6) Braccianti a lavoro non fisso; 7) Giardinieri, ortolani, coltivatori agrumi; 8) Mandriani e pastori; 9) Boscaioli, carbonari, taglialegna.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

costituita da agricoltori che coltivavano terreno in proprio), il rapporto tra lavoratori agricoli stagionali e fissi si presenta invertito: i primi, infatti, amontavano al 50,3% e i secondi al 25,0% del totale.

Va notato, infine, che i Circondari di Piedimonte Matese e Sora si segnalavano per un numero di agricoltori che coltivano o lavorano terreni propri più ampio rispetto al dato provinciale (rispettivamente essi incidono sul totale del 14,2% e del 16,0%).

Il censimento del 1901 presenta una situazione diversa: perdono in percentuale i contadini obbligati, i bifolchi, i boari, cioè quanti si possono agevolmente far rientrare nella categoria dei salariati fissi. Essi precipitano dal 31,2% all'8,8%. Guadagnano nettamente, come si può notare, gli agricoltori che coltivano e lavorano terreni propri, che salgono dal 10,1% al 24,8%. Anche la percentuale dei mezzadricoloni, degli affittaiuoli, degli enfiteutici ed utilisti tende a salire, passando rispettivamente dal 4,4% e dal 6,7% all'11,9% e al 12,5 %. Perdono terreno anche i giornalieri di campagna, che scendono dal 42,8% al 37,3% (Tabella B2).

In altri termini siamo di fronte ad una marcata tendenza che va nel senso di chiara ristrutturazione del tradizionale assetto della popolazione agricola.

Il fenomeno dell'incremento del numero dei coltivatori proprietari diretti richiama quello più ampio della diffusione della possidenza agraria da legarsi sia allo spezzettamento di essa nell'ambito familiare, sia alle prime rimesse degli emigranti, sia ad una perdita del valore dei terreni, a seguito della crisi agraria e dell'emigrazione, il cui acquisto diventa più accessibile [16].

Tale ristrutturazione dell'assetto interno della popolazione agricola di Terra di Lavoro si presenta in modo vario e notevolmente differenziato a seconda delle aree.

---

[16] La perdita di valore dei terreni è sottolineata un pò da tutte le relazioni delle autorità locali della Provincia dagli anni '80, come anche da non poche testate della stampa periodica provinciale. Qualche Sottoprefetto, come quello di Gaeta, non mancò anche di sottolineare, per la caduta del prezzo della terra, l'immissione sul mercato anche dei beni dell'Asse Ecclesiastico.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TABELLA B 2

POPOLAZIONE AGRICOLA PER CATEGORIE SECONDO IL CENSIMENTO DEL 1901

Categoria	Caserta	Gaeta	Nola	Piedimonte M.	Sora	Totale
1	7794 (8,6%)	21.426 (35,6%)	2953 (10,1%)	6576 (30,5%)	29.053 (40,4%)	67.802 (24,8%)
2	8929 (9,9)	4262 (7,0)	1138 (3,9)	3373 (15,6)	14.714 (20,4)	32.416 (11,9)
3	18.338 (20,3)	2659 (4,4)	6146 (21,0)	1841 (8,5)	5272 (7,3)	34.256 (12,5)
4	82 (0,09)	42 (0,06)	16 (0,05)	18 (0,05)	38 (0,06)	196 (0,07)
5	8143 (9,0)	5684 (9,4)	1695 (5,8)	1282 (5,9)	7176 (9,9)	23.980 (8,8)
6	42.694 (47,3)	21.872 (36,4)	16.396 (56,2)	7009 (32,5)	14.000 (19,4)	101.971 (37,3)
7	1000 (1,1)	678 (1,1)	325 (1,1)	89 (0,4)	206 (0,2)	2298 (0,8)
8	2705 (2,9)	2992 (4,9)	394 (1,3)	940 (4,3)	1268 (1,7)	8299 (3,0)
9	493 (0,5)	438 (0,7)	107 (0,3)	410 (1,9)	141 (0,1)	1999 (0,7)
Totale	90.178	60.053	29.170	21.538	71.868	273.217

1) Agricoltori che conducono terreni propri; 2) Mezzadri, coloni; 3) Affittaiuoli, enfiteutici, utilisti; 4) Fattori, agenti di campagna; 5) Contadini obbligati, bifolchi, boari; 6) Giornalieri di campagna; 7) Giardinieri, ortolani, coltivatori di agrumi; 8) Pastori, porcari; 9) Boscaioli, taglialegna, carbonari, siepaioli.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nei Circondari di Gaeta, Piedimonte Matese e Sora la categoria degli agricoltori, che conducono e lavorano terreno in proprio, incide ora, nel 1901, rispettivamente del 35,6%, del 30,5%, del 40,4%, contro una media provinciale del 24,8%, mentre al censimento del 1881 tale incidenza risultava essere rispettivamente del 10,5%, del 14,2% e del 16,0%.

Nei Circondari di Caserta e Nola la riduzione del numero dei contadini obbligati ecc. a lavoro fisso, che scendono dal 27,3% al 9,0% per il primo e dal 50,8% al 5,8% per il secondo, gioca non tanto a favore dell'allargamento del numero dei coltivatori diretti, quanto invece, a favore di quello dei fittaiuoli, enfiteutici, utilisti, che nel Circondario di Caserta incidevano nel 1881 per l'11,0% ed ora del 20,3% e nel Circondario di Nola per il 13,8% ed ora per il 21,0%, e dei mezzadri-coloni, che nel 1881 nel primo Circondario ammontavano all'1,5% ed ora ascendono al 9,9%, e nel secondo passano dallo 0,4% al 3,9%. Non è da escludere, inoltre, almeno per il Circondario di Caserta, che giornalieri di campagna abbiano potuto acquistare terreni e quindi entrare nella categoria dei coltivatori diretti: il loro numero deve però essere stato esiguo, come indica, almeno per il detto Circondario, il fatto che lieve sia stato l'incremento della categoria degli agricoltori che conducevano e lavoravano terreni propri, la cui incidenza nel 1881 era del 5,6% ed ora dell'8,6%.

Possiamo ancora dire che il processo di inserimento e assorbimento del sottoproletariato agricolo nell'ambito dei ceti agricoli più elevati, come addirittura di quelli proprietari, *non* si verifica nelle tradizionali aree cerealicole e piane (nel Circondario di Caserta nel 1881 i lavoratori agricoli stagionali e non fissi incidevano sul totale del 49,5% e nel 1901 del 47,3%; nel Circondario di Nola essi passano addirittura dal 50,3% al 56,2%), quanto, invece, in quelle interne. Comunque, occorre anche precisare che in quest'ultimo Circondario, dove accanto ad aziende granarie è presente un forte settore ortofrutticolo e specializzato, se per il lavoratore fisso, conoscitore del proprio mestiere specializzato, è stato difficile immettersi nel possesso della terra (il prezzo più alto dei terreni ad ortofrutta e l'accaparramento da parte di pochi di gran parte dei terreni dell'asse ecclesiastico e dei demani pubblici non facilitavano certo i processi di allargamento della possidenza agraria a categorie agricole più deboli), è stato tuttavia facile per esso tras-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

formarsi in fittaiuolo e quindi in piccolo o piccolissimo imprenditore-contadino, anche dietro alle sollecitazioni del vicino mercato napoletano.

In conclusione possiamo dire che, nel pieno degli anni in cui maturano la crisi agraria ed una più forte emigrazione, la spinta che si avverte nelle campagne di Terra di Lavoro è quella verso il possesso della terra nei Circondari più interni (Sora, Piedimonte Matese e in parte Gaeta) e verso l'utilizzo personale delle proprie capacità e conoscenze e perizia tecnico-agronomiche. A ciò sono interessati i salariati fissi, veri operai specializzati delle campagne meridionali (nel Circondario di Caserta aumenta il numero degli affittaiuoli, enfiteutici ed utilisti, che passano dall'11,0% al 20,3%; nel Circondario di Gaeta i giornalieri di campagna scendono dal 51,2% al 36,4%, mentre i mezzadri-coloni salgono dall'1,5% al 7,0% e parte di essi va anche ad ingrossare il numero dei coltivatori diretti).

Questa spinta, che trova un sostegno in alcuni fattori oggettivi che abbiamo sottolineato, non investe il sottoproletariato agricolo se non in qualche raro caso, cioè solo quando la specifica forma di organizzazione aziendale dell'imprenditoria nel settore cerealicolo lo consente.

Essa fu, in definitiva, la risposta di quanti rimasero, di quanti di fronte al miraggio dell'America preferirono una lunga vita di stenti alla quale da generazioni erano abituati.

1-3 La crisi agraria

Abbiamo detto in precedenza che il principale e fondamentale settore e comparto dell'economia agraria di Terra di Lavoro era costituito da quello cerealicolo.

Tra il 1864 ed il 1874 furono destinati alla produzione di grano in media ogni anno ha 282.315 [17]. Nel 1879 questa sale a

[17] *Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Terra di Lavoro* ecc., cit. Abbiamo raggruppato gli anni onde evitare di legare alcuni fenomeni, come la produzione, le rese e la superficie destinata alle colture a fattori contingenti. Su alcuni modi diversi di utilizzare i dati generali sulla produzione agricola italiana a livello nazionale, elaborati in modo apparentemente omogeneo dall'ISTAT (*Sommario di Statistiche storiche*, Roma 1955) cfr. MARCELLO ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, Milano 1976; GUIDO PESCOSOLIDO, *L'andamento della produzione agraria durante il primo ventennio postunitario*, in NUOVA RIVISTA STORICA, 1979, n. 1 e quindi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ha 300.200, ma nel quadriennio 1880-1883 tale superficie subisce una notevole riduzione: mediamente per anno ammonta a ha 100.665. Tra il 1890 ed il 1895 tende ulteriormente a ridursi (media annua ha 91.420).

Nell'ambito regionale una drastica riduzione della superficie coltivata a grano si nota solo per le Province di Salerno e Caserta: per le altre l'incremento di tale superficie è notevole più per Benevento e meno per Avellino e Napoli [18].

La domanda che occorre porsi è se può essere probabile una riduzione così netta, una perdita per la coltura del grano in Terra di Lavoro in un quadriennio di circa 200.000 ha: e dico quadriennio, il 1880-1883, in quanto per il 1879 essa viene fatta ascendere ancora ad ha 282.315 (il che rende ancora più improbabili sia i dati 1864-1874 che gli stessi 1879-1883). Perché a seconda delle risposte che vengono date, si modificano poi gli stessi dati sulla produzione, in quanto, per calcolare questa, sia nel periodo preunitario, che postunitario, è proprio dalla superficie che si partiva moltiplicandola per rese presumibili derivanti da una conoscenza diretta (ma sempre di carattere generale) e da notizie generali riguardanti gli agenti atmosferici, per quindi giungere anche ad una diversa valutazione della crisi agraria.

In realtà delle due l'una: o è eccessivamente contenuto il dato sul moggiatico offertoci dalla 'Statistica' murattiana (moggia 353.094) o sono esagerate le stime provenienti dalla Camera di Commercio ed Arti di Caserta, Benevento e Campobasso per gli anni 1864-1874 (media annua ha 282.315). E si deve ancora

---

ROSARIO ROMEO, *Lettera al Direttore*, in RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO, 1979, fascicolo IV; SERGIO ZANINELLI, *Lettera al Direttore*, in RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO, 1980, fascicolo II; ROSARIO ROMEO, *Lettera al Direttore*, ivi.

[18] GUIDO PANICO, *Agricoltura e popolazione in Campania* ecc., cit., pag. 52. Relativamente ai dati sulla produzione, sul moggiatico riportati nel presente paragrafo si rimanda a: *Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Terra di Lavoro* ecc., cit.; *Bollettino dell'Amministrazione Provinciale*, anno 1879; *Bollettino della Prefettura*, anno 1889, 1890, 1892, 1893, 1894, 1895, 1896. Stime diverse sono riportate in ALDO DI BIASIO, *La questione meridionale* ecc., cit., Tavola XV, pag. 107, che riprende da MINISTERO AGRICOLTURA INDUSTRIA COMMERCIO, ANNUARIO STATISTICO anno 1886, pp. 838-863; *Idem*, 1887-1888, Roma 1888, pp. 710-723; *Idem*, 1895, Roma 1896, pp. 348-351; *Idem*, 1900, pp. 359 e sgg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pensare che la stima del moggiatico per gli anni 1879-1883 risulta alquanto falsata dal fatto che contiene il dato del 1879. Comunque la cifra media di ha 100.665 dei primi anni '80 combacia con la stima proveniente dalla ' Statistica ' murattiana e con l'incremento che nel periodo borbonico la cerelicoltura dovette avere se non altro per le opere di bonifica che interessarono il bacino inferiore del Volturno.

Ed è proprio dalla diversa valutazione della superficie che poi fondamentalmente derivano le diverse valutazioni relative alla produzione, che, a parer nostro ed in riferimento a quanto detto, per gli anni 1864-1874 (hl 5.053.457) va alquanto ridotta, come anche quella del 1879 (hl 4.202.800). Ma ugualmente pare eccessivo il crollo del periodo 1879-1883 (hl 1.130.579) sopratutto se si considera che nei calcoli venne inserita anche la produzione del '79.

Comunque un fatto è certo e cioè che, anche se non fu dell'entità espressa dalle cifre, la produzione del grano ebbe tra il 1879 ed il 1883 un calo e non riuscì più a riprendersi. Negli anni 1884-1887 la troviamo di hl 1.056.164, nel 1889 di hl 784.960 (ma fu un annata con il 1887 pessima); nel quinquennio 1891-1895 di hl 1.055.338 ed in quello successivo 1896-1900 di hl 1.031.769, rispetto ai primi anni '80 si può parlare di stagnazione e non di ulteriore aggravamento, ma la crisi è in atto con i primi anni '80, che succede ad un periodo di più alta produzione, seppure non dell'entità che le cifre crude possono far credere. E' in questo quadro poi che va letta la svolta protezionistica anche in politica agraria.

Almeno un'altra osservazione occorre fare ed è relativa alle rese. Anche qui le stime sono estremamente soggettive e si può allora comprendere ancora meglio quanta attendibilità possano avere i dati sulla produzione. Per Terra di Lavoro esse vengono ritenute più alte per il periodo 1864 - 1874 (in media 14,91 hl di grano ad ha), mentre nell'arco di tempo 1879 - 1883 sarebbero calate a 11,23 per salire lievemente nel quinquennio 1891-1895 (11,57 hl ad ha).

Sia i dati sulla superficie coltivata che quelli relativi alla produzione e alle rese indicano per Terra di Lavoro l'importanza degli anni 1879-1883: è in questi anni che il sistema cerealicolo deve aver subito un duro colpo ed anzi la crisi occorrerebbe anticiparla di un anno, al 1879, quando, a parte l'esatta iden-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tità, le Statistiche della Camera di Commercio già ci indicano una riduzione della superficie destinata a grano, delle rese e della produzione rispetto agli anni 1864-1874. Si creeranno nel '79 quelle condizioni generali negative prima evidenziate per gli anni 1880-1883, che saranno rese più gravi dal crollo dei prezzi. In questo quadro, inoltre, la diminuizione delle rese, a parte agenti atmosferici che abbiano potuto influire (ma ai fini di una valutazione d'insieme la loro azione si riduce), non si lega ad un decadimento della tecnica e delle pratiche agrarie, le quali erano e restano ora a livelli bassi, quanto invece alla accentuata importanza che le donne, i vecchi e i fanciulli vengono ad assumere nell'azienda contadina e nella produzione a causa dell'emigrazione, che elimina forza lavoro più capace al lavoro nelle campagne, e alla sottrazione anche dei terreni più idonei alla cerealicoltura per destinarli a colture specializzate (si veda, ad esempio, l'allargamento della coltura della canapa) [19].

La coltura del granoturco subisce una crisi quasi analoga a quella del grano. Tra il 1864 e il 1874 la superficie media annua destinata a questa coltura ammonta ad ha 132.937 e la produzione a ettolitri 4.186.544 con una resa media di ettolitri 29,16 per ha. La riduzione del moggiatico si anticipa per questa coltura, rispetto a quella del frumento, al 1879 allorché vennero seminati a granturco appena ha 59.980 che diedero una produzione di ettolitri 1.139.620 (10,03 ettolitri di resa ad ettaro). Nel 1880-1883 vi fu un lieve ampliamento di tale coltura, se per l'arco di tempo 1879-1883 ammontarono a 74.379 gli ettari mediamente coltivati. Tra il 1883 ed il 1887 comunque la produzione scese a livelli molto bassi, ad ettolitri 679.196 di media annua. Nel periodo 1892-1895 questa fu di ettolitri 1.087.456,

---

[19] Nel Circondario di Nola dove l'emigrazione negli ultimi anni del secolo riceve un forte impulso le donne occupate come braccianti passano da 1605 (1881) a 5613 (1901) (dal 23,5% rispetto ai giornalieri di campagna al 34,2%); in quello di Piedimonte da 4911 a 3885 (l'incidenza rispettiva però sui totali è del 49,8% nel 1881 e del 55,4% nel 1901). Gli altri Circondari presentano, meno che per Sora, nel 1901 una situazione molto poco diversa rispetto al 1881. Anche se dalle statistiche e dai censimenti non si possono trarre dati più o meno esatti, a parte varie lacune, risulta chiaro che il posto di chi partiva nell'ambito dell'azienda contadina era preso da chi restava. Ma cfr. anche ORESTE BORDIGA, *Inchiesta parlamentare nelle condizioni dei contadini* ecc., cit., vol. IV, *Campania* n. 191.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mentre la superficie coltivata ammontò a ha 74.030 (nel periodo 1890 fu di ha 72.502).

Anche le rese di questo cereale diminuirono scendendo da 29,16 (periodo 1864-1874) a 13,42 (periodo 1892-1895). Comunque se la coltura del granturco non ebbe un tracollo maggiore e senz'altro inferiore a quella del grano, fu perché essa si legava da una parte alla sussistenza dei più poveri ceti della campagna, dall'altra alla coltura della canapa in fase di espansione [20].

Va segnalato l'incremento della superficie destinata ad orzo. Infatti, mentre la media annua di essa tra il 1864 e il 1874 ascende a ha 1078,36, quella relativa al 1879, congiuntamente all'avena, ammonta ad ha 8680. Comunque solo tra il 1890 ed il 1895 la superficie su cui si estende il solo orzo mediamente ogni anno è di ha 3896.

Per quanto riguarda la coltivazione della segala, anche se si nota un calo nella produzione, e questo si verifica anche per l'orzo, essa si mantenne, relativamente al moggiatico, quasi sugli stessi valori sia se si considera il periodo 1864-1875 che quello 1879 e 1890-1895. Identico è il discorso per l'avena: quasi alla stessa superficie però non corrisponde la stessa produzione, che cala a partire dal 1870, mantenendosi tra i 330.000 e i 500.000 ettolitri come valori minimi e massimi.

Qualche progresso in ampliamento della superficie coltivata segna anche la patata che da una estensione media annua per il periodo 1864-1874 di ha 3752 passa ad una di ha 4727 negli anni 1879-1883 e ad una di ha 5979 tra il 1892 ed il 1895.

In fase di espansione fino al 1874 sono inoltre le leguminose dal punto di vista del moggiatico (particolarmente la fava e i fagioli). Al 1879 i livelli sono ancora elevati, avanza ora soprattutto la coltivazione delle fave e dei ceci di 670 ha, mentre quella dei fagioli, piselli e lenticchie di ha 3310. Nel 1890 si nota un ulteriore incremento, ed anche notevole: le fave con i ceci passano ad ha 16.506, i fagioli con i piselli e lenticchie ad ha 26.505.

---

[20] Per i patti in agricoltura mancano ancora per la Provincia di Terra di Lavoro ampie indagini. Si rimanda comunque a quanto dice GUIDO PANICO, *Agricoltura e popolazione* ecc., cit., pag. 98 e sgg.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Qualche diminuizione nella coltivazione delle fave con i ceci si registra tra il 1891 e il 1895, ma la superficie occupata da tale coltura resta pur sempre più ampia di quella ad essa destinata nel 1879. Un calo invece nella coltivazione dei piselli e dei fagioli con lenticchie si registra non tanto negli anni 1891-1892, quanto nel 1894 e nel 1895: ma pur sempre il moggiatico resta più che doppio rispetto a quello del 1879, quando queste colture erano già migliorate rispetto al 1874.

L'andamento della coltivazione e produzione della canapa indica una sua forte espansione dal 1864 al 1866: poi subentra un calo quasi continuo fino al 1874. La media annua della superficie destinata a tale coltura ammonta ad ha 6257. Nel 1879 se ne coltivano ha 4500: una superficie, però, maggiore di ha 500 rispetto al 1874. Nel 1890 la coltivazione della canapa si estende su ha 13.447, nel 1892 su ha 11.680, nel 1894 su ha 13.789 e nel 1895 su ha 11.537.

La coltivazione del lino tende invece a regredire. Tra il 1864 e il 1874 si coltivarono a lino in media ha 3277 all'anno, ma nel 1879 ha 3500, che danno una produzione di q. 10.150. La produzione però del periodo 1879-1883 è mediamente di q. 8364 e nel 1887 di q. 3406, nel 1889 di q. 3828 e di q. 4991 nel 1894.

La coltura della robbia è in continua decadenza dal 1864. Nel 1879 non appare più tra le colture di una certa importanza e così ancora nel 1890.

Per quanto riguarda la superficie destinata ad altre colture specializzate, come la vite, occorre notare un notevole incremento della superficie ad essa destinata, superiore a quello relativo ad altre colture pregiate.

Tra il 1868 ed il 1872 la viticoltura si estendeva su ha 29.329, nel 1873 su ha 31.769 e nel 1874 su ha 32.569, che, però, al 1879 risultano scesi a ha 29.329. Nel 1890 abbiamo 48.280 ha e 60.384 nel 1892. Possiamo dire che in complesso la viticoltura guadagna da 20.000 a 30.000 ettari complessivamente ed eccettuati alcuni anni, come il 1884 ed il 1885 o il 1891, la produzione si attesta, sopratutto tra il 1892 ed il 1898, su livelli pressoché stabili (1892: ettolitri 521.068; 1894: 403.530; 1896: 511.000; 1897: 434.000 e 1898 450.000).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Guadagna anche la coltivazione dell'ulivo. Per gli anni 1864-1872 essa interessa ha 11.468: ma nel 1873 già sale ad ha 17.600 e nel 1874 a 18.600, che nel 1875 si elevano a 19.781 e quindi a 19.664 nel 1879. Tra il 1890 ed il 1893 tale superficie è di ha 34.956 per il 1890 e quindi di ha 33.409 per il 1891, di ha 32.442 per il 1892, di ha 32.784 nel 1894 e scende nel 1895 a 23.159.

Crolla invece la coltivazione degli agrumi: nel quinquennio 1879-1883 il numero dei frutti prodotti ammontò a 46.340.620 provenienti complessivamente da 100 comuni, di cui 45 nel Circondario di Caserta e 14 in quello di Gaeta. La quantità media espressa in ettolitri di semi fu di 211.699, che nel 1889 calò a 142.552. Nel 1890 il numero dei frutti scese a 23.418.362. Nel 1889 tale coltura non venne effettuata in 35 comuni, che salirono a 85 nel 1891. Tra il 1892 ed il 1894 la produzione sembra riprendersi, anche se i livelli sono più bassi rispetto a quelli del periodo 1879-1883.

Inoltre nel 1879 la superficie arabile ammontava ad ha 427.937, mentre nel 1890 essa cala notevolmente ascendendo ad ha 340.931 con una diminuizione di ben 87.006 ha.

Le perdite della cerealicoltura, del grano, sono notevoli: guadagnano le colture specializzate (canapicoltura — ma non la coltivazione del lino — viticoltura e olivicoltura), si estendono anche alcune colture minori (fagioli e patate, il granone, i quali servono al consumo delle famiglie contadine): ma niente compensa la crisi del fondamentale comparto e ramo dell'economia agraria di Terra di Lavoro.

Accanto alla caduta delle rese e della produzione del cereale nobile si deve registrare, dunque, un notevole progresso della superficie incolta.

L'ampliamento di alcune coltivazioni specializzate determinano, poi, quei fenomeni di ascesa di alcune categorie della popolazione agricola di cui in precedenza si è parlato.

Scriveva nell'84 il Sottoprefetto di Nola che i proprietari già vedevano i loro fondi « *o malamente coltivati con danno delle raccolte, ovvero abbandonati affatto dai coloni che prima se ne disputavano* »[21]; ed il Sottoprefetto di Gaeta di rimando

[21] ASC, *Prefettura*, Carte Amministrative, Inventario 11 (n. 2), fascicolo 13381, Sottoprefetto di Sora al Prefetto 24 settembre 1884.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che la crescente emigrazione, sottraendo operai alle terre, « *ha reso più difficile la lavorazione dei fondi rustici a condizioni soddisfacenti* » [22] e quindi parlava di non infrequenti abbandoni di proprietà rustiche da parte dei proprietari per effetto di espropriazioni, data la loro insolvenza delle imposte.

Si deve allora pensare che dalla crisi sono i produttori di cereali a uscire con le ossa rotte? Alla domanda si può rispondere solo partendo da alcune considerazioni che riguardano la specifica particolarità delle varie zone agrarie.

E' la piccola o media proprietà produttrice di cereali nelle zone interne meno fertili, dalle basse rese, a essere emarginata. La piccola e media proprietà delle zone piane, e particolarmente quella della vasta area compresa tra Sparanise-Capua-Caserta-Maddaloni-Arienzo-Acerra-Nola e l'agro aversano, si salva con una ristrutturazione delle colture a favore della canapa (e conosciamo l'incremento della superficie a tale coltura destinata), mentre al piccolo o medio proprietario delle zone interne solo in via del tutto eccezionale è consentito destinare il suolo a colture diverse, come quelle arboree, se non altro perché non ne può attendere il frutto per alcuni o diversi anni.

Per i grandi fittavoli coltivatori di cereali ed essi stessi proprietari della indicata zona piana e che hanno sempre praticato anche la coltura della canapa, il problema poté sorgere solo sul piano di una maggiore dotazione in attrezzature da parte delle loro aziende. Ed in questa trasformazione giocava a loro favore, questa volta, anche l'invilimento dei prezzi dei cereali per il pagamento dei canoni di affitto dei terreni (cosa che porrà ai proprietari fondiari parassitari il problema di percepire la rendita in moneta o anche a canapa, se già gli affitti non si basavano su quest'ultimo prodotto). Essi non mancheranno di accompagnare la campagna protezionistica degli anni '80, come dimostra l'agitazione promossa nel Mandamento di Marcianise dai Foglia e da altri proprietari della zona.

Ed allora il discorso non può non essere più dettagliato e specifico a seconda della 'vocazione' naturale del suolo. Comunque per Terra di Lavoro possiamo dire che l'emergere notevole di colture specializzate, quale l'olivicoltura, la viticoltura,

---

[22] ASC, *Prefettura*, Carte Amministrative, Inventario 11 (n. 2), fascicolo 13381, Sottoprefetto di Gaeta al Prefetto 26 settembre 1884.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

le ortaglie spinge ancor più l'economia agraria della Provincia a stringere i rapporti con i mercati napoletani, ed in parte esteri, e con l'industria di trasformazione innanzitutto napoletana. La riduzione della superficie a grano a favore della canapa agisce nello stesso senso (la trasformazione del prodotto in filo e poi in tessuto o in corde: precisiamo, però, che in questo settore non esisteva in genere che una piccola, minuta imprenditorialità locale per il tessuto e del suburbio di Napoli per le corde, Frattamaggiore, Grumo Nevano, ecc.).

Nell'uno e nell'altro caso chi esce salvo dalla crisi è la grande proprietà e fittanza agricola che tende a trasformarsi conferendo un maggior peso alla canapicoltura al suo interno; la grande proprietà delle zone interne, che può disporre di mezzi che le consentono sia l'impianto di nuove colture, sia di attendere che giungano i frutti.

E' il duplice, concomitante effetto che in Terra di Lavoro la crisi agraria determina, a parte gli altri riflessi, che si congiungono con l'arretratezza generale del settore agricolo, quali il maggior peso nei lavori dei campi di donne e fanciulli, a scapito della produttività, l'emigrazione di forza lavoro adulta maschile, la diffusione dell'incolto ([22 bis]) a parte gli aspetti demografici.

Analoghe osservazioni effettuava il Sottoprefetto di Piedimonte Matese: assodata la scarsa remunerativita delle colture, non mancava di notare « *l'abbandono di nostre zone di terreno per sua natura già poco produttivo, limitando al presente la coltivazione e l'affittanza dei fondi migliori* »[23].

Ma già nel 1878 in una relazione al Ministro dell'Interno il Prefetto di Caserta aveva avvertito come l'emigrazione « *per taluni Comuni ha recato non lievi danni all'industria agraria,*

[22 bis] Per questa problematica si rimanda a *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea* (a cura di ANGELO MASSAFRA), Dedalo libri, Bari 1981, particolarmente FRANCO DE FELICE, *Rapporti sociali ed orientamenti produttivi dall'Unità al Fascismo*, pp. 497-506, che discute gli interventi di Cormio, Musella, Panico e Morano; e quindi ALDO CORMIO, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del* 1887 *nel Mezzogiorno*, ivi, pp. 539-567.

[23] ASC, *Prefettura*, Carte Amministrative, Inventario 11 (n. 2), fascicolo 13381, Sottoprefetto di Piedimonte al Prefetto 18 settembre 1884.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

perché la penuria delle braccia... ha fatto diminuire la quantità dei terreni coltivati e la bontà delle colture »[24].

1-4 Le analisi e le proposte prefettizie

Rientrava nello schema delle relazioni sullo spirito pubblico inoltrate dalle autorità prefettizie al Governo centrale l'accenno alle condizioni economiche delle Province amministrate, le quali sunteggiavano quelle analoghe pervenute dalle Sottoprefetture dei singoli Circondari.

Per la Provincia di Terra di Lavoro, presso l'Archivio di Stato di Caserta, sono conservate in buon numero e quantità. Le difficoltà vi appaiono delineate con una certa compiutezza e nel modo in cui si poteva fare in un quadro generale che doveva riflettere anche le condizioni degli altri settori della vita pubblica: dai partiti politici, alla stampa; dalle società operaie allo stato degli uffici. Notizie più dettagliate sono invece offerte da un altro gruppo di relazioni, circondariali, che rimontano al 1884 e che sono le risposte date dai Sottoprefetti a precisi quesiti del Ministero dell'Agricoltura Industria e Commercio.

Annotava, ad esempio, il Sottoprefetto di Piedimonte Matese nel 1878[25], allorché l'emigrazione non è più strisciante, che i lavoratori dei campi emigravano all'estero, specie in America (e rivelava che erano espatriate nel 1° semestre dell'anno 108 persone), per i bassi salari in agricoltura e successivamente, a distanza di 9 anni, ribadiva lo stesso concetto chiarendo che se si voleva che l'emigrazione cessasse occorreva almeno aumentare i salari agricoli, ma che a ciò i proprietari si opponevano[26].

Che l'emigrazione fosse causata dalla miseria lo conferma anche il Prefetto di Caserta nel settembre 1878[27], il quale già denunziava come per '*taluni comuni*' essa avesse recato danni, seppure lievi, all'industria agraria sia per aver determinato una

---

[24] ASC, *Prefettura Gabinetto*, busta XX (vecchia collocazione). Relazione sullo spirito pubblico relativa al 1° semestre 1878.

[25] ASC, *Prefettura Gabinetto*, busta XX (vecchia collocazione). Relazione sullo spirito pubblico relativa al 1° semestre 1878.

[26] ASC, *Prefettura Gabinetto*, busta XVIII (vecchia collocazione). Sottoprefetto di Piedimonte al Prefetto 8 gennaio 1887.

[27] ASC, *Prefettura*, Carte Amministrative, Inventario 7, fascicolo 13, Prefetto di Terra di Lavoro al Ministro Agricoltura Industria Commercio 8 settembre 1878.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lievitazione dei salari agricoli, sia perché la penuria delle braccia aveva comportato una diminuzione dei terreni coltivati: donde un decremento del valore della proprietà.

Come si diceva, l'indagine più profonda fu quella condotta dalle autorità prefettizie nel 1884, allorché dovettero rispondere, nel bel mezzo della crisi agraria appunto, al Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio che, con riservata del 20 giugno 1884, chiedeva notizie sulla variazione del fitto dei terreni e sulle cause che l'avevano determinata.

Il Sottoprefetto di Nola [28] adduceva quale causa delle poco floride condizioni della proprietà e dell'industria agraria la cessata coltivazione della robbia '*prodotto che si raccoglieva abbondante da queste fertili terre*'. Aveva, però, anche modo di osservare come la diminuizione dei prezzi dei cereali e dei vini, deprezzati questi ultimi ancora dalla invasione della peronospera, contro la quale non si era tentato alcun rimedio, aveva contribuito ancora a rendere critica la situazione. Se il fitto dei terreni posti in pianura (una parte del territorio nolano era collinare) fino attorno agli anni 1850 era stato di L. 200-220 all'ettaro, esso, tra il 1850 ed il 1860 era salito a L. 275-300 di media per effetto della diffusa coltivazione della robbia. Un ulteriore aumento dei fitti si era verificato tra il 1860 ed il 1870, come conseguenza dell'ampliamento del mercato dei vini prodotti nel Circondario e dei prezzi sostenuti dei cereali: i fitti quindi erano lievitati fino a L. 400 ad ettaro. La cessata coltivazione della robbia dopo il 1870, per effetto dell'uso dell'anilina, la concorrenza dei grani esteri e quindi la diminuzione dei prezzi dei cereali e del vino avevano determinate le richieste da parte degli affittuari di una diminuzione dei fitti dei fondi rustici, le quali erano state dai proprietari accettate.

Il Sottoprefetto di Gaeta [29], sulla scorta delle indicazioni provenienti dai Sindaci dei principali Comuni del Circondario, dal Presidente del Comizio Agrario e anche da qualche proprietario interpellato, s'era fatta l'opinione, anche se le notizie erano a volte tra di loro contrastanti, che dopo il 1860 si erano avute parecchie buone annate sì che la condizione dei proprie-

---

[28] ASC, *Prefettura*, Carte Amministrative, Inventario 11 (n. 2), fascicolo 13381, Sottoprefetto di Nola al Prefetto 7 novembre 1884.

[29] ASC, *Prefettura*, Carte Amministrative, Inventario 11 (n. 2), fascicolo 13381, Sottoprefetto di Gaeta al Prefetto 26 settembre 1884.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tari e coloni (affittuari o mezzadri che fossero) era migliorata ed i primi avevano potuto anche ottenere un aumento dei fitti.

Questi, però, erano negli ultimi tempi decresciuti sia perché alle annate fertili erano tenute dietro quelle sterili, che spinsero appunto i coloni a richiedere riduzioni, sia per la diffusione di malattie che avevano minacciato le colture specializzate (peronospera, filossera, oidium, mosca olearia, gommosi). Nel contempo si era verificato un rialzo dei generi alimentari, non seguito da aumenti salariali, che si erano attestati ai vecchi livelli. La conseguenza era che i braccianti o erano diventati vittime dell'usura o erano costretti a '*ricavare dall'accattonaggio e dal delitto i mezzi di alimentare se stessi e le loro famiglie; od infine stanchi di una vita di privazione e di stenti hanno emigrato all'estero, sperando di trovare in lontane regioni terre maggiormente produttive, ovvero proprietari che meglio ricompensassero le fatiche dell'operaio*'. L'abbassamento dei livelli dei fitti andava, inoltre, collegato per il Sottoprefetto di Gaeta sia alla messa in vendita dei beni dell'Asse Ecclesiastico e demaniali, la quale aveva comportato un aumento dell'offerta di fondi da affittare con la conseguente alterazione del mercato; sia all'aumento notevole che Provincie e Comuni avevano apportato alla sovrimposta fondiaria, aumento a volte giustificato dalla necessità di soddisfare il canone delle gabelle del dazio di consumo e debiti contratti; altre volte no, in quanto questi ultimi erano stati assenti per far fronte a spese di carattere facoltativo, non sempre di pubblica utilità.

Un aumento del livello dei fitti dei terreni tra il 1860 ed il 1879 registra pure il Sottoprefetto di Piedimonte Matese [30], che sottolinea anche come dal 1880 essi siano diminuiti. Tale aumento fu dovuto a diversi motivi: i bassi livelli dei salari bracciantili, l'abbondanza dei raccolti e quella dei capitali impiegati proprio nell'acquistare beni demaniali (ed in questo contraddicendo l'opinione del Sottoprefetto di Gaeta), la lievitazione dei prezzi agricoli. Il calo di questi dopo il 1879 '*ha costituito però motivo dell'abbassamento dei fitti con minorazione delle entrate dei profitti, le quali nuocciono non tanto ai grossi proprietari quanto invece ai piccoli e medi per i quali*

[30] ASC, *Prefettura*, Carte Amministrative, Inventario 11 (n. 2), fascicolo 13381, Sottoprefetto di Pedimonte al Prefetto 18 settembre 1884.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

può essere un fallimento'. In condizioni peggiori erano venuti a trovarsi i contadini affittuari, che potevano sopportare l'aumento dei fitti, quando i prezzi erano alti e la produzione buona, ma non in una fase depressiva.

Nel Circondario di Sora, invece, la situazione appare, sotto certi aspetti, alquanto diversa[31]. Tranne che in qualche Comune, la diminuizione dei fitti dei terreni non viene registrata come troppo sensibile. Essi, comunque, erano ugualmente cresciuti rapidamente dal 1860; e lì dove dopo il 1879 erano diminuiti si erano attestati al di sotto di quelli esistenti nell'ultima parte del periodo borbonico, quando si potevano considerare come normali '*perché in quel tempo meno gravata la proprietà fondiaria*'. Anche il Sottoprefetto di Sora rivela come la diminuzione dei fitti era pesata più sui piccoli proprietari '*i quali hanno sensibilmente peggiorata la loro posizione economica, non potendo far fronte alle spese cresciute col solo prodotto della proprietà che appassisce per mancanza di risparmi destinati a migliorarla ed a renderla più produttiva*' e le conseguenze le avevano pagate, per il Sottoprefetto di Sora, anche i braccianti. Quali cause della crisi venivano quindi indicate le imposte e la concorrenza del grano estero, che aveva comportato il calo di prezzi dei prodotti agricoli.

Dalle varie relazioni pare che emerga un fondo comune e principalmente l'opinione che la causa della crisi agricola, della diminuzione del valore della proprietà vada ricercata nella concorrenza dei grani esteri, ma anche nella tassazione alla quale la proprietà fondiaria era sottoposta. La crisi appare meglio sopportata dai grandi proprietari, mentre peggiorano le condizioni dei piccoli, di cui si sottolinea la proletarizzazione, almeno per il Circondario di Gaeta. Emerge ancora la tendenza ad una diminuzione dei fitti, meno forte nel Circondario di Sora.

C'è da dire però che il loro livello era cresciuto e abbondantemente tra il 1860 ed il 1879 rispetto all'ultima fase del periodo borbonico non solo per una maggiore redditività dell'attività agricola legata a prezzi alti, ma anche per la forte pressione esercitata sul settore dall'aumento di popolazione, da una

---

[31] ASC, *Prefettura*, Carte Amministrative, Inventario 11 (n. 2), fascicolo 13381, Sottoprefetto di Sora al Prefetto 24 settembre 1884.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

estensione della domanda (non sono ancora cominciati ad intensificarsi i ritmi di sviluppo dell'emigrazione e questa stessa è su livelli molto modesti). Va però tenuto in debito conto un fatto, che i Sottoprefetti in realtà tacciono, in quanto essi riflettono e fanno proprie le istanze dei ceti proprietari, perché queste e non altro venga conosciuto dalle autorità di Governo, e cioè che dal 1864 si era effettuata una notevole vendita di beni demaniali e dell'Asse Ecclesiastico, i quali più che nelle mani dei coloni erano andati a ingrandire le proprietà già esistenti, ma nel determinare il prezzo base delle aste era stata presa in considerazione la media dei fitti del primo decennio postunitario, il periodo cioè proprio di una loro più forte lievitazione: in maniera tale che i coloni coltivatori di detti fondi venivano ad essere danneggiati per un doppio motivo: primo perché pagavano fitti più alti; e poi per l'invilimento dei prodotti.

A parte, comunque, questa situazione, dalle relazioni dei Sottoprefetti emerge, come si diceva, una chiara tendenza a sottolineare la diminuzione dei fitti: aggiungiamo che la loro lievitazione del periodo 1860-1879 consentiva margini senz'altro sufficienti di recupero.

Emerge una tendenza diversa e contrastante con quella che aveva fino ad allora caratterizzato il ciclo produzione-prezzi; la caduta della prima non corrisponde più la diminuzione dei secondi. All'origine vi è un più deciso inserimento nel mercato capitalistico internazionale. Ma il problema è anche di vedere sel a diminuzione dei prezzi dei cereali trova riscontro in quella dei generi annonari di prima necessità al minuto. E possiamo subito dire che, al contrario, questi subiscono una lievitazione.

Nel sottolineare il Prefetto di Caserta nel 1878 l'aumento dei salari agricoli al contempo evidenziava come esso fosse ancora lieve rispetto a quello che avevano subito le derrate alimentari e gli altri generi di prima necessità. Sempre nel 1878 scriveva il Sindaco di un Comune della Provincia che il discreto aumento concesso dai proprietari di terreni da un decennio in qua non era proporzionato al crescente carovita, che si era registrato, specie per il pane, nel decennio trascorso. Ed il Sindaco di un altro Comune (Cervaro) annotava pure lui che la misura dei salari degli operai agricoli era cresciuta in modesta proporzione, ma non proporzionatamente agli aumenti dei ge-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

neri annonari. Il fenomeno viene altresì sottolineato anche da altri Sindaci nello stesso 1878. Del resto aumenti dei generi di prima necessità, oltre a quello delle abitazioni, erano già stati sottolineati dalle varie autorità del Sorano al momento degli scioperi che avevano colpito nel '77 l'industria tessile della Valle del Liri. Per il Circondario di Piedimonte Matese il Sottoprefetto, riferendo nel 1879 al Prefetto intorno alla situazione economica[32], trovò modo di osservare anche lui come i generi alimentari erano cresciuti notevolmente ed uguali annotazioni effettuava per lo stesso anno il Sottoprefetto di Sora[33], per il quale in modo particolare ne soffriva la gente di campagna.

In realtà l'impennata dei prezzi al minuto aveva accompagnato in Provincia di Terra di Lavoro tutto lo scorrere degli anni dopo l'Unità.

Sulla base dei dati fornita dalla Camera di Commercio di Caserta che si riferiscono al prezzo medio delle principali derrate alimentari di consumo quotidiano (pane, carne, olio, vino) relativi agli anni 1864-1874[34] abbiamo il seguente quadro:

Pane bianco	L.	0,36
Pane nero	»	0,29
Carne di vacca al Kg.	»	1,71
Carne di maiale al Kg.	»	1,17
Carne di pecora al Kg.	»	0,94
Vino di 1ª qualità al litro	»	0,47
Vino di 2ª qualità al litro	»	0,38
Olio di 1ª qualità al litro	»	1,51
Olio di 2ª qualità al litro	»	1,27
Salari agricoli: con spesa a giornata	»	1,33
Salari agricoli: senza spesa a giornata	»	1,70

Se si pensa che per una famiglia di cinque persone occorrevano non meno di 2 kg di pane nero al giorno, un mezzo kg di carne (poniamo di maiale), di 2 litri di vino ed aggiungiamo olio ed altri commestibili, arriviamo ad una spesa giorna-

---

[32] ASC, *Prefettura Gabinetto*, busta 280, fascicolo 3300, Sottoprefetto di Piedimonte al Prefetto 12 settembre 1879.

[33] ASC, *Prefettura Gabinetto*, busta 280, fascicolo 3300, Sottoprefetto di Sora al Prefetto 10 novembre 1879.

[34] *Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Terra di Lavoro* ecc., cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

liera di oltre 3 lire: una somma che andava ben oltre le reali possibilità di una famiglia di braccianti giornalieri e salariati, che costituivano al 1881 il 74% della popolazione agricola e al 1901 il 46%. Ma la situazione è ancora peggiore di quella che queste sole cifre dicono in quanto il lavoratore giornaliero al massimo prestava la sua opera per 150-160 giorni all'anno (e non si dovevano fare i conti con gli agenti atmosferici, che come si vedrà appresso, nel quadro di una economia agricola arretrata e poco evoluta, avevano un notevole peso).

La realtà era, dunque, che gli aumenti salariali che si erano verificati in agricoltura tra il 1864 ed il 1874, sempre sulla scorta di quanto dicono le statistiche ufficiali, come quelle provenienti dalle relazioni statistiche della Camera di Commercio di Caserta o dagli ambienti prefettizi e dagli amministratori locali, ai quali un pò tutti facevano capo [35], erano stati fortemente erosi dalla lievitazione dei prezzi dei principali componenti del 'paniere' quotidiano. Il quale, sulla scorta della documentazione riportata, continua anche negli anni successivi ad erodere salari già a livelli inferiori a quelli occorrenti per una delle più basse esistenze, come il Bodio per il Casertano annotava nel 1879 [36].

E' chiaro allora come tutte le testimonianze ufficiali non facevano che recepire sic et sempliciter le rimostranze dei proprietari fondiari, cogliendo solo una parte della realtà. Il quadro drammatico di una forte lievitazione dei salari che si vuole offrire, a cui corrisponderebbe un notevole calo dei fitti, serve in realtà ad avallare solo richieste di riduzione delle imposte ed a spingere di lì a poco nel senso di una svolta protezionistica [37]. Per ora tra i vari rimedi proposti non si affaccia ancora in modo brusco quello di elevare le tariffe doganali per la importazione di granaglie dall'estero. Comunque il ventaglio delle proposte per una modifica della situazione ed uscire dalla crisi, che pervenne dalle autorità prefettizie, fu vario.

---

[35] Era in mancanza di appositi uffici attrezzati ancora il vecchio metodo di ottenere dati, basato non sulla indagine ma su stime presuntive.

[36] Cfr. anche ALDO DI BIASIO, *La questione meridionale in Terra di Lavoro*, ecc., cit., pp. 159-179.

[37] Sull'agitazione agraria dei proprietari terrieri (produttori di cereali e canapicoltori) si veda CARMINE CIMMINO, *Democrazia e socialismo in Terra di Lavoro nell'età liberale* (1861-1915), Napoli Athena Mediterranea 1974,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il Sottoprefetto di Nola, dato per scontata (ponendo, come si suol dire, le mani avanti) l'impossibilità di una riduzione dei gravami fiscali che, d'altra parte, riteneva efficacissima, consigliava di frenare gli espatri degli agricoltori con apposite misure legislative, l'ampliamento della superficie destinata alle colture intensive, l'incoraggiamento della riconversione degli assetti colturali attraverso premi elargiti specialmente a quanti optassero per colture destinate alla esportazione: solo così, per il Sottoprefetto di Nola, si poteva accrescere la produzione [38].

Il Sottoprefetto di Gaeta poneva, invece, l'accento su due motivi di fondo [39] e cioè sulla necessità di fornire una più adeguata istruzione agraria, anche attraverso un maggiore impulso da darsi ai Comizi agrari, che, però, sottoponeva a pesante critiche, e sul miglioramento dei collegamenti dei centri interni agricoli con i mercati e gli scali ferroviari e portuali ed erano proposte che riflettevano anche le necessità del Circondario da lui amministrato. In realtà egli non si fermava a ciò ed avanzava la richiesta di una migliore promozione del credito agrario, sia per conto dei Comuni, Opere Pie, associazioni private, che per conto delle Banche Popolari, onde sottrarre gli agricoltori a prestiti usurai (misure che si sarebbero rivelate di lì a

---

pag. 49, nota 87. Sulla svolta protezionistica cfr. almeno i più recenti contributi: ALDO CORMIO, *Note sulla crisi agraria e sulla svolta protezionistica del* 1887 *nel Mezzogiorno*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali* ecc., cit., pp. 539-567, dov'è anche il saggio di GUIDO PANICO, *Produzione e sviluppo dell'agricoltura campana in età liberale: alcuni dati*, poi rifuso in GUIDO PANICO, *Agricoltura e popolazione in Campania* ecc., cit. Nello stesso volume *Problemi di Storia* ecc., cit., cfr. anche il contributo di LUIGI MUSELLA, *Gli agrari campani ed il dibattito sulla crisi agraria degli anni ottanta*, pp. 589-607; ancora LUIGI MUSELLA, *Alcune questioni dell'agricoltura avellinese degli anni* 1880 in RIVISTA STORICA DI TERRA DI LAVORO, anno VI, numero unico (1-2) 1981 ed in ANNALI DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI, 1981. Sul protezionismo industriale ed agrario cfr. la recente opera EDOARDO DEL VECCHIO, *La via italiana al protezionismo. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia* 1878-1888. Camera dei Deputati, Segretariato Generale. Archivio Storico, Roma 1979-1980, voll. 5.

[38] ASC, *Prefettura*, Carte Amministrative, Inventario 11 (n. 2), fascicolo 13381, Sottoprefetto di Nola al Prefetto 7 novembre 1884.

[39] ASC, *Prefettura*, Carte Amministrative, Inventario 11 (n. 2), fascicolo 13381, Sottoprefetto di Gaeta al Prefetto 26 settembre 1884.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pochi anni solo delle pie illusioni [40]), e di un miglioramento delle loro condizioni di vita.

I rimedi, invece, proposti dal Sottoprefetto di Piedimonte Matese appaiono meno articolati: in realtà non faceva che porre l'accento sulle trasformazioni colturali [41], mentre in quelle del Sottoprefetto di Sora si ritrovano idee analoghe a quelle espresse soprattutto dal Sottoprefetto di Gaeta: miglioramento delle condizioni di vita delle classi agricole, rialzo dei fitti dei terreni, premi di incoraggiamento per particolari colture, istituzione di banche agricole, che concedessero prestiti, garantite dalle proprietà da migliorare, ai proprietari con modici interessi e rimborsabili in rate annuali, ed infine diminuzione delle tasse gravanti sulla proprietà fondiaria.

Nel complesso si tratta di proposte che pongono al centro dei rimedi gli interessi del ceto dei proprietari ed in realtà in Provincia questi in concreto si erano anche incominciati a muovere, com'è nel caso del settore bancario, e di una forte agitazione contro le imposte, mentre andavano prima timidamente e poi più spintamente e risolutamente maturando posizioni protezionistiche.

1-5 Il malessere del '79 e le sue conseguenze sul piano demografico

Com'è noto il 1879 — e non solo in Italia — fu un anno di infauste influenze atmosferiche sull'agricoltura, le quali evidenziarono l'arretratezza di non poche economie agrarie e le difficoltà nelle quali si dibattevano le campagne di non pochi Paesi.

---

[40] Per questo si rimanda a CARMINE CIMMINO, *Democrazia e socialismo in Terra di Lavoro nell'età liberale* (1861-1915) cit., il capitolo *Le banche popolari cooperative*. Di diverso tenore le opinioni di ALDO DI BIASIO, *Cooperative, credito agrario e banche popolari in Terra di Lavoro* (1860-1890), in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia* 1854-1975, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 481-506, su cui rimando a CARMINE CIMMINO, *I democratici in Terra di Lavoro dopo l'Unità* (1861-1870), in *Giuseppe Garibaldi e il movimento liberal-democratico nel Mezzogiorno e in Terra di Lavoro*, Comitato di Caserta dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI di Vairano Scalo 27 marzo 1982, particolarmente pp. 91-92.

[41] ASC, *Prefettura*, Carte Amministrative, Inventario 11 (n. 2), fascicolo 13381, Sottoprefetto di Piedimonte al Prefetto 18 settembre 1884.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Scriveva al Prefetto di Caserta il Sindaco di S. Maria C.V. [42] che l'11 maggio si erano verificate dimostrazioni di contadini davanti al Palazzo Comunale per ottenere un soccorso qualsiasi '*essendosi privi di mezzi di sussistenza da parecchi giorni*' per le continue piogge.

Più preciso ed attento il Delegato di Pubblica Sicurezza, il quale non solo rivelerà una rara predisposizione a comprendere i bisogni e le necessità dei contadini e braccianti, attenuando e smorzando le forzature di quel Sindaco che chiedeva di indagare se il malumore non derivasse anche dalle mene dei suoi avversari politici o da quelle di sobillatori di estrema sinistra, ma anche sufficienti doti e capacità di analisi della situazione socio-economica che si era determinata, così si esprimeva '*Questa città è quasi invasa da moltissimi contadini specialmente di Macerata, i quali a due a due si presentano alle case chiedendo l'elemosina. Sono veramente miseri e degni della più alta compassione*' [43].

Le manifestazioni si dovevano rinnovare il 12 allorché '*circa 600 contadini stretti dall'assoluta necessità di mangiare, privi di ogni mezzo e di lavoro a causa dei cattivi tempi si sono fin da questa mane riuniti sotto il Palazzo del Sindaco del Municipio e di vari cittadini chiedendo = pane e lavoro*' ed angosciato il Delegato si chiedeva cosa sarebbe all'indomani verificato, consumato il sussidio di L. 600 che l'Amministrazione Comunale aveva elergito, tra la disapprovazione delle Autorità Ministeriali [44].

Le stesse scene si verificarono negli stessi giorni anche in altri Comuni a ridosso di S. Maria C.V. a tipica presenza bracciantile giornaliera, come S. Prisco, Curti, Portico, Marcianise, Capodrise, dove la folla assalta un forno [45]. Esse continuarono il 13. '*Anche oggi* — relazionava il Delegato — *attrup-*

---

[42] ASC, *Prefettura Gabinetto*, busta 291, fascicolo 3296.

[43] ASC, *Prefettura Gabinetto*, busta 291, fascicolo 3296, Delegato di Pubblica Sicurezza al Prefetto 12 maggio 1879.

[44] ASC, *Prefettura Gabinetto*, busta 291, fascicolo 3296, Delegato di Pubblica Sicurezza al Prefetto 12 maggio 1879.

[45] ASC, *Prefettura Gabinetto*, busta 291, fascicolo 3296, Carabinieri Reali Legione di Napoli, Divisione Provincia di Terra di Lavoro, Maggiore Comandante al Prefetto 14 maggio 1879; *La Verità Costituzionale*, Caserta 15 maggio 1979.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pamenti di contadini e più numerosi di ieri' si erano a S. Maria C.V. verificati [46]. Erano state raccolte 800 lire e 708 persone aspettavano nel Comune in attesa del sussidio.

Il 14 un'ingente moltitudine si accalcò sotto il Comune di Casagiove (sempre nella stessa area) *'per essere sfinita dalla fame a causa del continuo piovere che ha impedito i lavori'* [47]; e lo stesso accade a Curti dove il Sindaco fa distribuire 300 lire [48].

La mancanza di lavoro si fa sentire fortemente ancora in altri centri e borghi agricoli, anche grossi, come Marcianise, dove, a cura della Municipalità vengono elargite varie elemosine, pur esse disapprovate dal Governo [49].

Le questue dei contadini non cessano a S. Maria e sono ancora segnalate il 20 [50]. Infine, il 25, nella mattinata, ancora altri 200 contadini dei rioni periferici della città (S. Erasmo e S. Andrea dei Lagni) danno vita ad un'altra manifestazione pacifica per ottenere qualche soccorso dalla municipalità e da privati cittadini. E un'altra ancora il 26. Intanto il 25 erano scesi in piazza gruppi di contadini di Maddaloni [51], che ripeterono l'iniziativa il 28, quando assalirono una panetteria in 200. In tale data si mossero anche i contadini di Recale. Comunque forti inquietudini pervasero le masse bracciantili anche di altri centri agricoli. Senza lavoro, sempre per le piogge, erano rimasti gli operai agricoli di Capua [52], ai quali si preferì soccorrere da parte della Municipalità, più che con elargizione di sussidi

---

[46] ASC, *Prefettura Gabinetto*, busta 291 fascicolo 3296, Delegato di Pubblica Sicurezza al Prefetto 13 maggio 1879.

[47] ASC, *Prefettura Gabinetto*, busta 291, fascicolo 3296, Sindaco di Cagiove al Prefetto 14 maggio 1879.

[48] ASC, *Prefetura Gabinetto*, busta 291, fascicolo 3296, Carabinieri Reali, Legione di Napoli, Divisione Provincia di Terra di Lavoro, Comandante al Prefetto 14 maggio 1879; *La Verità Costituzionale*, Caserta 15 maggio, 22 maggio e 25 maggio 1979.

[49] ASC, *Prefettura Gabinetto*, busta 291, fascicolo 3296, Sindaco di Marcianise al Prefetto 16 maggio 1879.

[50] ASC, *Prefettura Gabinetto*, busta 291, fascicolo 3296, Delegato di Pubblica Sicurezza al Prefetto 21 maggio 1879.

[51] ASC, *Prefettura Gabinetto*, busta 291, fascicolo 3296, Carabinieri Reali Legione di Napoli, Divisione di Terra di Lavoro, Comandante al Prefetto 31 maggio 1879.

[52] ASC, *Prefettura Gabinetto*, busta 291, fascicolo 3296, Sindaco di Capua al Prefetto 30 maggio 1879.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ed elemosine, con offerte di lavoro: era in fondo quanto diceva anche per S. Maria C.V. doversi fare quel delegato di P.S. Annotava il Sindaco di Capua Garofano ' *Solamente il cattivo esempio dei paesi vicini fece sì che gli abitanti della riunita borgata di S. Angelo in Formis avessero anch'essi tentato dimostrazione collettiva* '. Altre segnalazioni provengono da Valle di Maddaloni, Cervino, Bellona, Cancello e Arnone, Roccaromana, Teverola, Baia e Latina, Settefrati. S. Marcellino, Castel Morrone, Casapulla, Frignano Maggiore e Frignano Piccolo, Succivo, Pignataro, Sparanise, Formicola, Teano, S. Nicola, Liberi, Casal di Principe, S. Cipriano, Pietravairano, Calvi, Caianello, Carinola, Galluccio, Mignano, Grazzanise, Vitulazio, Castel di Sasso, Roccadevandro, S. Andrea del Pizzone.

Come si può notare dalla distribuzione sul territorio del fenomeno, questo risulta più grave lì dove la diffusione di alcune colture specializzate, come quelle della canapa e del lino, e di quella fondamentale cerealicola aveva comportato la formazione di un vasto bracciantato stagionale.

Scriveva il Delegato di P. S. di S. Maria C. V. «*Ogni massaro recluta* 50 *e più operai alla giornata, i quali dal massaro hanno* 1 *lira al giorno di salario*»: essi ascendevano a circa 1000, che «*col prodotto delle loro immani fatiche*» soddisfacevano «*ai lucri di due altre classi superiori, il massaro e il proprietario* ». Il massaro assoldava per altri periodi, un certo numero di operai fissi ai quali, durante l'inverno, anticipava parte del salario che avrebbero percepito sui lavori a farsi. Ed era capitato che i braccianti si erano trovati indebitati, ma i lavori, per le circostanze atmosferiche, non erano potuti eseguire, e quindi, oltre l'indebitamento era gravato su loro anche la parte di salario non percepita. « *Quindi una miseria assoluta nei poveri operai, i quali privi di tutto sono ridotti all'estremo bisogno. Basta guardarli ne' attruppamenti, smunti, pallidi con un continuo sbadiglio nelle labbra, ebeti e muti, si fermano per queste vie a guardare e tacer* »[53].

Che le conseguenze fossero più negative nelle zone di affittanza, piuttosto che in quelle di colonia parziaria, lo indica

---

[53] ASC, *Prefettura Gabinetto*, busta 291, fascicolo 3296, Delegato di Pubblica Sicureza al Prefetto 28 maggio 1879.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

anche un'altra testimonianza quella del Sottoprefetto di Sora [54], il quale nell'annunciare che i lavori agricoli, per le piogge, erano rimasti fermi, sottolineava che i coloni tutti parziari avevano potuto resistere alle avversità, anche per l'aiuto dei proprietari, che erano interessati alla produzione. In realtà non si trattava solo di questo, ma anche del fatto che il parziario poteva contare anche su scorte alimentari accumulate al di dentro della propria azienda, mentre questo per il bracciante giornaliere non era possibile.

Le difficoltà, delle quali abbiamo detto, ebbero dei riflessi notevoli sul piano demografico: il che indica ancora una volta come ci si trovi ancora di fronte a stretti legami tra l'andamento della situazione in agricoltura e il movimento naturale della popolazione, ancora condizionato dall'andamento dei prezzi del grano e dalle cattive annate [55].

Nel Circondario di Caserta il 1879 fu caratterizzato da un incremento del numero dei matrimoni rispetto al 1878 (1940 e 1860 rispettivamente): ci si sarebbe, dunque, aspettati un incremento del numero delle nascite nel 1880: invece esse si contraggono fortemente calando da 10.460 a 8794. Nel contempo si verificò un notevole incremento delle morti, che passarono da 8041 del 1878 a 10.257 nel 1879 che calarono sì nel 1880, ma che tuttavia si mantennero su valori elevati (9760).

Nel Circondario di Gaeta si registra lo stesso fenomeno: qui nel 1879 ugualmente si nota, rispetto al 1878, un incremento del numero dei matrimoni. Infatti ne risultano contratti 1001 rispetto ai 996 dell'anno precedente: il numero dei nati, però, anche qui cala fortemente scendendo da 5284 del 1879 a 3375. Ad essi fanno riscontro 6810 morti nel 1879, che nel 1878 erano stati appena 3559, morti che negli anni successivi al 1879, specificamente per il 1880 e 1881 si mantengono su livelli ugualmente elevatissimi (rispettivamente 6122 e 5201).

Nel Circondario di Sora il 1879 si presenta addirittura co-

---

[54] ASC, *Prefettura Gabinetto*, busta 291, fascicolo 3296, Sottoprefetto di Sora al Prefetto 6 giugno 1879.

[55] I dati sono ricavati dal *Movimento dello Stato Civile* (1866-1882), che per Terra di Lavoro ebbero una prima, parziale sistemazione da ONORATO CASSELLA, Caserta 1884, Stabilimento Tipo-litografico Giacomo Turi e figli.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

me anno di decremento nello stesso numero dei matrimoni, che scendono dai 1028 del 1878 ai 948 (nel 1880 essi ammonteranno a 1017). Il numero dei nati nell'80 subì anche qui un tracollo in quanto questi passarono da 5270 del 1879 ad appena 3781 del 1880. Al contrario le morti subirono una brusca impennata: nel 1878 esse ascesero a 4141, ma nel 1879 a 7480 e quindi a 6093 nel 1880 e a 5027 nel 1881.

Nel Circondario di Nola ugualmente si registra una caduta dei nati nel 1880; le nascite passarono da 3709 (1879) a 3429. Le morti però registrarono nel 1879 solo un lievissimo calo (da 2914 nel 1878 a 2895 nel 1879): ma l'anno successivo, il 1880, esse ammontarono a 3087 e nel 1881 a 3388.

Infine nel Circondario di Piedimonte Matese, di fronte ad un incremento dei matrimoni nel 1879 rispetto al 1878 (passarono da 331 a 349), si registra un decremento dei nati, calati da 1916 nel 1879 a 1442 nel 1880. Le morti verificatesi nel 1879 ammontarono a 2598 da 1657 che furono nel 1878, e a 2390 nel 1880.

Complessivamente alla Provincia di Terra di Lavoro quest'anno infelicissimo, nel quale affiorarono, forse in maniera come mai era capitato dall'Unità d'Italia, tutte le debolezze strutturali di una economia agricola basata su bassi livelli tecnici e su rapporti di produzione arretrati, costò una perdita netta di 4428 nati e di ben 9928 morti, a parte gli strascichi fino al 1881.

C'è però da dire che le difficoltà demografiche, se erano destinate ad esplodere in modo marcato nel periodo 1879-1881, come conseguenza della particolarità della situazione venutasi a creare nel 1879, occorre anticiparle di qualche anno.

Nel Circondario di Caserta i matrimoni nel 1877 avevano subito una cospicua contrazione cadendo da 2376 del 1876 a 2241, come del resto i nati, passati da 10.690 del 1876 a 10.491 del 1877, mentre le morti pur esse facevano registrare un andamento negativo. Esse, infatti, nel 1876 erano ammontate a 7597, ma nel 1877 passarono a 7725.

Nel Circondario di Gaeta, anche se i matrimoni non si riducono, nel 1877 i nati ammontano a 5440, quando poi nel 1876 erano stati 5652 (le morti invece sono in declino: nel 1876, ammontano a 3905 e nel 1877 se ne registrano 3657).

Nel Circondario di Sora la caduta dei matrimoni, seppure

Senato della Repubblica - Archivio Storico

in modo lieve, è continua già dal 1876: i nati, però, diminuiscono nel 1877, quando scendono dai 5737 del 1876 ai 5520 e quindi 5323 nel 1878. E le morti già nel 1878 hanno subito un netto incremento passando da 3610 del 1877 a 4141 appunto del 1878.

Nel Circondario di Nola i matrimoni registrano una caduta nel 1876, allorché ammontarono a 760 contro le 834 del 1875. I nati nel 1876 furono 3717, ma nel 1877 ammontarono a 3521 e nel 1878 a 3409. Anche i matrimoni subirono un calo, discendendo da 803 nel 1877 a 688 nel 1878. Le morti, invece, crescono di numero passando da 2749 del 1876 a 2980 del 1877 (un lieve calo si registra nel 1878).

Nel Circondario di Piedimonte Matese il 1877 e il 1878 fanno registrare una caduta nei matrimoni. Questi nel 1876 ammontarono a 514, ma nel 1877 calarono a 428 e a 331 nel 1878. Le nascite scesero da 2043 del 1877 a 1866 del 1878. Le morti, invece, si attestano su valori più alti sia nel 1875, allorché passarono a 1711 da 1560 che erano nel 1874, per quindi subire un decremento nel corso degli anni 1876 e 1877 (rispettivamente 1478 e 1406), sia nel 1878 allorché registrarono una ulteriore impennata (1657).

Queste difficoltà demografiche degli anni 1876-1878 vanno addebitate sostanzialmente al rincaro dei generi di prima necessità verificatosi in questi anni in Terra di Lavoro. Nel 1879 si concentrarono e si assommarono tutti gli elementi negativi: ed accanto ai vecchi insorgono nuovi problemi quali quelli sottolineati, i quali per il patrimonio demografico, già compromesso negli anni 1876-1878, spinsero nel senso di una vera e propria e generalizzata e profonda perdita, che non si inizia a recuperare se non dopo il 1881, salvo poi a ripresentarsi con forme e aspetti propri, negli anni in cui si intensificano i flussi migratori, cioè negli ultimi anni del secolo.

In realtà, seppure a fiotti, il malcontento nel primo quarantennio postunitario delle volte in forma di aperta rivolta, altre sotto l'aspetto di semplice turbolenza esplode nella Provincia con una certa continuità.

Mancano ancora studi sull'isorgenza contadina tra il settembre del 1860 ed il 1861, come anche sul brigantaggio di Terra di Lavoro (solo alcune ricerche sono state compiute). Un

Senato della Repubblica - Archivio Storico

fatto, comunque è certo e cioè che essa esplode lì dove era aperta una questione demaniale: si tratta dei centri agricoli matesini o di alcuni altri del basso Lazio o di altri ancora in zone piane, come Vico di Pantano — l'odierna Villa Literno — nel cui tenimento non mancava una proprietà pubblica.

Sollevazioni contadine si registrano nel settembre '60 a Caiazzo, Gallo, Letino, Capriati, Roccaromana, Baia e Latina, Dragoni, Venafro, S. Lorenzello, Cerreto. Su 1320 briganti, che infestarono l'area matesina tra il 1860 ed il 1870, ben il 60% (792) era costituito da contadini, il 20% da braccianti (264), seguono i pastori col 7,50% (99) e quindi gli artigiani (88) e i carbonai. Complessivamente i nullatenenti ammontano a 1221, mentre solo 99 sono i possidenti. Gli incensurati ascendono a 1089.

Altra insurrezione contadina fu quella di Roccaguglielma (l'odierna Esperia): lo studio dell'Isernia, comparso sulla *RIVISTA STORICA DI TERRA DI LAVORO* nel 1978 (n. 1), evidenzia il ruolo che in questa rivolta contadina giocò la vicenda dei demani comunali nel quadro dell'economia della zona. E contemporaneamente si muovono anche i contadini di S. Giovanni Incarico, Pastena e a Pontecorvo la popolazione apre ai briganti le porte della città.

Ugualmente carattere bracciantile, e quindi di masse nullatenenti, di contadini senza terra, ebbe il moto di Vico di Pantano.

La questione demaniale, non risolta con l'Unità d'Italia, ebbe strascichi notevoli nei tenimenti di Francolise, dove si segnalano fenomeni di insorgenza contadina negli anni '90, di Sessa Aurunca e Castelvolturno.

Accanto a questo elemento ancora altri giuocarono un ben specifico ruolo, come la gravezza dei dazi comunali, particolarmente a Sessa Aurunca, dove la situazione era resa più complicata dalla mancata assegnazione ai contadini dei pubblici demani, a Marcianise, ad Acerra.

A Sessa Aurunca già nel '65 si verificò un moto contro la gravezza dei dazi. Nel marzo del '73 200-300 contadini provenienti dalle varie frazioni della città ed armati di gran bastoni al grido di '*Abbasso il Municipio!*' assaltarono la casa comunale devastandola.

A Petrulo, frazione di Calvi Risorta, nel gennaio '77 il motivo della sollevazione consistette nella tassa sui cani, che l'amministrazione comunale aveva voluto imporre. Ed è noto anche

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'appoggio di cui godette nell'aprile dello stesso anno la banda degli Internazionalisti dalle popolazioni di Gallo e Letino sul Matese.

Negli anni '90, poi, l'agitazione contadina interessò tutto l'agro marcianisano e sammaritano, anche sotto la spinta di un repubblicano di S. Maria C.V., il Manzocchi, che promosse una vasta agitazione contro il dazio sulle farine e per la riduzione degli estagli a canapa.

Una esplosione violenta di collera contro i gravami fiscali fu quella di Acerra nel '99, mentre alcune manifestazioni contro il carovita e per il pane del '98 erano state in realtà precedute da quelle di Sparanise e Roccamonfina negli stessi anni '90.

Dal quadro che abbiamo offerto esce fuori una diffusa instabilità della situazione sociale: i motivi, come abbiamo sottolineato, sono diversi, perché profondamente differenziata la realtà economica da zona a zona della Provincia. Né mancano, appunto per questo, contrasti tra la popolazione di un Comune e quella di un altro: come quelli che vedono uno scontro sul Matese tra gli abitanti di Letino e Roccamondolfi e Longano nel '94 per il possesso di una fetta di territorio da ambedue le amministrazioni comunali rivendicata e che aveva la sua importanza perché racchiudeva una fonte per l'abbeveraggio delle bestie; o ancora quelli che nel '77 determinano una forte tensione a Casalattico contro la popolazione di Colle S. Magno. Sono però questi fatti sporadici, mentre la gravosità dei dazi e l'irrisolta questione demaniale sono gli elementi che maggiormente spiegano i turbamenti dell'ordine pubblico e che si innestano nel quadro di uno stato di profonda miseria.

II L'ESODO

II 1 - Popolazione residente e presente

Il raffronto dei dati dei censimenti del 1881 e del 1901 ci offre utili indicazioni [56] (tabelle n. 1 e n. 2).

A livello nazionale la popolazione in meno fu nel 1881 493.853 (popolazione residente 28.953.480 e presente 28.459.628); nel 1901

---

[56] Per i dati campani, del Mezzogiorno e nazionali si rimanda a SVIMEZ, *Un secolo di statistiche italiane: Nord e Sud* 1861-1961, Roma 1961.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TABELLA 1

POPOLAZIONE RESIDENTE (R) E PRESENTE (P)
ALLE DATE DEI CENSIMENTI

	Anno	Popolazione	In meno	In % sulla popol. presente	Scarto tra le % 1901 su 1881 in + o in —
Italia	1881	R. 28.953.480			
		P. 28.459.678	493.853	1,74	
	1901	R. 32.965.504			
		P. 32.475.253	490.251	1,51	— 0,23
Meridione con isole	1881	R. 11.335.406			
		P. 11.195.146	140.258	1,25	
	1901	R. 13.004.610			
		P. 12.774.133	260.477	2,04	+ 0,79
Campania	1881	R. 2.929.460			
		P. 2.896.577	32.883	1,14	
	1901	R. 3.219.491			
		P. 3.160.448	59.043	1,87	+ 0,73
Terra di Lavoro	1881	R. 725.527			
		P. 714.131	11.396	1,60	
	1901	R. 804.601			
		P. 785.357	19.244	2,45	+ 0,85

Fonti: SVIMEZ. *Un secolo di statistiche italiane Nord e Sud*, Roma 1961, pp. 13-14. Tav. 20 e 21 (con mia elaborazione). Per la Provincia di Terra di Lavoro, fonti citate.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TABELLA 2

POPOLAZIONE RESIDENTE E PRESENTE ALLE DATE DEI CENSIMENTI (1881-1901) PER SINGOLI CIRCONDARI

				In meno	In % sulla popol. presente	Scarto tra le % 1901 su 1881 in + o in —
Circ. di Caserta	1881	R.	286.257			
		P.	285.192	1065	0,37	
	1901	R.	319.774			
		P.	314.958	4816	1,53	+ 1,16
Circ. di Gaeta	1881	R.	144.708			
		P.	143.583	1125	0,78	
	1901	R.	165.290			
		P.	159.834	5456	3,41	+ 2,63
Circ. di Nola	1881	R.	95.314			
		P.	95.199	115	0,12	
	1901	R.	103.795			
		P.	102.689	1106	1,08	+ 0,96
Circ. di Piedimonte	1881	R.	52.462			
		P.	51.066	1396	2,73	
	1901	R.	49.585			
		P.	48.608	977	2,01	— 0,72
Circ. di Sora	1881	R.	146.786			
		P.	139.091	7695	5,53	
	1901	R.	166.157			
		P.	159.268	6889	4,33	— 1,20

(L'elaborazione è mia).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

490.251 (popolazione residente 32.965.504 e presente 32.475.253): essa incise sulla popolazione presente nel 1881 dell'1,74 e nel 1901 dell'1,51.

A livello meridionale i dati indicano una tendenza inversa: abbiamo nel 1881 una popolazione residente ammontante a 11.335.404 unità e presente a 11.195.146 con uno scarto in meno di 140.258 abitanti; nel 1901, invece, la prima ascende a 13.004.610 e la seconda a 12.774.133. Si trovano in meno 260.477 abitanti: la percentuale sulla popolazione presente delle perdite fu dell'1,25% nel 1881 e del 2,04% nel 1901.

Per la Campania questo scarto incise per l'1,14% nel 1881 (popolazione residente 2.929.460; popolazione presente 2.896.577 nel 1881 = —32.833; nel 1901 popolazione residente 3.219.491 e presente 3.160.448 = —59.043) e dell'1,87 nel 1901.

Per la Provincia di Terra di Lavoro abbiamo una popolazione residente di 725.527 e presente di 714.131 nel 1881, mentre nel 1901 la prima ascese a 804.601 e la seconda a 785.357. Nel 1881 la perdita fu di 11.396 abitanti; nel 1901 invece di 19.244. Tali perdite incisero sulla popolazione presente rispettivamente dell'1,60 e del 2,45%.

Occorre pertanto concludere che 1) la perdita di abitanti in percentuale è più alta nel 1881 in sede nazionale e più bassa nel Meridione e in Campania. Il dato, invece, di Terra di Lavoro è molto vicino a quello nazionale; 2) l'area meridionale, però, al censimento del 1901, guadagna, ma meno la Campania, mentre Terra di Lavoro supera anche il dato complessivo del Mezzogiorno.

Se poi consideriamo la popolazione residente e presente per singoli Circondari abbiamo che lo scarto tra le due è pressoché nullo al 1881 per i Circondari piani di Nola e Caserta (questi Circondari formano la base di tutta l'economia agraria di Terra di Lavoro e particolarmente del settore cerealicolo e canapicolo e dell'orto-frutta sia per quanto riguarda la quantità che per le rese dipendenti esclusivamente dalla grande fertilità del terreno): infatti per il primo gli assenti sono solo 115 e per il secondo 1065 (rispettivamente popolazione residente 95.314 e presente 95.199; e quindi 286.257 e 285.192).

Per i Circondari interni di Piedimonte Matese e Sora, invece, la situazione è completamente diversa in quanto per il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

primo abbiamo una popolazione residente di 52.462 unità e presente di 51.066 e per il secondo di 146.786 e 139.091. Per il Circondario di Piedimonte Matese si registrano dunque 1396 persone in meno (il 2,73% rispetto alla popolazione presente) e per quello di Sora 7695, corrispondente tale cifra al 5,53 in percentuale, sempre sulla popolazione presente. Aggiungiamo che un siffatto elevato numero di perdite va visto nel quadro non solo di una povera economia agraria, pur essa basata in prevalenza sulla cerealicoltura, che si estendeva su terreni inferiori e caratterizzata da rese più basse, ma anche della crisi dell'attività manifatturiera, che contrassegnavano queste zone.

Il censimento del 1901 denota per i Circondari piani di Caserta e Nola un netto incremento della popolazione assente (Circondario di Caserta popolazione residente 319.774 e presente 314.958 = —4816 equivalente all'1,53% della popolazione presente; Circondario di Nola popolazione residente 103.795 e presente 102.689 = —1106 equivalente all'1,08%), che però in percentuale è ben lontana dai dati e dalle percentuali non tanto a livello nazionale, quanto invece a livello di area meridionale e di Terra di Lavoro.

Per i Circondari interni di Piedimonte Matese e Sora il fenomeno in percentuale si mantiene su posizioni alte e superiori di molto alle percentuali meridionali e campane, seppure esso tende a regredire. Per il Circondario di Piedimonte Matese abbiamo una popolazione residente di 49.585 abitanti a cui corrispondono 48.608 presenti = —977 (in percentuale sulla popolazione presente in meno 2,01) e per quello di Sora una popolazione residente di 166.157 e una presente di 159.268 = —6889, cioè il 4,33% in meno sulla popolazione presente.

Il Circondario di Gaeta, in parte piano (conteneva la piana carinolese, mondragonese) e in parte interno, fa storia a sé: contò nel 1881 una popolazione legale di 144.708 abitanti; ma la popolazione presente ammontò a 143.583 anime (—1125; in percentuale sulla popolazione presente lo 0,78). Nel 1901 la popolazione residente ascese a 165.290 e quella presente a 159.834 con una differenza in meno di 5456 abitanti (il 3,41% in meno sulla popolazione presente).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

II 2 - **L'esodo**

Dal 1876 al 1900 complessivamente emigrarono dall'Italia 5.257.911 persone di cui 1.518.409 dal Mezzogiorno.

Dalla Provincia di Terra di Lavoro ne partirono in 95.813, mentre dalla Campania 520.791.

Se rapportiamo queste cifre alla popolazione presente al 1901 (Italia 32.475.253; Mezzogiorno 12.774.133; Campania 3.160.448 e Terra di Lavoro 785.357) abbiamo che a livello nazionale l'emigrazione incise sulla popolazione per il 16,19%; quella meridionale per l'11,89%, quella campana per il 16,48% e quella di Terra di Lavoro per il 16,81% [57].

Il dato relativo a Terra di Lavoro ci indica che il fenomeno è più vistoso rispetto a quello regionale e che la sua incidenza è più marcata rispetto all'area meridionale presa nel suo insieme.

Occorre, però, vedere cosa succede al di dentro di singole e specifiche aree.

POPOLAZIONE ED EMIGRAZIONE PER CIRCONDARI: 1876-1900

Circondario	Popolazione presente al 1901	Emigrazione 1876-1900	Emigrazione sulla popolazione in %
Caserta	314.958	26.443	8,40
Gaeta	159.834	23.003	14,39
Nola	102.689	10.324	10,05
Piedimonte M.	48.608	20.028	41,20
Sora	159.268	15.965	10,02
TOTALE	785.357	95.763	16,81

[57] Il dato complessivo relativo alla emigrazione è tratto da MINISTERO AGRICOLTURA INDUSTRIA COMMERCIO, Direzione generale della Statistica, *Statistica dell'emigrazione italiana negli anni* 1876-1880; IDEM per gli anni 1880-1881; IDEM per gli anni 1882-1883; IDEM per gli anni 1884-1885; IDEM *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero negli anni* 1881-1890; IDEM negli anni 1891-1900. Le elaborazioni sono personali. E ancora cfr. l'ANNUARIO STATISTICO DELLA PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO 1906; MINISTERO AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO, Commissariato Generale dell'emigrazione, ANNUARIO STATISTICO DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA dal 1879 AL 1925, Roma 1925. Da queste fonti sono tratti anche tutti gli altri dati.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Dalla tabella risulta che fu il Circondario di Piedimonte Matese ad essere quello quantitativamente più colpito dall'emigrazione. Qui il fenomeno riguardò un po' tutti i centri: sia quelli delle zone più fertili (Piedimonte, Alife, Alvignano, Dragoni) che quelli legati ad un'economia più povera e di montagna (S. Gregorio Matese, Letino, Castello d'Alife, Valle Agricola).

Il secondo Circondario, in cui l'emigrazione si manifestò in modo più ampio che in quelli rimanenti, fu il Circondario di Gaeta, dove essa incise sulla popolazione presente al 1901 del 14,39%. Più che le zone piane e più fertili dell'agro carinolese e mondragonese, ad essere interessati dovettero essere alcuni comuni collinari interni (Marzano Appio, Raccamonfina, S. Andrea Vallefredda, Tora e Piccilli) o a ridosso della fascia costiera (Itri, Lenola, Castellonorato, Spigno).

La percentuale dell'emigrazione, invece, dei Circondari di Sora e Nola incise pressoché in egual modo sulla popolazione sempre presente al 1901 (rispettivamente del 10,02% e del 10,05%).

Nel Sorano i dati più negativi sono per Arpino, Casalattico, Fontechiari, Picinisco, S. Elia Fiumerapido, Settefrati, Terelle, Villa Latina e Aquino (in genere i centri collinari più interni, tranne Aquino). Sono però, investiti, seppure in modo meno intenso del fenomeno, Belmonte Castello, Atina, Brocco, S. Ambrogio sul Garigliano, S. Vittore, Vicalvi e Piedimonte S. Germano: fatto questo che conferma la tendenza generale, che è l'economia più povera a perdere forza lavoro.

Nel Circondario di Nola, mentre i grandi Comuni in zona piana e irrigua attraggono forze, perdono abitanti o non ne ampliano il proprio numero i centri minori, di cui non pochi interni, come Carbonara, Cimitile, Tufino, Saviano e quindi Camposano e Faibano, Casamarciano, Mariglianella, S. Paolo Belsito, S. Vitagliano.

Il Circondario di Caserta si segnala, da parte sua, come il Circondario che ha dato in percentuale il numero più basso di emigrati (l'8,40%). Il fenomeno sembra investire sia alcune più povere zone agricole interne (Mignano, Caianello, Calvi Risorta, Pietravariano, Teano, Pignataro Maggiore, Presenzano, Vairano Patenora, Castel di Sasso, Formicola), sia alcune zone piane caratterizzate da un'agricoltura dalle alte rese cerealicole e in cui è presente un ampio settore specializzato (la canapicoltura): ma sono sopratutto dei centri bracciantili o popolati

Senato della Repubblica - Archivio Storico

da piccoli affittuari ad essere interessati, come Capodrise, Caputa, Parete, Portico, S. Marco Evangelista.

In conclusione possiamo dire che i fenomeni migratori colpiscono notevolmente le zone interne, le economie agricole più povere e allorché si verificano nelle zone piane, caratterizzate da un settore cerealicolo dalle rese più alte e da una forte presenza della coltura della canapa, incidono sopratutto sugli strati del sottoproletariato agricolo.

La disaggregazione dei dati per gruppi d'anni consente, con l'intesa che occorre escludere qualsivoglia visione meccanicistica e rigida connessione, di legare le particolari vicissitudini dei fenomeni migratori alla evoluzione dell'agricoltura e a specifiche situazioni di carattere internazionale.

Le tabelle n. 3, n. 4 e n. 5, indicano l'evoluzione e i ritmi con cui si espandono i fenomeni migratori sia a livello nazionale e meridionale che per la Provincia di Terra di Lavoro e per i Circondari che la compongono.

Possiamo dire che i livelli di questi fenomeni e ritmi fino agli inizi degli anni 1890 sono più marcati a livello nazionale che per il Mezzogiorno e Terra di Lavoro: dal 1892 la situazione si inverte a favore della Provincia di Caserta sia rispetto a tutta l'area meridionale e insulare che a quella nazionale. Inoltre, gli anni 1879-1883 e quindi 1885-1887 e 1890-1892 sono anni di accentuazione dei flussi migratori: per il Mezzogiorno, però, la tendenza si prolunga anche all'88, mentre per Terra di Lavoro essa, dopo l'87 e fino all'89, decade. Già il '93 denota, però, un'impennata, più forte a livello meridionale rispetto al dato generale italiano, e per Terra di Lavoro ancora più forte della prima. Gli anni, infine, 1895-1900 (e ancor più proprio quest'ultimo anno) sono quelli in cui i flussi migratori meridionali segnatamente ed in modo più coerente accentuano i propri ritmi che superano quelli nazionali: per Terra di Lavoro questi sono ancora più intensi rispetto a quelli del Mezzogiorno.

Se, dunque, la crisi agraria e le difficoltà dell'agricoltura specializzata di alcune aree meridionali a seguito della 'guerra tariffaria' determinano particolari condizioni favorevoli all'esodo e alla intensificazione dei suoi ritmi (ed in questo quadro s'innestano difficoltà varie — cattivi o buoni raccolti, malattie di colture specializzate — che spingono per impennate improvvise in senso negativo o positivo), solo fattori esogeni riescono

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TABELLA 3

FLUSSI MIGRATORI 1876-1900

Anno	Italia	Mezzogiorno	Terra di Lavoro
1876	108.771	7.139	455
77	99.213	7.048	399
78	96.268	12.091	578
79	119.831	22.547	1.449
1880	119.901	21.138	889
81	135.832	24.983	1.181
82	161.562	41.360	1.436
83	169.101	46.759	1.883
84	147.017	25.800	854
85	157.193	43.533	1.596
86	167.829	54.627	2.898
87	215.665	66.976	3.702
88	290.736	68.900	2.827
89	218.412	59.404	1.729
1890	215.854	71.861	3.028
91	293.631	74.213	3.972
92	223.667	62.297	3.441
93	246.751	92.498	7.641
94	225.323	61.892	2.878
95	293.181	95.635	6.258
96	307.482	115.471	9.122
97	299.855	94.420	7.811
98	283.715	99.437	7.850
99	308.339	106.885	7.871
1900	352.782	141.495	14.065
TOTALE	5.257.911	1.518.409	95.813

Fonte: SVIMEZ. *Un secolo di statistiche* ecc., cit.; MINISTERO AGRICOLTURA INDUSTRIA COMMERCIO, *Direzione generale della statistica.* Statistica dell'emigrazione italiana negli anni 1976-1900; ANNUARIO STATISTICO DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA DAL 1876 AL 1925. Roma, 1926.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TABELLA 4

EMIGRAZIONE 1876-1900 (= 100). RITMI DI INCREMENTO

Anno	Italia	Mezzogiorno	Terra di Lavoro	Caserta	Gaeta	Nola	Piedimonte	Sora
1876	2,07	0,47	0,47	0,03	0,65	—	0,45	1,28
1877	1,89	0,46	0,41	—	0,52	0,03	0,24	1,40
1878	1,83	0,79	0,60	—	0,62	0,14	0,75	1,66
1879	2,28	1,48	1,51	0,05	1,71	0,06	2,54	3,28
1880	2,28	1,39	0,92	0,06	1,56	—	1,64	1,13
1881	2,58	1,64	1,23	0,15	1,38	0,14	3,02	1,25
1882	3,07	2,72	1,49	0,29	1,53	0,61	3,04	2,08
1883	3,21	3,07	1,96	0,91	2,25	1,27	3,06	2,04
1884	2,79	1,69	0,89	0,22	0,46	0,45	2,88	0,39
1885	2,98	2,86	1,66	0,50	1,40	0,45	3,22	2,79
1886	3,19	3,59	3,02	2,46	1,66	1,25	7,14	1,90
1887	4,10	4,41	3,86	3,36	2,45	1,55	8,58	2,29
1888	5,52	4,53	2,95	2,23	1,14	1,50	6,77	2,88
1889	4,15	3,91	1,80	1,24	2,15	1,23	3,06	1,02
1890	4,10	4,73	3,16	3,16	2,59	2,27	4,52	2,83
1891	5,58	4,88	4,14	3,82	4,62	3,20	5,15	3,34
1892	4,25	4,10	3,59	3,30	3,79	4,86	3,65	2,86
1893	4,69	6,09	7,97	14,28	6,29	10,23	3,41	4,23
1894	4,28	4,07	3,00	2,60	3,82	2,34	1,54	4,75
1895	5,57	6,29	6,53	8,06	5,89	5,90	4,00	8,48
1896	5,84	7,60	9,52	11,03	10,13	10,75	7,15	8,33
1897	5,70	6,21	8,15	8,16	8,99	12,86	4,98	7,86
1898	5,39	6,54	8,19	9,70	8,42	10,90	4,74	7,96
1899	5,86	7,03	8,21	9,60	8,94	8,05	6,44	7,20
1900	6,70	9,31	14,67	14,68	16,93	19,81	7,91	16,64

L'elaborazione dei dati della tabella 3 è mia).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

a tirare fuori dall'Italia, e particolarmente da quella Meridionale, parte del surplus di braccia e forza lavoro.

Ugualmente le stesse tabelle ci indicano l'evoluzione del fenomeno per le singole aree di Terra di Lavoro. Sono le aree interne ad economia cerealicola collinare e montana (talvolta) molto deboli a segnare, tra il 1876 ed il 1885-1886, ritmi più alti di sviluppo dei fenomeni migratori, rispetto alle aree piane (Caserta e Nola), cerealicole ed ubertose, oltre che ad avviarsi prima lungo il cammino dell'emigrazione. La situazione, però, si inverte a partire dal '95.

Quella di Terra di Lavoro è un'emigrazione sopratutto transoceanica. Sui 95.738 emigrati, di cui si conosce la destinazione, ben 77.578 si recarono nei Paesi d'oltre Oceano e 18.160 in Paesi Europei o del bacino del Mediterraneo: rispettivamente l'81,03% e il 18,97%. Il fenomeno va visto però per anni. Infatti nel periodo 1876-1880 si recarono oltre Oceano 1107 emigrati su 3770 (il 29,36% appena); in quello 1881-1890, 15.669 su 21.059 (il 74,41%) e nel 1891-1900, 60.802 su 70.909 (l'85,75%) (tabella n. 6).

Per quanto riguarda la fetta di emigrazione che interessa i Paesi transoceanici, i valori espressi dalla Provincia di Terra

TABELLA 5

EMIGRAZIONE PER CIRCONDARIO (1876-1900)

Circondari	1876	1877	1878	1879	1880
Caserta	7	—	2	14	16
Gaeta	151	120	143	394	361
Nola	1	4	15	7	1
Piedimonte M.	91	50	152	510	329
Sora	205	225	266	524	182
Totale	455	399	578	1.449	889

Fonti: Citate.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Circondari	1881	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1888	1889	1890
Gaeta	41	79	243	59	133	652	891	592	330	836
Caserta	319	352	518	107	323	382	564	264	495	598
Nola	15	63	132	47	47	130	161	155	127	235
Piedimonte M.	605	609	614	578	646	1.430	1.719	1.356	613	906
Sora	201	333	326	63	447	304	367	460	164	452
Totale emigr.	1.181	1.436	1.833	854	1.596	2.898	3.702	2.827	1.729	3.028

Circondari	1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898	1899	1900
Caserta	1.012	875	3.777	688	2.133	2.917	2.160	2.565	2.539	3.882
Gaeta	1.063	874	1.448	880	1.357	2.331	2.069	1.937	2.058	3.895
Nola	331	502	1.057	242	610	1.110	1.328	1.126	832	2.046
Piedimonte M.	1.032	733	683	309	803	1.434	999	951	1.291	1.585
Sora	534	457	676	759	1.355	1.330	1.255	1.271	1.151	2.657
Totale emigr.	3.972	3.441	7.641	2.878	6.258	9.122	7.811	7.850	7.871	14.065

Fonti: Citate.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TABELLA 6

EMIGRAZIONE 1876-1900

Gruppo d'anni	Emigr. in Paesi Europei e del Bacino Mediterr.	Oltre Oceano	Totale	Emigrati oltre Oceano sul tot. emigrati
1876-1880	2663	1107	3770	29,36
1881-1890	5390	15.669	21.059	74,41
1891-1900	10.107	60.802	70.909	85,75
TOTALE	18.160	77.578	95.738	—

Fonte: Vedi nota 57.

di Lavoro sono inferiori sia a quelli Campani (459.180 emigrati su 520.791) (l'88,28%) che a quelli del Mezzogiorno (1.336.152 su 1.518.409) (l'87,99%) (a livello nazionale l'emigrazione transoceanica interessò 2.629.705 persone su 5.257.911, cioè il 50,01%). Lo scarto è però minimo e tale da non incidere sul risultato finale (tabella n. 7).

TABELLA 7

EMIGRAZIONE OLTREOCEANO 1876-1900

Italia	2.629.705	su	5.257.911	50,01%
Mezzogiorno	1.336.152	su	1.518.409	87,99%
Campania	459.180	su	520.791	88,28%
Terra di Lavoro	77.578	su	95.738	81,33%

Fonte: SVIMEZ, *Un secolo di statistiche*, cit., pag. 123.

I dati relativi al 1886 e 1887 ci lasciano comprendere come i flussi migratori da Terra di Lavoro interessano tra i Paesi Europei la Francia, la Gran Bretagna, l'Austria, la Germania con tendenza all'intercambiabilità; e tra i Paesi transoceanici sopratutto l'Argentina e quindi il Paraguay, il Brasile, l'Uruguay tra i Paesi dell'America Meridionale; e tra quelli dell'America settentrionale gli U.S.A. e il Canadà: anche qui è accentuata la tendenza all'intercambiabilità (quando l'emigrazione nei Paesi del Sud America tende ad arrestarsi, sale quella nell'America Settentrionale) (tabella n. 8).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TABELLA 8

EMIGRAZIONE PER PAESI DI DESTINAZIONE (1886-1887)

	1886	1887
Austria	8	201
Ungheria	—	19
Svizzera	—	7
Germania	7	28
Francia	538	329
Belgio-Olanda	7	129
Gran Bretagna	56	49
Scandinavia	5	8
Russia Europea	8	10
Destinazione ignota	6	7
EUROPA TOTALE	635	787
Argentina	568	393
Uruguay	34	29
Paraguay	108	38
Brasile	65	160
Columbia-Venezuela	10	3
Cile-Perù	—	12
Messico	—	6
S.U. Nord	1045	2012
Canada	—	48
Destinazione ignota	394	152
AMERICA TOTALE	2224	2853

Per quanto riguarda l'emigrazione per categorie sociali appare fin troppo ovvio sottolineare l'importanza che i ceti agricoli hanno ad essa dato.

Abbiamo detto in precedenza che la popolazione agricola complessiva al 1881 ammontò a 241.684 unità (il 33,84% di tutta la popolazione di Terra di Lavoro) e che al 1901 tale quota non appare sostanzialmente modificata (785.357 abitanti e 273.217, il 34,78%, la popolazione agricola). I dati relativi al periodo 1876-1893 risultano dalla seguente tabella:

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Anni	Maschi	Femm.	Totale	% sul tot. emigr.	Maschi sul tot. emigr.
1876	—	—	156	34,28	—
1877	78	13	91	22,80	85,71
1878	149	62	211	36,50	70,61
1879	443	137	580	40,02	76,37
1880	258	83	341	38,35	75,65
1881	636	141	777	65,79	81,85
1882	684	119	803	55,91	85,18
1883	970	106	1076	57,14	90,14
1884	474	74	548	64,16	86,49
1885	653	198	851	53,32	76,73
1886	1569	305	1864	64,49	83,94
1887	2228	459	2687	72,58	82,91
1888	1808	336	2145	75,87	84,33
1889	874	280	1154	66,74	75,73
1890	1337	414	1751	57,82	76,35
1891	2332	414	2746	69,13	84,92
1892	1692	365	2057	59,77	82,25
1893	3200	863	4063	53,17	78,75
TOTALE	19386	4369	23911		

Da tenere presente che i dati riportati si riferiscono ai soli addetti all'agricoltura in età superiore ai 14 anni e ai soli agricoltori, contadini, pastori, terraiuoli, braccianti e giornalieri senza speciale qualificazione. Ebbene l'incidenza generale per l'intero periodo 1876-1893 di queste categorie ascende al 54,88% sul totale dell'emigrazione (è particolarmente dopo il quasi disastro del 1879 che tale incidenza diventa notevole), mentre quella complessiva della popolazione agricola sul totale è del 33, 34%.

I maschi per l'intero arco di tempo compongono poi l'81% dell'intera popolazione addetta all'agricoltura che emigra in età superiore ai 14 anni e la loro quota aumenta anche essa dopo il 1880.

Tenendo presente che la popolazione maschile totale provinciale è, in genere, quasi la metà dell'insieme della popolazione provinciale, è chiaro che i fenomeni migratori interessarono quasi esclusivamente la forza lavoro maschile e quella, tra questa, più idonea.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

III L'ANDAMENTO NATURALE DI POPOLAZIONE [58]

III 1 - I matrimoni

La tabella appresso riportata ed elaborata sulla base di brevi fasi non sembra indicare che corrispondentemente al tracollo della cerealicoltura vi sia stato quello della nuzialità: il che indica ancora una volta come occorra evitare ogni sorta di meccanicismo nel fissare correlazioni tra sviluppo demografico e situazione economica. Solo col tempo e con l'influenza di altri fattori, ben potenti, come nel nostro caso sono i fenomeni migratori, i meccanismi demografici tendono a rimodellarsi.

Anni	Popolazione	Media per anno	Per ‰ abitanti
1871	697.403	1866-1880 = 5416	7,8
1881	714.131	1881 = 6387	8,9
1885	724.481	1882-1885 = 6627	9,1
1890	732.238	1886-1890 = 6454	8,8
1895	742.149	1891-1895 = 6003	8
1900	783.011	1896-1900 = 5763	7,3

La contrazione dei matrimoni, come si può evincere, inizia con il periodo in cui le tendenze negative hanno già inciso sull'apparato produttivo di Terra di Lavoro e particolarmente si sviluppano e si intensificano solo quando l'esodo fa maggiormente sentire il suo peso (ed abbiamo sottolineato la forte incidenza che su di esso esercitano i ceti agricoli e sopratutto quelli più poveri) col conseguente e forzato celibato delle donne a seguito della perdita di forza lavoro sopratutto maschile.

---

[58] Per i dati si rimanda alla nota 55 con l'aggiunta dei BOLLETTINI DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE a partire dal 1881, che riportarono mese per mese i vari quadri del movimento dello stato civile della Provincia; altri dati si ritrovano ancora sul BOLLETTINO DELLA PREFETTURA e in MICHELE PIETRAVALLE, *Demografia ed igiene pubblica in Terra di Lavoro*, Stabilimento tipo-litografico La Minerva, Giacomo Turi e figli, Caserta 1903.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

III 2 - I nati

Anni	Popolazione all'anno	Nati Media annua	Nati per 1000 abitanti	Campania	Mezzogiorno	Italia
1866-1880	1871=697.403	25097	36,0			
1881	1881=714.171	26891	37,6	38,1	40,5	37,9
1882-1885	1885=724.481	27443	37,9			
1886-1890	1890=732.238	28754	39,0	38.2	39,4	37,4
1891-1895	1895=742.149	28916	39,0	37,0	38,3	36,3
1896-1900	1900=783.011	27259	34,8	34,4	35,8	34,3

Come possiamo notare, l'andamento delle nascite si lega direttamente all'ampliarsi del fenomeno dell'emigrazione, mentre esse tendono a crescere in assoluto e per 1000 abitanti addirittura dall'82 e poi ancora tra l'86 ed il '90 (per il 1891-1895 i livelli sono fermi ai valori acquisiti nel precedente quinquennio). La loro netta diminuzione si registra proprio negli anni 1896-1900. La loro evoluzione segue quella dei matrimoni meno che per il periodo 1886-1890.

Nel complesso la tendenza delle nascite in Terra di Lavoro è quella di mantenersi a un livello più basso rispetto al Meridione e quasi sugli stessi valori di quelli campani tra il 1882 ed il 1886. Mentre, però, la caduta della natalità in Campania e nel Mezzogiorno è continua dal 1891 e si accentua nel periodo 1896-1900, per Terra di Lavoro essa si registra solo negli anni 1896-1900 e con tassi più alti rispetto sia all'area regionale che meridionale.

Per quanto riguarda i singoli Circondari abbiamo la seguente situazione:

Circondari	Media nascite annue 1866-1880	Per 1000 ab.	Popolazione
Caserta	9632	35,5	1871=271.311
Gaeta	5074	35,2	143.745
Nola	3429	38,7	88.151
Piedimonte M.	1905	36,7	51.854
Sora	5066	35,5	142.342

Senato della Repubblica - Archivio Storico

	1896-1900
Caserta	35
Gaeta	35
Nola	33
Piedimonte M.	33
Sora	34

La caduta dei tassi di natalità non interessa il Circondario di Caserta, quanto, invece l'altra zona piana, Nola, dove i ritmi di emigrazione si erano notevolmente intensificate fino a toccare col 1900 la punta più alta di tutta la Provincia; e Piedimonte M. dove la popolazione aveva subito e stava subendo una falcidia per i vari fenomeni migratori. E' la conseguenza della caduta della nuzialità legata al forte esodo di popolazione maschile.

III 3 - I morti

Anni	Popolazione all'anno	T. di L. media annua	per ‰ abitanti	Campania	Mezzogiorno	Italia
1866-1880	1871 = 697.403	21.517	30,8			
1881	1881 = 714.131	23.826	33,3	29,1	28,8	27,2
1882-1885	1885 = 724.481	19.568	27,0			
1886-1890	1890 = 732.238	20.852	28,4	28,7	29,4	27,2
1891-1895	1895 = 742.149	19.859	26,7	27,2	27,6	25,7
1896-1900	1900 = 783.011	19.033	24,3	24,9	25,1	23,1

Abbiamo già evidenziato il significato che ebbe la pessima annata agraria 1879, che spiega l'innalzamento dei livelli di mortalità dall'80. Grosso modo l'andamento di questa è più vicino a quello regionale che a quello della grande area meridionale. L'innalzamento poi dei tassi di mortalità nel periodo 1886-1890 si spiega con quelli che subiscono i tassi di natalità nello stesso periodo. Il periodo di stagnazione di questi ultimi tra il 1891 ed il 1896 può spiegare la riduzione della mortalità negli anni 1891-1895. Abbiamo infine il crollo del periodo 1896-1900 in cui anche i nati calano dal 39,0‰ al 34,8‰.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Circondari	Media nascite annue 1866-1880	Per 1000 ab.	Popolazione
Caserta	8523	31,4	1871 = 271.311
Gaeta	4572	31,8	143.745
Nola	2870	32,5	88.151
Piedimonte M.	1718	33,1	51.854
Sora	4166	29,2	142.342

	1896-1900
Caserta	25
Gaeta	19
Nola	26
Piedimonte M.	25
Sora	20

Come si può notare, i Circondari in cui la tendenza al calo della mortalità è più forte sono quelli di Gaeta e Sora, seguiti da quello di Caserta e Piedimonte.

III 4 - La natimortalità

Tra il 1866 ed il 1880 nacquero in media annua 25.097 bambini. Per lo stesso periodo i nati morti ascesero ad una media annua di 598, ossia si ebbero 23,8 nati morti per 1000 nati, che diventano 31,9 per il 1881 e quindi 32 per il 1882. Tra il 1896 e il 1900 si ebbero complessivamente 1204 nati morti nel 1896, 1251 nel 1897, 1250 nel 1898, 1251 nel 1899 e 1165 nel 1900 con una media complessiva di 44‰. L'innalzamento dei tassi della natimortalità va dunque collegata al peggioramento della condizione della donna nelle campagne. Se la crisi agraria sul piano delle strutture demografiche ha significato qualcosa ha, a parer nostro, per prima cosa comportato un ulteriore degrado delle condizioni generali necessarie per una compiuta procreazione: e ciò capita dove più dure sono le condizioni in cui si svolge il lavoro agricolo, come nel Circondario di Sora, dove il tasso si eleva al 50‰ abitanti nel 1900 contro non solo al 45‰ per Caserta e Gaeta e al 42‰ di Nola, ma addirittura al 30‰ di Piedimonte Matese. Comunque i dati per il quinquennio 1896-1900 ci indicano che la natimortalità è particolarmente elevata anche

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nei centri più grandi (ad Aversa raggiunge il 90‰ e così a Capua e S. Maria C.V., a Gaeta e Piedimonte Matese il 60‰, a Cassino, Maddaloni, Acerra, Fondi, Sessa Aurunca il 50‰: ma si tratta anche di centri dove è alta la percentuale di addetti all'agricoltura.

UNA CONCLUSIONE

In conclusione possiamo dire che la crisi e la destrutturazione dell'economia agricola non si riflette in modo immediato sui matrimoni, ma solo a distanza di alcuni anni: il loro calo avviene quando si intensificano i flussi migratori.

Va però notata una tendenza alla diminuzione dei tassi di fecondità nel periodo in cui l'agricoltura subisce un tracollo. Questa tendenza si esplica compiutamente poi, in concomitanza con la diminuzione dei matrimoni, nel periodo 1896-1900. Per i morti il 1879 apre un nuovo ciclo: la mortalità tende ad aumentare negli anni 1879-1881, in congiunzione e come diretta conseguenza di circostanze drammatiche, che, quando si attenuano, determinano una caduta dei tassi di quella. Il permanere delle difficoltà economiche nel periodo 1891-1895 e quindi la diminuzione delle nascite, legate ad una riduzione dei matrimoni dovuta all'esodo, causa una caduta della mortalità sia nel periodo 1891-1895 che e ancor più in quello successivo 1896-1900. L'aumentato peso nella produzione della donna, per la tendenza della forza lavoro maschile ad emigrare, se da una parte influisce negativamente (come anche il lavoro dei vecchi e fanciulli) sui livelli della produzione e delle rese, dall'altro crea condizioni oggettive per un difficile compimento della maternità, come indica la tendenza verso l'alto della natimortalità.

Possiamo ancora dire che il regime demografico da ancien régime (alta natalità - alta mortalità) tende a modificarsi: la crisi agraria degli anni 1880-1890 ha creato e accentuato situazioni di malessere profondo, ha spinto specialmente le masse agricole più povere (affittuari, lavoratori stagionali) delle zone interne, a economia agricola cerealicola più povere, a indirizzarsi verso l'estero (Paesi Europei maggiormente preferiti): poi sono sopravvenuti altri motivi legati all'affiorare dei Paesi ame-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ricani a spingere ulteriormente. Su fattori endogeni si sono innestati fattori esogeni. Ed è stato allora che il regime demografico di Terra di Lavoro ha avuto la sua scossa: allorché i flussi migratori, specie verso America del Nord e Argentina e Brasile si sono accentuati. In questo senso significativi sono gli ultimi anni del secolo e particolarmente il periodo 1896-1900. Allora entrano in gioco anche le zone cerealicole-canapicole piane caratterizzate da una migliore qualità dei terreni, da rese e produzioni più alte. Anche se alcune indicazioni del Bordiga e Bizzi vanno giustamente tenute in debito conto, ed è noto come riflettano esse situazioni successive (e per grandi linee) relativamente alle caratteristiche e divisione della Campania in fasce dai connotati agro-economici e di ripartizione della proprietà fondiaria ben individuati, non si può partire da esse ai fini di una individuazione dei vari meccanismi di sviluppo dei fenomeni per singole aree a seconda della loro più o meno specifica vocazione agricola.

Altrimenti si finisce per dare eccessiva importanza a colture che in realtà, anche se possono dire qualcosa per quanto riguarda il 'paesaggio' agrario, ai fini poi della individuazione di alcuni meccanismi risultano poco efficaci in quanto non esse sostengono l'economia dell'azienda e non esse sono 'indicative': *a meno che non si tratta di aree a forte e intensa 'specializzazione', che, fatte pochissime eccezioni, in Campania e in Terra di Lavoro sono solo isole.* In Terra di Lavoro il seminativo arbustato delle zone interne è subordinato alla coltura del frumento; vigne e uliveti specializzati si possono contare sul palmo della mano. Nelle zone piane, come nel basso Casertano e nel Nolano, nel carinolese, nella piana alifana la coltura fondamentale era la cerealicola, che ruotava, dove era possibile, con la canapa. Se la coltura del frumento crollava, era il crollo di tutta l'economia agraria. Per questo è preferibile parlare di cerealicoltura ricca e cerealicoltura povera, di zone piane fertili, dalle alte rese e ad ampia produzione di frumento, e zone interne collinari povere, a rese e produzione cerealicola più basse. Sono zone che vivono in modo diverso e in tempi diversi la crisi agraria: la gente emigra prima dai Circondari 'poveri' di Piedimonte Matese e Sora, dove pure al 1881 vi è una più alta percentuale di coltivatori diretti rispetto ai Circondari 'ricchi' di Caserta e Nola. Ma anche quando, almeno

Senato della Repubblica - Archivio Storico

stando al censimento del 1901, si formano consistenti nuclei di coltivatori diretti, i ritmi dei flussi migratori sono notevoli e vicini o superiori a quelli del Mezzogiorno d'Italia: ma poi sappiamo che ad emigrare non sono tanto i proprietari di fondi quanto invece in elevatissima percentuale affittuari, braccianti generici a lavoro stagionale. E' stata dunque la crisi della cerealicoltura a creare le condizioni oggettive di un profondo malessere che sarebbe esploso attraverso l'esodo e quindi avrebbe spinto i meccanismi demografici a modificarsi e a rimodellarsi, come appunto iniziano a fare — e in modo marcato — specialmente negli anni 1896-1900, anche se qualche segno in precedenza non manca.

CARMINE CIMMINO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

UN'ISTITUZIONE CULTURALE DEL MEZZOGIORNO ED IL SUO « INCONTRO » CON IL MOVIMENTO SOCIALISTA

1. — *Gli ultimi anni del secolo ed il movimento socialista a Cosenza*

Perché sviluppare un discorso sull'attività dell'Accademia Cosentina, sulla cultura codificata espressa dagli uomini illustri che ne hanno fatto parte, incidendo (a livello socio-economico e politico-culturale) sul contesto calabrese? Perché, attraverso la storia di questo Istituto, si percorrono le tappe « obbligatorie » di eventi locali, di una particolare regione la quale ha dato delle precise risposte in merito a quanto si è venuto sviluppando a livello nazionale.

Chi approccia la problematica Accademia Cosentina è costretto ad interpretare modi di relazionare delle due tendenze sopra esposte; ad individuare quali ne sono le linee di discussione; a trasformare un'elencazione di dati e di fatti in elemento politico; a collocarle in una prospettiva di ricostruzione dell'humus espresso da una « periferia » geografica, condannata ad esserlo anche a livello storico. Pertanto, l'Accademia Cosentina e la sua storia non si riconducono a problemi puramente calabresi, a delle propaggini locali di fatti generali, bensì sono e diventano lo specchio interpretativo di problemi più generali. In tale dimensione vanno inseriti, a nostro giudizio, i diversi orientamenti espressi dall'Istituto culturale preso in esame.

Alla fine del XIX secolo Cosenza si presenta come una cittadina di provincia dove la mancanza di una qualsiasi impresa pro-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

duttiva, l'assenza di una borghesia imprenditoriale ed una minima presenza operaia favoriscono l'egemonia politica della piccola borghesia delle professioni e della borghesia agraria. In tale contesto, il rallentamento dell'attività dell'Accademia Cosentina, maturato negli ultimi anni dell'Ottocento e degenerato in vera e propria crisi agli inizi del secolo, trova la sua genesi nel decennio 1870-80. Durante questo periodo, infatti, si consolida il pensiero socialista, che in Calabria e nella provincia di Cosenza attecchisce in maniera sempre più incidente.

La crisi dell'Accademia Cosentina coincide, anche cronologicamente, con l'insorgere e l'affermarsi del movimento socialista a Cosenza, con le iniziali timide adesioni dei lavoratori locali al nuovo partito e con il conseguente sviluppo delle prime organizzazioni a partecipazione operaia [1]. Tra i più rappresentativi diri genti socialisti di questo periodo annoveriamo Pasquale Rossi, Giovanni Domanico, Camillo Loriedo e Nicola Serra [2].

Nel cosentino i primi segni di una presa di coscienza, in senso socialista, vengono sostenuti da una propaganda capillare, svolta all'interno della piccola borghesia locale. E così il Partito Socialista trova le sue reclute soprattutto fra la classe degli artigiani, come dimostra la composizione sociale delle società operaie, cui

---

[1] A tale proposito cfr. GIUSEPPE GRISOLIA, *Le prime lotte per il socialismo. I «fatti» di Morano del 1895-96*, Ricca, Diamante, 1969; GIUSEPPE MASI, *Il movimento socialista a Cosenza negli anni 1892-1900*, La Modernissima, Lamezia Terme, 1970; GIUSEPPE MASI, *Socialismo e socialisti di Calabria (1861-1914)*, Società ed. Meridionale, Salerno-Catanzaro, 1981; GIUSEPPE MASI, «Il movimento socialista a Cosenza negli anni 1892-1900», in *La Parola Socialista (Speciale 1905-1975, Settant'anni)*, Lerici, Cosenza, 1976, p. 381-390; GIOVANNI MASTROIANNI, *Il movimento operaio in Calabria negli atti dei congressi operai regionali (1896-1913)*, «Estratto da "MOVIMENTO OPERAIO", settembre-dicembre 1953, n. 5-6; GIOVANNI MATROIANNI, *Problemi sociali e filosofia nella Calabria di fine Ottocento*, Società ed. Meridionale, Catanzaro, 1978; FRANCESCO PELLEGRINI, *Origini del movimento socialista in Calabria*, Pellegrini, Cosenza, 1969; GIOVANNI SOLE, *Le origini del socialismo a Cosenza (1860-1880). Carte* dell'ARCHIVIO DI STATO, Brenner, Cosenza, 1981; FRANCESCO VOLPE, «Ottocento calabrese tra storia e storiografia», in "NORD e SUD", ottobre-dicembre 1979, n. 8, pp. 299-301.

[2] LUIGI PETRONI, «*Il P.S.I. nella Provincia di Cosenza: 1892-1896*», in "LA PAROLA SOCIALISTA" (*Speciale...*), cit., pp. 135-136; GIUSEPPE MASI, *Giovanni Domanico e la sua influenza nel movimento socialista calabrese*, La Voce di Calabria, «*Estratto* dalla rivista "HISTORICA"», 1970, n. 4.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

spetta la paternità di avere dato vita ai quadri del futuro movimento socialista calabrese [3].

Se agli artigiani dobbiamo riconoscere il merito di avere costituito le associazioni operaie, nuclei embrionali di resistenza e di difesa di classe, non dobbiamo sottovalutare la funzione degli intellettuali che, con la loro opera, diffondono il pensiero socialista nelle contrade meridionali. Non a caso, a Cosenza, la costituzione di un circolo socialista deve la sua esistenza all'opera di uomini di cultura già nominati, quali Domenico, Rossi e Serra [4].

Bisogna premettere che, col diffondersi del movimento e dell'ideologia socialista, all'interno delle contrade meridionali, di contro, nascono e si consolidano momenti aggregativi, pur non avendo necessariamente delle finalità politiche; basti citare il *Circolo degli impiegati civili e militari* ed il *Circolo dei commercianti*: il primo sorto con finalità ricreative, il secondo allo « *scopo di garentire gli interessi della classe* » [5].

Accanto ai suddetti circoli, la cui azione rimane circoscritta nei ristretti ambiti degli interessi di categoria, se ne affermano altri con finalità dichiaratamente politiche, giacché riconoscono nel proprio *esserci* uno sforzo di aggregazione e di unificazione antagonista alla classe politica dominante. È il caso del « Circolo Socialista » di Cosenza, in cui il momento politico è connesso ed interagisce con quello culturale, trovando l'uno la propria ragione d'essere nell'esistenza dell'altro.

---

[3] GIUSEPPE MASI, « *Il movimento socialista a Cosenza ...* », cit., pp. 382-383. Tale aspetto verrà preso in esame, per la prima decade del Novecento, da FULVIO MAZZA e MARIA TOLONE nel loro volume su *Fausto Gullo*, Pellegrini, Cosenza 1982, pp. 12-15.

[4] TOBIA CORNACCHIOLI, *Questione culturale e Mezzogiorno*, « *Pasquale Rossi e la cultura militante* », Fasano, Cosenza, 1981, pp. 22-32; GIUSEPPE MASI, « *Il movimento socialista a Cosenza ...* », cit., pp. 382-383; PASQUALE ROSSI, « *I rimedi* », IL DOMANI, a. I, n. 5, del 23-2-1901; GIOVANNI MASTROLANNI, *Cultura e società in Calabria fra l'Otto e il Novecento*, Frama Sud, Chiaravalle, 1975.

[5] « *Circolo del Commercio* », CRONACA DI CALABRIA, a. VI, n. 32, 21-12-1900, p. 2, col. 3; v. anche « *Club silano* », CRONACA DI CALABRIA, a. VI, n. 32, 21-12-1900, p. 2, col. 3; « *Un nuovo sodalizio* » (dei Periti Geometri), CRONACA DI CALABRIA, a. VI, n. 16, 15-7-1900, p. 3, col. 1; « *Associazione Medica* », CRONACA DI CALABRIA, a. VII, n. 13, 29-3-1901, p. 2, col. 5; « *Circolo Repubblicano* », CRONACA DI CALABRIA, a. VII, n. 13, 29-3-1901, p. 2, col. 5.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Infatti tra le finalità del *Circolo* va annoverata e sottolineata l'iniziativa della costituzione di un movimento di propaganda politica e di un segretario popolare, « *allo scopo di sollevare il popolo dall'abbandono in cui finora è stato tenuto e difenderlo dall'affarismo e dal favoritismo* » [6]. Perché tra le classi umili e contadine del Mezzogiorno, sottolinea il *Circolo*, « *la paura di essere licenziati dal lavoro, la sfiducia verso ogni forma di organizzazione* » [7] rappresentano elementi tanto radicati da costituire un serio ostacolo alla diffusione del pensiero socialista nelle campagne e nei centri agricoli. Comunque, nel cosentino, il legame tra politica e cultura verrà delineato ed articolato in maniera più approfondita nel 1902, anno in cui si costituisce, a Cosenza, il « *Segretariato del Popolo* ». La sua nascita trova una propria motivazione nell'obiettivo, perseguito dal movimento socialista calabrese, di disgregare quegli antichi abusi feudali venuti a gravare, da secoli, sulle spalle del popolo lavoratore, sia esso contadino, artigiano che operaio.

Esigenza, questa, di cui si fa carico quella classe di professionisti, più spesso studenti, presso cui attecchisce (con maggiore facilità) il pensiero socialista in Calabria [8]. Per tale motivo studiosi quali Rossi individuano, nella borghesia cittadina e nei suoi settori più aperti, l'unica forza capace di determinare e di operare una trasformazione della vita sociale cittadina. E, in sedi come quella del Comizio Agrario, vengono indette conferenze ove è ribadito il legame fra la cultura e la realtà sociale in atto.

Fra queste segnaliamo quella tenuta da Adolfo Berardelli sulle condizioni economiche e politiche dell'Italia, con particolare riferimento alla situazione del Mezzogiorno [9] e le lezioni di psicologia tenute dallo stesso Rossi [10]. La riuscita delle conferenze, cui partecipa una « *quantità strabocchevole, mai vista di professionisti, studenti, operai* » è da imputarsi alla loro capacità di radu-

---

[6] « *Circolo socialista* », CRONACA DI CALABRIA, a. VI, n. 16, 15-7-1900 p. 3, col. 1-2.

[7] GIUSEPPE MASI, « *Il movimento socialista a Cosenza . . .* », cit., p. 382.

[8] Ibidem, pp. 382-383.

[9] « *Una conferenza* », CRONACA DI CALABRIA, a. VI, n. 31, 16-12-1900, p. 3, col. 3.

[10] « *Conferenza* », CRONACA DI CALABRIA, a. VI, n. 6, 18-3-1900, p. 4. col. 3.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nare eterogenee categorie della vita cittadina cosentina, partecipi sempre più criticamente della vita socio-economica e politico-culturale del Paese.

Il socialismo in Calabria, intaccando privilegi feudali attraverso l'organizzazione di categorie lavoratrici sia borghesi che operaie, diventa una realtà dalla quale non si può prescindere e che non si può disconoscere; una realtà organizzata, con propri organi di propaganda: l'HUMANITAS, il primo giornale socialista pubblicato a Cosenza e diretto da Giovanni Domanico [11] e IL DOMANI diretto da Pasquale Rossi [12].

In Calabria la fine del secolo risulta pregna di fermenti intellettuali, politici, di tentativi singoli e/o collettivi attuati in funzione di un avviamento del rinnovamento della cultura e della vita sociale, al fine di incanalarle in una « visione del mondo » sprovincializzata, in grado di esulare dall'ambito meramente locale. Sintomo di codesto clima, atto alla mobilitazione intellettuale della regione, è lo strabiliante numero di riviste, periodici, fogli sparsi, quotidiani, settimanali, fioriti uno dopo l'altro nella regione, cui sembra affidato compiersi un notevole sforzo di svecchiamento della cultura e della pratica politica.

In tale congiuntura, centri tradizionali di cultura, quali l'Accademia, vengono soppiantati da eterogenei momenti di aggregazione (siano essi di natura corporativa o più prettamente politica), così come dimostra il proliferare di numerose associazioni e di circoli culturali nella Cosenza dell'inizio del secolo, la cui attività viene seguita con vivo interesse dalla stampa locale [13].

---

[11] GIUSEPPE MASI, « *Il caso Domanico:* due documenti inediti di polizia », in LA PAROLA SOCIALISTA *(Speciale...)*, cit., pp. 361-371; ANTONIO GUARASCI, « *I Domanico: agli albori del Cattolicesimo politico e del Socialismo in Calabria* », in LA PAROLA SOCIALISTA *(Speciale...)*, cit., pp. 347-357.

[12] V. GIUSEPPE MASI, « *Per una storia della stampa socialista in Calabria* », in LA PAROLA SOCIALISTA *(Speciale...)*, cit., pp. 391-400; cfr. poi la tematica di Rossi e dell'espansione dell'associazionismo politico e culturale dei primi anni del secolo sviluppata da TOBIA CORNACCHIOLI nel suo lavoro *Questione culturale e Mezzogiorno*, già citato.

[13] Per un più ampio approfondimento di questa attività cfr. IL DOMANI, LA LOTTA, IL CORRIERE BRUZIO, IL GIORNALE DI CALABRIA, LA VOCE CATTOLICA, CRONACA DI CALABRIA di questi anni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

2. — *L'attività delle associazioni culturali a Cosenza: 1901-1902*

L'Accademia Cosentina, sollecitata dall'espansione di tali, numerosi momenti aggregativi, sorti in Calabria sotto lo stimolo delle Leghe, delle Camere del Lavoro e delle Federazioni Nazionali, matura l'esigenza di riaffermarsi e di riconquistare il suo ruolo di coagulo della cultura locale, attraverso la realizzazione di un ciclo di conferenze [14]. Tale ciclo coincide con tutta una serie di assemblee tenute dai socialisti in numerosi circoli cittadini ed in altre sedi, quale quella del Comizio Agrario; per cui l'Accademia Cosentina è costretta a rendersi competitiva di fronte a circoli come quello di *Cultura*, nato dall'esigenza di offrire un programma in grado di rispecchiare una precisa politica culturale [15].

Gli elementi più reazionari, annidati nell'Accademia Cosentina, avvertono quasi subito la messa in discussione dell'egemonia culturale dell'Istituto accademico, ulteriormente intaccata dal nuovo *Circolo di Cultura*, ma si rivelano incapaci di elaborare alternativi momenti di aggregazione, in grado di coinvolgere quelle nuove generazioni di studenti tanto sollecite a far proprio il pensiero socialista. Pensiero, che contribuisce a spezzare l'isolamento culturale cui sembra condannata la città bruzia [16]. L'Accademia Cosen-

---

[14] « Il 14 aprile la nostra gloriosa Accademia Cosentina ripiglierà il ciclo delle sue conferenze. La prima di queste sarà tenuta dal chiarissimo prof. Stanislao De Chiara », « Una conferenza », CRONACA DI CALABRIA, a. VII, n. 13, 29-3-1901, p. 2, col. 5.

[15] « Estesa dunque orizzontalmente la presenza di circoli culturali e politici, sufficientemente penetrata in profondità l'azione culturale, Cosenza tuttavia manca di un istituto di cultura che lavori con metodo, continuità ed in basse ad un programma rispecchiante una politica culturale. A questa esigenza, avvertita ormai dalla parte più sensibile della società civile cosentina, risponderà concretamente la proposta della fondazione di un Circolo di Cultura, avanzata da Pasquale Rossi nella primavera del 1901 ».

TOBIA CORNACCHIOLI, *Questione culturale e Mezzogiorno*, op. cit., p. 34; cfr. « Per la cultura », IL DOMANI, a. I, n. 6, 5-3-1901, p. 3, col. 4; LUIGI ACCATTATIS, « *Al ch. dott. Pasquale Rossi* », IL DOMANI, a. I, n. 8, 19-3-1901, pp. 2-3, coll. 3-4/I.

[16] Tale operazione non sempre riscontra il favore politico di alcune frange cosentine, soprattutto di quel cattolicesimo conservatore che vede messa in discussione la sua egemonia. Così si esprime, a tal proposito, la VOCE CATTOLICA: « Denunciamo al cuore dei genitori cristiani questa ed altre simili conferenze che ormai si vanno moltiplicando come i funghi; con grave danno

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tina si rivela incapace di rinnovarsi attraverso un'operazione di svecchiamento, non è in grado di eliminare e/o rendere innocua quella parte del proprio corpo sociale ancora ancorata ad una cultura satura di vuota retorica e di mera erudizione; non è in grado di elaborare un ciclo di conferenze competitivo rispetto ai vari cicli promossi da più circoli cosentini, tra cui emerge quello di *Cultura*.

Mentre in quest'ultimo la cultura si coniuga con la militanza politica, e sviluppa tutta una serie di conferenze ove la rilettura della storia locale viene affiancata a tematiche scientifiche e socio-psicologiche, non altrettanto dicasi per l'Accademia Cosentina. La « CRONACA DI CALABRIA », giornale attento alle vicende accademiche, dopo avere annunciato l'inizio del ciclo ed avere ripreso sinteticamente quanto avvenuto durante la prima conferenza, tenuta dal De Chiara, non vi farà più alcun riferimento [17]; il tema Accademia Cosentina verrà ripreso in poche occasioni e solo per riportare notizie di scarso rilievo.

Durante la prima conferenza accademica, tenuta da Stanislao De Chiara sui *Regni della Critica e dell'Arte* [18], l'inviato della « CRONACA DI CALABRIA » rileva come il numeroso pubblico che vi ha assistito si augurasse un prosieguo di « *questi intellettuali convegni* [che] *abbiano a seguirsi più spesso, come per lo passato* ». Tali riflessioni ci consentono di cogliere alcuni aspetti dell'am-

---

della gioventù cosentina, che deve essere il decoro di questa illustre città ».

[17] Cfr. « *La solita conferenza* », LA VOCE CATTOLICA, a. I, n. 6, 26-6-1898, p. 2, coll. 2-4).

[18] Riteniamo che tale silenzio vada giustificato con la mancata realizzazione del ciclo di conferenze. Avvisaglie di tale inattività si riscontrano fin dalla prima conferenza di Stanislao De Chiara. In essa il Segretario Perpetuo dell'Accademia Cosentina, Luigi Fera, tenta una giustificazione dell'inattività dell'Istituto letterario sostenendo che « se finora le porte dell'Accademia erano rimaste chiuse, era stato perché tutta l'attività dell'amministrazione era stata assorbita dalla biblioteca ».

« *Conferenza* », IL DOMANI, a. I, n. 12, 16-4-1901, p. 3, coll. 1-2; cfr. poi « *Per la nostra Accademia* », IL DOMANI, a. I, n. 12, 16-4-1901, p. 3, col. 2.

Malgrado tale affermazione d'ora in poi non si registreranno altre conferenze, se non in modo sporadico e discontinuo: cfr. « *Accademia Cosentina* », CRONACA DI CALABRIA, a. VII, n. 17, 25-4-1901, p. 3, col. 1; « *XX Settembre* », CRONACA DI CALABRIA, a. VII, n. 38, 19-9-1901, p. 3, col. 3; « *Conferenza* », IL DOMANI, a. I, n. 34, 18-9-1901, p. 3, col. 2.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

biente culturale in cui la conferenza si è tenuta. La presenza di un folto pubblico, in cui è inclusa la componente studentesca e femminile, conferma la capacità di mobilitazione di cui è ancora capace l'Istituto; ma la crisi profonda in cui esso versa non gli consente di corrispondere a tali aspettative.

La seconda ed ultima notizia, ripresa dalla « CRONACA DI CALABRIA », fa riferimento ad un tentativo del presidente Nicola Misasi di organizzare una tornata di poesie, declamate da due poeti napoletani [19]: a questi poveri tentativi si riduce ciò che era stato preannunciato come la ripresa « *della nostra gloriosa Accademia* » [20] sotto la presidenza di Nicola Misasi. Quest'ultimo, più che all'interno dell'Istituto (di cui è presidente), svolge un'assidua quanto brillante attività di conferenziere nel locale *Circolo degli Impiegati* e nel *Circolo Calabrese* di Napoli.

Contemporanea ed antagonista all'attività accademica, procede quella della *Società Operaia* cosentina, nella cui sala il 19 settembre 1901 Pasquale Rossi tiene una conferenza, in occasione della ricorrenza del XX settembre [21]. Sempre a causa della summenzionata festa all'Accademia Cosentina, Luigi Fera parla « *delle ragioni storiche del pensiero anticlericale in Cosenza* » [22]. Pertanto, in un contesto culturale come quello cosentino dei primi anni del Novecento, l'Accademia Cosentina ha la possibilità di riaffermarsi nel locale tessuto sociale solo facendosi carico delle esigenze espresse dalle nuove forze politiche emergenti.

Essa deve confrontarsi con una realtà in cui matura la vicenda politica di uno studioso della levatura di Pasquale Rossi; deve verificarsi con una prassi, la socialista, che lega la politica alla cultura; deve diventare competitiva in rapporto all'attività programmata e attuata da numerosi circoli locali quale quello della *Cultura*, inaugurato dallo stesso Rossi con una conferenza

---

[19] « *Accademia Cosentina* », CRONACA DI CALABRIA, a. VII, n. 17, 25-4-1901, p. 3, col. 1.

[20] V. la CRONACA DI CALABRIA del 29-3-1901.

[21] « *Conferenza* », CRONACA DI CALABRIA, a. VII, n. 38, 19-9-1901, p. 3, col. 4.

[22] « *XX Settembre* », CRONACA DI CALABRIA, a. VII, n. 38, 19-9-1901, p. 3, col. 3.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

« *sulla necessità di educare le masse* » [23] e dove le lezioni si tengono periodicamente due volte alla settimana [24].

Il movimento socialista, attraverso ogani come il *Circolo di Cultura*, dimostra di possedere la forza per imporre una presenza culturale attiva nel tessuto sociale di Cosenza; una presenza in grado di coinvolgere masse sempre più estese, tanto da determinare, nel 1902, la scomparsa dell'Accademia Cosentina dalla scena culturale della città bruzia, dominata da circoli come il summenzionato della *Cultura*, il *Democratico Operaio*, il *Democratico Anticlericale* e l'*Enrico Ferri*, che vanno ad aggiungersi ai circoli già esistenti [25].

Mentre alcuni tra i più autorevoli componenti del corpo accademico sviluppano interessanti conferenze nel locale *Circolo di Cultura*, le energie di Nicola Misasi, presidente dell'Accademia Cosentina, sono orientate a monopolizzare le cronache mondane cittadine, mentre a Napoli è il ricercato conferenziere della *Femminilità moresca* e della *Femminilità conventuale* [26].

3. — *Brevi cenni sulla cultura come prassi militante. I momenti di ritrovo mondani e post-lavorativi*

Come già accennato, nei primi anni del Novecento la cultura, espressa come prassi attiva e militante, aggrega a Cosenza masse sempre più organizzate, grazie anche all'azione di alcuni intellettuali socialisti calabresi come Rossi. Ma, al di là della loro levatura, la prassi culturale, intesa come conseguenza di quella politica, diventa momento programmatico del movimento socialista, con la costituzione a Cosenza di un « *Segretariato del Popolo* », la

---

[23] « *Circolo di Cultura* », CRONACA DI CALABRIA, a. VII, n. 48, 21-11-1901, p. 2, col. 4.

[24] Per un maggiore approfondimento del progetto politico e culturale del « *Circolo di Cultura* » rimandiamo al testo di TOBIA CORNACCHIOLI, *Questione culturale e Mezzogiorno*, « *Il Circolo di cultura: un tentativo di seduzione* », op. cit., pp. 32-50.

[25] Cfr. « *Nuovo Circolo* », CRONACA DI CALABRIA, a. VIII, n. 5, 19-1-1902, p. 2, col. 4; « *Nuovo Circolo* », CRONACA DI CALABRIA, a. VIII, n. 82, 18-10-1902, p. 2, col. 4; « *Circolo di Cultura* », IL DOMANI, a. II, n. 2, 7-1-1902, p. 2, col. 3.

[26] « *Femminilità moresca* », CRONACA DI CALABRIA, a. VIII, n. 15, 11-4-1901, p. 2, col. 2; « La conferenza di Nicola Misasi a Napoli. "*Femminilità conventuale*" », CRONACA DI CALABRIA, a. VIII, n. 39, p. 1, col. 1-2.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cui nascita era già stata preannunciata, dal Partito socialista cosentino, nel 1900.

Il *Segretariato del Popolo* prevede, tra le sue attribuzioni, la « *scuola serale degli operai* » e la « *diffusione di cultura con propaganda pratica di scienza e di politica* »[27]: ribadendo l'affermazione rivoluzionaria del legame inscindibile fra teoria e prassi, favorito dal rapporto che gli intellettuali socialisti stabiliscono con i vari ceti produttivi ed artigianali cosentini. Proprio al progressivo affermarsi di una coscienza politica di classe dobbiamo la diffusione dell'attività organizzativa, propagandistica, politica e sindacale del movimento socialista, che provoca, all'interno dei vari ceti produttivi, non solo una maggiore solidarietà di classe, ma anche e soprattutto un aumento della richiesta culturale e della coscienza politica.

Il legame cultura-prassi politica finisce, così, con l'essere tentato nell'attività culturale elaborata da circoli cosentini quali il *Repubblicano*, l'*Enrico Ferri*, il *Democratico Anticlericale* e la *Lega del Lavoro*. Pertanto il 1° maggio, nel *Circolo Repubblicano*, Pasquale Rossi tiene una conferenza in cui passa in rassegna tutto il movimento socialista italiano e locale[28]; nel *Circolo Democratico Anticlericale* Roberto Mirabello combatte la teoria riformista dei socialisti turatiani e l'ipocrisia politica « *del presente gabinetto, liberale solo a parole* »[29]; mentre la *Lega del Lavoro* vota, ad unanimità, un telegramma di protesta contro il progetto del divorzio, rappresentando l'ala del movimento cattolico in Calabria.

Accanto ai suddetti circoli, la cui pratica culturale è dichiaratamente connessa ed interagente con l'attività politica, si svilup-

---

[27] « *Segretariato del popolo* », CRONACA DI CALABRIA, a. VIII, n. 9, 2-2-1902, p. 2, col. 5.

Nello stesso periodo, al *Circolo di Cultura*, alcuni studenti improvvisano una dimostrazione a favore del divorzio: « Sappiamo intanto che si va costituendo, anche fra noi, un comitato per promuovere un comizio intorno alla questione che ora tanto agita la coscienza pubblica ».

« *Per il divorzio* », CRONACA DI CALABRIA, a. VIII, n. 9, 9-2-1902, p. 2, col. 5.

[28] « *Il 1° maggio a Cosenza* », CRONACA DI CALABRIA, a. VIII, n. 35, 4-5-1902, p. 3, col. 4.

[29] « *Nuovo circolo* », CRONACA DI CALABRIA, a. VIII, n. 82, 16.10.1902, p. 2, col. 5.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pano momenti di aggregazione con lo scopo di sopperire alla mancanza di centri di ritrovo post-lavorativi e di attività mondana. Dalla prima esigenza nasce il *Circolo Democratico Operaio* [30], dalla seconda il *Circolo degli Impiegati* [31]. In questo contesto, aperto alle più svariate combinazioni politiche e sociali, nulla viene riferito della prassi accademica da parte della stampa locale. L'Istituto letterario darà segni di ripresa nel 1903, anno in cui il proliferare di circoli e di associazioni sarà soggetto ad una leggera flessione.

4. — *La ripresa accademica del 1903 e la programmazione per il 1904*

Nel 1903 sulla stampa locale vengono a mancare i frequenti riferimenti all'attività politica, sociale e culturale svolta, negli anni precedenti, da numerosi circoli cosentini: alcuni di essi, quale il *Circolo di Cultura*, « *dove si poteva sentire qualche conferenza, ha finito per morire come tutte le buone cose nostre* » [32].

> « *Alla fine del gennaio 1903 il DOMANI termina le sue pubblicazioni, le sue ultime notizie sulla vita culturale cittadina parlano la prima del Circolo di cultura e la seconda dell'Accademia Cosentina, quasi volendo significare un ideale passaggio di consegne fra un organismo che muove ed uno che risorge grazie ai suggerimenti ed alle nuove forze che eredita dal primo. Suggerimenti come la costituzione di una sezione*

---

[30] « Ne fanno parte molti giovani operai, i quali si sono riuniti per passare le ore della sera, dopo il lavoro, in amichevoli riunioni ed in lieti divertimenti. Il « club operaio », può sembrare una novità in Cosenza, ma poiché è indice di progresso e di civiltà con piacere auguriamo al nascente sodalizio vita lunga ».

« *Nuovo circolo* », CRONACA DI CALABRIA, a. VIII, n. 5, 19.1.1902, p. 2, coll. 4-5.

[31] Il Circolo degli Impiegati » è « fuor di ogni dubbio un ritrovo dove si può passare la serata in lieta compagnia, con gran soddisfazione dello spirito ».

« *Al Circolo degli Impiegati* », CRONACA DI CALABRIA, a. VIII, n. 8, 30.1.1902, p. 3, col.3.

[32] « *Accademia Cosentina* », CRONACA DI CALABRIA, a. IX, n. 104, 20.12.1903, p. 2, coll. 1-2.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di scienze morali e politiche, cosa inaudita per l'impostazione tradizionale dell'Accademia. Energie nuove come Pasquale Rossi e Nicola Serra, due socialisti il cui impegno determinò il successo del Circolo di cultura »[33].

A prescindere da questo « cambio di consegne » fra il *Circolo di Cultura* e l'*Accademia Cosentina*, il recupero di quest'ultima è in sintonia con l'azione giolittiana che, a livello nazionale, mira a svuotare il movimento socialista dei suoi contenuti rivoluzionari, per ridurlo a semplice movimento rivendicativo economico. Viene riabilitata l'« alta cultura », di cui l'Accademia Cosentina è portatrice, rispetto alla prassi attuata dai circoli socialisti locali; ma la riabilitazione passa attraverso un'*operazione di sintesi* tra i contenuti espressi dalla cultura élitaria e le esigenze emerse dall'affermarsi di nuove forze politiche all'interno dell'area nazionale.

L'Istituto, al di là degli sforzi compiuti per riallacciare il profondo legame che lo lega alla società civile cittadina, rimane un punto di riferimento per gli intellettuali e gli studenti della provincia soprattutto attraverso una propria creatura, la Biblioteca Civica, così come conferma, anche, la statistica di tutto il movimento delle opere avvenuto durante il 1902[34]. Proprio al consolidamento della Biblioteca tende l'azione di numerosi uomini politici e di cultura, che mirano sia ad arricchirla sotto l'aspetto qualitativo che quantitativo[35].

---

[33] TOBIA CORNACCHIOLI, *Questione culturale e Mezzogiorno*, op. cit., p. 49.

[34] « Gennaio Lettori 1409 Prestiti 107
Febbraio » 1425 » 119
Marzo » 1130 » 84
Aprile » 1576 » 81
Maggio » 1655 » 128
Giugno » 1000 » 139
Luglio » 499 » 183
Agosto (dal 1° al 15) » 248 » 130
Settembre (dal 15 al 30) » 327 » 59
Ottobre » 486 » 81
Novembre » 1120 » 158
Dicembre » 1128 » 116
Totale durante l'intero anno lettori 12.155, prestiti 1.385 ».
« *Biblioteca Civica Cosentina* », CRONACA DI CALABRIA, a. IX, n. 5, 15.1.1903, p. 2, col. 5.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Pertanto l'*Accademia Cosentina* attua il recupero del proprio ruolo e prestigio (all'interno dell'ambiente culturale cosentino) attraverso una revisione e ristrutturazione del proprio corpo ed una più capillare presenza sul territorio. Per realizzare il primo obiettivo, il 12 gennaio 1903 procede alla fondazione di una terza sezione di scienze morali e politiche [36], e il 12 maggio dello stesso anno nomina dei nuovi soci onorari, ordinari e corrispondenti [37]; mentre, per perseguire il secondo, avanza la proposta di indire un ciclo di conferenze pubbliche [38].

Significativa, per la comprensione della nuova politica realizzata dall'Accademia Cosentina, è il resoconto riportata dalla CRONACA DI CALABRIA del 20 dicembre 1903 della riunione degli organi direttivi di fine anno. Pur nella sua incisività, esso offre l'opportunità di individuare gli strumenti e le linee di tendenza dell'Istituto.

Già nella seduta del 12 gennaio 1903 era stata avanzata la proposta accademica di operare sull'ambiente culturale cosentino, attraverso un ciclo di conferenze pubbliche, del quale non abbiamo più trovato traccia su giornali locali. Ora, a distanza di undici mesi, la proposta viene ripresa e sviluppata con una variante: le conferenze verranno, sì, tenute, ma gratuitamente [39].

---

[35] « L'on. NICOLA SPADA ha regalato, in ammirevole continuazione, gli ultimi quattro volumi degli atti Parlamentari; e nuove pubblicazioni ha richiesto alla tipografia della Camera dei Deputati. Così, solo in grazia dell'on. SPADA, la nostra Biblioteca ha gli atti del Parlamento al completo - ciò che non potette ottenersi direttamente dalla Presidenza della Camera nemmeno con l'intercessione di un illustre parlamentare qual è l'on. FINOCCHIARO Aprile.

« In biblioteca », CRONACA DI CALABRIA, a. IX, n. 97, 26.11.1903, p. 1, col. 5.

[36] « *Accademia Cosentina* », CRONACA DI CALABRIA, a. IX, n. 6, 18.1.1903, p. 2, col. 3.

[37] « *Accademia Cosentina* », CRONACA DI CALABRIA, a. IX, n. 41, 17.5.1903, p. 2, coll. 2-3.

[38] « *Accademia Cosentina* », CRONACA DI CALABRIA, a. IX, n. 6, 18.1.1903, p. 2, col. 3.

[39] Nel 1901 il « Circolo di Cultura » inaugura il suo ciclo di conferenze, che è gratuito. Tale scelta rappresenta una novità per la città, dove l'egemonia culturale si determina sulla selezione economica; offrendo, cioè a pochi l'opportunità di usufruire delle occasioni culturali. A distanza di due anni l'Accademia Cosentina adotta la prassi delle conferenze gratuite, ereditandola dal summenzionato « Circolo di Cultura ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Tale scelta coinvolge l'*Accademia Cosentina* in un'operazione culturale di più ampio respiro rispetto a quella attuata negli anni precedenti, perché coinvolge, intorno alla propria ipotesi culturale, classi sociali che prima ne rimanevano escluse per una selezione economica.

Artefice della nuova prassi adottata dall'Istituto è il socialista Pasquale Rossi, che ne assume la vice-presidenza. Il pensiero di Rossi si riconduce alla necessità dell'educazione collettiva, all'educazione di quella folla « *cooperatrice della storia* » prima in modo inconsapevole ed ora con una sempre più chiara « *coscienza di sé* »[40]. E proprio a classi sociali sempre più estese ed alla componente studentesca cosentina si rivolge l'azione dell'Accademia Cosentina che tenta, inoltre, il recupero della propria tradizione culturale, prendendo spunto dalla necessità di organizzare i festeggiamenti per l'anniversario della nascita di Bernardino Telesio.

Negli anni successivi il recupero del proprio passato diventerà, per l'Accademia Cosentina, una piattaforma programmatica: essa si presenterà nell'ambiente culturale cosentino come l'unica depositaria di un'antica tradizione culturale, la sola in grado di resistere alle intemperie del tempo. Tale operazione troverà realizzazione attraverso l'acquisizione di nuovi strumenti, da adattare alle necessità di sprovincializzazione e/o di ammodernamento della cultura cittadina, da uniformare alle contingenze storiche del momento.

MARIA TOLONE

---

[40] V. Tobia Cornacchioli, « *Intraduzione a Pasquale Rossi* », cit., pp. 66-78.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA SETTIMANA ROSSA A NAPOLI. ORIGINI DEL FALLIMENTO DI UNA GESTIONE DEMOCRATICA DEL COMUNE (*)

Nel marzo 1914 il ministero Giolitti cadeva per l'insofferenza della stessa barghesia che l'aveva sostenuto e che non intendeva sopportare il peso della depressione economica determinata dall'impresa libica. La guerra, d'altra parte, aveva posto brusco termine alle illusioni dell'ala riformista del P.S.I., rivelando d'un tratto la rinnovata aggressività e le smanie di prepotere della borghesia.

Contro una classe politica decisa a dare, attraverso il ministero Salandra, il colpo definitivo alla gestione cautamente progressista del Giolitti, il P.S.I. provò a serrare le fila in nome di una opposizione ad oltranza che lo condusse, forse al di là di ogni possibile previsione, ad una condizione di isolamento. Già stretto dall'opportunismo della emergente personalità mussoliniana, presto incalzato dalla inconcludente ortodossia bordighista, il movimento di classe si avviava alla paralisi e, pur nell'apparente dinamismo della dialettica interna, non sapeva uscire dai vecchi schemi della dogmatica fede nelle formule rivoluzionarie e dal disagio che gli procurava il continuo sfaldamento dell'ala ormai tronca del determinismo riformista.

Il fallimento dei moti della Settimana Rossa non fu che il primo segnale della crisi più profonda.

A Napoli, per stare nei limiti nel nostro lavoro, condizionata dall'involuzione a destra dei capi del movimento locale, la parte più combattiva della classe operaia sfuggì momenta-

---

(*) Abbreviazioni - API: Atti Parlamentari; CD: Camera dei deputati; ACS: Archivio Centrale dello Stato di Roma; MI: Ministero dell'Interno; DGPS: Direzione Generale di Pubblica Sicurezza; UR: Ufficio riservato; CT *a*: Ufficio cifra, telegrammi in arrivo; *b*: Busta; *f*: Fascicolo; *sf*: Sottofasciolo; ASN: Archivio di Stato di Napoli; B.d.L.: Borsa del Lavoro; O.d.G.: Ordine del giorno.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

neamente al controllo del partito, andando incontro al fallimento, peraltro cruento, di una disperata ribellione.

Era del resto fatale. La maggior parte degli esponenti socialisti e sindacalisti, la stessa deputazione parlamentare, lontani sempre più dai principi della lotta di classe e diffidenti dello scontro frontale, erano trainati dalla visione interclassista di Arturo Labriola, sempre più convinto della necessità di un largo fronte popolare che contrastasse le rinnovate ambizioni dei vecchi draghi della reazione novantottesca.

Pur nei limiti profondi rilevabili nella proposta di un nuovo ministero avanzata da Labriola, Lucci e Ciccotti, proposta che assumeva il senso di una presa di distanza dall'ortodossia marxista, l'analisi dei deputati napoletani non era priva di lucidità. Ciò che, al contrario, le faceva difetto era probabilmente il realismo.

Altri hanno analizzato i passi attraverso cui Labriola fu condotto a ritenere che l'attuazione del progetto socialista di organizzazione sociale dovesse passare attraverso la collaborazione con progressisti liberali e sinistra moderata;[1] non può meravigliare perciò se tale convinzione egli sostenesse nel dibattito parlamentare seguito alla caduta del ministero Giolitti. La domanda è piuttosto un'altra: era possibile riunire quelle forze e governare? Avrebbe potuto, in altri termini, avere vita concreta una tale coalizione? Qual era il grado di realismo politico su cui fondava? Ove si badi al livello di maturità democratica dei gruppi che avrebbero dovuto dar vita alla coalizione e allo eterogeneo seguito di cui essi godevano nel paese, la risposta non può che essere negativa[2]. Non può negarsi tuttavia che, comunque attuata, una tale formula, all'atto della scelta interven-

---

[1] In proposito cfr. M. FATICA, *Origini del Fascismo e del comunismo a Napoli* (1911-1915), Firenze 1971; D. MARUCCO, *Arturo Labriola e il Sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino 1971; G. ARFÉ, *Per la storia del socialismo napoletano. Atti della sezione del P.S.I. dal* 1908 *al* 1911, *in* « MOVIMENTO OPERAIO », II, 1952; L. LOTTI, *La settimana rossa*, Firenze 1965; G. ARAGNO, *Socialismo e sindacalismo rivoluzinario a Napoli in età giolittiana*, Roma 1980; A. LABRIOLA, *Spiegazioni a me stesso*. Napoli (?); L. LABRIOLA, *Storia e leggenda di Arturo Labriola*, Napoli 1967.

[2] A rafforzare il giudizio negativo concorre la constatazione del fallimento, avvenuto pochi anni dopo e in una situazione ben più grave, della coalizione democratica antifascista dell'« Aventino ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tista del primo conflitto mondiale, avrebbe determinato equilibri politici assai diversi da quelli con cui monarchia ed alta borghesia ebbero a fare i conti. Acuti appaiono comunque i giudizi che Labriola espresse mentre si dibatteva sull'uomo che avrebbe dovuto sostituire Giolitti, sebbene essi trovassero convinti consensi solo in Arnaldo Lucci, anch'egli ormai avviato sulla via interclassista del deputato del quartiere napoletano di Stella [3].

In Sonnino Labriola vedeva con un lucido realismo, un capo autoritario, ma inetto a unire le forze liberali in una coalizione che, per sopravvivere, avrebbe dovuto fatalmente chiedere lumi a Giolitti [4]. Contro il Ministero Salandra, ancora in embrione, Labriola non esitava a scagliare l'anatema di « *spettri del* '98 », intuendo, con lungimiranza, che mentre niente cambiava in politica estera, se non nel senso dell'accentuazione del militarismo (imperialismo, per esser chiari), all'interno, non vi era che un ritorno ad una classe dirigente appostata su linee conservatrici e schemi politici che riconducevano i rapporti Stato-masse popolari alle condizioni del pre-giolittismo.

Tra il 1900 *e il* 1910 — scrive Labriola — (...) *sono sorti situazioni ed uomini nuovi, che esprimevano la graduale sparizione della vecchia società italiana e la formazone della nuova realtà industriale e democratica.* (...) *I Salandra, i Rubini, i Casavola appartengono proprio a quella generazione politica contro la quale si dovrebbero fare le nuove esperienze. Questa generazione non esitò nemmeno ad insanguinare il paese, quando si trattò di difendere il proprio monopolio. Il* 1898 *lo mostra. Era la generazione autoritaria, profondamente monarchica.* (...) *senza slancio e senza iniziativa, paurosa di novità* (...) *del regno di Umberto. Essa non vide nel sindacalismo operaio e nel socialismo che la sovversione universale, opponendo gli stati d'assedio e le baionette* » [5].

---

[3] Ciccotti, al contrario, dopo la crisi libica, era sulla linea di netta intransigenza adottata dal P.S.I. nei confronti di ogni sostegno a governi borghesi, che giudicava incapaci di operare serie riforme economiche e nel settore dei servizi di Stato. Cfr. AVANTI!, 15-3-1914, art. *Il vicolo cieco.*

[4] Cfr. IL ROMA, 13-3-1914, art. *Le difficoltà e le pensioni.*

[5] *Ivi*, 20-3-1914, art. *Spettri del* '98.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Contro simili « spettri » egli proponeva uomini come Orlando a capo di un governo di coalizione democratica, capace di salvare le conquiste del periodo giolittiano, senza proseguire nell'asfissiante costruzione della ragnatela trasformistica, (pronta a soffocare, all'atto stesso in cui si partorivano, i progressi sociali delle classi lavoratrici.

C'era peraltro nella sua lotta, appoggiata vivamente dal Lucci [6], qualche timore per le sorti dell'alleanza democratica che s'andava costituendo a Napoli per la conquista del Comune e nella quale vedeva, al momento in cui vagheggiava una soluzione « bloccarda » a livello nazionale, [7] una sorta di primo passo verso l'attuazione pratica delle sue idee [8].

Com'era naturale, Labriola non poté evitare che le cose andassero nel verso segnato: nonostante tutto, il Ministero Salandra fu costituito. Quale sarebbe stata la sua funzione, nemmeno il condiscendente Giolitti avrebbe potuto prevedere. Neanche tre mesi dopo la sua nomina, Salandra mostrò coi fatti la linea dura adottata, che ebbe come conseguenza immediata i moti di Ancona [9].

La sera del 9 giugno 1914, in una riunione iniziata alle 21 presso la B.d.L., due giorni dopo i gravi incidenti di Ancona e un giorno dopo la proclamazione dello sciopero generale indetto dalla C.G.L. [10], anche a Napoli si decise lo sciopero generale. Erano presenti alla riunione i rappresentanti delle leghe facenti capo alla B.d.L., nonché i massimi esponenti della sinistra napoletana [11].

---

[6] Cfr. *API, CD, XXIV Legislatura, I Sessione, Discussioni*, Tornata del 3-4-1914, pag. 2009.

[7] Per la costituzione del « Blocco » a Napoli vedi M. FATICA, *Origini...*, cit.; F. BARBAGALLO, *Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno* (1900-1914), Napoli 1976; G. ARAGNO, *Socialismo...*, cit.

[8] Cfr. *API, CD, XXIV Legislatura, I Sessione, Discussioni*, Tornata del 3-4-1914, pp. 2194-2200.

[9] Cfr. L. LOTTI, *La settimana rossa*, cit.

[10] Il ritardo con cui l'eccidio di Ancona sembra avere ripercussioni a Napoli si spiega col tentativo dei capi moderati dei partiti popolari di controllare la reazione proletaria, sensibile alle accese polemiche di anarchici, socialisti rivoluzionari e repubblicani.

[11] Le fasi della riunione e, in genere, quelle della settimana rossa napoletana sono ricostruite attraverso le cronache dei giornali cittadini. In alcuni

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Gli eventi che stavano per succedersi erano destinati a chiarire, con tragica nitidezza, il significato contraddittorio di una unità formale che raggruppava, pur tra profonde divergenze ideologiche, i capi del movimento di classe a Napoli. Essi rivelarono, infatti, da un lato, la sostanziale incapacità dei riformisti e dei moderati di controllare la situazione nel momento in cui un'azione improvvisa era gestita da estremisti che agitavano chimere rivoluzionarie; dall'altro, la confusione e il velleitarismo che caratterizzavano la sinistra rivoluzionaria, incapace di organizzare una lotta con chiare prospettive politiche, pronta, tuttavia, ad avventurarsi in un tentativo di « insurrezione » risultato alla fine praticamente impossibile.

Quegli eventi, comunque, furono il segno premonitore della crisi profonda in cui versava il movimento operaio ad appena un mese dallo scoppio della guerra mondiale, destinata ad aggravare la già precaria condizione in cui versava il paese.

Da tempo a Napoli il fuoco delle polemiche tra le fazioni aveva corroso le forze socialiste. Tuttavia, rivoluzionari e riformisti, sindacalisti e bordighisti, marciavano sostanzalmente uniti, pur nell'infuriare delle polemiche ideologiche e delle momentanee scissioni, alcuni carezzando l'ipotesi bloccarda, altri rimanendo ai vieti schemi e alle retoriche formule della « rivoluzione ».

In tal clima, mentre il forte scontento dei lavoratori diventava sempre più sensibile alla propaganda di anarchici ed estremisti socialisti, privi di una concreta unità d'intenti e di una seria proposta alternativa, ma favoriti tuttavia dal disagio notevole che la depressone economica e la durezza padronale alimentavano tra le masse, non può far meraviglia se l'incertezza, in quella lontana sera di giugno, fosse notevole e le reazioni smarrite.

Era fatale che, sotto la spinta di eventi drammatici, l'eterogeneità degli interessi e degli obiettivi delle avanguardie di classe e del blocco elettorale andassero incontro ad una situazione di impotenza. Ma forse è meglio badare subito ai fatti.

In un clima di forte eccitazione, con parole accese, la sera del 9-6-1914, alla B.d.L. Oreste Gentile esponeva per primo ai

---

casi ci siamo rifatti alla citata opera di Fatica e a documenti dell'*ACS* e dell'*ASN*.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

convenuti i tragici fatti di Ancona e li esortava a dar prova di solidarietà e a seguire l'esempio dei lavoratori di tutta la nazione. A nome dei repubblicani parlava Ferrara ed aveva parole roventi contro l'operato della forza pubblica. Nessuno però traeva ancora il dado. Ruppe gli indugi l'operaio Villa che, senza mezzi termini, incitò alla sommossa. In sostanza, la base premeva, eccitata dagli estremisti, mentre molti dei capi storici del movimento di classe, dubbiosi sulle effettive possibilità di una svolta rivoluzionaria, tentennavano. E' certo problematico giudicare di un tale atteggiamento dopo anni di propaganda rivoluzionaria, ma è altrettanto certo che, oggettivamente, ogni moto di piazza era destinato a spegnersi nel sangue. Gentile, Ferrara e Bovio tentarono di contenere la marea che saliva. Approfittando però dell'incertezza, Trevisonna, operaio e presidente della Federazione del libro, proponeva un ordine del giorno approvato tra gli applausi e per acclamazione:

« *I rappresentanti delle leghe* — egli scriveva — *riuniti in assemblea la sera del 9 giugno, per protestare contro gli eccidi di Ancona e contro un Governo fucilatore e tiranno, che ancora una volta ha fatto irrigare di sangue le vie d'Italia, si dichiarano solidali con i compagni di Ancona e proclamano in forma solenne lo sciopero generale da questa sera a mezzanotte* »[12].

E' un programma incerto. Può entrare nei binari della prassi concreta, ma trasformarsi anche in una miccia capace di innescare i peggiori umori delle masse esasperate.

Oreste Gentile, segretario della Borsa del Lavoro, incerto in quell'ora cruciale, non riusciva ad uscire dalle secche di una spinta all'avventurismo contrapposte al senso preciso della catastrofe. Spalleggiato da Corso Bovio, non sapeva rinunciare alla veemenza verbale nel dichiararsi d'accordo con l'ordine del giorno, ma nel contempo si adopeva nel tentativo di far accettare un modo di attuazione dello sciopero che fosse una grande manifestazione contro il « governo fucilatore e tiranno » del Salandra, ma non oltrepassasse i limiti della solidarietà per i caduti di Ancona.

Alle notizie incendiarie che giungevano dalle più diverse par-

[12] Cfr. IL GIORNO, 10/11-6-1914, II edizione straordinaria.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ti d'Italia, i maggiori esponenti del movimento socialista napoletano, rispondevano, presi forse nella trappola, del resto mai evitata, di una incertezza che nasceva dalla consapevole carenza di una rivoluzionaria organizzata e pronta all'azione, cercando d'imprimere una frenata alla spinta decisa che veniva dalla base eccitata da estremisti di ogni colore. Tutto doveva ridursi, essi ripetevano, ad una manifestazione pacifica, ad un comizio da tenersi nel chiuso delal Borsa del Lavoro.

Certo, dopo anni di propaganda rivoluzionaria, si trattava di una notevole marcia indietro, al cui determinarsi, però, non era estranea l'incerta linea politica che da anni e nei fatti aveva caratterizzato il socialismo italiano. A Napoli si tentava una via nuova, non sappiamo con quanta lungimiranza, certamente con quell'opportunismo che negli ultimi anni aveva contraddistinto il percorso politico di molti esponenti di primo piano del socialismo locale. La scelta socialdemocratica, tuttavia, che accantonava « ex abrupto » ogni progetto rivoluzionario, sebbene fondata su valide analisi della realtà del socialismo non solo napoletano, non poteva non creare una frattura tra disegno politico della dirigenza ed istanze della base, favorendo una forte « presa » della propaganda di fasce estremistiche e anarchiche. Se era vero che per i moderati dell'ala socialista « bloccarda » non vi era altra via che quella di controllare e frenare lo svolgersi degli eventi che si preparavano minacciosi, è altrettanto vero che quella scelta era destinata a scontrarsi con il frazionamento del movimento e con la decisione delle opposizioni rivoluzionarie. Erano conti, come vedremo, assai difficili da far quadrare.

Intanto gli anarchici premevano con polemiche accese e deploravano l'assenza dei deputati socialisti alla riunione. Presto ne nacque un tumulto che degenerò, a dirla con « Il Giorno », in un « baillame immenso »[13].

Ritornata una parziale calma, prese a parlare Corso Bovio, decisamente preoccupato per la piega che assumevano gli eventi. Nel tentativo ormai vano di saldare una frattura incomponibile, il Bovio deplorava gli incidenti avvenuti, ma non esitava ad affermare

---

[13] *Ivi*, cronaca citata.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

« che non è(ra) il caso di far politica » e che *« tutti gli operai » dovevano essere solidali per ottenere dalle autorità quella soddisfazione che spettava al proletariato italiano »* [14].

Appare evidente, dal suo intervento, il tentativo di smussare gli angoli e di convogliare nell'area bloccarda e moderata le violente istanze rivoluzionarie che giungevano da anarchici ed estremisti di sinistra.

C'è però chi, dall'altra parte, era deciso ad andare sino in fondo. Il ferroviere Misiano, infatti, rilevando come da Ancona non fosse giunta alcuna direttiva per i ferrovieri napoletani, insisteva perché gli operai si dirigessero in massa alla stazione per impedirvi la partenza dei treni.

Com'era naturale, l'assemblea si divideva a quel punto in due gruppi; e due furono i comizi di protesta che si indissero: uno per le ore 12,00 dell'indomani nell'atrio di S. Lorenzo, alla Borsa del Lavoro, l'altro pubblico, programmato dagli anarchici, per le ore 13,00 dell'indomani in Piazza della Ferrovia [15].

Prendeva così corpo il momento sovversivo della protesta e la frattura che esso rivelava nel movimento appariva subito grave e inevitabile.

Arturo Labriola, giunto in ritardo alla riunione e conscio della gravità degli eventi, rinunziava a partire per Roma, dov'era in atto una protesta dei parlamentari, e tentava di assumere, per controllarlo, la responsabilità del movimento partenopeo,

---

[14] *Ivi*, cronaca citata.

[15] Nella notte tra il 9 e il 10 giugno gli anarchici affissero per le vie della città il seguente manifesto: *« Popolo napoletano (...) il Proletario italiano è insorto, è in armi. Popolo napoletano non essere ultimo nell'energica protesta, afferma il diritto alla vita. Accorri perciò numeroso al grande comizio che sarà presieduto da Francesco Cacozza e da noi indetto a Piazza Principe Umberto (alla Ferrovia) oggi 10 giugno alle ore 13,00. Chi diserta in quest'ora di lutto è un vile. Gli anarchici ».*

Cfr. *ACS, DGPS, UR, b.* 109 (11), *sf.* 40, 1915. *Rapporto del vicequestore Borrelli, allegato n.* 3, da cui si ha notizia dell'arresto degli anarchici Cacozza e Melchionna, nonché di altri sette manifestanti. Gli incidenti del giorno 10 causarono la morte di un dimostrante.

Il comizio degli anarchici fu convocato per le ore 13,00, onde evitare la concomitanza con quello della B.d.L. e consentire che questi ultimi aderissero anche al comizio pubblico.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dichiarandosi pronto a marciare per le vie di Napoli per protestare civilmente.

Una tale decisione (in particolare il tentativo d'incanalare la protesta su binari legalitari) sembra al Fatica un timoroso tradimento da collaborazionista, così come, del resto, l'accenno dal Labriola alla riunione romana non sarebbe altro che un tentativo di fuga di fronte alle gravi responsabilità del momento.

A noi pare invece che la posizione di uomo-guida del movimento, di catalizzatore delle spinte, che Labriola tentò di assumere, vada vista con più attenzione e maggior aderenza ai fatti; soprattutto che vada inquadrata nel clima di tensione che andava montando. Ci pare una posizione oggettivamente realistica, tesa ad ottenere una manifestazione che non facesse pagare a masse sbandate e mal dirette le colpe dei capi, Labriola compreso, che a quella svolta le avevano condotte; una posizione che evitasse, insomma, ma tutto fu inutile, eccessi vani e sanguinosi.

Ci pare anzi di poter affermare sin da ora che nessuna condanna individuale possa formularsi sulla base di tale posizione. Essa rappresenta infatti un tentativo, magari tardivo, di non far pesare sulle sorti della lotta intrapresa, il progressivo contrasto che divideva alcuni dei capi del socialismo napoletano sulla maniera d'impostare le lotte e sul modo di attuare il socialismo [16]; un contrasto che pesava sempre più su consistenti frange del proletariato napoletano, esasperato dalle gravi condizioni di vita e di lavoro e privo, nel contempo, di una guida unitaria e di concrete direttive di lotta [17].

Non ci sembra giusto, infine, ritenere che, nel quadro degli

---

[16] Su tale contrasto e, più in generale, sull'evolversi della dottrina e della prassi del movimento socialista napoletano, cfr. G. ARAGNO, *Socialismo e sindacalismo...*, cit.

[17] E' evidente che a guidare l'azione di Labriola interveniva anche la preoccupazione di salvaguardare la linea politica da lui sostenuta, che prescindeva ormai da ogni conato insurrezionale. Ma ciò, a prescindere dalle considerazioni negative su quanto fosse stato fatto per ottenere una matura adesione da parte del movimento di classe e per evitare il rischio di un maggior isolamento della già debole organizzazione sindacale napoletana, non ci pare possa considerarsi, come è stato da alcuni, un « tradimento ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

oggettivi rapporti di forza esistenti tra il proletariato e l'apparato politico-militare che sosteneva il ministero Salandra, fosse lecito piegarsi, in omaggio ad una sia pur rispettabile fede rivoluzionaria, a chi propendeva, senza prospettive politiche, per ogni più inconsulto estremismo. Ciò non esclude, ovviamente, che l'incapacità dei social-riformisti a controllare ed egemonizzare i moti riveli la fragilità di una politica condotta sempre sul filo del binario riformismo-rivoluzione, della composizione delle parti pur nel permanere dei contrasti.

Non meno avventuristica appare, tuttavia, la posizione degli estremisti di sinistra, incapaci di cogliere le indicazioni espresse dalla base e di elaborare una strategia alternativa in grado di suscitare ed organizzare mature avanguardie di classe, pronte all'azione di proselitismo e di educazione alla lotta. Il punto sarebbe, a nostro avviso, questo: come operare distinzioni nette? Chi individuare, in un modo o nell'altro, come estraneo al determinarsi della grave crisi? Per rispondere occorrerebbe dipanare la complicata matassa del socialismo napoletano e della sua particolare maniera di crescere e maturarsi. Ma non è questo lo scopo del nostro lavoro.

Solo piccoli gruppi accettarono, comunque, per tornare alla cronaca degli avvenimenti, la proposta del Misiano di dirigersi seduta stante alla Stazione per impedirvi la partenza dei treni.

Giunti alla stazione in corteo, cantando l'inno dei lavoratori, essi trovarono i cancelli chiusi. Si provarono ad abbattere uno steccato di legno, ma furono caricati e respinti da reparti di carabinieri [18].

Cominciarono così i moti della « Settimana rossa » a Napoli: tra la ferma e mal ponderata volontà di anarchici ed estremisti socialisti, capaci di acquistare credito tra proletari accesi da anni di propaganda rivoluzionara ed esasperati da miseria e disoccupazione, e l'incertezza e i ripensamenti dei capi socialdemocratici, passati ormai su posizioni moderate, preoccupati forse, ma ormai era tardi, di salvare non semplicemente il loro progetto politico o l'unità della traballante Unione Socialista

---

[18] Cfr. IL SOCIALISTA, 18-6-1914. IL ROMA e LA LIBERTA' del 10-6-1914 affermano che i dimostranti tentarono di superare lo steccato dandolo alle fiamme col petrolio.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Napoletana, ma l'intera classe lavoratrice da una sanguinosa catastrofe.

L'andamento dell'assemblea, le stesse sue conclusioni rivelano il velleitarismo di un simile progetto. I deputati socialisti napoletani erano assenti, a parte il Labriola, giunto, peraltro, a riunione ormai conclusa, tra le critiche degli anarchici per la loro assenza. Né il suo prestigio, né il suo intervento, che nulla concedeva a inutili verbalismi incendiari, potevano conferire forze nuove alla linea moderata, cui aderivano solo alcuni degli esponenti delle leghe facenti capo alla B.d.L.

In sostanza i bloccardi non riuscirono a strappare la gestione della protesta agli anarchici e agli estremisti. Quanto tutto ciò dovesse costare al proletariato si sarebbe visto nei giorni successivi.

Il 10 giugno 1914

« verso le otto la città presentava il suo solito aspetto: i negozi si aprivano, gli impiegati si recavano alle aziende, i venditori circolavano. Ma ad un tratto « (...) (*giunsero*) » *al centro le notizie di gravi incidenti provocati al Vasto e ai Granili dagli scioperanti* (...). *Giungevano* (...) *le notizie più disparate, sicché ad un tratto fu un affrettarsi generale ad abbassare le saracinesche delle botteghe. Di colpo tutta via Toledo apparve con i negozi chiusi, mentre più rade erano le vetture e le persone.*

Di questo primo allarme profittarono alcuni gruppi (*che*) (...) *si avvicinarono* (...) *alle carrozzelle e imposero ai cocchieri di far scendere i passeggeri e ritirarsi nelle scuderie.*

Nello stesso tempo in piazza S. Ferdinando si ingiungeva alle persone che erano sui trams di scendere subito e ai watmans di rientrare ai depositi.

Fu il primo segnale del panico. Toledo, Via Chiaia, Via dei Mille, Via S. Brigida assunsero un aspetto triste e quasi tragico. Tutto chiuso: pochi passanti, poche carrozzelle, pochi gruppi di gente ansiosa e paurosa che commentava sottovoce.

Tutta la guarnigione di Napoli era scaglionata sulle vie, specialmente a Piazza Ferrovia, al Ponte della Maddalena, in Piazza Borsa, in Piazza De Pretis, alla Capitaneria, nei pubblici uf-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

fici. Tutti i funzionari e gli ufficiali dei carabinieri erano nei vari punti a dirigere il servizio dei dipendenti[19].

In effetti la classe lavoratrice aveva risposto compatta all'appello. Solo al porto non tutto era fermo e, nonostante l'adesione dei lavoratori portuali, le navi potevano attraccare e salpare. La Federazione dei marittimi attendeva, infatti, l'adesione del Sindacato Ferrovieri per partecipare alla protesta.

I tramvieri partecipavano solo parzialmente all'agitazione, dopo le sconfitte patite negli anni precedenti ed in un'ultima, recente vertenza, conclusasi in maniera fallimentare[20].

In realtà, delusioni e sconfitte in lotte tese solo ad ottenere miglioramenti economici avevano condotto parte dei lavoratori alla sfiducia nella prassi della contrattazione sindacale, alimentando speranze di future vittorie nell'azione diretta e sovversiva. Di conseguenza, dopo la prima vampata, alcuni tornarono sconsolati ai posti di lavoro, altri si gettarono in una lotta accanita ma disperata.

Le operaie della manifattura dei tabacchi, in sciopero già da tempo, videro nella protesta l'occasione per sfruttare un più potente mezzo per piegare il Governo e votarono un O.d.G. che collegasse la loro lotta ai presupposti generali dello sciopero

---

[19] Cfr. IL GIORNO, 10/11-6-1914, II ediz. straordinaria.

[20] Per una emblematica sconfitta dei tramvieri napoletani e per le ragioni della loro frustrazione cfr. G. ARAGNO, *Un momento della crisi del riformismo giolittiano. Reazione di classe e colonialismo di retroguardia in due parallele « campagne » de* IL MATTINO di Napoli, in « HISTORICA », XXXIV, 2ª, 1981. Cfr., inoltre, M. FATICA, *Origini...*, cit.; F. BARBAGALLO, « *Il Mattino* » *degli Scarfoglio* (1892-1928), Napoli 1979.

I tramvieri, tra il 23 aprile e il 24 maggio 1914 avevano attuato, in risposta ad un provvedimento disciplinare, uno sciopero che aveva assunto presto caratteristiche di una massiccia opposizione di classe. La vertenza fu composta sotto l'egida del Labriola, ma i tramvieri non videro che rimandate a future discussioni la questione degli aumenti salariali.

A fianco dell'azienda e della reazione piccolo-borghese si era schierato IL MATTINO, che era giunto a scrivere: « *Li faremo uscire noi con la forza i trams. Chiameremo a raccolta tutti i cittadini di buona volontà, tutti coloro che con un buon randello si ridono delle buffe smargiassate di questi pecoroni* (...). *Napoli non ne ha paura. E farà da se come ha fatto altra volta* (...). *Non si può* (...) *permettere lo sconcio di tutta una città assediata* (...) *da una sparuta e tisica banda di malandrini* (...). *E picchierà sodo e picchierà bene*» . Cfr. IL MATTINO, 23/24-5-1914, art. « *Nel trigesimo* ».

Senato della Repubblica - Archivio Storico

generale, chiedendo che esso non avesse a cessare sino a che non fosse risolta la loro vertenza [21].

Dove si notò subito maggior tensione fu nei settori industriali occidentali e orientali della città, davanti alle fabbriche, ov'era un andirivieni continuo di rappresentanti delle leghe che incitavano allo sciopero.

Primi ad aderire alla protesta furono metallurgici e tipografi che il giorno innanzi avevano aderito allo sciopero indetto dalla C.G.L. Presto gruppi più decisi marciarono verso Via Marina e i Granili, penetrarono nei Cantieri Pattison, nelle Officine De Luca e in quelle di Pietrarsa. Trascinarono con sé gli operai che erano lì al lavoro e, trovati pochi dissenzienti, diedero vita ad incidenti che la polizia non stentò a sedare. La prudenza prevalse tuttavia nei dirigenti delle industrie e in tutta la fascia tra S. Giovanni a Teduccio, i Granili, S. Erasmo e Pietrarsa olle ore 10,00 venne fatto sospendere il lavoro.

« *Verso le ore* 10,00 *tutti i trams si sono ritirati* — scrive il cronista — *e carrozzelle non ne circolano più. L'aspetto della città è squallido. Anche la Funicolare e la ferrovia cumana hanno sospeso il lavoro. I carri dello spazzamento sono stati ritirati: non circola un'automobile. L'ansia aumenta di momento in momento a misura che al centro giungono più gravi le notizie degli avvenimenti* » [22].

All'altro capo della città, frattanto, gli operai dell'ILVA impedivano il passaggio ai treni che conducevano gli operai alla Armstrong di Pozzuoli e alle fabbriche di Bagnoli.

Al Vasto e al Carmine alcuni dimostranti, che « IL MATTINO » non esitava a definire « giovinastri tumultuanti », assalivano i trams, impedivano che proseguissero e danneggiavano una vettura [23]. Quando però si provarono ad occupare la Ferrovia vennero respinti da carabinieri, cavalleria e artiglieria [23bis].

Alle ore 12,00 convenivano alla B.d.L. oltre 2.000 operai. V'erano radunati quasi tutti i capi del movimento di classe.

---

[21] Cfr. M. FATICA, *Origini...*, cit.
[22] Cfr. IL GIORNO, 10/11-6-1914, II ediz. straordinaria.
[23] Cfr. IL MATTINO, 11/12-6-1914.
[23/bis] *Ivi*,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I discorsi erano ormai più accesi e la situazione sfuggiva dalle mani dei moderati. In un intervento durissimo una lavoratrice pronunciò « *parole accesissime contro l'Esercito, il Governo e contro la Monarchia* (...) *incitando il popolo alla rivolta* », mentre per l'anarchico Cacozza non era tempo di parole, ma « *tempo di agire e violentemente* ». All'internazionalista Filicò, cittadino del mondo, parevano ormai necessari « *per il bene della umanità l'abolizione dello Stato* » e la vendetta decisa dei compagni « *morti per la difesa del popolo* » [24].

Via via che l'ira della folla aumentava, i capi moderati si provavano a gettare acqua sul fuoco. Labriola esordiva con parole di sdegno e con l'affermazione della legittimità dello sciopero, ma concludeva raccomandando la calma e ammonendo che alla violenza non si rispondesse con la violenza, perché occorreva dimostrare al governo che quegli eccidi segnavano disonore e vergogna per una nazione civile.

« *E' inutile negare* — affermava — *che l'Italia si avvia a grandi passi verso la democrazia* (...) *ma v'è il funzionamento che rende vane, che calpesta tutte le disposizioni di legge* (...) *e nella sua mentalità timorosa e primitiva si oppone alle manifestazioni di ogni libertà. Perché la nostra è riuscita una tranquilla riunione? Perché non vi è alcun funzionario presente, altrimenti vi sarebbero stati senza dubbio atti di violenza, giacché la psicologia autoritaria del funzionario sarebbe scoppiata e avrebbe messo contro il lavoratore inerme la forza armata* (...) *Salandra* (...) *è uomo d'animo non cattivo e di non basso intelletto. E ciò costituisce per lui un'aggravante, per aver egli coperto con la sua responsabilità quella degli agenti violenti e provocatori* » [25].

Come un simile discorso possa considerarsi un'« *allusione non malevola a Salandra* » [26] non è chiaro, così come non comprendiamo come si possa considerare, in contrapposizione ad esso, « *fantastico* » l'appello dell'anarchico Cacozza che preannunciava:

---

[24] Cfr. IL MATTINO, 11/12-6-1914.
[25] *Ivi.* La sottolineatura è nostra.
[26] Cfr. M. FATICA, *Origini...*, cit., pag. 151.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

« *Il sangue versato dai nostri fratelli reclama sangue, sangue e sangue* »[27].

Certo, Labriola era confuso; confuso, questo sì, appariva il suo intervento, ma lucida la motivazione: impedire al proletariato di cacciarsi in una « trappola »[28]. La trasformazione in senso socialdemocratico avvenuta nel Labriola appare chiarissima dal suo intervento, e ciò può essere imputato all'antico tribuno sindacalista rivoluzionario, ma non può, d'altra parte, negarsi quanto egli comprendesse bene che la posta in palio era alta. Da un lato c'era la certezza della sconfitta, la comprensione chiara della frantumazione e dello spontaneismo del movimento in atto, il rischio di veder saltare le alleanze che, a suo modo di vedere, potevano consentire una ripresa socialista a Napoli. Dall'altro la preoccupazione per un inutile quanto folle olocausto di sangue proletario.

Indubbiamente, assieme al Lucci, Labriola era in quel momento il più lucido e conseguente: la sua azione nasceva, checché se ne pensi, da un progetto politico, ampiamente chiaritosi alla sua coscienza nel corso di due o tre travagliati anni di riflessione, che lo rendeva ormai scettico nei confronti dell'azione violenta e rivoluzionaria.

In tal senso, a nostro avviso, va inquadrato l'accenno di carattere morale riferito a quel Salandra che pure era parso al Labriola il simbolo degli « *spettri del* '98 ». In quei tragici momenti egli intendeva rivendicare al proletariato italiano la collocazione ch'esso aveva garantito allo Stato durante l'esperienza liberal-riformista giolittiana, esperienza che aveva consentito una sostanziale avanzata del processo di democratizzazione del Paese. Avanzata che, a suo modo di vedere, non poteva gettarsi d'un sol tratto a mare in quel momento, per giocare tutta la partita sulle carte di un'avventata rivolta alla cui testa erano sì uomini come Nenni, ma anche spontaneisti, anarchici e, certo non a caso, Benito Mussolini.

---

[27] Dopo tante critiche mosse all'azione del Labriola, è il Fatica ad enfatizzare il delirante appello del Cacozza. Cfr. M. FATICA, *Origini...*, cit., p. 152.

[28] Una simile preoccupazione, che al Fatica sembra una « battuta » (cfr. M. FATICA, *Origini...*, cit., pag. 153, n. 82), Labriola espone ai seguaci di Cacozza, decisi a ridurre la città al buio occupando la centrale della Società generale di illuminazione elettrica. In proposito cfr. IL SOCIALISTA, 18-6-1914.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il tentativo di trascinare il movimento su posizioni moderate, particolarmente in considerazione delle condizioni oggettive di inferiorità in cui esso si sarebbe trovato a lottare, è la conclusione, se si vuole paradossale, ma maturata nel tempo, cui giungeva l'antico profeta del sindacalismo rivoluzionario di fronte all'impennata reazionaria dei gruppi di potere e al chiaro velleitarismo della formula rivoluzionaria. In realtà Labriola faceva leva sull'unica arma a disposizione delle masse: la protesta ferma ma legale, tale, cioè, da porre i reazionari di fronte alle loro responsabilità a meno di non voler mostrare apertamente i loro intenti repressivi e restaurativi. Il che avrebbe certamente consentito alla sinistra di gestire la vicenda con maggior profitto in parlamento che nelle piazze.

Certo, può suonare strano per un sindacalista rivoluzionario un progetto di lotta parlamentare. I tempi però mutano le convinzioni, così come talvolta le convinzioni mutano i tempi. Al di là della decisione tenace di salvare la coalizione popolare a Napoli, i moderati erano mossi dalla convinzione che giungere ad uno scontro diretto in condizioni di netta inferiorità, avrebbe potuto solo scatenare i cani della reazione. Al contrario, contestare con forte decisione in una manifestazione di dissenso netto ma « civile » avrebbe tolto alla borghesia la possibilità di premere per l'uso della violenza, sola arma efficace di cui potesse disporre, e avrebbe, comunque, inchiodato il Governo al suo ruolo di provocatore e di prevaricatore. Tutto ciò avrebbe probabilmente consentito ai socialisti di ritrovare e rinforzare il loro ruolo nella vicenda politica italiana e di difendere le conquiste democratiche conseguite, che chiaramente erano l'obiettivo contro cui puntavano le armi borghesi.

Di qui, a nostro avviso, il discorso sul funzionario, che rappresentava per il Labriola non la sbirraglia comune o l'alto burocrate, ma l'immagine stessa del ruolo che certa borghesia minacciava di voler assumere e della funzione puramente coercitiva ch'essa intendeva affidare al governo.

Occorreva disarmare quella borghesia, evitandone la provocazioni e andando a trattare dai banchi del Parlamento con la dirigenza Salandra. Occorreva privarla della sua spada e combatterla sul terreno puramente politico. Di fronte alle accuse di tutte le forze democratiche, Salandra non avrebbe potuto giustificare il « funzionario », ossia l'eccesso repressivo, e lo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

si sarebbe potuto attaccare, indebolire e forse vincere senza consentirgli di usare la forza. Una simile tattica non avrebbe forse trovato insensibile nemmeno il vecchio nemico Giolitti.

Come che sia, i rivoluzionari premevano in maniera determinante, impedendo al Labriola di proseguire nella sua azione. Dopo che ebbe parlato Bordiga, scoppiarono dei tumulti, placati solo quando fu approvato un O.d.G. (prosecuzione dello sciopero sino alla « completa soddisfazione al proletariato » data dal governo, impegno di punizione dei colpevoli e fine delle stragi proletarie)[29], un compromesso tra moderati, convinti di poter così ridurre la protesta in binari legalitari, ed estremisti, decisi a rischiare nuovi lutti [30].

Per anarchici e rivoluzionari di sinistra l'O.d.G. non era che l'avallo all'azione violenta. Muovendo da Piazza S. Gaetano, sede della B.d.L., essi attraversarono i Tribunali e Via Duomo, dirigendosi a Piazza Principe Umberto, ov'era fissato il comizio del Cacozza.

---

[29] « *Il proletariato napoletano* — era scritto nell'O.d.G. — *riunito in solenne comizio per protestare contro l'infamia commessa dalla briaca poliziottesca italiana contro inermi lavoratori, constatato che nessun lavoratore ha disertato il suo posto di combattimento, nel mentre manda un mesto e reverente saluto alle povere vittime del piombo regio, delibera di continuare nello sciopero generale fino a quando il governo non abbia dato completa soddisfazione al proletariato italiano con l'mpegnarsi di punire i colpevoli e di non permettere che si verifichino in Italia più eccidi che disonorano e discreditano il nostro paese di fronte alle nazioni civili* ». Cfr. IL MATTINO, 11/12-6-1914.

[30] Come e in quale misura lo stato fosse pronto a fronteggiare i manifestanti, risulta chiaro da quanto il Prefetto di Napoli Menzinger riferiva al Ministero dell'Interno:

« *Terminato ora comizio Borsa Lavoro, al quale sono intervenuti circa 1000 operai. Sono stati pronunciati discorsi violenti approvandosi ordine del giorno continuazione sciopero. Gli intervenuti si dirigono verso ferrovia dove è predisposto forte servizio pubblica sicurezza. Per altro comizio indetto da anarchici in piazza Principe Umberto forza pubblica è stata fatta segno sassaiuola. Vari agenti contusi senza gravi conseguenze. Gruppo scioperanti, specialmente quartieri eccentrici, sfilano per ottenere chiusura negozi e hanno rotto quà e là vetri, senza gravi conseguenze. Nel centro della città la vita è finora quasi normale. Ho preso speciali misure per gazometro e officine elettriche, per il proposito degli scioperanti di fare ogni sforzo per lasciare stasera la città al buio. Ho preso anche accordi col comando marittimo per contribuire di marinai fuochisti* (...). *Pr. Menzinger* ». Cfr. *ACS, MI, CT* (*a*), *n.* 3381, 10/61914, *ore* 15,40.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Erano circa 2.000 i dimostranti che sbucarono in Piazza Tribunali, attraversarono Piazza Capuana e si riversarono in Piazza Principe Umberto, ove s'era già verificato un duro scontro tra operai in attesa del comizio e polizia decisa a disperderli [31].

Non potendo parlare da nessuna finestra — tutti i portoni erano stati chiusi per gli scontri precedenti e dopo che due bombe-carta erano state lanciate contro la caserma dei carabinieri di S. Onofrio — Cacozza incitava i compagni all'assalto sostenuto a spalle da alcuni manifestanti [32].

Varie furono allora le direzioni prese dai dimostranti, fortemente agitati per il comizio impedito: quella della Ferrovia, per bloccarvi il traffico dei treni, verso via Marina, per espugnare la Società generale d'illuminazione e gettare la città nelle tenebre al primo calar della sera, alla manifattura tabacchi di S. Pietro Martire, per invaderla e scacciarne i crumiri.

Ma la forza pubblica era, come abbiamo visto, allerta: la Stazione era difesa e ingegneri e funzionari pronti a sostituire i ferrovieri; alla Società d'illuminazione marinai fuochisti sostituivano i pochi scioperanti; una gran forza, infine, proteggeva la manifattura tabacchi.

Labriola, intuendo la piega che stavano per prendere gli eventi, tentò di fermare i dimostranti e li esortò, come abbiamo visto, a non cacciarsi in una trappola. Quando si allontanò, però, non tutti lo seguirono.

In realtà solo poche centinaia di dimostranti per due volte diedero l'assalto alla Stazione: dalla parte del Corso Meridionale una volta, di fronte a Via Brindisi una seconda. Li respinsero 20 artiglieri al comando del tenente Menney, che ordinò l'inseguimento dei dimostranti. Questi tornarono a radunarsi in Via Aquila [33].

---

[31] IL GIORNO, 10/11-6-1914, II ediz. straordinaria.

[32] Uno di tali petardi sarebbe andato a colpire « *proprio in pieno petto il carabiniere Arcangelo Battagli, uscito fuori il portone al primo scoppio* ». *Ivi.*

[33] Cfr. *ACS, MI, DGPS, UR, b.* 109, *f.* 238 (11), *sf.* 40, *rapporto del vicequestore del* 18-6-1914.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Così descriveva i fatti « IL GIORNO »:

« (...) è giunta verso le tredici una colonna di dimostranti proveniente da Piazza Principe Umberto che ha iniziato una fitta sassaiola contro un plotone di artiglieria, appiedato dietro i concelli della stazione. I soldati hanno resistito per oltre 10 *minuti al veemente assalto della folla. Le pietre cadevano sui soldati, senza interruzione. Alcuni di essi sono rimasti contusi. La stretta della folla diventava sempre più incalzante.*

I soldati hanno resistito finché hanno potuto. A un certo punto hanno echeggiato dei colpi d'arma da fuoco.

Una fuga vivissima si è verificata. La folla sgomenta si è riversata nei vicoli adiacenti mentre i balconi si chiudevano precipitosamente.

Un grido pauroso ha echeggiato per lo spazio: « I soldati hanno sparato! ». Infatti per la provocazione eccessiva della folla gli artiglieri avevano sparato.

Il tenente che comandava il plotone pare abbia comandato di sparare in aria per disperdere i dimostranti.

Si è fatto il vuoto immediatamente dinanzi al plotone degli artiglieri, mentre a terra si dibatteva negli spasimi delle (sic) *un uomo.*

Sollevato e deposto su un carretto d'immondizia che si trovava a passare in quel momento, il ferito è stato trasportato all'ospedale.

Durante il percorso, l'uomo che era stato raccolto boccheggiante è morto.

Passava in quel momento un corteo funebre. La folla ha preso le corone al carro funebre e le ha deposte sul cadavere della vittima del conflitto.

Il corteo tragico si è diretto così verso Piazza Principe Umberto dove si è svolto un nuovissimo conflitto.

Un nucleo di carabinieri e di guardie visto il carretto che era seguito dalla folla enorme clamante, si è precipitato contro la massa per disperderla. Si è svolto un nuovo terribile tafferuglio, nel quale molti dimostranti e carabinieri sono rimasti contusi.

Del morto non si conosce ancora il nome. Si sa che è un attacchino.

Il carretto con il cadavere è stato sequestrato dalla polizia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In questo conflitto un carabiniere a nome Antonio Celito ha ricevuto un colpo di rivoltella all'occhio destro ed è stato trasportato subito all'ospedale di Loreto.

Dopo qualche tempo il morto è stato trasportato all'ospedale della Pace »[34].

Premesso che del carabiniere ferito non v'è notizia nei rapporti delle autorità, va notato che nella cronaca del giornale, pur orientata a favore delle forze dell'ordine, risaltano come lampi improvvisi quei colpi imprevisti, quella fuga repentina, il caduto che si dibatte negli spasimi dell'agonia, la zuffa per il possesso del corpo.

V'è dell'epico nella lotta impari e veemente del malguidato proletariato napoletano in quei momenti di pur deprecabile furia.

Tutt'altro che epico, ma ineffabilmente tronfio, così riferiva del sequestro del cadavere il commissario di P.S. di Vicaria:

« (...) *Costui, sollevato da alcuni giovinastri su di un carro con una corona di fiori improvvisata stava per essere condotto in giro città, ma ho fatto disperdere e arrestare quelli che lo conducevano e che a squarciagola incitavano la folla alla violenza ed ho personalmente scortato il ferito all'Ospedale della Pace ove è subito morto* »[35].

---

[34] Cfr. IL GIORNO 10/11-6-1914, II ediz. straordinaria. Dopo aver sottratto il cadavere ai dimostranti, la polizia catturò Cacozza. All'ospedale della Pace arrestò, poi, tutti i manifestanti che avevano seguito il cadavere.

Con un'acuta e lucida ricostruzione dei fatti, il Fatica smentisce il commissario di Vicaria e mette in luce le contraddizioni e le ambiguità del comportamento dei responsabili delle forze dell'ordine, che prima affermarono di aver sparato in risposta a fitto fuoco della folla, poi dichiararono che il dimostrante era deceduto in seguito ad una caduta, successivamente ammisero che un solo soldato avesse mirato in basso e ferito un uomo, infine, per sottrarre il colpevole all'arresto, asserirono che quasi tutti i militari avevano sparato, ma in aria, e che il morto era stato colpito dalla folla. Il che era chiaramente smentito dall'autopsia che imputava la ferita ad un colpo di moschetto. Cfr. M. FATICA, *Origini...*, cit., pp. 154-156.

[35] Cfr. *ACS, MI, DGPS, UR, b.* 104, *F.* 238 (11), *sf.* 40, disposizioni delle 19 del 10-6-1914.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In favore delle truppe egli mentiva asserendo che per primi avevano sparato i dimostranti (due colpi di pistola) e che, rispondendo la forza a scopo intimidatorio, un artigliere impaurito aveva sparato basso [36].

La veemenza della lotta, intanto, toglieva al prefetto la sua precedente sicurezza, inducendolo a chiedere il ritorno immediato della squadra navale, in rotta per Gaeta [37]. Contemporaneamente a Roma era in corso un dibattito alla Camera, nel quale i deputati socialisti Ciccotti e Altobelli accusavano violentemente le forze dell'ordine. Mentre Ciccotti parlava, si seppe della morte del manifestante presso la ferrovia. Altobelli si scagliò a quel punto contro Celesia, Sottosegretario all'Interno, che il giorno innanzi in Senato aveva encomiato le forze dell'ordine. Ne nacque un tumulto che determinò una momentanea sospensione del dibattito [38].

A Napoli, intanto, 400 dimostranti si dirigevano, armati di randelli e di bastoni che reggevano stracci intrisi di petrolio in fiamme, alla Società di illuminazione, anch'essa protetta, inutile precauzione, da artiglieri appostati all'interno. Dall'esterno carabinieri e bersaglieri respingevano gli assalitori [39].

Un altro gruppo di manifestanti, rompendo carrozze, infrangendo vetri e fanali, si dirigeva verso la manifattura dei tabacchi [40]. Qui, dopo una violenta sassaiola e proprio quando il portone stava per cedere, gli assalitori, presi in mezzo dai violenti getti d'acqua indirizzati e messi in azione « all'uso americano » dalla polizia attestata sulle finestre e da rinforzi giunti alle spalle, erano battuti e dispersi [41], dopo aver tentato di bruciare il portone dell'edificio cosparso di benzina [42].

Accadeva a questo punto un episodio di grave violenza che, per il modo in cui si svolse, rivela il livello di tensione rag-

---

[36] *Ivi.*

[37] Cfr. *ACS, MI, DGPS, CT (a) n.* 3383, 10-6-1914, *ore* 17. Già dopo la proclamazione dello sciopero generale, da Nola era partito per Napoli il reggimento di cavalleria Lodi ed era rientrato in tutta fretta l'11° reggimento bersaglieri fuori città per esercitazioni. Cfr. *La Libertà,* 10 6-1914.

[38] Cfr. L. Lotti, *La settimana rossa,* cit.

[39] Cfr. ROMA, 11-6-1914.

[40] Cfr. IL GIORNO, 10/11-6-1914, II ediz. straordinaria.

[41] Cfr. IL MATTINO, 12/13-6-1914.

[42] Cfr. IL GIORNO, 10/11-6-1914, II ediz. straordinaria.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

giunto e quanto la durezza dello scontro avesse stravolto gli scioperanti.

Fuggendo di fronte alle cariche della polizia, gli assalitori si dispersero per le viuzze laterali. Un cospicuo numero di fuggitivi incontrò un piccolo drappello di agenti della sezione Porto. Esplose, inconsulta, l'ira degli sconfitti.

Fu un momento: tutti tentarono di dare addosso alle guardie che riparavano nel vicino commissariato, subito sbarrato. Una guardia a stento trovò rifugio in una latteria di Via De Pretis, chissà come aperta.

Il titolare del negozio, tale Salomone Benedetto, raccontò ciò che avvenne poi in una lettera a « IL MATTINO », in cui scriveva tra l'altro:

« Contro di me che avevo sottratto la vittima alla morte certa si scagliò (...) l'ira della folla che, imprecando e lanciando sassi, gridava che le si fosse restituito l'agente. A questo punto e quando (...) la leggera porta era quasi per cedere alla pressione, l'agente (...) tirò diversi colpi di pistola che attraverso la lamiera andarono a ferire delle persone della folla. Costretti a scappar via per un finestrino che dal retro-bottega dà nella attigua caserma (...) ci siam rifugiati (...) nella caserma. La bottega (...) è stata invasa dalla massa degli scioperanti che han distrutto tutto, rubando anche il denaro contenuto nel banco, nonché gli effetti d'uso appartenenti al personale e facendo man bassa su tutti i generi che vi si trovavano » [43].

« IL GIORNO » asserisce invece che dall'interno del negozio, sotto la pressione della folla, furono tirati quattro colpi di rivoltella, non si sa se dal figlio del proprietario o dal commesso, che ferirono gravemente dei dimostranti, riuscendo a sbandare la folla per Rua Catalana e vicoli adiacenti [44].

Come che andassero le cose, il saccheggio della latteria non fu il solo episodio in cui la « Settimana rossa » napoletana sfociò nel teppismo.

Altri episodi, quali la rottura di carrozze, insegne, vetrine e finestre, dimostrano come, nella furia talora disperata della

---

[43] Cfr. IL MATTINO, 12/13-6-1914.

[44] Cfr. IL GIORNO, 10-11-1914, II ediz. straordinaria.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

lotta impari, l'esasperazione abbia condotto al teppismo. Va tuttavia considerato che, pur essendo in sé atti di teppismo, alcuni di questi episodi rientrano nel quadro di quella che, a nostro avviso, fu una vera e propria « guerriglia urbana », come probabilmente la definiremmo oggi. Col che non s'intende giustificare nulla, ma solo tentare di dare agli eventi il loro giusto senso.

E' chiaro che un moto che voglia essere rivoluzionario ed in fondo si riveli solo dettato da confusione e da velleitarismo non può che esser giudicato in maniera negativa. Quando tuttavia esso prenda corpo e giunga agli estremi della rivolta, è appunto in un quadro di eventi rivoluzionari che gli episodi vanno inseriti per esser compresi e valutati. Sicché può affermarsi col Fatica che, a parte gli episodi citati, non un deprecabile teppismo spinse gli scioperanti alla rottura dei fanali, bensì la decisione ostinata di attuare in ogni modo l'oscuramento della città; né espressione di vandalismo può reputarsi (tale fu ovviamente il giudizio della stampa borghese) la naturale ricerca di strumenti di difesa e di offesa da parte di uomini disarmati, decisi ad affrontare le armi di chi già aveva dimostrato ampiamente di esser pronto ad attaccare. In quel caso anche gli alberi sradicati potevano andar bene[45].

Che le manifestazioni di protesta andassero assumendo sempre più il carattere di vera guerriglia urbana è dimostrato dagli incidenti avvenuti la sera del 10 giugno nel centro della città.

Sin dal pomeriggio, gruppi di dimostranti avevano costretto a chiudere bottega i pochi commercianti che ancora avevano l'animo di tener le saracinesche alzate.

Vivo è ancor oggi il resoconto del cronista de' « IL GIORNO »:

« In Piazza Municipio un gobbo, tal Pappalardo, che la folla trascinava nel suo turbine come un'insegna, arringando la folla alla ribellione.

La folla quindi per Rua Catalana si diresse a via Guglielmo Sanfelice (...). Lungo la strada furono fermate le vetture e le persone che vi erano dentro fatte scendere. In Via Guantai la folla ha usato violenza contro il negozio di tessuti di Fiorillo.

[45] Cfr. M. FATICA, *Le Origini...*, cit., p. 158.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nel vico carrozzieri hanno contorto la saracinesca del teatro Fiorentini.

Da qualche balcone fu buttata acqua sulla folla. Vi era un vero parapiglia. Gente che cadeva a terra, ombrelli rotti, cappelli di paglia per aria, molti contusi »[46].

Violenti scontri avvengono di continuo tra agenti e rivoltosi. Si registrano attacchi al carcere di S. Francesco e alla sezione dei carabinieri di Vicaria. Il tentativo di tenere un comizio alle ore 21,00 in Piazza Ferrovia, annunziato dal Sindacato Ferrovieri Napoletani per dichiarare la loro adesione allo sciopero, si risolve dopo l'arresto di Melchionna, in una nuova serie di scontri che raggiungono il momento della più alta tensione quando gli insorti tentano di liberare due dei loro compagni arrestati: i carabinieri rispondono facendo fuoco[47].

Quando è ormai quasi notte, nella zona di Porta Capuana si erigono barricate, travolte dalle cariche di bersaglieri e cavalleggeri. L'ultima barricata vien data alle fiamme dagli insorti che avrebbero sparato sui pompieri giunti per spegnere le fiamme[48].

Mentre ormai cala la notte sulla tragica giornata di lotte, nella speranza, che si rivelerà poi vana, di normalizzare la situazione, Lucci, Labriola e Gentile convincono il prefetto ad autorizzare per l'indomani pubbliche esequie in onore del dimostrante ucciso, senza che la polizia compaia lungo il percorso del corteo funebre. I dirigenti riformisti e sindacalisti garantiscono l'ordine pubblico, « *rendendosi responsabili di ogni possibile incidente*[48/bis].

In realtà non poterono evitare il ripetersi, in forma più drammatica e violenta, degli scontri del giorno precedente. La

---

[46] Cfr. IL GIORNO, 10/11-6-1914. II ediz. straordinaria.

[47] Ciò secondo il ROMA dell'11-6-1914, in cui si afferma anche che le barricate furono tre: una sotto Porta Capuana, eretta con le panche dei pescivendoli, un'altra all'imbocco di via Alessandro Poerio, la terza all'inizio di via Pietro Colletta.

IL GIORNO, 12/13-6-1914, II ediz. straordinaria, riferisce invece che le tre barricate furono erette a Porta Capuana, in via Carriera Grande e a Piazza Tribunali.

[48] Cfr. IL MATTINO, 11/12-6-1914.

[48a] *Ivi*, resoconto di una riunione tenuta alla B.d.L. alle ore 21.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

notte scendeva su di una città sconvolta dai tafferugli, ma non paralizzata dagli scioperanti. Il che avrebbe dovuto far meditare quanti intendevano proseguire nella lotta.

All'alba la maggior parte dei mezzi pubblici (funicolari, tramvie provinciali e secondarie) funzionavano a ritmo quasi normale. Solo la prudenza del prefetto aveva consigliato di tenere nei depositi i trams delle linee urbane. Quasi normale risultava il servizio delle linee dello Stato [49]. Era un sintomo grave della frantumazione del movimento, della totale mancanza di coordinazione tra le iniziative sindacali sia a livello dei rapporti tra le categorie che all'interno di ciascuna di esse. E ciò non può certo imputarsi ai soli sindacalisti napoletani. Se la sera del 9 giugno Misiano non poteva garantire allo sciopero un fattivo apporto dei ferrovieri del compartimento di Napoli, perché non era giunta alcuna indicazione dal comitato centrale del Sindacato ferrovieri, all'alba dell'11 giugno il sindacato ferrovieri napoletani era costretto a richiamare alla solidarietà di classe i suoi rappresentanti. Tanti, troppi, non avevano scioperato [50].

Alle ore 11 di quel fatidico e tragico 11 giugno un'immensa folla è adunata nei pressi dell'Ospedale della Pace. Persino « *Il Mattino* », fonte in questo caso non sospetta, scrive di 20.000 persone al seguito del feretro.

Il corteo muove dall'Ospedale. Alla sua testa, la cravatta nera al collo e in pugno le bandiere con il motto « *Senza Dio e senza padroni* » procedono gli anarchici. Fitte si alzano al ven-

---

[49] Cfr. M. FATICA, *Origini...*, cit., pp. 159-160.

[50] Gli esponenti del Sindacato Ferrovieri della sezione napoletana furono costretti ad affiggere un manifesto scritto a mano, nel quale si scriveva:

« *A quei pochi compagni che ancora non hanno scioperato! Il vostro vergognoso contegno* (...) *ha degenerato in un sanguinoso conflitto tra sbirraglia e dimostranti. I ferrovieri tentennanti — crumiri — sono per macchiarsi d'un'onta incancellabile pel* sangue fraterno versato. *In voi,* immediatamente, *sia la riprova, rinfacciando gl'insulti che giustamente il proletariato in isciopero ci ha lanciato in un pubblico comizio. Sappiate che* (...) *nella notte* neppure un treno partirà da Napoli, *sappiate che il personale di macchina è al completo ed a capo dello sciopero e che essi si sono slanciati nello sciopero pel bene comune. Venite perdio! E' impegno d'onore. Vi attendiamo alle ore* 10½ *alla sede della sezione per intervenire compatti al corteo della povera vittima del regio piombo. Vi attendiamo* (...). *La Direzione* ». Cfr. ACS, MI, DGPS, UR, b. 86, f. 189 (11), sf. 37.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

to le bandiere rosse. Innanzi alla folla sono rappresentati socialisti, Lucci e Labriola, Oreste Gentile, rapprasentanti della B.d.L., delle leghe e del partito repubblicano.

La folla risale composta via Tribunali, svolta in via Duomo, supera la Cattedrale e s'incanala in via Foria. Davanti alla caserma Garibaldi e ad alcune chiese partono dagli anarchici fischi e sassi, ma la maggioranza moderata riesce a far tornare subito nei ranghi gli esagitati. Assente la polizia, come convenuto, il servizio d'ordine è assicurato con estremo rigore dai moderati.

In Piazza Carlo III il corteo si ferma. E' il momento delle orazioni funebri e la folla, spronata dall'emozione, si agita. Ancora una volta la situazione sfugge dalle mani dei moderati. C'è chi comincia a gridare minacciose parole di vendetta. Si leva allora sul clamore la voce nota e autorevole di Arnaldo Lucci. Come vedremo, le parole pronunciate erano le uniche da dirsi in quel momento.

Il Fatica definisce l'intervento del Lucci:

« *quello di un socialista umanitario fiducioso nella bontà del popolo e nella sua emancipazione dopo lunga e faticosa lotta entro la cornice legalitaria, senza strappi rivoluzionari* »[51].

Noi ci chiediamo che male ci sia nell'esser un « socialista umanitario », quanto grave sia esser « *fiducioso nella bontà del popolo* ». Ancor più ci domandiamo quali risultati potesse avere in quel momento, in quella determinata situazione storica, uno « strappo rivoluzionario ».

Al di là di ogni sterile polemica sulla posizione ideologica del Lucci, a noi pare di poter affermare che egli riconosceva realisticamente l'inderogabile necessità di imporre macchina indietro ad una massa che correva a folle verso un obiettivo mal ponderato e certamente non conseguibile. Agli errori commessi in quegli anni dal socialismo napoletano, ai facili presagi di rivoluzione inculcati nel proletariato, Lucci riparava nell'unica maniera possibile in quell'istante, quantunque fosse ingrato ed in parte ormai inutile. Contro chi, con una ostinazione che aveva del cieco, incitava la folla a cercare ancora lo scontro armato, egli rispondeva:

---

[51] Cfr. M. FATICA, *Origini...*, cit., p. 162.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

« *No, non possiamo domandare vendetta alla nazione povera e inerme contro gli eserciti agguerriti* (...) *torniamo tranquilli in città alla nostra vita di dolori pronti ad affrontare le battaglie del domani* »[52].

Non sarebbe difficile neanche a noi ritrovare nel Lucci la consueta contraddizione tra una « ideologia » rivoluzionaria e una prassi aperta al riformismo; anche a noi appare facile individuare il legalitarismo che ne contraddistingue l'intervento. Ma a noi pare di sentire nell'esplicita confessione di fede in una lotta legalitaria la chiara coscienza che essa fosse la sola in quel momento praticabile. E ciò, per quanto possa apparire agli storici di una rivoluzione mai nata o sempre morta in fieri si giustifica e giunge ad esser pienamente comprensibile quando, alla richiesta di quegli estremisti che gridano vendetta, Lucci risponde:

« *Chi urla vada lui per il primo innanzi ai moschetti e poi parli e aizzi gli altri. Li ho visti io quanti poveri ragazzi e donne sono stati travolti ieri dalle cariche, battuti e sciabolati. Le grida non servono a nulla contro i fucili a ripetizione; voi siete inermi, voi siete disorganizzati! Io vi dico, io vi consiglio, tornate in città in colonna. Alle vostre prime grida l'esercito uscirà contro di voi!* »[53].

Qui non si tratta solo di legalitarismo, ma anche, e soprattutto, di realismo.

L'intervento sortì comunque un effetto relativo: molti dei dimostranti si allontanarono, altri, decisi a cercare l'inutile scontro fisico, si avviarono per Corso Garibaldi preceduti da un dimostrante che teneva in alto la bandiera dell'anarchia.

Erano in circa duemila. Al Ponte di Casanova, mentre cercavano di assalire un'armeria, si scontrarono con reparti di cavalleggeri con le sciabole in pugno, rinforzati da plotoni di bersaglieri. Furono travolti e dispersi. Un uomo rimase al suolo stroncato da un infarto (o travolto dai cavalli). L'ammonimento del Lucci: « *alle vostre prime grida l'esercito uscirà contro di voi* » trovava la sua verifica negli eventi del pomeriggio.

---

[52] Cfr. IL MATTINO, 12/13-6-1914.

[53] *Ivi*, La sottolineatura è nostra.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ovunque l'esercito si scagliò con furore premeditato contro gli assembramenti. In un estremo tentativo, parte dei rivoltosi attirò la forza armata nelle strette viuzze tra via Marina e il Rettifilo, lanciando dalle finestre e dai crocicchi ogni oggetto possibile; altri dimostranti bloccavano treni in arrivo e in partenza da Napoli [54].

Non c'era più spazio per la rivolta. I militari erano passati all'offensiva e l'azione degli insorti non poteva che trasformarsi in massacro.

In conseguenza di tale realtà e non nel senso di un tradimento della causa, va inteso l'ordine del giorno approvato dal consiglio generale delle leghe aderenti alla B.d.L., che decideva la cessazione dello sciopero, pur minacciando una velleitaria ripresa della lotta, qualora il governo avesse ordinato rappresaglie contro i ferrovieri che continuavano a scioperare [55]. Per suo conto, d'altronde, anche il personale delle manifatture dei tabacchi riprendeva il lavoro [56].

Era una resa praticamente e sostanzialmente incondizionata. Contemporaneamente Benedetto Croce, a nome dell'Associazione Monarchica Liberale, di cui era presidente, inviava a Salandra un telegramma, nel quale scriveva:

« S. E. Salandra Presidente del Consiglio dei Ministri.
In questo frequente rinnovarsi di moti stoltamente suscitati e alimentati, che al lavoro e alla lotta civile, condizioni di affet-

---

[54] È difficile stabilire quanti fossero i convogli bloccati data la discordanza tra la versione del prefetto Cfr. *ACS, MI, DGPS, CT (a), n.* 3531, 11-6 1914, *ore* 21,25) e le versioni della stampa, differenti tra loro.

[55] *« I rappresentanti delle leghe* (...) *per meglio prepararsi ad altri eventi, deliberarono di cessare lo sciopero generale e di ripigliarlo qualora il governo commettesse soprusi contro i ferrovieri scioperanti ». L'O.d.G. passò con* 12 *sì,* 8 *no e* 2 *astenuti.* Cfr. IL MATTINO, 12/13-6-1914.

[56] Nel comunicato del comitato d'agitazione s'affermava:

« Il doloroso deliberato (...) *non esclude la ferma volontà* (...) *di mantenere viva l'agitazione* (...) *per ottenere miglioramenti economici e morali che lo spirito affamatore del ministro Rava non vuole accogliere, sotto il capzioso pretesto di voler difendere il prestigio e l'autorità dello Stato, trasferendo in tal guisa, il conflitto del terreno economico a quello politico. Il Comitato* (...) *non fa che piegarsi alla ferrea legge della fame, che la violenza di uno Stato pseudo-democratico ha messo in opera con tutti i mezzi ».* Cfr. IL MATTINO, 12/13-6-1914.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tivo avanzamento sociale, sostituiscono l'infecondo agitarsi di cieche brame e le manifestazioni distruttive dell'istinto selvaggio, l'associazione monarchica liberale sicura interprete dell'unanime sentimento della cittadinanza napoletana invia il suo plauso all'opera energica e illuminata dalla V. E. presieduto ».

Per la Presidenza
Benedetto Croce [57]

Le forze cattoliche, dal loro canto, attraverso la Federazione Cattolica e l'Unione Popolare, rivolgevano un machiavellico appello ai rivoltosi perché tornassero tranquilli:

« Concittadini, la rivolta dà vittime alla strage; riduce alla fame le vostre famiglie; sospende la legge che i vostri rappresentanti hanno sancita; fiacca l'opera della nazione di fronte allo straniero. A chi obbediscono i violenti? Per quale fine alcune organizzazioni trascinano gli operai alla lotta sanguinosa? Operai, non è ragione di mercede, né di opera, né di difesa del proletariato, né di diritto di popolo conculcato; chi vi raccoglie, chi vi costringe a disertare il lavoro, eccita con inganno, sospinge dalla onestà della vita faticata alla brutalità delittuosa, ancora una volta tradisce il vostro reale interesse, offrendo la vostra vita all'incremento della propria parte politica. Concittadini. Che Napoli riprenda la sua vita, che il commercio rimetta il suo corso, che l'Esercito ritorni alla sua preparazione, di che tutti lo acclamarono vittorioso. La pace cristiana ritorni nei cuori fraterni; pace e lavoro e rispetto delle leggi per la grandezza del popolo italiano! » [58].

Le due iniziative rappresentavano una prima presa di posizione ufficiale di raggruppamenti borghesi. Entrambe tendevano a mettere in forte evidenza le responsabilità che la sinistra, considerata in blocco come fanatica e conservatrice, aveva nella rivolta, mirando così ad isolarne gli esponenti all'atto in cui i moti erano entrati evidentemente nella fase di riflusso. Entrambe, tacendo sulla realtà degli avvenimenti, plaudendo al-

---

[57] Cfr. IL MATTINO e IL GIORNO, 12/13-6-1914, e *ACS, MI, DGPS, UR, CT (a)* n. 3512, 11/6-1914.

[58] Cfr. IL GIORNO e IL MATTINO, 12/13-6-1914.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

la violenza scatenata dalle forze dell'ordine, mostravano di non saper far altro che condannare il nemico di classe, entrambe incapaci di equilibrio, né più né meno che i più colpevoli tra gli organizzatori dei moti.

Il Croce stesso, senza sfuggire al facile volo della retorica, indulgeva al mito del popolo laborioso turbato da pochi agitatori e si diceva fiducioso nella possibilità di un progresso sociale garantito da quel governo del quale plaudiva comunque l'azione repressiva.

Il Fatica nota che il Croce sembra trovarsi sulle stesse posizioni del Lucci [59]. Un'osservazione che, se fosse del tutto esatta, mostrerebbe solo quanto pesante fosse per i capi socialisti l'estrazione borghese [60]. Il legalitarismo del Lucci non è però collaborazionismo, bensì opposizione ferma nei termini consentiti dalle circostanze e da quella legge che il governo borghese viola con ferocia. Nel momento in cui tenta di fermare le masse, il Lucci constata l'impossibilità di continuare la lotta ed esorta alla resa. Commetta nel far ciò qualsivoglia errore, non plaude però di certo al Salandra. Non questa ci pare sia la posizione del Croce.

I cattolici, dal canto loro, andavano più in là del Croce, mirando ad assicurarsi un ruolo autonomo, che ad un tempo li presentasse ai conservatori come l'unica forza capace di incanalare nel sistema gli operai, sottraendoli all'influsso socialista, e agli operai come la sola forza in grado di mediare un incontro Stato-lavoratori suscettibile di risultati positivi. Ecco perché, mentre accentuato era nel loro appello il tono populista, intriso tuttavia di un gesuitico pacifismo, i cattolici non esitavano a cantare le lodi alle forze dell'ordine.

Era giusto che, in tale situazione, i capi moderati fermassero la spinta insurrezionale, mentre ancora categorie come i ferrovieri erano in lotta? A noi basta semplicemente osservare, ed è in fondo un modo di rispondere, che era stato frutto di errori aver alimentato nel passato l'illusione della possibilità di una lotta rivoluzionaria, era stato un errore non aver saputo guidare la protesta con fermezza, isolando gli estremisti, sarebbe però stato un errore ancor più grave lasciare che essa giun-

---

[59] Cfr. M. FATICA, *Origini...*, cit., p. 165.

[60] Cfr. in proposito G. ARAGNO, *Socialismo...*, cit.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gesse ad estremi ancora più tragici senza far nulla per evitarlo. In realtà si scontavano in quel momento non solo vecchi difetti di impostazione delle lotte, ma le drammatiche conseguenze delle fratture e delle contraddizioni del movimento, dello scollamento tra base e vertice. In tal senso appare inevitabile che il fatale riflusso della lotta esponesse:

« *i gruppi di insorti rimasti sulla breccia abbandonati a se stessi dall'organizzazione economica e politica della classe* (...) *alla aggressività crescente dell'esercito e della polizia* »[61].

Con la resa, gli scontri tra P. S., carabinieri ed esercito da un lato, ultimi rivoltosi dall'altro, si fecero più cruenti. In realtà, senza la resa, avrebbero sortito effetti più tragici, sia per il divario delle forze in campo che per l'estrema decisione borghese di domare i moti.

Ormai la forza pubblica sparava in basso[62]. I militari, complice il governo, si abbandonavano alla violenza[63]. Gli insorti d'altronde erano esasperati. Ora non teppistici, ma inconsulti e, ciò che è più grave, disperati erano i loro atti.

Verso le ore 10,00 di sera in Corso Umberto alcuni manifestanti tentarono di appiccare il fuoco a dei negozi. Si portarono sul posto i carabinieri. Si fuggiva e si inseguiva. Sparavano (poco) gli insorti, sparavano (molto) i carabinieri, cui si unirono soldati dell'XI bersaglieri agli ordini di tal colonnello Graziani[64].

Nel buio del vico Spigoli lo scontro diventò tragico. Alle tegole, ai sassi, ai vasi tirati da finestre e portoni, la forza armata reagiva, su ordine del Graziani sparando a tutto spiano,

---

[61] Cfr. M. FATICA, *Origini...*, cit., p. 166. Sottolineamo per rilevare come, a nostro avviso, l'annotazione confermi da un lato che c'era stata frattura nel movimento sin dall'inizio (che cioè l'organizzazione economica e politica della classe aveva con alcuni esponenti frenato, con altri eccitato i rivoltosi); dall'altro sembra ipotizzare che una tale frattura potesse saldarsi con un reiterato errore: procedere uniti col mal comune della rottura.

[62] Cfr. *ACS, MI, DGPS, CT (a), n.* 3531, 11-6-1914, *ore* 21,25.

[63] Spudoratamente Salandra affermava invece che « *se l'Italia non è stata funestata da lutti ben più gravi e numerosi* (...) *si deve appunto alla prudenza, al senno, allo spirito di umana abnegazione di cui l'esercito italiano e i nostri ufficiali hanno dato prova* ». Cfr. *API, CD, discussioni,* tornata del 12 giugno 1914, p. 4116.

[64] Cfr. IL MATTINO, 11/12-6-1914.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

con furore cieco. Citiamo un brano della cronaca de « IL MATTINO » che si pare particolarmente efficace:

« *S'è udito* (...) *il rumore secco e stridente delle scariche di fucileria* (...) *ripetuto dopo brevi minuti. Un uomo è caduto,* (...) *è caduto un giovanetto all'angolo del vico Spigoli, verso S. Maria della Scala un'altra persona è caduta* (...). *Scene di terrore si sono svolte allora nel vicolo* (...). *Si udiva gente che invocava disperatamente soccorso, mentre altra gente fuggiva all'impazzata in direzioni diverse. Tutti i portoni e gli ingressi dei « bassi » si sono chiusi precipitosamente* »[65].

Alla fine del tragico scontro si contarono due morti e un ferito, furono arrestate e rinviate a giudizio nove persone, venne sporta denunzia contro ignoti. Intimorito il prefetto chiese rinforzi a Roma[66] e ordinò di trasportare le salme dei caduti in periferia, nell'obitorio del Trivio[67].

Dalla sentenza di rinvio alla Corte d'Assise pronunciata dalla Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Napoli il 28 dicembre 1914 si ricavano interessanti osservazioni sui fatti e sull'atteggiamento tenuto dai militari in quei tragici momenti[68].

Dei nove imputati (non si può naturalmente tener conto degli ignoti) ben quattro sono minorenni e di essi uno risulta addirittura quattordicenne. Le imputazioni sono:

a) « *Violenza e minaccia verso pubblici ufficiali* (...) *commessa in unione di altre cinque persone con arma* » (*arma mai ritrovata e, pertanto, o inesistente o usata dai cinque ignoti*);

b) « *mancati omicidi su persone di detti ufficiali* »;

c) (*riguardante i soli « ignoti »*) « *omicidio volontario in persona di Miceli Gennaro e Raimondi Pietro* » (*sicché i morti si scaricavano sulla coscienza degli « ignoti »*)[69].

---

[65] *Ivi.*

[66] Cfr. *ACS, MI, DGPS, CT (a) n.* 3548, *ore* 1,30.

[67] Il funzionario che si occupò del trafugamento delle salme fu incredibilmente premiato con un encomio ministeriale e una gratifica di L. 100. Cfr. *ACS, MI, DGPS, UR, b.* 109, *f.* 238 (11), *sf.* 40, proposta di encomi e gratifiche avanzata dal prefetto Menzinger il 13-8-1914.

[68] Cfr. *ASN, Sentenza di rinvio alla Corte d'Assise del* 28-12-14, *Corte d'Appello di Napoli, Sezione di Accusa, n.* 1063/914, *Registro Generale Sezione di Accusa, n.* 439/914 *del Registro Generale Procura Generale.*

[69] *Ivi.*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Ovviamente la stessa Sezione d'Accusa chiede il non luogo a procedere per gli omicidi « *essendo rimasti ignoti gli autori* ». Il ventiduenne Gargiulo Alfredo è prosciolto per insufficienza di prove [70].

Per gli imputati Gargiulo Antonio e Gargiulo Pasquale la Sezione fa alcune osservazioni sulla base di rapporti del 12 e 13 giugno 1914 del Commissario di P. S. di Sezione Mercato.

Non sapremmo che fiducia accordare a tali rapporti (propendiamo per accordarne assai poca), ma ci pare di poter rilevare che, in alcuni punti, essi non distino di molto dalla ricostruzione della stampa e dai suggerimenti che la logica può recare alla più esatta ricostruzione degli eventi, fornendo interessanti particolari e utili indicazioni.

Il commssario denunciava alla Procura che:

« *le dimostrazioni di protesta per i fatti di Ancona erano degenerati in atti teppistici* (...) *poiché onde di pregudicati si erano date a fracassare le mostre dei magazzini, rompere i fanali della pubblica illuminazione ed i vetri delle case, tirare sassi contro i soldati e gli agenti* » [71].

Ora, se si eccettua l'improbabile identificazione dei manifestanti con « *onde di pregiudicati* », il rapporto ci conferma la disperazione dei manifestanti nel momento in cui, di fronte alla spietata e premeditata reazione delle forze armate, apparve chiara la vanità di ogni azione di protesta.

Il commissario proseguiva comunque informando la Procura che:

« (...) *i tumultuanti* (...) *cominciarono a sparare revolverate contro la forza pubblica. Che ad essi si unirono gli inquilini delle case del vico Spigoli — specialmente quelli* (...) *del palazzo n.* 88, *donde vennero esplosi pure colpi di arma da fuoco — che sopraggiunto il brigadiere di P. S. Otimolo Vito, questi ricordò che all'ultimo piano di detta casa n.* 88 *abitava il sovversivo Gargiulo Antonio e lo chiamò per nome intimandogli di omettere dallo esplodere colpi...* » [72].

---

[70] *Ivi.*

[71] *Ivi.* La sottolineatura è nostra.

[72] *Ivi.* La sottolineatura è nostra.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Dal rapporto appare chiaro che nel vico Spigoli dovette scatenarsi realmente una infernale bolgia. Colpisce, tuttavia, e rivela la volontà di trovare ad ogni costo un capro espiatorio, la rilevante ambiguità della formula « *Ricordò che abitava il sovversivo* » e la facilità dell'equazione sovversivo = spari = colpevolezza del sovversivo. Dubbio ci pare, inoltre, dopo aver ricostruito attraverso la stampa le fasi più drammatiche di quelle violente giornate, che le forze dell'ordine stessero a guardare le onde di pregiudicati che sparavano, limitandosi ad intimare « *di omettere dallo esplodere colpi* ». Lo stesso cronista de « Il Mattino », fonte assolutamente attendibile nel caso specifico, riferiva di ripetute scariche di fucileria. E' probabile, invero, che nei suoi « rapporti » al commissario sia « sfuggito » il particolare della carica scatenata delle forze dell'ordine e delle fucilate tirate contro i dimostranti. D'altra parte i morti registrati tra i civili non possono di certo ritenersi dei... suicidi.

Bene comunque il commissario ricordava che:

« *sopraggiunti di rinforzo* (*sic*) *i bersaglieri comandati dal colonnello Graziani, furono accolti a sassate e revolverate dalla via e dalle finestre delle case adiacenti* » [73].

A questo punto il documento di sentenza tralascia di citare i rapporti del commissario, sicché non è dato sapere con quali mezzi l'esercito abbia espugnato quel vico Spigoli così... fortemente presidiato. In compenso, però, esso ci consente di seguire il rastrellamento della trincea nemica appena occupata:

« *Il commissario ordinò di perquisire il palazzo n.* 88 (...) *al 4° piano furono rinvenuti accovacciati gli imputati Castelli, Galliano, Mariniello, che vennero tratti in arresto. Fu pure arrestato Esposito Antonio* (...) *dalla cui finestra erano stati esplosi colpi di arma da fuoco; del pari furono arrestati Gargiulo Antonio ed i figli Pasquale e Alfredo* » [74].

Nessun arresto, com'è facile intendere, viene effettuato sulla base di fatti. Castelli, Galliano e Mariniello son tratti in giu-

[73] *Ivi.*
[74] *Ivi.*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dizio praticamente per esservi trovati nel famigerato palazzo n. 88, reo di essere abitato da un sovversivo. Sono disarmati e nulla vieta di pensare che si trovino in quel luogo per aver cercato scampo al momento del conflitto. I Gargiulo, poi, sono arrestati perché abitano nel palazzo n. 88, con l'aggravante, per Gargiulo Antonio, di essere un noto sovversivo.

Ma l'azione del solerte commissario non si ferma qui. Senza minimamente badare ai feriti da soccorrere, egli si reca all'Ospedale di Loreto, ove era deceduto un individuo ferito nel tumulto. Venuto a conoscenza del fatto che il ferito era stato trasportato da Paganino Alberto, trae in arresto quest'ultimo « *perché la sera precedente aveva accompagnato un altro ferito* » [75].

Instancabile, il commissario acciuffa, ancora in ospedale, Angelo Gennaro, ferito a un gomito (indubbiamente piombo poliziesco) da colpo di arma da fuoco [76].

E' evidente che, dopo la furiosa carica, la polizia arrestò chi poté, a caso, incurante di indizi e prove.

Naturalmente la morte del Raimondi e del Miceli rimase impunita e a nessuno venne in mente di domandarsi da quale parte erano venuti i colpi mortali. Poco bastò inoltre alla difesa per mostrare, attraverso prove inconfutabili, l'innocenza di Gargiulo Alfredo, la probabile se non certa estraneità di Gargiulo Antonio ai fatti accaduti, dimostrata, oltre che da numerosi particolari « sfuggiti » alla polizia, dal fatto che in casa Gargiulo non venne reperita alcuna arma (né se ne trovarono sul luogo dei fatti). In quanto a Gargiulo Pasquale, il suo alibi era inconfutabile, così come irreprensibile era stata sempre la sua condotta. Esposito Antonio fu trovato del tutto innocente, così come il Paganino, reo, secondo l'accusa, di trasporto di ferito in ospedale! [77].

Soli colpevoli furono riconosciuti Castelli, Galliano, Mariniello e Angelo, chiamati a rispondere però della sola resistenza, opposta vivamente, ma senz'arma, al momento dell'arresto. Il reato era di competenza del Tribunale e gli imputati erano scarcerati perché scaduto il termine della custodia preventiva [78].

---

[75] *Ivi.*
[76] *Ivi.*
[77] *Ivi.*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il processo dimostrò con chiarezza che le forze dell'ordine, pronte ad usare illegalmente le armi, decise ad agire con tutto il peso della loro preparazione e organizzazione militare, avevano del tutto perso la testa. Ciò che, ovviamente, non può far tacere sulle responsabilità di estremisti socialisti, anarchici e repubblicani che trascinarono allo sbaraglio i lavoratori, nonostante l'ammonimento tagliente del Lucci: « Alle vostre prime grida l'esercito uscirà contro di voi ».

In seguito ai fatti di vico Spigoli vi fu una scelta politica da parte della B.d.L. (in ognuna di tali scelte è sempre possibile, volendolo, riscontrare compromessi), che, declinando ogni responsabilità (si pensava certamente al Blocco) smentì che vi fossero tra gli arrestati iscritti alle leghe ad essa aderenti, pur affermando che le accuse contro di essi erano assolutamente false [79].

Frattanto, tra l'ostinata resistenza dei ferrovieri in sciopero, tra i tentativi di alcuni operai di far sospendere il lavoro ai compagni, l'agitazione si placava, affogando nel sangue, travolta dalla sciagurata furia dei militari e frenata, infine, dalla resa dei capi moderati della sinistra.

Collaboravano a spegnerla, ripetendo in maniera significativa l'esperienza dei fatti dello sciopero tramviario del 1912, i « galantuomini » e gli studenti universitari, che aiutavano con violenta opera di repressione ausiliaria l'azione degli agenti [80]. Furono randellate per tutti i possibili « sovversivi », fu la reazione di una classe che ancora una volta provava, prima che ad altri forse a se stessa, la sua insospettabile compattezza.

« IL ROMA », con toni apologetici, definiva colpi « suonati di santa ragione » quelli menati alla cieca dalla più gretta borghesia cittadina. « IL MATTINO » era orgoglioso della piazza riempita finalmente dai « galantuomini » che si avventuravano sin nel vi-

---

[78] *Ivi.*

[79] Cfr. ROMA, 12-6-1914.

[80] Per lo sciopero tramviario del 1912 cfr. G. ARAGNO, *Un momento della crisi del riformismo giolittiano...*, cit.

A proposito dell'intervento degli studenti, così il prefetto scriveva a Roma: « (...)*in vari punti della città si sono ripetuti atti vandalismo repressi forza che ha avuto ausilio cittadinanza e specialmente studenti* ». Cfr. *ACS, MI, DGPS, CT (a), n.* 3581, 12-6-1914, *ore* 16,55.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

co Spigoli a far chiudere i « bassi » e a vilipendere il sangue dei caduti, inneggiando ai Savoia e agli sgherri armati [81].

« *Sante legnate* » scriveva il giornale di Scarfoglio [82]. Era il momento del trionfo reazionario. L'avevano preparato l'insipienza di alcuni dirigenti proletari, gli scontri di fazione, l'impreparazione all'azione, l'ostinazione di alcuni estremisti.

Ormai « IL MATTINO » si poteva far minaccioso come altre volte, ma in un momento ben più significativo. Contro la « *malavita organizzata* », per professare la fede nelle « *Istituzioni e nell'Esercito* », il giornale convocava anzi un comizio per le ore 16,00 del giorno 12 in Piazza Plebiscito [83]. Gli poteva far eco « IL GIORNO » che chiamava all'adunata i benpensanti contro la canaglia « *camuffata da proletariato* » [84].

E gli « onesti » scesero in piazza, benché minacciati — non si era persa l'abitudine a minacce impotenti — di una mai effettuata contro-manifestazione alla B.d.L. [85].

Fu un corteo impotente, che da Piazza Plebiscito attraversò Via Roma, Sant'Anna dei Lombardi, la Posta, Via Sanfelice, il Rettifilo, Porta Capuana, Via S. Giovanni a Carbonara, Via Foria, il Museo, Piazza Dante, Via Roma, Piazza Plebiscito.

Alla testa del corteo vi erano esponenti cattolici, industriali, finanziari, il corpo redazionale de « IL MATTINO », cui facevano ampio seguito professionisti, impiegati e studenti, mescolati a nuclei di operai di destra. Partecipavano alcuni bersaglieri, guidati da quell'Aurelio Padovani, futuro squadrista che « IL ROMA » del 13 giugno si affrettò a definire « *uno dei valorosi reduci dalla Libia* » [86].

Ci fu un comizio in cui non mancarono accenni contrastanti

---

[81] Cfr. ROMA, 12-6-1914 e IL MATTINO, 12/13-6-1914.

[82] Cfr. IL MATTINO, 12/13-6-1914.

[83] *Ivi.*

[84] Cfr. IL GIORNO, 12/13-6-1914.

[85] Il prefetto aveva prima telegrafato a Roma scrivendo: « *Annunciata oggi manifestazione a favore esercito, che non impedirò, ma non incoraggerò* ». (Cfr. *ACS, MI, DGPS, CT (a), n.* 3568, *ore* 12,35), poi ricevette una delegazione dei manifestanti suggerendo compostezza. (Cfr. IL MATTINO, 12/14-6-1914).

[86] Un elenco dei più noti partecipanti al corteo è ne IL MATTINO e LA PROPAGANDA del 13/14-6-1914.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

al Blocco elettorale, la cui eterogeneità di posizioni ed obiettivi non fu superata nemmeno in quel momento di esaltazione[87].

Scarfoglio trionfante annunziò dal suo giornale la vittoria dei benpensanti che « *strozzano la rivolta senza rompere un vetro* »[88]. Giacché non vi fu mai rivolta strozzata senza rompere vetri, si deve arguire che quel trionfo passava sui frantumi di vetri già rotti e segnava solo (ma c'erano dei precedenti e li notammo) la capacità dimostrata dai conservatori di far blocco e d'imporre la propria volontà, che era ormai quella stessa del governo, pura espressione del dominio di classe.

In Parlamento, frattanto, i deputati socialisti napoletani, che pure il 10 giugno, in un dibattito alla Camera, si erano scagliato con violentissime accuse contro le forze dell'ordine, provocando, come già detto, un gran tumulto ed una sospensione della seduta, offrivano ormai tregua al Salandra, rivendicavano il merito di essersi adoperati per frenare le masse, si contentavano di vaghe assicurazioni di richiami a funzionari della forza pubblica, quelle assicurazioni che Labriola, a onor del vero, nell'intento di evitare lutti, aveva posto all'inizio come obiettivi della protesta. Era una conclusione triste dopo i fatti di vico Spigoli, ma soprattutto la conseguenza degli equivoci che erano a monte dei tragici episodi della Settimana Rossa napoletana.

Costretti ad agire su un terreno che non proponeva alternative, impotenti a modificare il corso degli eventi, i deputati napoletani, cui il Fatica nega la validità del tentativo di evitare l'inutile scontro, mirano a salvare (e qui Fatica coglie davvero nel giusto) i margini sempre più stretti della contrattazione riformistica[89].

Dopo che Ciccotti dichiara l'impossibilità a lasciare il Governo a Salandra[90], dopo che Altobelli accomuna cricche e camorra alle collusioni governative e si rivolge al Governo « *per sapere se siano a sua conoscenza i tragici fatti di Napoli e quali*

---

[87] Cfr. ROMA, 15-6-1914.
[88] Cfr. IL MATTINO, 13/14-6-1914.
[89] Per le considerazioni di Fatica cfr. M. FATICA, *Origini...*, cit., pp. 173-178.
[90] Cfr. *API, CD, Discussioni*, 10-6-1914, p. 3949.
[91] *Ivi*, p. 3952 e 11-6-1914, p. 4024.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

provvedimenti intenda adottare contro la follia omicida dei suoi agenti »[91], Labriola accusa le forze dell'ordine e Salandra[92].

Le notizie successive, la sconfitta sul campo dopo il tentativo di evitare la lotta, modificano però le posizioni dei deputati socialisti. In fondo non c'è spazio per una prova di forza, non si può correre il rischio di una nuova sconfitta. Il 12 giugno 1914 Labriola rinuncia alla lotta, chiedendo assicurazioni « *di provvedimenti contro i colpevoli* » in cambio di una ripresa dell'opera pacificatrice[93]. Altobelli si affianca a Labriola e fa ricadere la colpa della tragedia sugli errori storici commessi nell'impostare i rapporti masse-Governo[94]. Ciccotti definisce correttamente l'agitazione « *priva di obiettivo e senza un fine determinato* » ma giustifica machiavellicamente le proteste le proteste dei socialisti napoletani come uno sfogo al sentimento[95].

La sconfitta patita sulla piazza si consuma in Parlamento. Era il momento della crisi più profonda del primo quindicennio del secolo. Di fronte ad un proletariato frantumato e impotente, il governo si preparava a condurre il paese ad una guerra che avrebbe acuito il conflitto di classe e condotto al fascismo.

Rimaneva intanto, per restare a Napoli, la realtà della sconfitta proletaria che dava fiato alle trombe dei conservatori, ormai consci delle proprie forze e della propria compattezza.

Con baldanza Scarfoglio poneva in primo piano la forza dell'esercito liberale raccolto a Napoli, celebrava le ormai mature esequie al Giolitti e chiedeva una ulteriore e decisiva svolta in senso reazionario:

« *Da dieci anni Giovanni Giolitti dava ad intendere che l'attaccamento alle istituzioni nazionali era così affievolito* (...) *che*

---

[92] « *La città — affermava Labriola — è stata gettata nel lutto e nel dolore dalla premeditata violenza degli agenti dell'ordine* (...) *i carabinieri di Napoli sono una banda di assassini. Noi avevamo sperato che un'ora di pace stesse per aprirsi* (...). *Una parentesi, una breccia è stata aperta nella continuità di un'evoluzione, dovuta da altri uomini politici e questa breccia è rappresentata dal governo dell'on. Salandra* ». Cfr. *Ivi*, 12-6-1914, p. 4058.

[93] *Ivi*, p. 4117.

[94] *Ivi*, p. 4120.

[95] *Ivi*, p. 4121-4123.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

solo a furia di prostarsi al mostro plebeo (...) si poteva prolungare l'agonia del regime fondato nel sangue dei martiri e nella lealtà della casa Savoia (...). Ebbene (...) spettava a Napoli di dare in tutta la sua imponenza una visione precisa della realtà. Nel momento in cui la demagogia scatenava la malavita per dare l'assalto ai municipi (...) è bastata l'umile voce di un giornale per raccogliere in poche ore un esercito liberale forte due volte quanto occorre a schiacciare il nemico.

Noi non vogliamo, non possiamo credere che i cento, centocinquantamila liberali che ieri si contarono (...) siano per riaddormentarsi nel nirvana fatale. L'occasione offre loro a breve scadenza il modo di riaffermare in modo decisivo la propria superiorità e il proprio diritto alla direzione della vita pubblica. Un amalgama di omuncoli demagoghi (...) si è lanciata alla conquista del Comune (...). Quanti ieri marciarono attraverso i quartieri della malavita e misero in fuga il ladro e lo sfruttatore di femmine, la meretrice e il giocatore di frodo, si tengano uniti, si organizzino in squadre, e sfascino il Blocco che si sta componendo ai danni della città (...). L'ora della virilità e dell'energia è suonata[95].

A parte l'attacco al Blocco, che un fastidio doveva pur dare se gettava tanto allarme tra i conservatori, appare chiaro che per lo Scarfoglio la vittoria andava sfruttata sino in fondo, con le armi di uno Stato forte e con quelle della lotta di piazza. L'articolo era una chiamata alle armi per un'azione di forza della borghesia, diretta dallo Stato e combattuta anche sui campi comunali. In tale ottica non impressiona certo l'invito, di sapore davvero tutto fascista, ad organizzarsi in « *squadre* » che « *sfascino* ».

LA LIBERTA' a sua volta calcava la mano. Il giornale, voce degli ambienti arcivescovili e delle più conservatrici tendenze cattoliche, metteva in discussione le istituzioni liberali e se la prendeva con Salandra, reo di non ricalcare i modi del Pelloux — del quale era stato ministro — e colpevole, addirit-

---

[95] Cfr. IL MATTINO, 13/14-6-1914, art. « *La fine della menzogna* », firmato Tartarin, pseudonimo di Eduardo Scarfoglio.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tura, di atto di dedizione agli agitatori, per aver esonerato dall'incarico Cossu, viceprefetto di Ancona [97].

IL ROMA, da ultimo, vestiva i panni del pacificatore, invocando un processo legalitario e ordinato, ricordando che, nei primi anni del secolo le lotte operaie e la capacità dell'organizzazione delle forze lavoratrici erano facilmente ignorabili. Ormai la situazione era diversa, esisteva un forte e « sviluppato senso di solidarietà in tutto il proletariato italiano », le masse operaie si presentavano « alleate alla lotta ». Occorreva quindi mutar di rotta (in certo senso il giornale sembrava quasi auspicare un ritorno al giolittismo), agire in modo da isolare gli estremismi e accettare entro « giusti limiti » la discussione con le sinistre. Si trattava, insomma, di compredere come, di fronte ad un proletariato ormai agguerrito (ma tal s'era mostrato?), occorreva cercare non la strada della provocazione, ma quella più sottile e sperimentata della frantumazione del fronte avversario.

In sostanza quella de IL ROMA era un'analisi che aveva tutto il sapore di un'utopia. Era in atto una violenta offersiva borghese, si andava radicando la convinzione della soluzione di forza sia nell'alta che nella media e piccola borghesia. Di tutto ciò IL ROMA non sembrava aver preso coscienza [98]. Esso si dilungava in una difesa del Blocco elettorale e finiva col porre sullo stesso piano l'estremismo di sinistra e il nazionalismo, scagliati l'uno contro l'altro, ma uniti contro il Blocco [99].

---

[97] Cfr. LA LIBERTA', 12-6-14, art. '*La rivoluzione dichiarata da Salandra*'

[98] ROMA, 11-6-1914, art. '*Mentre passa l'uragano*'. Difendendo il Blocco il quotidiano scriveva: « *Semmola, che è capo dell'organizzazione bloccarda, e i suoi coadiutori* (...) *potevano premeditare tutto, fuorché* (...) *la rivolta alla vigilia dei comizi* (...). *Sarebbero stati pazzi da catena* ».

[99] *Ivi*. Il giornale così accusava i rivoluzionari di scatenare la lotta contro il Blocco: « *Dalla costituzione del Blocco a Napoli avvengono cose curiose. Abbiamo lo sciopero tramviario per un nonnulla* (...). *Tutte le vie d'uscita scartate* (...). *Una tenacia simile è in verità eccezionale. Alla stessa Borsa del Lavoro se ne stupivano. Altobelli* (...) *fischiato? Labriola* (...) *rumoreggiato. Cose dell'altro mondo!* (...) *Scoppia la protesta popolare per l'eccidio di Ancona* (...) *Come altrove si crede che anche a Napoli il subbuglio finisca? No. Sulla breccia restano la teppa, gli anarchici; i socialisti intransigenti e i socialisti rivoluzionari* (...). *Anche a Napoli* (...) *si organizza una dimostrazione di reazione nazionalista. Si crede che predomini* (...) *la indignazione contro coloro che scagliano sassi contro la truppa? No. Si crede che la parola d'or-*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Contro la baldanzosa offensiva borghese, l'U.S.N., battuta sul terreno politico, sconfitta sulle piazze, appariva incapace di rinunciare alle minacce inutili e dicharava:

« Dire che le vittime di Ancona, di Torino, di Roma e di Napoli, siano placate (...) è cosa inesatta » [100].

Poco dopo, senza valutare l'atteggiamento delle forze politiche, senza porsi in particolare il quesito sull'effettiva maturità democratica degli alleati, l'U.S.N. mutava rotta. Dopo una insufficiente analisi dei motivi e degli errori della « Settimana Rossa » [101], dimostrava, dopo la sconfitta, di non aver compreso né i limiti e le contraddizioni della scelta bloccarda, attuata in un clima di diffidenza e disgregazione del movimento di classe, né la decisione borghese di sfruttare sino in fondo la vittoria. In fondo non sapeva proporre altro alla classe lavoratrice che la vittoria nelle prossime elezioni locali.

La prassi di nascondersi dietro le parole per celare una innegabile involuzione ideologica e le fratture che affliggevano il socialismo napoletano non era stata minimamente intaccata dalla dura lezione subìta. Lungi dall'avviare un necessario confronto tra le varie fazioni, si preferiva trarre dall'accaduto malcerte conferme ed opinabili speranze.

Giovanni Lombardi, ad esempio, non mostrava di aver compreso la pericolosa realtà del momento. Ben lontano dall'intuire quanto grave, determinante e assolutamente insanabile risultas-

---

dine (...) sia di resistere (...) alla teppa? No (...) a Napoli si tratta di demolire il Blocco. Reazionari e rivoluzionari sono d'accordo sopra tutto in questo ».

[100] Cfr. LA PROPAGANDA, 12/13-6-1914, art. *' Dopo l'uragano '.*

[101] *« La guerra è stata la causa (...) della miseria e la miseria (...) la causa dei moti ultimi. Il complotto vero che bisognava colpire (...) fu quello inteceduto tra i nazionalisti, i fornitori, i banchieri, i militari e la stampa quotidiana per creare uno stato di cose e un ambiente favorevole alla continuazione dell'impresa. Il complotto di Enrico Malatesta è certamente un'invenzione poliziesca e sarebbe stato sempre sproporzionato a quanto è accaduto in Italia. E la riprova (...) è data dal modo in cui si è svolta la protesta popolare. Essa si è presentata sotto due forme: la pacifica e la insurrezionale. La protesta pacifica si è limitata allo sciopero generale proclamato dal Partito Socialista e dalla Confederazion del lavoro, mentre la protesta insurrezionale ha avuto un carattere di rivolta e non di rivoluzione ».* Cfr. LA PROPAGANDA, 27/28-6-1914, art. *' La triste eredità della guerra '.*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

se in quel momento la frantumazione del movimento di classe a Napoli, Lombardi si illudeva, dopo un'ampia e retorica magnificazione dello schieramento di operai e intellettuali contrapposto a quello borghese, che fosse giunta l'ora di una effettiva unione delle diverse tendenze socialiste (come pensarlo dopo che scissioni, scontri e compromessi avevano provocato una simile sconfitta, quando ancora i lavoratori della terra e i disoccupati erano estranei alla tematica del socialismo meridionalista?) e di una conseguente uscita dei socialisti dal deprecato blocco elettorale. Illusione certamente perniciosa in quel momento di crisi.

« *Da un lato* — scriveva Lombardi — (...) *si muovono in folla, dietro il partito interessato al presente ordine, tutti i nottambuli, gli adulteri, gli smidollati, i farisei della fede cristiana e della morale umana, i vagabondi e gli oziosi. Dall'altra parte stanno gli uomini di scienza e di dottrina, di fede e di coscienza, che vivono nel palpito di umanità, che hanno il culto della famiglia, del lavoro, della probità, e dietro si traggono tutti i lavoratori, tutte le folle che la borghesia ha mantenuto nello stato di cecità e di barbarie, tutta la povera gente che il capitalismo ha sfruttato costringendolo al postribolo e al carcere, per redimerla, per restituirla all'umanità* ».

Dopo la tirata retorica, il Lombardi si arrischiava in una dichiarazione il cui carattere utopistico rende vano ogni commento:

« *Non sperino dunque* (si riferiva ai borghesi) *nei nostri momentanei dissensi, che lo sciopero ultimo dovrebbe aver distrutto anche a Napoli, facendo accorti i socialisti della necessità di separarsi da un blocco, minato nelle sue basi dal salandrino Bianchi e dai deputati giolittiani* » [102].

---

[102] Cfr. IL SOCIALISTA, 18-6-1914. Il Bianchi citato era il deputato, professore universitario Leonardo Bianchi, uno trai i più importanti esponenti del Blocco, che Lombardi definisce « salandrino » per la fiducia accordata al Salandra nella votazione sugli avvenimenti di Ancona. Cfr. L. LOTTI, *La settimana...;* cit., pp. 186-186.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I dissensi erano tutt'altro che momentanei. Può dirsi che erano appena iniziati. Nel clima di una sconfitta, nella impressione generale di un trionfo borghese, mentre il socialismo napoletano, al di là di ogni ottimistica dichiarazione, era in fase di pieno riflusso, Bordiga, proseguendo fermamente, e, in certo modo, troppo rigidamente, sulla via della restaurazione di un partito socialista ortodossamente marxista, conquistava la direzione della sezione del P.S.I. e diventava direttore de IL SOCIALISTA.

L'efficacia della sua azione era tuttavia limitata dalle critiche stroncative nei confronti della realtà locale socialista, che egli vedeva in « blocco », senza operare alcuna distinzione. Posto in condizione di severo isolamento da parte dell'ambiente socialista napoletano, condizionato dalla sua convinzione dell'incapacità di quell'ambiente di esprimere dirigenti atti a condurre alle sue ultime conseguenze le lotte operaie, Bordiga procedeva con coraggio, ma mostrava di tendere verso una ortodossia che non tardò a mutarsi in rigido schematismo e vero settarismo.

Tuttavia, benché alieno da ogni forma di demagogia, egli non evitò il licenziamento, partecipando, unico tra i dirigenti delle Ferrovie, allo sciopero della categoria, la sola, forse, che pagò duramente l'agitazione per i fatti di Ancona.

Duro fu infatti l'atteggiamento del Salandra con questa categoria. Rinunciando a proseguire la lotta (ad Ancona fu raggiunto un accordo tra governo e Comitato Centrale del Sindacato ferrovieri italiani, e si pensava contemplasse l'immunità) i ferrovieri napoletani speravano in una pacificazione scevra da repressioni e si riservavano di « *giudicare anche severamente* (...) *la condotta del Comitato Centrale* » [103].

Ma Salandra, che aveva domato una rivolta, poteva colpire. Lo fece anzi con asprezza, mirando a decapitare i vertici del sindacato. Dichiarò dimissionari per il compartimento di Napoli sei ferrovieri della trazione e sei del movimento, ne retrocesse 46 dalla trazione e 25 dal movimento; un capostazione arretrò dal 2° al 3° grado, uno dal 3° ad applicato; due applicati furono retrocessi ad aiuto applicati. Il Bordiga, le clausole del

---

[103] Cfr. M. FATICA, *Le Origini...*, cit., p. 186.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cui contratto contemplavano ancora la provvisorietà, fu licenziato [104].

Nessuna reazione, tranne le minacce verbali, fece registrare l'organizzazione dei ferrovieri.

Si spegneva così la mancata insurrezione. Rimaneva tuttavia aperta la questione sociale. Il malessere post-libico aveva condotto i rapporti tra le classi ad un limite tale di rottura, da chiarirne, fungendo da cartina di tornasole, nitidamente i contorni.

C'era ormai nel Paese (Napoli ne è uno specchio, particolare forse, ma tuttavia esemplare) una classe operaia cresciuta all'ombra dello sviluppo industriale dell'Italia giolittiana, che aveva assunto una sua fisionomia, che spingeva verso precisi obiettivi di lotta, ma che era sistematicamente frenata dalle divergenze e dalla confusione dei vertici delle sue organizzazioni. Di contro vi era uno schieramento borghese, meglio definito e più lucidamente guidato, che si serviva del braccio dei militari, manovrato dall'alto, che trovava nel connubio alta finanza - industria - Stato un forte sostegno al programma reazionario, che godeva della solidarietà di vasti strati della popolazione, inquadrati nelle categorie, sottilmente ma tenacemente legate tra loro, degli impiegati, degli studenti, dei professionisti, dei piccoli e grossi commercianti. C'era, infine, un'altra realtà: all'arma della piazza si era avvezzata, e con grande efficacia, anche la borghesia.

Chi sembrava forte era uscito indebolito: la piazza era nelle mani della reazione. Le « radiose giornate » riveleranno la consistenza di questa vittoria.

A Napoli, invischiati tra ideologia, estrazione sociale e storico-culturale, tra religione della rivoluzione e spinte legalitarie, molti dirigenti socialisti avevano dovuto fare i conti anzitutto con se stessi, proprio all'atto di uno scontro che li aveva posti di fronte alla necessità di un chiarimento improcrastinabile. Si erano palesati allora errori passati e nuovi orienta-

---

[104] Cfr. ROMA, 16-6-1914. Per far meglio intendere le loro ragioni, il 27-6-1914, in una riunioni alla B.d.L., i ferrovieri minacciarono di riprendere l'agitazione ove si fossero avute punizioni del personale scioperante. Cfr. *ACS, MI, DGPS, UR, b.* 89, *f.* 189 (11), *sf. Napoli*, rapporto del commissario di P.S. Leandro Pace del 29-6-1914.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

menti. Le contrastanti componenti della loro formazione, i limiti stessi del socialismo non solo napoletano li conducevano ad attestarsi definitivamente su posizioni di social-democratica opposizione. Un pianeta lontano dal marxismo.

Per Salandra era stato facile fare dei rapporti di forza il limite alla contrattazione sociale, né gli era stato difficile favorire un rafforzamento degli schieramenti di destra, in particolare di nazionalisti e militari decisi a togliere dalla macchina dello stato ogni ruggine che potesse colorarsi di debolezza.

La classe operaia usciva ancor più frantumata dall'illusoria compattezza di giugno. Nelle masse c'era gioco-forza più chiaro il senso concreto dei rapporti di forza, mentre, a nostro avviso, lungi dall'accelerare una « presa di coscienza rivoluzionaria [105], i fatti della Settimana Rossa avevano inferto un fiero colpo alla fede rivoluzionaria. A ciò va aggiunto la mancanza di un partito-guida, la scarsa convinzione dei capi, l'assenza di ogni presupposto oggettivo che consentisse di perseguire un obiettivo rivoluzionario. Mentre i turatiani rimanevano legati alla visione riformista, mentre i parlamentari, nell'estremo abbaglio legalitario, si accostavano alla socialdemocrazia e finivano per aggiogarsi sempre più al carro statale, isolata e enerte, la sinistra del P.S.I. continuava a perseguire messianicamente i miti della « rivoluzione », ma si riduceva anch'essa a cercare forme di lotta parlamentare [105].

A Napoli la combattività di una parte della classe operaia (per lo più metallurgici, ferrovieri, tabacchine e tramvieri) usciva frustrata dalle sconfitte. Insormontabili si ergevano innanzi ad ogni possibilità di ripresa dell'azione di lotta le contraddizioni nelle scelte, i dissensi e i forti limiti che caratterizzavano i dirigenti del movimento, gli errori di impostazione della lotta stessa, che da limiti e dissensi appunto nascevano. Il progetto socialdemocratico del Blocco, che pure sembrava proporre una soluzione illuminata, nasceva e si sviluppava in un terreno poco adatto, ed era minato alla base dal

---

[105] Cfr. M. FATICA, *Origini...*, cit., p. 188.

[105] Durante i fatti della Settimana Rossa, Costantino Lazzari aveva pensato di utilizzare lo sciopero Generale per provocare un dibattito parlamentare che determinasse le dimensioni di Salandra. Cfr. L. LOTTI, « *La Settimana...* », cit., pp. 274-276.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

clima di tensione sociale determinato dalle conseguenze della guerra libica. Il Bordiga, che si avviava a raccogliere la residua spinta rivoluzionaria per indirizzarla verso obiettivi più avanzati e si teneva pronto a rinnovare il partito, non era l'uomo adatto a determinare una inversione di tendenza. Lo conduceva per giunta ad un duro isolamento una realtà politica che vedeva spostarsi sempre più, a livello non solo locale, i vertici socialisti entro un'area socialdemocratica, quando non proprio verso un egualitarismo legalistico ed utopistico, conseguenti alla sostanziale egemonia liberal-riformista. Le masse, intanto, erano sempre più scorate dagli insuccessi. La rigida visione marxista di Bordiga non favoriva certo l'uscita da quell'isolamento, mentre l'ampio allargamento della base del partito favoriva l'ascesa delle fortune politiche di grossi avventurieri.

Nella città tale situazione si rivelerà in tutta la sua gravità solo dopo la « grande guerra ». Sino ad allora, consumandosi fino alle estreme conseguenze la crisi dei sindacalisti rivoluzionari, esaurendosi lentamente l'esperienza bloccarda, la lotta politica cittadina vide non altro che pattuglie anarchiche interpretare, deformandole in forme di esasperato spontaneismo, di stucchevoli formule rivoluzionarie, ben più che in un quadro strategicamente e tatticamente coordinato, i bisogni e le attese del proletariato. A livello nazionale rimaneva frattanto, sola e tragica realtà degli effetti della guerra libica sulla già depressa economia nazionale, l'acutizzarsi del contrasto fondamentale tra borghesia e lavoratori. Con un'aggravante però: che se la classe operaia tendeva nei suoi nuclei più maturi e politicizzati a respingere i metodi del collaborazionismo, la sua dirigenza non la seguiva.

La borghesia, al contrario, tutta compatta, indulgeva ai metodi forti e si preparava allo scontro frontale.

GIUSEPPE ARAGNO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'ANTIFASCISMO DI PIETRO MANCINI *

La storia dell'antifascismo calabrese è stata spesso oggetto di interpretazioni tendenziose che facevano apparire la Calabria ora una terra del tutto aliena da ogni opposizione al regime, ora una terra eroica e quasi guerrigliera.

Nell'intento di evitare questa dicotomia, e volendo escludere apologie o oleografie, nella trattazione verranno privilegiate le fonti inedite e soprattutto quelle archivistiche, lasciando in secondo piano quelle testimoniali, molto spesso inesatte, ed il materiale già pubblicato per il quale è inutile ripetersi [1]. Partiremo dalla prima schedatura di Mancini — nel 1921 — sino a giungere alla sua nomina a prefetto — nel 1943 —.

La prima schedatura di Pietro Mancini presente nel Casellario Politico Centrale venne dunque compilata proprio all'indomani della sua elezione a deputato; era quindi lo Stato liberale a schedare gli oppositori — anche se deputati — prima ancora dello Stato fascista [2].

---

* Il presente saggio rappresenta l'ampliamento e l'approfondimento di una relazione svolta durante un Convegno sulla vita e sulla politica di Pietro Mancini tenutosi nel maggio 1982 a Paola.

[1] Per una considerazione più ampia sulla pubblicistica riguardante il periodo fascista in Calabria, si rimanda allo studio sull'antifascismo calabrese e la ricostruzione dei partiti politici, di prossima pubblicazione da parte del medesimo autore del presente saggio. Fra i contributi più recenti e più rilevanti cfr. comunque: SALVATORE CARBONE, *Il popolo al confino*, Cosenza-Roma, Lerici 1977; FERDINANDO CORDOVA, *Alle origini del PCI in Calabria*, Roma, Bulzoni 1976; ANTONIO CARVELLO, *La Calabria sotto il fascismo. Vita politica e tensioni sociali in provincia di Catanzaro*, Catanzaro-Salerno, Società editrice meridionale 1980 ed il recentissimo GAETANO CINGARI, *Storia della Calabria, dall'Unità ad oggi*, Bari-Roma, Laterza 1982.

[2] Sull'aggettivo « liberale » da attribuire all'organizzazione statuale di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

A livello di polizia locale, però, troviamo tracce della stretta sorveglianza a cui Mancini era stato sottoposto, sin dal periodo antecedente alla 1ª Guerra Mondiale. In particolare venivano rilevati con preoccupazione gli stretti rapporti che egli intratteneva con Fausto Gullo, con Roberto Mirabello, con i fratelli Muzio e Luigi Graziani, con Luigi Prato, con Federico Adarni e con molti altri esponenti socialisti, repubblicani ed anticlericali di quegli anni.

Nel presentare il *sovversivo* Mancini al ministro dell'interno, il prefetto di Cosenza sottolineava con puntigliosità e disprezzo come il giovane socialista fosse

> *« oratore spigliato ed arguto, riesce nei pubblici comizi a conquistare le masse. Pericoloso nei riguardi dell'ordine pubblico in quanto, pur di accaparrarsi la simpatia ed il favore popolare, sposa l'interessamento per cause od avvenimenti che non lo riguardano o non sente, istigando con violenza di linguaggio ad atti di grave ribellione »* [3].

Più avanti il prefetto rincarava la dose facendolo apparire quasi come un aristocratico, vanesio ed arruffapopolo. Non si accorgeva, forse, di cadere in contraddizione, quando, invece, era costretto ad ammettere nel medesimo rapporto al ministro che Mancini era

> *« avvocato colto e diligente, occupa uno dei primi posti fra gli esercenti del foro cosentino... È di ottima moralità ».*

Pietro Mancini, appena messo piede in parlamento, non si mise ad emulare i numerosi altri deputati calabresi che, dimen-

---

quegli anni, il dibattito è stato ampio e certamente non può neppure oggi considerarsi concluso. Anche se questa non è certamente la sede più adatta per sviluppare tale discorso, non sarà superfluo ricordare le considerazioni di PIERO GOBETTI che giustamente faceva osservare come lo stato prefascista andava considerato « conservatore » e non « liberale » in quanto, tra leggi liberticide e protezionistiche, di « liberale » aveva ben poco.

Cfr. PIETRO GOBETTI, *La rivoluzione liberale*, Torino, Einaudi 1980.

[3] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, Casellario Politico Centrale*, busta 2974, fascicolo 27240 (d'ora in poi ACS, CPC...), scheda biografica della Prefettura di Cosenza del 17 giugno 1921.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tichi della terra che li aveva eletti, si erano dedicati agli intrallazzi e al trasformismo. Pronunciò, invece, fermi discorsi di denuncia sulla arretratezza economica e sociale della Calabria che colpirono e raccolsero consensi anche in diversi settori non socialisti della Calabria [4].

Uno dei più celebri ed incisivi discorsi fu quello pronunciato dal leader socialista calabrese il 27 marzo 1922 quando, dopo aver ribadito l'aperta discriminazione che il mezzogiorno doveva subire e, dopo aver evidenziato i saccheggi, gli insulti e le repressioni attuate dalle squadracce mussoliniane del *fascismo del governo*, concludeva:

> *« Non ho fatto un discorso, ho fatto una denuncia, ma voi, governo borghese, non potete né sentirla né intenderla »* [5].

Quando si trattò di firmare il *patto di pacificazione* fra socialisti e fascisti, Mancini tenne una posizione molto dura. Si rese conto, difatti, che quella era una manovra fascista del tutto strumentale, attuata al solo fine di prendere tempo in attesa di organizzare meglio l'attacco violento al movimento dei lavoratori. La sua posizione fu, dunque, di netta contrarietà alla firma che venne ad essere apposta dalla dirigenza nazionale del PSI.

Durante quel periodo, numerosi furono i tentativi di aggressione verso il giovane deputato socialista calabrese. Tra i più gravi quello che avvenne sul treno Cosenza-Catanzaro una decina di giorni prima della marcia su Roma, quando alcuni fascisti lo insultarono in ogni modo; l'azione fascista però non poté andare in porto grazie all'intervento dei ferrovieri e di alcuni passeggeri. A dimostrazione di quanto frequenti fossero i tentativi di agguato ai maggiori leaders politici calabresi, giova qui ricordare come un episodio simile accadde due giorni dopo a Fausto Gullo sul treno Paola-Roma [6].

Quando si trattò di votare la fiducia al governo fascista sca-

---

[4] La Parola Socialista, *Speciale settant'anni (1905-1975)* Cosenza-Roma, Lerici 1976, pag. 255.

[5] Giacomo De Antonelli, *Il Sud durante il Fascismo*, Manduria, Lacaita 1977, pag. 184 e Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella provincia di Cosenza (1904-1942)*, Cosenza, Pellegrini 1974, pag. 151.

[6] Sulla figura del leader comunista, cfr. Fulvio Mazza/Maria Tolone, *Fausto Gullo*, Cosenza, Pellegrini 1982.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

turito dalla marcia su Roma, fu l'unico deputato calabrese, assieme all'altro massimalista Enrico Mastracchi, a votare contro [7]. Tutti gli altri, invece, dai popolari ai conservatori e ai cosidetti democratici, votarono a favore [8].

Fra provocazioni, limitazioni della libertà di movimento e di stampa (da questo periodo incominciarono le censure imposte su « LA PAROLA SOCIALISTA »), si giunse all'approvazione della legge maggioritaria alla quale si opposero, tra i deputati calabresi, soltanto Pietro Mancini, Enrico Mastracchi e Nicola Lombardi [9]. Tutti gli altri votarono a favore, con un relativo distinguo per quel che riguarda i deputati popolari che assunsero una posizione ambigua e contraddittoria.

Si giunse, così, in questo clima di vero e proprio terrorismo di stato, alle elezioni del 1924 le quali furono, come testimonia lo stesso Mancini,

> « *Una elezione infernale, violenze, arbitri, costrizioni, molti che votano rappresentarono l'espressione più delittuosa di quella lotta. Gli elettori che votarono contro il fascismo furono gli eroi. Molti per votare incontrarono la morte, altri la sfidarono. Non fu possibile scrivere o parlare* » [10].

Ciononostante, i fascisti — ed in particolare Michele Bianchi — dovettero subire un grave smacco: violenze, soprusi, censure, non erano difatti state sufficienti ad impedire che Pietro

---

[7] Un profilo su buona parte dell'attività politica di Enrico Mastracchi emerge dall'ottimo libro di GIUSEPPE MASI, *Socialismo e socialisti in Calabria (1861-1914)*, Catanzaro-Salerno 1981; uno studio su Mastracchi è, inoltre, in corso da parte di Corrado Iannino.

[8] I deputati calabresi che si espressero a favore del primo Governo Mussolini furono Albanese, Anile, Bertarelli, Cappelleri, Colosimo, Campagna, De Nava, Di Francia, Fazzaro, Larussa, Lombardi, Miceli-Picardi, Renda, Serra. I rimanenti deputati popolari e liberali non erano presenti in aula.
ENZO MISEFARI/ANTONIO MARZOTTI, *L'avvento del fascismo in Calabria*, Cosenza, Pellegrini 1980, pagg. 133-134.

[9] Su tutto il periodo socialista di NICOLA LOMBARDI, cfr. il citato libro di Giuseppe Masi; sul periodo successivo, converrà ui ricordare che, dopo aver aderito al *listone* delle elezioni del 1921, combatté la battaglia antifascista nelle fila della Unione Democratica Nazionale di GIOVANNI AMENDOLA.

[10] PIETRO MANCINI, *Il Partito Socialista Italiano* ... cit. pag. 144.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Mancini riuscisse a superare nelle preferenze il quadrumviro fascista [11].

In conseguenza di questo smacco, i fascisti tentarono uno dei tanti assalti a casa Mancini, tentativo che però non riuscì a causa della stretta protezione cui l'abitazione era stata sottoposta da parte dei più attivi militanti socialisti e comunisti [12].

Dopo l'apertura della nuova Camera, Mancini pronunciò il primo discorso che è senz'altro da annoverare tra i più importanti della legislatura. Fu proprio in tale occasione che, riproponendo i temi dell'intervento che Giacomo Matteotti aveva esposto tre giorni prima, denunciò con veemenza l'imbroglio politico e giuridico che era stato consumato durante le elezioni. Provocò, inoltre, violente reazioni tra i fascisti, la commemorazione che egli fece della recente scomparsa di Lenin che fino ad allora nessuno aveva ricordato.

Subito dopo di lui, tentando di parare al suo intervento, si iscrisse a parlare il quadrumviro surclassato: Michele Bianchi. Il ras fascista cercò in ogni modo, ma non con molto successo, di dare una legittimazione legale e politica alle elezioni medesime.

In quegli stessi giorni a Cosenza il prefetto Agostino Guerresi, nel rilevare con poca soddisfazione l'avvenuta rielezione di Pietro Mancini [13], relazionava al ministro dell'interno che la popolarità di Mancini era molto forte, sia a causa del suo impegno professionale quale avvocato del foro cosentino, sia per la sua militanza nel partito. A quest'ultimo proposito, il prefetto citava le zone di San Giovanni in Fiore e di Acri in cui il « *molto seguito* » che aveva fra i contadini dei circondari, era dovuto al fatto che « *per molti anni fece attiva propaganda ed agitò importanti questioni agrarie* ». Il rapporto di Guerresi concludeva col segnalare una delle tante denunce che la polizia aveva fatto sul conto del deputato socialista calabrese per aver diffuso in modo irregolare alcune copie dell'organo della federazione socialista cosentina

---

[11] A Cosenza Pietro Mancini, in quanto a voti di preferenza, giunse secondo con 608 voti (primo risultò Tommaso Arnone con 703) mentre il quadrumviro Michele Bianchi dovette accontentarsi del terzo risultato con 602 voti.

[12] PIETRO MANCINI, *Il Partito Socialista Italiano*... cit. pag. 144.

[13] Gli altri eletti dei partiti di sinistra furono il comunista Fausto Gullo e Antonio Priolo, un ex legionario fiumano che aveva organizzato a Reggio Calabria il Partito Socialista Unitario.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

« LA PAROLA SOCIALISTA ». Il fatto, però, che diffondere il giornale con tutte le autorizzazioni equivalse a non diffonderlo per nulla, il prefetto ovviamente non lo diceva [14].

Col consolidarsi del regime, si assistette ad una vera e propria trasmigrazione della gran parte della classe politica calabrese nelle fila del fascismo. A parte i casi del popolare Francesco Sensi, dei democratici Enrico Molè e Nicola Lombardi, e dei deputati della sinistra Mancini, Gullo e Priolo, tutti gli altri deputati si trovarono in questo periodo a sostenere attivamente il fascismo.

Non ci sono forse migliori concetti per descrivere questa desolante realtà che quelli espressi proprio da Pietro Mancini sulla rivista « IL PONTE » nel 1950:

> *« Il fascismo, come flagello, mise tutto nel nulla. La nostra classe dirigente indovinò nel nuovo regime il tipo di governo che avrebbe garantito il suo dominio pericolante e, come aveva aderito a tutti i governi passati per conservare le sue posizioni, si diede alle braccia del fascismo senza alcun rimpianto: una gara a chi poteva dirsi più fascista »* [15].

Nel periodo successivo all'assassinio di Matteotti, anche la Calabria vide un forte incremento dei fermenti di libertà e di massicce manifestazioni antifasciste [16] alle quali i fascisti risposero con l'usuale violenza. Il 14 dicembre 1924 a Cosenza, difatti, fu assassinato il giovane socialista Paolo Cappello. Il processo all'ufficiale della Milizia fascista Antonio Zupi venne tolto dalla competenza del tribunale di Cosenza e, al fine di insabbiarlo, trasferito a Castrovillari.

---

[14] ACS, CPC, B. 2974, f. 27240 rapporto prefettizio trimestrale al Min. Int. del 10 giugno 1924 n. 222.

[15] PIETRO MANCINI, *Il Movimento Socialista in Calabria*, in « IL PONTE », n. 9-10, ottobre 1950.

[16] Sui sentimenti antifascisti che aveva generato l'assasinio di MATTEOTTI in Calabria, è opportuno citare la grande manifestazione spontanea che si tenne a Reggio Calabria alla notizia (rivelatasi successivamente inesatta) delle dimissioni di Mussolini. Su questo episodio, che ebbe anche eco in Senato grazie a Luigi Albertini, il quale vedeva in questo avvenimento la dimostrazione dell'opposizione popolare al regime fascista, cfr. FERDINANDO CORDOVA, *Il Comitato delle opposizioni reggine aventiniane*, in « HISTORICA », anno 1964 n. 6.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Anche in questo caso i fatti sono abbastanza noti ed è inutile ripetersi; basterà riportare solo un altro significativo ricordo di Mancini:

> « *Ho nelle orecchie le invettive volgari con le quali* gli eroi *della gabbia salutavano l'apparire nell'aula di Fausto Gullo e di me che eravamo lì per difendere la memoria di Paolo Cappello caduto per la sua fede. Vedo l'aula gremita di fascisti urlanti e indisturbati; il Pubblico Ministero, venuto da Catanzaro, fraternizzare con i difensori, il presidente Graziani scandalizzato ed impotente, i giudici premuti ed insidiati; e poi il verdetto scandaloso e l'apoteosi degli assassini per le vie di Castrovillari* » [17].

Al fallimento della politica dell'aventino seguì un intensificarsi del controllo e della repressione poliziesca. Diveniva sempre più difficile, quindi, la lotta al fascismo e, poiché sin da quegli anni il Partito Comunista d'Italia si stava dimostrando l'unica forza politica in grado di organizzare un'attiva resistenza antifascista, chi rifiutava di accettare passivamente il regime, giocoforza doveva necessariamente collaborare con l'organizzazione clandestina comunista. Ed è in quest'ottica che Mancini si adoperò all'interno del Partito Socialista massimalista in favore di stretti rapporti di collaborazione col PC d'I.

Nell'autunno del 1926 si tenne a Milano il congresso nazionale del Partito Socialista. In preparazione di quell'assise si tenne a Cosenza quello provinciale che ebbe a svolgersi nell'abitazione dello stesso Mancini. Nonostante il clima minaccioso instaurato dal potere fascista, i lavori riuscirono a svolgersi regolarmente grazie ad un'efficiente organizzazione clandestina.

Al congresso di Milano Mancini si oppose tanto alla tendenza *moderata* di Nenni, quanto alla corrente *fusionista* di Maffi per farsi promotore, assieme ad altri esponenti massimalisti, di una posizione schiettamente terzinternazionalista ma autonoma organizzativamente dal PC d'I. [18].

---

[17] PIETRO MANCINI, *Il Partito Socialista Italiano* ... cit. pagg. 213-214.

[18] Ivi, pag. 233.

Un preoccupato rapporto del prefetto di Cosenza attribuiva a PIETRO MANCINI una posizione fusionista che — a parere delle spie del regime —

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Al fine di eliminare ogni possibilità di dissenso, il regime, dopo aver dichiarato decaduti tutti i deputati d'opposizione, decise di abbattere le ultime guarentigie liberali imponendo alla popolazione le liberticide leggi eccezionali che, fra l'altro, istituivano il confino di polizia. Entrato in vigore, le gerarchie fasciste mandarono immediatamente al confino tutti i maggiori e più pericolosi avversari politici.

Il 18 novembre, dopo soli 12 giorni dall'approvazione della legge, Mancini venne assegnato al confino per il massimo previsto dalla legge: cinque anni, da scontare nel comune di Marsiconuovo, in provincia di Potenza.

La motivazione di tale misura di pubblica sicurezza era che il soggetto era da considerarsi

> *« Individuo che per la sua azione notoriamente svolta, in relazione alla situazione interna, tende a sovvertire violentemente gli ordinamenti nazionali, sociali ed economici dello Stato, e menomare la sicurezza ed ostacolare l'azione dei poteri costituiti ».*

Contro questa deliberazione, Pietro Mancini, con ferme argomentazioni giuridiche, presentò appello, facendo notare come tali accuse andassero provate e che con i soli sospetti non si sarebbe potuto andare più in là dell'ammonizione. L'azione, però, non ebbe alcun risultato in quanto, come accadeva in quegli anni, le gerarchie fasciste non diedero peso alle motivazioni giuridiche privilegiando molto di più, invece, i criteri di opportunità politica.

Tralasciando ogni considerazione di carattere giuridico, dunque, la commissione d'appello per gli assegnati al confino di polizia, richiese al prefetto e ai carabinieri alcune *informazioni* sulla pericolosità politica del soggetto e sulle reazioni che, nel PNF e nella opinione pubblica, avrebbe dato una sua eventuale libera-

---

raccoglieva fra i delegati socialisti circa il 25% dei congressisti. ACS, CPC, B. 2974 f. 27240 rapporto prefettizio trimestrale al Min. Int. dell'8 agosto 1925 n. 1173; comunicazione del Min. Int. al pref. di Cosenza dell'8 settembre 1926 (senza numerazione di protocollo) e letera del pref. di Cosenza al Min. Int. del 27 settembre 1926 n. 236682.

[19] ACS, *Confino Politico* (d'ora in poi *Conf. Pol.*), B. 602 f. MANCINI PIETRO, delibera di assegnazione al confino di polizia della commissione provinciale di Cosenza del 18 novembre 1926.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

zione. Riferendo alla commissione, il prefetto ed i carabinieri risposero quasi con le stesse parole: Pietro Mancini era, a loro parere, molto pericoloso perché

> *« giornalista, attivo propagandista e valente oratore capace di influenzare le masse [perché] fondò e diresse il giornale " Parola socialista " che, specie dopo il delitto Matteotti, era diventato un libello contro il governo nazionale e contro il fascismo, [perché] è in corrispondenza con i sovversivi residenti in Francia [e perché] a lui facevano capo tutti i sovversivi della provincia che eseguivano poi gli ordini ricevuti ».*

La conclusione ovvia era che una liberazione di Mancini, benché legittima sul piano giuridico, era sconsigliabile su quello politico, in quanto, come affermavano i carabinieri, « *produrrebbe sfavorevole impressione nel pubblico* ». Con deliberazione del 22 novembre 1926 l'appello veniva così rigettato [20].

Nel frattempo, dopo essere stata scelta dal Ministro come sede definitiva di confino quella di Nuoro, Mancini contraeva alcune malattie fra cui la più grave — come si legge su di un certificato di un medico fiscale — una forma di « *oppressione al petto* » e una forma di « *cardiopalma* » [21].

In virtù di queste motivazioni, Mancini chiedeva il 20 aprile 1927 al capo del governo la liberazione condizionale. In tale lettera, compilata in termini dignitosi e non sottomessi, Mancini metteva l'accento sul suo stato di salute e sulla necessità di essere vicino alla moglie e, soprattutto, ai cinque figli in tenera età. Il tutto veniva affermato in considerazione del fatto che egli aveva

---

[20] ACS, *Conf. Pol.* B. 602 f. PIETRO MANCINI, deliberazione della commissione d'appello del 22 novembre 1926.

Non sarà inutile notare, inoltre, come nella predetta riunione della commissione d'appello i casi trattati furono decine, tutti esaminati in modo estremamente sommario e senza badare molto alle argomentazioni giuridiche.

Su questo argomento ed in generale su tutto il confino politico cfr. LEONARDO MUSCI, *Il confino fascista di polizia*, tesi laurea, relatore RENZO DE FELICE, correlatore PAOLO SPRIANO, Facoltà di lettere, Università di Roma, a. a. 1981/82; sul confino in Calabria, cfr. il citato libro di CARBONE.

[21] ACS, *Conf. Pol.* B. 602, f. PIETRO MANCINI, certificato del medico condotto di Nuoro.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

« coscienza di non aver mai compiuto, qualunque possa essere il mio pensiero politico, atti contrastanti i superiori interessi della Nazione » [22].

Considerare tale richiesta — che il regime voleva fosse rivolta direttamente a Mussolini proprio per incidere maggiormente sul morale dei confinati — alla stregua di un'abiura dei propri principi, sarebbe cosa del tutto errata. Quella di una siffatta lettera al capo del governo, era una frequente prassi fra tutti gli antifascisti in carcere o al confino. Era difatti ritenuto un semplice atto amministrativo e non politico. Di carattere ben diverso alla citata lettera di Mancini, furono difatti le suppliche e gli atti di sottomissione di numerosi altri antifascisti. Con questo non si vuole certo affermare che tutti gli antifascisti accettarono di passare sotto queste forche caudine (l'empio di Sandro Pertini è sin troppo noto per parlarne in questa sede): ma solo che agire in siffatto modo non significava sottomettersi al regime [23].

Il prefetto di Nuoro, nell'accompagnare la richiesta di Pietro Mancini, esprimeva un parere favorevole alla sua liberazione condizionale in virtù del buon comportamento tenuto dal confinato politico verso le autorità. Il 28 aprile veniva così disposta la sua liberazione condizionale [24].

Non appena giunto a Cosenza, veniva immediatamente messa in essere la procedura dell'ammonizione, con l'avvertimento della possibilità di reinvio al confino in caso che la sua condotta avesse dato luogo a rilievi. Il prefetto Guerresi concludeva il rapporto rassicurando il ministro che nei confronti di Mancini era stata disposta una

---

[22] ACS, *Conf. Pol.* B. 602, f. MANCINI PIETRO, richiesta di liberazione condizionale di MANCINI al Capo del Governo del 20 aprile 1927.

[23] Da parte della dirigenza dei partiti di sinistra, veniva addirittura impartita la direttiva di usare i mezzi legali che la legislazione dava agli oppositori per uscire dalle carceri (o dal confino) e per così riprendere la lotta antifascista.

[24] ACS, *Conf. Pol.* B. 602 f. PIETRO MANCINI, scheda base del confinato politico.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

> *« attivissima vigilanza allo scopo di impedirgli di spiegare attività sovversiva e di avere contatti con elementi sospetti e pregiudicati in linea politica »* [25].

Come era perfettamente prevedibile, Mancini non osservò granché le disposizioni impartite dal regime, proseguendo, invece, la propria attività antifascista. La vita degli ex-confinati, comunque, controllati passo-passo da agenti e da spie, con la corrispondenza censurata, con l'obbligo del preavviso alla polizia per ogni spostamento fuori città, non dava molti margini di manovra. Persino alcune passeggiate che Pietro Mancini e Fausto Gullo usavano fare sul corso Telesio e nei giardini comunali, venivano viste con grande sospetto dalla questura che non esitava a vietarle [26]. Nonostante tutto, una certa attività clandestina riuscì comunque ad essere ripresa; non tutto ovviamente era, però, mascherabile, tant'è che nel 1929 Mancini venne di nuovo assegnato al confino.

Le mosse della polizia partirono dalla scoperta di alcune riunioni clandestine che Mancini aveva tenuto con elementi antifascisti. In particolare, le autorità vennero a conoscenza di un incontro che si era svolto in una abitazione che il leader socialista calabrese aveva nella città di Paola, durante la notte del 15 agosto del 1928. La milizia fascista identificò, oltre Mancini anche Raffaele De Luca, Giovanni Chimera, Biagio Gianini, Ernesto Trotta, Ubaldo Montalto, Giulio Beltrami, Giuseppe Rendano e Domenico Storino. In conseguenza di questa scoperta la stretta vigilanza e le intercettazioni della polizia e delle spie fasciste vennero intensificate.

Il colpo decisivo venne poi fatto nella primavera del 1929, all'indomani dello svolgimento del plebiscito-farsa del marzo precedente. In un rapporto del prefetto Bianchetti del 16 aprile, compilato anche sulla base di un precedente rapporto della milizia, veniva affermato tra l'altro che

> *« Da tempo gli agenti fiduciari e la milizia avevano segnalato a questo Ufficio una ripresa dell'attività politica da parte di alcuni elementi politicamente sospetti, e particolarmente degli*

---

[25] ACS, CPC, B. 29740, *rapporto trimestrale prefettizio* del 3 maggio 1927 al Min. Int.

[26] PIETRO MANCINI, *Il Partito Socialista Italiano* ... cit. pag. 234.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ex-deputati Mancini Pietro e Gullo Fausto, liberati condizionalmente dal confino nei primi mesi del 1927. Tale attività per quanto svolta più cautamente e non di rado mascherata con l'esercizio professionale, aveva palesi manifestazioni in frequenti convegni fra compagni di fede, convegni che si ritiene avessero lo scopo di riannodare le file di un movimento di opposizione al regime; né sembra sia mancato anche un tentativo di allacciare rapporti con elementi sovversivi di Milano... La Questura locale nell'agosto dello stesso anno, diffidò formalmente il Mancini ed il Gullo dal riunirsi fra loro e con altri elementi politicamente affini; ma, in mancanza di una prova specifica, non poterono essere adottati provvedimenti più gravi».

Il prefetto riferiva poi di un'importante lettera sequestrata ai fratelli Saverio e Francesco Spezzano di Acri. Tale lettera era la prova ulteriore della prosecuzione dell'attività di collegamento antifascista di Mancini. Questi, saputo che i socialisti di Acri avevano deciso di votare a favore del plebiscito di regime, aveva inviato loro una missiva molto dura denunciando la loro mancanza di coerenza e determinazione.

Di contro Saverio Spezzano — che parlava anche a nome del fratello e di Giulio e Filippo Capalbo — rispondeva che essi avevano votato a favore del regime non per tradimento, ma solo per opportunismo; per non subire, cioè, ulteriori vessazioni dal fascismo [27].

In conseguenza dell'intercettazione di questa corrispondenza, il prefetto ordinò una perquisizione in casa Mancini, ove vennero rinvenuti gli appunti di un suo saggio su *Stato corporativo e Stato operaio* nel quale, sulla base della dottrina socialista, veniva dimostrata la pochezza pratica e teorica del sindacalismo fascista.

---

[27] ACS, CPC, B. 2595, f. 25659; B. 1560, f. 113483; B. 29740, f. 27240; B. 4909, f. 631128; rapporti vari della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e della prefettura di Cosenza dell'aprile 1929.

Sulla scarsa credibilità delle fonti memorialistiche — e sul fatto che Francesco Spezzano nel suo libro sul periodo fascista in Calabria non parli per nulla di questi avvenimenti, pur avendoli vissuti personalmente — si rimanda ancora allo studio di prossima pubblicazione dell'autore del presente saggio.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In conseguenza di ciò, il prefetto proponeva di rimandare Mancini al confino di polizia al fine di

> *« stroncare ogni velleità di ripresa pericolosa, anche se ristretta per ora ad una limitata cerchia di persone. [Egli] mentre ha dimostrato di disconoscere l'atto di clemenza del Duce, che lo ha condizionalmente liberato dal confino, per l'azione svolta incoraggiando e sostenendo di consigli il movimento riorganizzativo dei residuati elementi sosvversivi della provincia, che conoscono in lui il loro capo, e dei quali si è adoperato in ogni modo per ottenere adesioni, costituisce un non lieve pericolo di una più seria e concreta azione antinazionale ».*

Il 22 aprile dello stesso mese fu nuovamente assegnato al confino nella cittadina di Gaeta [28].

La prospettiva di un nuovo e lungo periodo di confino pesava in modo sensibile sulla fibra psicologica di Mancini, già fortemente provata dalle varie persecuzioni fisiche e morali subite negli anni precedenti. Ad aumentare, inoltre, il disagio intellettuale e la sensazione di combattere una battaglia ormai perduta, contribuiva l'amara constatazione che la popolazione esprimeva ormai consenso al fascismo e soprattutto il vedere molti esponenti antifascisti aderire al regime [29].

Il 6 maggio Mancini scrisse una nuova lettera al *capo del governo* al fine di riottenere la liberazione condizionale. In tale lettera egli affermava tra l'altro

> *« Dichiaro solennemente e categoricamente che qualunque interpretazione contraria possa offrire la lettera a me indirizzata dal Sig. Saverio Spezzano, io non ho mai scritto né detto*

---

[28] ACS, *Conf. Pol.* B. 602, f. PIETRO MANCINI, scheda base del confinato politico.

[29] Benché questa non sia certo la sede più adatta per approfondire tale discorso, non si possono a questo proposito non citare i nomi del repubblicano Federico Adami, del comunista Michele Serra, dei socialisti Enrico Mastracchi, Saverio Spezzano e praticamente tutta la dirigenza dei partiti liberale e popolare.

ACS, CPC, B. 16, f. 79635; B. 4766, f. 28522; B. 3144, f. 103514; B. 4909, f. 63128.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

parola né a questi né ad altri che avesse la più lontana attinenza con i comizi plebiscitari del 24 marzo.
Tanto io affermo a V. E. sotto la santità del giuramento e non nei limiti soli del caso Spezzano »[30].

In conseguenza di ciò, Mancini veniva liberato il 20 dello stesso mese e il 22, facendo ritorno a Cosenza, fu nuovamente sottoposto al provvedimento di ammonizione[31].

Successivamente alla seconda liberazione condizionale, la sua attività antifascista, pur continuando, si fece sempre più attenta e meno frequente. Se era difficile, difatti, compiere un efficace lavoro clandestino per dei semplici sospettati o ex-confinati, diventava cosa quasi impossibile farlo per chi, già troppo noto, era per di più recidivo. I socialisti inoltre non potevano godere (al contrario del PC d'I.) della benché minima organizzazione clandestina, in quanto il *Centro Interno* del PSI morì quasi prima di nascere. Le uniche iniziative socialiste di resistenza al fascismo furono perciò quelle del Movimento di Unità Proletaria di Lelio Basso e di Rodolfo Morandi — che non aveva collegamenti in Calabria — ed il movimento eretico del Socialismo Italiano, Giustizia e Libertà, di Carlo Rosselli ed Emilio Lussu che in Calabria aveva dei collegamenti solo col confinato politico triestino Nino Wodizka ed in parte anche con Franco Bugliari[32].

La minore attività politica di Pietro Mancini, comunque, non tranquillizzò di certo la polizia fascista che, pur rilevando tale periodo di stasi, notava con malcelata preoccupazione che

« *Frequenta la compagnia di intellettuali in genere, ma preferisce quella dei suoi correligionali. Riscuote tuttora qualche*

---

[30] ACS, *Conf. Pol.* B. 602, f. PIETRO MANCINI, richiesta di liberazione condizionale al capo del governo del 6 maggio 1929.

[31] ACS, CPC, B. 2974, f. 4766 rapporto trimestrale prefettizio del 23 maggio 1929 n. 576.

[32] Sulla attività del « Centro Interno Socialista » nel meridione cfr. STEFANO MERLI, *Il Centro Interno Socialista*, Feltrinelli 1972; sull'attività di Nino Wodizka e di Giustizia e Libertà in Calabria, cfr. cfr. FULVIO MAZZA, *Nino Wodizka ed il Partito d'Azione a Cosenza*, su « PERIFERIA » n. 12, dicembre 1981 n. 13, aprile 1982.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ascendente, specialmente sugli elementi sovversivi ed antifascisti. Viene assiduamente vigilato »[33].

Pur se notevolmente rallentata, l'attività antifascista di Mancini non era certamente esaurita. Abbiamo già notato il contenuto preoccupato dei rapporti prefettizi: giova quì ricordare come tali rapporti venivano redatti con una ben determinata e mai interrotta frequenza trimestrale. Con altrettanta meticolosità venivano controllate tutte le corrispondenze in partenza ed in arrivo e le persone che frequentava la famiglia Mancini. Fu proprio tramite la censura della corrispondenza, che la polizia fascista intercettò una lettera di un emigrato socialista, Michele Cimbolo, proveniente dagli Stati Uniti d'America. Quella missiva conteneva un assegno di cento lire che la polizia sospettava fossero dirette al *Soccorso Rosso Internazionale*. Tale sospetto veniva inoltre ad essere suffragato dal fatto che già nel 1929 era giunta un'altra lettera sospetta da parte dell'esule socialista Giuseppe Marinaro e che una lettera, con simile contenuto, era stata inviata (e sequestrata) anche a Fausto Gullo. Partirono così delle minuziose indagini che però non sortirono effetti concreti[34].

Pur non rilevando segni tangibili della militanza antifascista, troviamo tracce della stretta sorveglianza del regime contro Mancini sino al giugno 1943[35].

In quel clima si giunse così alla guerra ed ai primi momenti della perdita di consenso del regime. Approfittando della situazione più favorevole si tentarono con maggiore intensità collegamenti con i dirigenti nazionali antifascisti in genere e socialisti in particolare.

Venne, quindi, la caduta del fascismo del 25 luglio e la spontanea esultanza della popolazione. Le forze dell'ordine, però, totalmente incredule, arrestarono nuovamente Mancini che così si

---

[33] ACS, CPC, B. 2974 f. 27240 rapporto trimestrale prefettizio al min. int. del 31 agosto 1932 n. 3808.

[34] ACS, CPC, B. 2974, f. 27240, rapporto della Divisione Polizia Politica della Divisione Generale Affari Generali e Riservati del 16 dicembre 1936 n. 500 e lettera della pref. di Cosenza del 5 maggio 1929 n. 104 al min. int.

[35] ACS, CPC, B. 2974, rapporto della pref. di Cosenza del 29 giugno 1943 n. 1003 al min. int.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

vide costretto a dover pagare per il suo antifascismo anche a fascismo caduto.

Dopo essere stato liberato il 27 luglio, iniziò il lavoro di ricollegamento dei vari spezzoni nei quali il Partito Socialista si era trovato a sciogliersi.

Durante i giorni successivi alla caduta del fascismo vennero ricostruiti in tutta la regione le sezioni dei partiti democratici. Sulla spinta di questi, venne chiesto alle Autorità alleate l'allontanamento di tutti gli esponenti fascisti dai vari posti pubblici. Talune epurazioni vennero fatte; altre, ad iniziare dal prefetto, vennero eluse. Fu proprio su questa base che la popolazione cosentina, il 4 novembre 1943, esplose in una rivolta che impose il defenestramento politico del prefetto Hendrich e la nomina di un prefetto democratico. I manifestanti si espressero a favore di Fausto Gullo che però non incontrò la ratifica degli alleati. Superando le resistenze angloamericane, poco entusiaste di tale nomina, la popolazione cosentina riuscì ad imporre un altro autorevole leader antifascista: Pietro Mancini. Una influenza notevole su questi avvenimenti venne svolta dal comitato antifascista di Londra (fra i cui principali esponenti vi erano Umberto Calosso e Paolo Treves) che s'impegnò attivamente per la designazione del leader socialista calabrese all'incarico di prefetto [36].

Con l'assunzione delle prerogative prefettizie cessava definitivamente la fase dell'illegalità e si apriva per Pietro Mancini il periodo della lotta per la terra, per la costituente, per la repubblica democratica, per il socialismo.

FULVIO MAZZA

---

[36] Sulle vicende che portarono Pietro Mancini alla nomina di prefetto di Cosenza, cfr. la citata biografia su FAUSTO GULLO.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA DEMOCRAZIA DEL LAVORO NEL « REGNO DEL SUD »

Tra i partiti facenti parte dei Comitati di Liberazione, appaiono senz'altro significative le vicende del più piccolo tra di essi: la Democrazia del Lavoro.

Questo raggruppamento politico sorse a Roma nel luglio del 1943, subito dopo la caduta del fascismo, sotto l'egida di Ivanoe Bonomi, l'ex presidente del Consiglio che aveva assunto la direzione del CLN centrale, il quale evidentemente intendeva rendere stabile la sua nuova posizione di guida politica del Paese, superando la situazione di equilibrio e di prestigio personale che erano stati gli elementi determinanti della sua designazione.

Il partito venne fondato essenzialmente sui frammenti della vecchia Democrazia Sociale prefascista di ispirazione radicale, guidata da Meuccio Ruini, e su quelli del nucleo centrale socialriformista che aveva avuto in Bissolati e nello stesso Bonomi i maggiori rappresentanti. Esso aveva un programma, largamente influenzato dal laburismo inglese, che propugnava l'avvento di un regime democratico basato sul principio della sovranità popolare, delle autonomie regionali, della inviolabilità delle libertà personali, di stampa e di associazione e della progressività e straordinarietà delle imposte. Il progetto sociale era imperniato sulla rivalutazione del lavoro, fattore primario rispetto agli altri elementi della produzione, e sulla considerazione della funzione sociale del capitale [1]. In questo ambito vi sarebbe stato un clima di collabo-

---

[1] Cfr. *Principi generali ed orientmaenti*, a cura della DEMOCRAZIA DEL LAVORO, in data 26 luglio 1943.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

razione tra le classi in un sistema che potesse evitare le conflittualità permanenti.

Nel neo movimento non vi fu, però, fin da principio, anche per le diverse e non sempre convergenti ideologie che vi confluivano, una univocità di intenti sia sul piano teorico che politico. Esisteva, infatti, una frangia, anche se minuscola, di sinistra, facente capo all'ex deputato socialriformista Enrico Molè, che propugnava un programma più avanzato socialmente, compatibile col progetto di un « *socialismo aclassista, liberale, democratico, mazziniano, gradualista* »[2] e pertanto decissamente intransigente e repubblicano. Su quest'ultimo fondamentale aspetto, che costituiva una tematica al centro del dibattito istituzionale e politico i cui caratteri vennero accentuati per la contingenza storica, la Democrazia del Lavoro era sostanzialmente agnostica.

Nel « Regno del Sud » (espressione coniata negli ambienti antimonarchici e antibadogliani con intenti derisori, ma che finì per indicare quell'entità politica e territoriale che gli Alleati assegnarono alla competenza del governo regio ed estensivamente tutti i territori dell'Italia Liberata a sud di Roma) si innestò nella Democrazia del Lavoro, fondata ad opera soprattutto di Francesco Cerabona, un avvocato già deputato per due legislature del gruppo socialriformista, un terzo filone, oltre a quelli già richiamati, rappresentato da una parte dei seguaci di Giovanni Amendola. A Napoli, che svolgeva in quel periodo la funzione di capitale del regno prima di essere relegata nelle retrovie del fronte e della storia, fu posta la Direzione Nazionale per l'Italia Liberata, sotto la presidenza dello stesso Cerabona e la segreteria generale affidata a Giuseppe Patruno. Le deliberazioni di questo organismo, pertanto, in mancanza di direttive dal centro per le interruzioni delle comunicazioni dovute al fronte di guerra, per circa un anno furono impegnative per tutto il partito.

Bisogna dire a questo punto che la Democrazia del Lavoro venne subito ammessa nei Comitati di Liberazione a tutti i livelli, contrariamente alle aspirazioni frustrate di altri gruppi politici minoritari, sia per la sua posizione privilegiata in quanto partito del presidente del CLN centrale, sia per controbilanciare i partiti di sinistra che erano tre (Partito d'Azione, Partito Socialista e Par-

---

[2] Cfr. L'INDIPENDENTE del 2 febbraio 1945.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tito Comunista) con altrettanti partiti conservatori (Partito Liberale, Democrazia Cristiana e Democrazia del Lavoro).

Nel « regno del sud », infatti, la DdL si caratterizzò decisamente come un partito moderato, oscillando tra una posizione liberale e quella laburista.

I demolaburisti accentuarono i caratteri pragmatici del loro programma, che doveva essere definito, secondo la loro visione, a guerra finita dopo la liberazione dell'intera penisola, privilegiando, anche per il futuro, la trattazione di problemi contingenti alle ideologie e alle questioni di principio. Il progetto sociale della Democrazia del Lavoro dell'Italia Liberata, che tendeva ad essere, insieme ad atri gruppi aventi la stessa matrice, un grande partito del lavoro senza utopie per realizzare non una « rivoluzione caotica » ma riforme per evoluzione superando il contrasto dialettico tra capitale e lavoro in una sintesi storica, era subordinato a quello spirituale e morale. È evidente, a tale riguardo, la contraddizione con le asserzioni sopra richiamate circa la subalternità dei principi e questo lo si spiega in parte con la sostanziale carenza di un programma sociale e dello scarso impegno della DdL in questo campo.

Sul piano strettamente economico, i demolaburisti meridionali, pur accettando i postulati del partito nazionale riguardo all'iniziativa privata finalizzata all'interesse collettivo, con l'acquisizione della piccola proprietà per tutto il popolo, tendevano a fare propri i canoni classici del liberismo che avrebbe favorito lo sviluppo dell'individualità e della fantasia umana attraverso l'attività imprenditoriale privata, che doveva essere libera senza il « *soffocante intervento dello Stato* »[3].

Coerentemente con tale assunto, i demolaburisti svilupparono delle politiche che tendevano, ad esempio, ad eliminare alcuni fondamentali organismi economici e finanziari pubblici come l'IRI e, nel campo marittimo, la Finmare[4], limitando l'intervento statale

---

[3] Cfr., per gli aspetti programmatici, vari articoli apparsi su « IL LAVORO », organo del partito e particolarmente F. CERABONA, *Fede e propositi*, in « IL LAVORO » del 12 aprile '44; LELLO CAPPIELLO, *Idee chiare e parole semplici*, ivi, del 18 maggio '44.

[4] F. BONIFACIO, *La Marina Mercantlie Italiana*, in « IL LAVORO » del 7 settembre '44.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

su questioni industriali o armatoriali solo a pochi e giustificati casi.

Nel dibattito politico al centro dell'interesse dei partiti nel « regno del sud », la Democrazia del Lavoro palesò spiccatamente i suoi indirizzi moderati se non addirittura conservatori.

Sulle questioni istituzionali e del governo, che rappresentavano il fondamentale problema che faceva da spartiacque tra la destra e la sinistra, la DdL espresse in varie sedi un orientamento che superava in una certa misura l'agnosticismo di cui si è già accennato, assecondando le iniziative di autorevoli esponenti liberali, in primo luogo Croce e De Nicola, i quali tendevano a salvare l'istituto monarchico, sacrificando solo la persona del re troppo compromessa col fascismo e con le sue alleanze che avevano condotto l'Italia in guerra a fianco della Germania. La soluzione escogitata da De Nicola della Luogotenenza, che aggirava l'impasse costituzionale per il rifiuto di Vittorio Emanuele delle prospettate ipotesi dell'abdicazione e della reggenza, venne subito accettata dai demolaburisti. Già precedentemente Cerabona nella Giunta Esecutiva Permanente, eletta al termine dei lavori del Congresso dei CLN di Bari di fine gennaio 1944, aveva dichiarato in diverse occasioni la sostanziale disponibilità del suo partito, in sintonia soprattutto con quello democristiano, a collaborare col governo del re. Considerava, altresì, la stessa Giunta, a nostro avviso, non già come un organismo che potesse promuovere la formazione di un governo straordinario che assumesse tutti i poteri costituzionali dello Stato come prospettavano i partiti di sinistra e lo stesso comitato centrale di liberazione di Roma unitariamente [5], ma un semplice aggregato di partiti che, contrattando simultaneamente la loro entrata nel governo, avrebbero condizionato la compagine ministeriale badogliana in senso più democratico ed antifascista.

---

[5] Il messaggio del CLN centrale del 19 maggio 1944, portato attraverso le linee di guerra da ORESTE LIZZADRI, venne da questi letto ai congressisti convenuti a Bari nella seduta pomeridiana del 28 gennaio. Come è noto, i deliberati del Congresso di Bari modificarono gli auspici del CLN romano, ravvisando la necessità di pervenire alla costituzione di un governo « *con i pieni poteri del momento di eccezione* », una formula più ambigua e sfumata. Per questi documenti cfr. *Il I° Congresso dei CLN*, Molfetta 1964, pp. 70-72 e p. 90.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Coerentemente con queste posizioni la Democrazia del Lavoro affiancò le iniziative più moderate, sottoscrivendo, ad esempio, un pubblico comunicato insieme alla DC e al PLI di sconfessione della manifestazione in Galleria a Napoli del 12 marzo 1944. Tale manifestazione era stata promossa dai partiti di sinistra e dalla CGL[6] per protestare contro l'ormai storico discorso della « caffettiera » del primo ministro inglese Churchill ai Comuni del 22 febbraio 1944 in appoggio alla monarchia e al governo Badoglio.

Conseguentemente quando l'equilibrio all'interno della Giunta venne rotto da Togliatti, appena rientrato dall'Unione Sovietica, che operò la celebre « svolta di Salerno », Cerabona spalleggiò il leader comunista (che incontrava delle resistenze a sinistra da parte del PSI e del Partito d'Azione e, in un primo tempo, anche da parte liberale) in modo molto convinto, arrivando ad affermare « *la mia posizione è analoga a quella dei comunisti* »[7] per quanto concerneva ogni pregiudiziale nei confronti di Badoglio. L'incontro e la collaborazione nel governo con Togliatti dovette rappresentare, secondo l'opinione di chi scrive, non solo un fatto occasionale e contingente ma dovette convincere il leader demolaburista meridionale che l'operazione politica comunista, certamente di segno moderato, costituiva semplicemente il prologo della strategia del PCI, che tendeva alla restaurazione dei canoni riformati del tradizionale modo liberale di concepire e di fare politica. Questo spiega in modo più compiuto, a nostro avviso, invece che come un atteggiamento di incoerenza, l'adesione di Cerabona (parziale nel periodo in esame e piena in quello successivo) alla politica del Fronte popolare e alle liste comuniste come indipendente.

La politica della Democrazia del Lavoro nel « regno del sud » si articolò naturalmente, anche se in modo poco incisivo, in varie direzioni in relazione ai temi in discussione in quel periodo storico.

Verso il problema dell'*Epurazione*, la DdL svolse una tenace e lodevole campagna in favore di una radicale defascistizzazione

---

[6] Per le vicende che riguardano questa manifestazione e la storia della CGL, molto significative, cfr. ANTONIO ALOSCO, *Alle radici del sindacalismo. La ricostruzione della CGL nell'Italia liberata (1943-44)*. Prefazione di GIORGIO BENVENUTO. Sugar Co, Milano 1979.

[7] *Attività della Giunta Esecutiva del Congresso di Bari*, seduta del 19 aprile in « MLI », p. 121.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

pur se non arrivò, così come i più intransigenti antifascisti, a ravvisare nel trono e nelle alte sfere economiche e politiche i primari obiettivi da colpire.

Per quanto concerneva *i problemi inflazionistici e del mercato nero*, strettamente interdipendenti e che si ponevano in modo drammatico, il neo movimento si impegnò in difesa soprattutto delle classi medie e di quelle a reddito fisso, che costituivano le destinatarie del suo messaggio politico.

I demolaburisti elaborarono, per la verità, per quello che riguardava *la questione meridionale*, enormemente aggravata per gli eventi bellici, una tematica interessante e di perdurante attualità. Essi furono consapevoli della sua importanza quale questione fondamentale dello Stato italiano e denunziarono l'inadeguatezza delle leggi speciali e dei provvedimenti parziali, intravedendo nel decentramento « *non soltanto amministrativo, ma economico ed in parte legislativo* »[8] l'avvenire del Mezzogiorno.

Verso *gli Alleati* e la loro amministrazione civile, la DdL espresse abbastanza acriticamente la sua solidarietà, evitando di rilevare le inadempienze, per l'adesione ai principî di cui le democrazie in guerra erano portatrici. Non mancò di inneggiare, nel luglio del '45, alla vittoria laburista in Inghilterra, che avrebbe confermato la validità dei programmi del partito, quale annunzio di una nuova era di rinnovamento.

Nei rapporti con gli altri partiti, la Democrazia del Lavoro preferì collegarsi, come accennato, più ai partiti conservatori (PLI e DC) che non a quelli di sinistra, rinunziando al raccordo, forse per motivi concorrenziali, con un altro partito, il PdA, che nell'Italia Meridionale vantava anche una comune matrice di ispirazione amendoliana: evidentemente il pensiero del martire antifascista era interpretato con una angolatura molto diversa. I rapporti con il PCI, che non erano molto cordiali prima della « svolta », si rinsaldarono ulteriormente in seguito all'appoggio di questo partito, che ruppe la solidarietà a sinistra col PSI e col PdA che uscirono dal governo, al secondo ministero presieduto da Bonomi.

Una conssiderazione più approfondita merita l'atteggiamento

---

[8] COSTANTINO PREZIOSI, *Il Partito Democratico del Lavoro e il problema del Mezzogiorno*, in « IL LAVORO D'ITALIA » del 16 novembre '45.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della Democrazia del Lavoro verso *i Comitati di Liberazione* in quanto la sua appartenenza a questi organismi consentì ad essa di potere svolgere un certo ruolo nelle vicende politiche di quel periodo.

Mentre, infatti, nelle regioni centrali (quelle a nord di Roma) la presenza della DL nei CLN non era costante e in quelle settentrionali era molto spesso inesistente, nonostante l'apporto alla lotta partigiana di qualche nucleo che si richiamava al demolaburismo, nel « regno del sud » in ogni Comitato, a tutti i livelli, vi era la rappresentanza di questo partito. Ciò spiega le ragioni di un certo rafforzamento (in quale misura vedremo in seguito) ed anche quelle della difesa ad oltranza da parte della Democrazia del Lavoro meridionale dei CLN. Essi erano considerati, non già come altri pretendevano, degli organismi alternativi al sistema esistente che avessero una qualche investitura popolare se non altro di ordine morale, ma semplicemente dei centri di potere in cui sorgeva e si gestiva il nuovo assetto politico in Italia. Si voleva creare, a nostro avviso, una sorta di « esarchia » che rilevasse l'eredità del partito unico.

Non a caso già al Congresso dei CLN di Bari, il delegato demolaburista Pietro Massari aveva dichiarato che solo quel consesso « rappresenta tutte le democrazie e al di fuori di esso è l'antidemocrazia »[9] non già per porre uno staccato ideologico e politico verso quelle forze compromesse in qualche modo col fascismo, ma più riduttivamente, secondo il nostro opinabile parere, per circoscrivere e quindi limitare il numero dei partiti da ammettere nei Comitati. Operavano, infatti, nel « regno del sud » alcuni gruppi della sinistra alternativa, tra cui il partito repubblicano[10], che si estraneirono volontariamente e contestavano la politica dei CLN ma non per questo potevano essere considerati antidemocratici. Vi erano, nel contempo, altre forze quali la Democrazia Liberale che risorgeva su ispirazione badogliana e altri movimenti di matrice democratica tra cui il Partito del Lavoro di Ingrosso e Soli-

---

[9] Cfr. *Il 1° Congresso dei CLN, cit.*, p. 103.

[10] Per il PRI cfr. ANTONIO ALOSCO, *I repubblicani nel « regno del sud »* in « NORD e SUD », gennaio-marzo 1981, pp. 85-91.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mene (col quale, d'altronde, la D.L. si fuse [11]) che aspiravano a far parte dei CLN, ma che furono esclusi.

La Democrazia del Lavoro si impegnò, quindi, in una strenua difesa di tutti quegli organi composti con i partiti dei Comitati di Liberazione e in primo luogo del governo. Anche la Consulta, simbolo del parlamento e pertanto necessariamente pluralistica per la sua funzione di controllo, doveva essere formata, secondo l'opinione demolaburista, esclusivamente dai sei partiti del CLN (tutt'al più poteva essere ammessa qualche autorevole personalità indipendente, nominata, però, dall'esecutivo) e divenire, in definitiva, organo di fiancheggiamento dell'azione di governo.

Questa visione così restrittiva dei Comitati di Liberazione derivava sicuramente dalla consapevolezza che la sopravvivenza stessa del partito era legata alla sua appartenenza ai comitati, in quanto, come accennato, la DdL si giovò enormemente per la sua espansione, anche se relativa, di tale posizione. In ogni comune, grande o piccolo, del « regno del sud » in cui, alla caduta del fascismo, si era costituito un Comitato di liberazione, il nuovo raggruppamento ottenne la sua rappresentanza in tutti gli enti pubblici. Alcune cariche che riuscirono a ricoprire gli esponenti di questo partito non erano neppure di secondo piano, anzi erano certamente superiori alle forze rappresentate e molto spesso legate al loro prestigio personale. È il caso del prof. Gustavo Ingrosso, nominato sindaco di Napoli dal Governatore militare alleato col. Charles Poletti; dell'avv. Luigi De Filippis, un ex seguace di Giovanni Amendola, vice Presidente della Provincia di Napoli; dell'avv. Carlo Liberti, Presidente della Deputazione provinciale di Salerno, oltre a Francesco Cerabona, ministro per le Comunicazioni, e agli avv. Nicola Lombardi ed Adolfo Cilento, sottosegretari, membri del governo.

Contestualmente alla penetrazione nelle istituzioni, la Democrazia del Lavoro riuscì a costituire le sezioni nei grandi comuni ed anche in molti piccoli dell'Italia Liberata, coordinate dalle ri-

---

[11] La unificazione, che avvenne con una significativa manifestazione alla quale parteciparono anche MEUCCIO RUINI e l'avv. M. CEVOLOTTO, Segretario Generale del Partito, portò anche ad una modifica del nome: la Democrazia del Lavoro si chiamò da allora Partito Democratico del Lavoro (Cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Governo del Sud, Ministero dell'Interno*, relazione della Prefettura di Napoli del 18 settembre 1944).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

spettive federazioni provinciali. Le zone di maggiore presenza demolaburista erano il Napoletano, dove, secondo i dati forniti dallo stesso Cerabona [12], erano sorte oltre ottanta sezioni e dove si pubblicava l'organo del partito « IL LAVORO » [13], e la Campania per complessive trecentocinquantadue sezioni. Seguivano le altre regioni meridionali per un ammontare di ottocentocinquantasette sezioni così distribuite: 230 in Sicilia, 155 in Calabria, 25 in Basilicata, 105 in Puglia ed alcune in Sardegna [14]. I dirigenti più autorevoli del partito erano, oltre a quelli già citati, Giuseppe Patruno a Napoli; Pietro Capasso ed Andrea Galdo a Salerno; Vito Reale in Basilicata; Molè e Lombardi, entrambi già deputati del Partito Socialista Riformista, in Calabria; l'on. Giovanni Guarino Amella (che portò la Democrazia Sociale locale, da lui fondata, a confluire nella D.L. [15]) e La Loggia in Sicilia ed altri. Si trattò, però, seconda la nostra valutazione, di una espansione più « geografica » che organizzativa e politica in quanto al numero piuttosto notevole di sezioni, che potevano sorgere con una base minima di dieci iscritti, non corrispose una forza reale e delle iniziative qualificanti. Molto spesso le sezioni avevano un limitato seguito nelle zone dove operavano (se si eccettua la zona agricola del Nolano e Salerno, dove la presenza demolaburista era abbastanza diffusa) e nascevano, come giustamente osserva Daniela Piccioni [16], « *come base di qualche candidato che intendeva presentarsi alle elezioni* » e riducevano l'attività « *alla scelta dei delegati per i vari congressi e convegni* ». Ma più che a queste assise di partito, aggiungiamo noi, l'organizzazione locale serviva per le designazioni per il CLN e per le cariche comunali.

Questa circoscritta attività derivava dalle scarse adesioni tra coloro che erano i destinatari più diretti ed immediati del mes-

---

[12] Cfr. F. CERABONA, *Il nostro movimento nel Mezzogiorno*, in « RICOSTRUZIONE » dell'8 giugno 1944.

[13] Dopo la liberazione di Roma e il passaggio della Direzione per il Mezzogiorno nella capitale, la testata si trasformò in « IL LAVORO D'ITALIA », *organo meridionale del Partito Democratico del Lavoro.*

[14] Cfr. M. CEVOLOTTO, *Relazione al 1° Consiglio Nazionale del Partito Democratico del Lavoro*, in « RICOSTRUZIONE » del 30 maggio 1945.

[15] Cfr. RISORGIMENTO del 4 febbraio 1944.

[16] Cfr. DANIELA PICCIONI, *Appunti sulla organizzazione della Democrazia del Lavoro*, in CARLO VALLAURI (a cura di), *La ricostituzione dei partiti democratici* 1943-48, Bulzoni, Roma 1977, p. 567.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

saggio politico della Democrazia del Lavoro: contadini, piccoli proprietari, piccoli commercianti, professionisti [17], impiegati ed in generale i ceti piccolo-borghesi.

I motivi di tale debolezza sono molteplici e di varia natura, ma vanno individuati innanzitutto nella carenza già rilevata dei programmi, rivolti ad una classe, la piccola borghesia meridionale, intrinsecamente non omogenea e per certi aspetti incapace di partecipazione attiva e che, in quella contingenza storica, in seguito al vasto perturbamento bellico-sociale e alle lacerazioni in atto, non era certo un ceto emergente, ma, anzi, andava gradatamente proletarizzandosi e badava essenzialmente al problema della sopravvivenza quotidiana.

Dopo la liberazione dell'intera penisola con il conseguente abbandono del potere da parte di Ivanoe Bonomi, sostituito con Ferruccio Parri, il Partito Democratico del Lavoro subì un crollo quasi totale, dissolvendosi, poi, nel nulla. Non presentò neppure proprie liste per le elezioni della Costituente, in quanto i suoi più autorevoli esponenti, ad incominciare da Bonomi e Ruini, consapevoli della loro inconsistenza elettorale, preferirono aderire a liste di centro o centro-destra e principalmente all'Unione Democratica Nazionale, di ispirazione liberale-conservatrice, promossa da Benedetto Croce [18].

La Democrazia del Lavoro (poi Partito Democratico del Lavoro) del « regno del sud », anche se non fu una « invenzione » come qualcuno sostiene [19], era stato un piccolo partito legato al suo tempo e squisitamente alla contingenza dei Comitati di Liberazione e al ruolo primario che andava svolgendo il suo leader, Ivanoe Bonomi.

---

[17] Tra i professionisti vi fu, per la verità, una notevole adesione di avvocati desiderosi di assurgere a cariche pubbliche (a Salerno su nove componenti del direttivo provinciale 7 erano avvocati!), per cui il giornale del partito istituì per loro una rubrica fissa intitolata: Cronaca giudiziaria.

[18] Una sola lista del Partito Democratico del Lavoro venne presentata in Italia nella circoscrizione di Benevento-Salerno-Avellino ottenendo 40 mila voti e 1 seggio (cfr. F. LEONI, *Annuario dei movimenti politici*, Roma 1961, p. 66). Per la storia del partito a livello nazionale cfr. il recente libro di LUCIO D'ANGELO, *Ceti medi e ricostruzione. Il Partito Democratico del Lavoro*, Giuffrè, Milano 1981.

[19] Cfr. ANTONIO GAMBINO, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, Editori Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 21-22.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Aveva svolto nel Meridione una discreta funzione, nonostante avesse avuto una scarsa incidenza nel tessuto sociale, per la sua notevole ramificazione nelle istituzioni per le motivazioni sopra riportate.

La stessa filiazione ideologica e politica col pensiero di Bissolati, di Amendola e del laburismo inglese era una eredità contesa a cui già altri partiti meglio organizzati e più accreditati nel Mezzogiorno si richiamavano (Riformisti del PSI, Partito d'Azione) coi quali, evidentemente, il nuovo raggruppamento politico non volle trovare né un raccordo né entrare in competizione anche sul piano delle idee per potere sperare in una supremazia. La Democrazia del Lavoro del « regno del sud » preferì inserirsi in un gioco di equilibri e di potere, che alla fine non si rivelò pagante.

ANTONIO ALOSCO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

LA STAMPA POLITICA IRPINA DAL 1860 AL 1925: APPUNTI IN MARGINE AD UNA RICERCA

Non sono mancati studi, in quest'ultimo decennio, sulla storia del giornalismo campano, studi sollecitati da un lato da specifiche ricerche a livello nazionale e locale e da una serie di pubblicazioni edite, già dal finire degli anni sessanta, dal Centro di Studi sul Giornalismo di Torino ' G. Pestelli '; *e dall'altro da un rinnovato fervore delle indagini storiche sul Mezzogiorno nell'Italia liberale e da una loro più attenta considerazione per i problemi della società e quindi anche per la formazione dell'opinione pubblica, la cui manipolazione od i cui orientamenti, soprattutto dal momento in cui si vanno formando e sviluppando i moderni partiti, diventano un elemento indispensabile di dominio politico o di agitazione.*

Per la Campania abbiamo la ricerca di Francesco Barbagallo, pubblicata nel 1979 *per conto del citato 'centro' dall'editore Guanda di Milano, su* « Il Mattino degli Scarfoglio (1892-1928) », *la quale, in realtà, travalica i confini regionali, data la diffusione del '* Mattino *' in tutta l'area meridionale ed anche oltre; il saggio di Giuseppe Aragno in* Historia (*n.* 2-1981) *limitato alla posizione del medesimo quotidiano nel* 1911 *nel quadro della crisi del riformismo giolittiano; i primi tentativi di ricerca per la Provincia di Terra di Lavoro dal sottoscritto e da altri avviati e che ancora perdurano* [1].

---

[1] Si veda il mio volume *Democrazia e socialismo in Terra di Lavoro nell'età liberale* (1861-1915) (Napoli 1974); ARNALDO FIORI, *La stampa periodica in Terra di Lavoro dall'Unità al fascismo. Elenco delle testate conservate*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In questo quadro si colloca il volume « La Stampa politica irpina dal 1860 al 1925 » *a cura di* Emilia Alifano e Cecilia Valentino, *edito dall'editore Guida di Napoli nel* 1982 *per conto del* ' Centro di ricerca Guido Dorso ', *il cui presidente uscente, Manlio Rossi Doria, avverte che si tratta della prima pubblicazione di una collana avente per scopo l'approfondimento dello studio della società irpina in particolare. Esso si apre con una prefazione di Francesco Barbagallo tesa a cogliere, come si può fare in una prefazione, per giunta molto contenuta, alcuni degli aspetti più significativi del giornalismo meridionale, partendo appunto da quello irpino.*

La ricerca si divide in due parti: una che analizza i vari fogli usciti tra il 1860 *e il* 1900; *ed una seconda incentrata sugli anni* 1900-1925. *L'analisi delle singole testate è preceduta, per ambedue i periodi considerati (condividiamo pienamente la periodizzazione adoperata) da brevi annotazioni in cui si colgono alcune caratteristiche generali.*

La stampa irpina nasce col 1861 *con* L'Irpino (*prima di tale data vengono segnalati solo due fogli, ambedue ufficiali:* Il Giornale dell'Intendenza del Principato Ulteriore — *del* 1811 — *e il* Giornale Economico del Principato Ultra — *del* 1835 — *Essa è condizionata dai limiti del 'mercato' ricoperto; molto spesso ha una periodicità settimanale con una tendenza ad accentuare via via lo spazio dedicato alla letteratura. Inizialmente è mossa da un intento di educazione morale e civile, oltre che politico e vuole stimolare lo sviluppo economico dell'Irpinia: a mano a mano, però, finisce col perdere questo carattere per assumere, specie dall'alba del nuovo secolo, connotati più decisamente politici (e, a nostro avviso, gli Autori avrebbero fatto bene a indagare e analizzare i motivi di questi cambiamenti di 'tono' e se essi fossero legati, ad esempio, all'insorgere del malessere sociale negli anni '80 con la crisi agraria, alla lotta contro il trasformismo e il colonialismo e infine alle prime presenze socialiste). Le*

---

presso l'Archivio di Stato di Caserta, in RIVISTA STORICA DI TERRA DI LAVORO, anno III, n. 1, gennaio-giugno 1978; MARIA PIA GRAVANTE, *La stampa periodica di S. Maria C.V.* (con una presentazione di Carmine Cimmino) in RIVISTA STORICA DI TERRA DI LAVORO, anno III, n. 2, luglio-dicembre 1978; CARMINE CIMMINO-VIRGINA ROSANO, *La stampa periodica di Terra di Lavoro conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze,* Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Caserta, Caserta '82.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

questioni nazionali vengono raramente trattate (è questa una nota che differenzia la stampa periodica irpina da quella della Provincia di Terra di Lavoro), sì che il tono dei vari fogli raramente esce fuori dal quadro di un malinteso provincialismo (nell'Irpinia nasce, occorre notarlo, la grande esperienza di Guido Dorso), mentre è fortemente marcata l'adesione a programmi di partiti municipali o di singole personalità, come in genere capita con tutta la stampa periodica locale. Comunque l'indirizzo politico generale seguito è quello del liberalismo nelle sue varie sfumature, da quello moderato a quello progressista e 'democratico' (Rinaldo).

A partire dal 1898 *e col maturare dell'esperienza giolittiana il panorama della stampa irpina diventa più vario. Nascono fogli più decisamente clericali e reazionari, come la* Gazzetta Popolare *o* L'Osservatore Irpino, *mentre fa la sua comparsa la stampa socialista* (Il Balilla, Il Grido degli umili, L'Irpinia Nuova, L'Irpinia del popolo, La Lotta, La Sferza, L'Irpinia forte, La Riscossa del popolo, Il Popolo). *Vicini ai socialisti massoni furono invece* L'Avvenire Irpino *e* La Fiaccola *e agli ideali della democrazia radicale* La Cronaca Rossa. *Tra i più importanti periodici filogiolittiani va notato il* Don Basilio, *che viene acquisito al nazionalismo per finire poi fascista con un processo involutivo, comune a certa stampa anche in Provincia di Caserta, che riflette il trasformismo di larghi settori di borghesia meridionale e che gli Autori bene avrebbero fatto se avessero meglio indagato e non semplicemente constatato (ad esempio, quali interessi concreti tutelava il foglio, di che natura ecc.? Non è fussiciente dire, come gli Autori fanno, che esso rifletteva gli interessi della borghesia benpensante, perché si tratta di una formula generica).*

Nel dopoguerra a rappresentare il liberalismo democratico sorgono L'Alba Irpina, L'Araldo, Irpinia Avanti!, L'Ora, Lo Staffile (*quasi tutti di breve durata*), *mentre col formarsi anche in Provincia di Avellino del P.P.I. nascono* L'Azione Popolare *e* L'Idea Popolare. *I socialisti continuano ad essere presenti con* Il Grido, *nato nel* 1910. *Una annotazione particolare va fatta per la stampa fascista, che viene fuori solo dopo la marcia su Roma, in altri termini a gioco fatto: il che testimonia il ritardo col quale si diffonde in genere nel Mezzogiorno, rispetto ad altre aree geografiche d'Italia, il movimento che fa a capo Mussolini (questo fenomeno sfugge agli Autori). Si tratta di* L'Avvenire, L'Azione,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Irpinia Fascista, Il Manganello *e quindi di* La Disperata, *che fa capo alla dissidenza fascista (di capitan Padovani? Gli Autori non lo dicono) e di* La Fiaccola, *massone filofascista.*

Il combattentismo è presente con un numero di fogli inferiore, e di poco, solo a quelli fascisti e liberal-democratici: segno del peso che questo movimento ebbe? Gli Autori alludono ad un dissidio insorto nell'ambito di tale movimento fomentato dal social-riformista Oreste Franza per avere un minimo di appoggio tra le forze combattenti nelle elezioni del '19, *ma non si comprende la reale dimensione e struttura di questa dissidenza: elemento che, a parer nostro, andava precisato anche in considerazione del fatto che non poche agitazioni agrarie anche in Irpinia vennero promosse dai combattenti. E la parte rimanente di questi fu filofascista?*

Abbiamo accennato ai socialisti riformisti bissolatiani: La Riscossa del popolo *li rappresentò nel* '13. *Ora, essa venne pubblicata anche nel dopoguerra e gli Autori riportano i numeri conservati fino al* '21 *seppure non numerosi. Non si capisce allora perché essi non ne abbiano seguita la vicenda politica, anche in considerazione del fatto che ad ispirarla fu quell'Oreste Franza vicino alle posizioni del Ferri agli inizi del* '900, *poi a quelle del Bissolati e Bonomi nell'*11, *bloccando nell'ante e dopoguerra, quando aderì al P.S.U., e ispiratore di non pochi fogli che appoggiassero la sua candidatura nelle varie elezioni politiche fino all'avvento del fascismo. Ed a questo il Franza aderì? Purtroppo nulla in merito gli Autori dicono neppure nella nota biografica (pp.* 48-49), *dove manca la data di morte.*

Il nazionalismo irpino fu rappresentato da una sola testata: La Squilla, *edita nel* '21 *e filofascista: ma tutti i nazionalisti irpini la seguirono in questo suo orientamento? O anche qui ci furono lotte interne e dissidenze varie?*

Nel quadro della ricostruzione della vicende della stampa politica nel 1° *dopoguerra efficaci risultano le pagine dedicate ai fogli ispirati da Guido Dorso che fu magna pars, anche per i legami a livello nazionale che andava intessendo con l'opposizione antifascista (si pensi al Gobetti), prima dell'*Irpinia Democratica *e della* Libera Parola *(con Augusto Guerriero) e poi del* Corriere dell'Irpinia, *dal quale si dimise nel* '25 *da direttore e che attraverso uno svuotamento del contenuto finì per svolgere un ruolo di fiancheggiamento del regime fascista.*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Come si può notare da alcune osservazioni che siamo andati svolgendo, il lato debole della ricerca è costituito proprio dalla mancanza di uno scavo in direzione di una storia politica, di una ricostruzione delle vicende dei movimenti politici e sociali, che per certe ricerche, come per quelle sul giornalismo, sono fondamentali. Gli studi di Francesco Barra, ad esempio, potevano costituire un'importante premessa da cui partire. Il fatto che di varie testate non si posseggono annate complete è senz'altro una difficoltà: ma questo doveva spingere allora, almeno per la stampa più importante, o allorché insorgevano problemi come quelli ai quali abbiamo accennato, ad estendere la ricerca presso l'Archivio di Stato di Avellino e l'Archivio Centrale dello Stato e presso la Biblioteca Nazionale di Firenze: pensiamo alle notizie che i Prefetti forniscono nelle loro relazioni semestrali al Ministero dell'Interno o sui fogli sequestrati; alle informazioni che si possono ricavare dal Casellario Politico sui 'sovversivi' e al fondo sulla stampa periodica della Biblioteca fiorentina, dove, ad esempio, per Terra di Lavoro abbiamo rinvenuto molte testate nuove rispetto a quelle conservate o presso il Museo Provinciale Campano di Capua o presso l'Archivio di Stato di Caserta.

Comunque, il lavoro dei ricercatori avellinesi va apprezzato per una serie di motivi: per l'aver offerto attraverso le varie notizie biografiche un quadro d'insieme di quanti operarono nel mondo della stampa irpina dal '60 fino al tramonto dello stato liberale; per aver indagato sugli orientamenti politici dei vari fogli sì da consentire un recupero della loro testimonianza nell'ambito di nuove ricerche sulla lotta politica e sociale in terra d'Irpinia e quindi per aver gettato ulteriori basi per una storia della stampa in Campania, che poi significa una più approfondita conoscenza delle sue vicende politiche nell'età contemporanea.

CARMINE CIMMINO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

UNA RICERCA SUL SOCIALISMO CASERTANO:

ALCUNI PROBLEMI *

Lo studio del Capobianco riguarda vicende abbastanza note del socialismo di Terra di Lavoro e, particolarmente, la figura di Antonio Indaco, un avvocato di S. Maria C.V., tra i fondatori della Camera di Lavoro di questa città e che, congiuntamente ad altri, dispiega la sua attività nella costituzione di leghe nelle campagne vicine e nella organizzazione del P.S.I. in Terra di Lavoro. Esponente del massimalismo locale, poi del sindacalismo rivoluzionario, Indaco, più vicino alle posizioni di Enrico Leone, espresse una severa condanna della guerra libica, rappresentò al grande comizio antilibico napoletano il socialismo casertano, fu neutralista e quindi candidato massimalista nelle elezioni politiche del '19. Non aderì al Partito Comunista d'Italia e ritenne sbagliata la costituzione anche a S. Maria C.V. degli Arditi del Popolo.

Nel ventennio fascista venne continuamente sorvegliato, né rinunciò a qualche contatto con anarchici, socialisti e comunisti locali fino a quando non venne radiato dal Casellario Politico, non per aver rinnegato la propria fede socialista, ma per gravi motivi di salute. Morì a S. Maria C.V. nel 1943.

Il Capobianco, giustamente, non isola la figura di Indaco dallo sviluppo del P.S.I. e delle organizzazioni sindacali a livello provinciale: non riesce però a cogliere i legami tra tradizioni risorgimentali (specificamente democratiche, garibaldine

---

* GIUSEPPE CAPOBIANCO, *Le tendenze del primo socialismo in Terra di Lavoro* 1900-1925. *Antonio Indaco e il sindacalismo rivoluzionario.* Prefazione di Franco Barbagallo. Cooperativa Editrice Einaudi. Napoli 1983, pp. 127. L. 10.000.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

e repubblicane) e pionerismo socialista, non estranee le prime a certe posizioni intransigenti del socialismo, diremmo non soltanto casertano e ben vive in centri come S. Maria C.V., Piedimonte M., Capua, nel Sorano, dove per altro, la presenza di una realtà industriale (cotonificio, industria di guerra, cartiere) facilitava i compiti di una penetrazione degli ideali socialisti.

Riteniamo che l'intento celebrativo — il quarantennio della morte di Indaco — abbia nuociuto alla ricerca del Capobianco, la quale assume da una parte aspetti cronachistici, espungendo giudizi di valore sull'opera e l'attività di Indaco, non solo, ma anche su quella dal socialismo casertano nel suo insieme dispiegata; dall'altra approda ad una visione moralistica della lotta politica (le mille difficoltà, i sacrifici...), che si sente anche nella prefazione del Barbagallo e che finisce per riscattare tutto il socialismo casertano, senza intravederne i limiti.

Ciò a nostro avviso dipende dall'assunto di una rivalutazione del sindacalismo rivoluzionario, che, in un momento politico come il nostro, in cui pur tra polemiche, occorre mantenere un minimo di legami col P.S.I. da parte del P.C.I., spinge ad una rivalutazione anche della tradizione socialista: sindacalismo rivoluzionario su cui pesavano duri giudizi (Arfè, Fatica) e che costituì, poi, l'ambiente in cui maturarono quadri sindacali e talvolta politici che aderivano al futuro Partito Comunista d'Italia (si pensi ad un Di Vittorio o ad Ernesto Cesare Longobardi).

Questo bisogno però, di collocarsi in modo positivo di fronte al movimento socialista del passato, avrebbe dovuto comportare, oltre che per il Capobianco, anche per il Barbagallo, una maggiore attenzione per gli studi compiuti, dopo quelli del Fatica, sul socialismo Campano e quindi di Terra di Lavoro.

Ed allora viene spontanea la domanda di chiedere i motivi per i quali sono stati espunti, da qualsiasi citazione finanche, studi come in seguenti: CARMINE CIMMINO, Democrazia e socialismo in Terra di Lavoro nell'età liberale (1861-1915), *che il Capobianco conosce molto bene, come anche il Barbagallo se non altro perchè recensito dal Fatica sulla VOCE DELLA CAMPANIA da lui allora diretta, a parte la lunga recensione di Raffaele Colapietra solla RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO;* GIUSEPPE ARAGNO, Socialismo e Sindacalismo rivoluzionario a Napoli nel-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'età giolittiana, *recensito da Alessandro Roveri su STUDI STORICI, di cui Barbagallo va a prendere la direzione, oltre che dal sottoscritto sulla RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO.*

A meno che Capobianco e Barbagallo non vogliono accreditare e diffondere l'immagine di un livello di studi, quantitativamente e qualitativamente bassi, di un socialismo e di un movimento operaio che solo con la ricerca del Capobianco incomincia ad essere studiato, come poi si dice in quarta copertina: e questo non è corretto e nuoce anche ad una immagine non settaria che alcuni intellettuali comunisti, com'è il caso del Barbagallo, vogliono offrire di sé.

Per quanto riguarda il contenuto della ricerca non possiamo esimerci almeno da una considerazione. Com'è noto gli anni 1901-1903 *a livello nazionale vedono una fortissima ondata di scioperi, molti spontanei. Ebbene, mentre in Terra di Lavoro abbiamo una creta non modesta diffusione di leghe e Camere del Lavoro, proprio a S. Maria C.V. e nei luoghi più industrializzati o più tipicamente bracciantili-contadini della Provincia, risultano scarsamente mobilitate le masse lavoratrici: tanto che nella stessa S. Maria C.V., patria di Indaco, si verifica un solo sciopero in un'azienda minore; tanto che ad Isola Liri, a seguito del licenziamento di* 200 *operaie di una cartiera, i lavoratori chiedono vanamente uno sciopero generale alla locale Camera del Lavoro; tanto che non si riesce ad elaborare una linea politica nelle campagne di superamento dei conflitti tra interessi dei braccianti e degli affittuari e piccoli contadini, nei quali finisce per inserirsi l'agraria locale; tanto che in occasione dello sciopero generale sindacalista del* 1904 *non ne viene segnalato alcuno per la Provincia di Caserta, neppure a S. Maria C.V., patria del sindacalista rivoluzionario Indaco; tanto che nel* 1907 *la sindacalista rivoluzionaria Camera del Lavoro di S. Maria C.V., a cui aderisce la Federazione tessile del centro serico di S. Leucio di Caserta, rifiuta di indire uno sciopero generale a sostegno dei lavoratori esclusi dal lavoro per una serrata dell'opificio serico Mezzacapo; tanto che, ancora nel* 1908, *la sindacalista rivoluzionaria Camera del Lavoro di S. Maria C.V. fa rientrare un altro sciopero generale, quello che i lavoratori panettieri desiderano.*

Queste sono debolezze di tutto il movimento operaio e socialista casertano, compresi i sindacalisti rivoluzionari, che poi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

per dottrina erano tenuti ad essere quelli che dovevano maggiormente tendere ad una radicalizzazione della lotta e dello scontro di classe, come avvenne in altre parti d'Italia. Su di esse non giova a nessuno stendere un velo celatore: altrimenti si finisce per approdare ad una visione distorta della realtà proprio perché, per rubare una parola a Barbagallo, se ne tende a tramandare un'immagine « assolata».

CARMINE CIMMINO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PRECISAZIONI

IN MERITO AD UNA « STORIA » DELLA CAMERA DEL LAVORO DI NAPOLI NEL SECONDO DOPOGUERRA *

Gloria Chianese, dopo alcuni anni di studio sul fondo « Maglietta » *ha partorito un articoletto, apparso nel numero dell'ott.-dic. 1980 di* « *MOVIMENTO OPERAIO E SOCIALISTA* », *in cui tenta una ricostruzione della storia della Camera del Lavoro di Napoli dal 1944 al 1949. Un tentativo maldestro, va detto subito, e ne spieghiamo i motivi per ristabilire soprattutto la verità dei fatti e non già per parlare di uno scritto che andrebbe completamente ignorato.*

Gli errori, le omissioni, le imprecisioni, le contraddizioni (oltre alla inconsistenza delle analisi), sono tanti e tali che lo scritto andrebbe rifatto completamente, inducendoci, pertanto, ad un compito non lieve. Procediamo, quindi, con ordine. Innanzitutto dalla questione della esperienza della CGL (la Confederazione Generale senza la I), che costituisce l'atto di nascita del risorgente sindacalismo in Italia, in relazione con la nuova realtà della Camera del Lavoro di Napoli dopo il patto partitico di Roma del giugno '44 per l'unità sindacale. È un nodo importante da sciogliere in quanto l'influenza dei postulati ideologici e politici

---

* Per le vicende complessive della Camera del Lavoro di Napoli dal 1944 al 1948 cfr. ANTONIO ALOSCO, *L'unità sindacale impossibile*, in « NORD E SUD », luglio-dicembre 1982, pp. 311-334.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

e dell'azione sindacale della Confederazione rossa, che aveva operato in modo fecondo (con tutti i limiti che imponeva la contingente situazione storica) nel Napoletano e nell'Italia Liberata nel 1943-44, riaffiorava negli anni successivi in alcuni settori di lavoratori ed anche tra il gruppo dirigente meno ortodosso, rappresentando, invece, per i più accaniti restauratori delegati dai partiti, i burocrati comunisti, uno « spettro » da esorcizzare a tutti i costi. Su questo punto l'analisi dell'Autrice è molto carente ed imbastita di inesattezze quando, ad esempio, afferma (p. 466) che solo all'interno della corrente socialista vi erano esponenti che avevano diretto l'organizzazione sindacale « estremista », ignorando che il primo segretario della Camera del Lavoro unitaria, il comunista Alberto Leonardis (un personaggio abbastanza incolore che doveva gestire la prima fase della restaurazione partitica, che la Chianese qualifica prima — p. 468 — come comunista e poi — p. 470 — come socialista, relatore addirittura per questa corrente al I Congresso di giugno della CdL!) era stato uno dei massimi dirigenti della Confederazione. Appare ancora più chiara la « compromissione » della dirigenza comunista dal documento camerale del 1945 (con la segreteria Maglietta) nel quale si attaccava violentemente la passata esperienza sindacale a Napoli. Tale documento, secondo il nostro giudizio, non costituiva « un esempio della elevata omogeneità politica che caratterizzava gli attivisti sindacali della corrente comunista », *come sostiene la Chianese, ma, al contrario, il sintomo della preoccupazione dei nuovi dirigenti comunisti di richiamare all'ordine i loro compagni di partito che esprimevano in sede locale posizioni di dissenso di sinistra non* « irrilevanti », *come ammette subito dopo la stessa A., contraddicendosi, la quale parla anche (p. 469) di eliminazione di retaggi che ancora sussistevano.*

Nella componente socialista, è vero, esistevano gli esponenti più qualificati che avevano diretto la Confederazione rossa (Nicola di Bartolomeo, Nicola Bassano, Federico Zvab ecc.), i quali, anche se nell'ultima fase della CGL avevano contribuito per direttive di partito alla affermazione anche a Napoli dell'accordo partitico, rimasero sempre legati a quella esperienza. Non a caso alcuni tra i più battaglieri di loro, Bassano e Di Bartolomeo, vennero espulsi dal PSI nell'aprile '45 su istigazione comunista per essersi opposti alla completa lottizzazione dell'apparato camerale

Senato della Repubblica - Archivio Storico

da parte dei partiti ed alla presenza della « longa manus » del PCI, Maglietta (che non faceva parte, in un primo tempo, degli organismi provinciali), alle riunioni della Commissione Esecutiva, come si evince dai Verbali di tale organismo. Anzi, Di Bartolomeo, che era stato designato a dirigere il foglio sindacale con un deliberato ufficiale della Camera del Lavoro, non poté assumere tale incarico per il veto comunista contro di lui, come rivela lo stesso Di Bartolomeo nelle sue memorie e come si evince dal documento di protesta della Commissione sindacale del PSI del 4 ottobre '44.

La verifica dei fatti non sfiora, però, minimamente la mente della Chianese che qualifica Di Bartolomeo (p. 469) quale direttore di « BATTAGLIE DEL LAVORO », aggiungendo che questi venne sostituito da Clemente Maglietta (che non fu mai direttore, anche se lo fu di fatto attraverso qualche nome di copertura) e suffraga queste affermazioni (p. 469 nota) citando i Verbali del 9 giugno e del 17 ott. 1945, in cui non v'è alcuna traccia di tale decisione.

Inoltre, per quello che concerne la Confederazione rossa, è noto il ruolo che svolse nel suo ambito il Partito d'Azione e che il patto sindacale di Roma estromise proprio questo partito. Ebbene l'Autrice, con molta leggerezza, riporta (p. 468 e 470) che tra i 15 membri dell'Esecutivo eletti nel sett. '44 vi sarebbero stati un azionista ed un indipendente, ignorando la base partitica (PCI-PSI-DC) e paritetica (5 per ogni corrente) che costituivano l'essenza dell'operazione politico-sindacale. Non a caso l'organo del PdA, « L'AZIONE », in data 2 nov. '44, sferrò uno dei più violenti attacchi alla gestione della Camera del Lavoro e al suo segretario Alberto Leonardis (accusato da una lettera pubblicata dal giornale di essere stato fascista fino al 25 luglio '43). Ma ciò non rientra, evidentemente, tra le competenze della distratta A. la quale rincara la dose (p 471) immettendo nel 1945 negli organismi camerali un rappresentante socialdemocratico, quando è arcinoto (non solo agli storici) che la scissione di Palazzo Barberini avvenne solo nel gennaio 1947 !

Per concludere il discorso sulla residua presenza del PdA nel sindacato a Napoli, bisogna accennare che essa più che nei Servizi Pubblici (dove esisteva un certo sindacalismo autonomo), su cui insiste ripetutamente la Chianese, era notevole tra i tessili (FIOT) sia a livello di base sia a livello di vertice, tanto è vero che i comunisti ebbero la completa prevalenza in questa Federa-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

zione solo alcuni anni dopo l'accordo unitario (nel 1946, se non erro). Sotto la stessa ottica va valutata, a nostro avviso, la dura battaglia contro la Federazione Gente del Mare e il suo segretario, Vitiello (del PdA), il quale si era reso responsabile non già di avere creato una Federazione « inesistente » o di irregolarità amministrative (d'altronde mai provate), come riporta (p. 468) acriticamente la Chianese, ma, invece, di avere costituito, soprattutto a Torre del Greco, una battagliera e numerosa organizzazione non sintonizzata con le direttive provinciali. Vitiello appoggiava, infatti, il capitano Giuseppe Giulietti, che aveva aderito alla CGL e che veniva violentemente avversato soprattutto dai comunisti alla testa della Federazione Nazionale ed aveva anche promosso una affollatissima manifestazione a Torre del Greco con la presenza di questi.

Per quanto riguarda lo sviluppo organizzativo e l'incidenza della politica della CdL nel territorio sociale urbano, strettamente interdipendenti, la ricostruzione della Chianese è decisamente frammentaria e gli elementi del discorso che ne scaturiscono appaiono sconnessi e slegati fra di loro. L'autrice, evidentemente, non mostra di avere molta dimestichezza col discorso sillogico di aristotelica memoria, che per quanto a molti sgradito resta pur sempre il riferimento costante di un ragionamento coerente. Ad una premessa iniziale, infatti, sostanzialmente positiva sul ruolo della Camera del Lavoro (p. 466) a cui si collega un giudizio enfatizzato sullo sciopero del dicembre '46 (p. 480) che realizzò, secondo la Nostra, « importanti momenti di alleanza tra le diverse forze popolari » *e* « accrebbe notevolmente il consenso degli strati subalterni verso la CdL » *la Chianese frammezza valutazioni non molto lusinghiere quali* « ridotta influenza », « ruolo alquanto limitato », « difficoltà di esercitare un ruolo trainante nella ricostruzione cittadina » *e conclude con un giudizio complessivo liquidatorio verso il sindacato napoletano, privo di una strategia sindacale efficace (p. 482) ed* « espressione di limitati settori operai di antiche tradizioni socialiste e comunista » (*p. 484*). *Contestualmente l'A. prende atto della crescita costante degli iscritti alla Camera del Lavoro non sapendosi spiegare i motivi e ritenendola slegata dall'incidenza della politica camerale.*

Per quello che concerne le cifre, dobbiamo subito dire che se la Chianese avesse fatto un raffronto con i dati precedenti avrebbe

Senato della Repubblica - Archivio Storico

scoperto che, almeno negli anni 1945-46, la espansione della C. del Lavoro fu molto relativa se si considera ad esempio che la FIOM, con l'appoggio dei partiti politici e con l'apporto della componente democristiana, passò dal 1944 (quando molte strutture di fabbriche erano ancora fumanti per i bombardamenti e quando il settore occupava complessivamente 12 mila addetti) al 1946 (quando pur con le difficoltà che sussistevano vi era stato un aumento degli addetti per le deriquisizioni delle forze armate alleate) da 8 mila a soli 12 mila iscritti. Gli esempi più eclatanti sono forniti dai dati delle Camere del Lavoro di Torre Annunziata (la più politicizzata) e di Castellammare di Stabia, riportati come successi organizzativi (p. 473), che denotano, invece, una diminuzione di iscritti rispetto al 1944.

Questo non significa che non vi fu un graduale aumento complessivo di adepti nel periodo in esame (1945-48), ma tale aumento era dovuto alla netta affermazione della supremazia comunista nel Sindacato, sintonizzata con la smisurata crescita, per effetto della concezione togliattiana del « partito nuovo », degli iscritti alla Federazione del PCI, obbligati alla contemporanea adesione alla CGIL. Si trattò, quindi, di una affluenza di una nuova massa di lavoratori pilotata nella Camera del Lavoro, ma limitata rispetto alla intera società civile per la scarsa incidenza dello stesso PCI nella città a causa della restaurazione monarchica e moderata in pieno sviluppo, dal momento che l'elettorato riservò ai partiti di sinistra (PCI e PSI) nel 1946 rispettivamente 35.000 e 30.00 voti con percentuali molto basse. Nello stesso tempo vi fu un certo gonfiamento, soprattutto a livello periferico, del numero degli aderenti per conseguire una prevalenza di corrente politica rispetto alle altre, come più volte ed in varie occasioni denunciato, come si evince dai Verbali citati e da « BATTAGLIE DEL LAVORO », in primo luogo dagli esponenti democristiani, che ottennero l'annullamento di molte elezioni congressuali locali. Una espansione fittizia, quindi, in una situazione non certo favorevole.

Pertanto la incidenza della politica della CdL fu sempre molto carente sia per motivi oggettivi, sia per intima debolezza di un gruppo dirigente guidato da Clemente Maglietta, un tipico personaggio da plebe napoletana poi emarginato dalla maggioranza amendoliana della Federazione del PCI (l'A., nel breve profilo che traccia di questi, incorre in errori ed omisssioni rilevanti), non

Senato della Repubblica - Archivio Storico

all'altezza della situazione. Lo stesso sciopero del dicembre del '46, per fare un esempio significativo, non costituì per niente un successo in quanto si basò su obiettivi esclusivamente assistenziali (in effetti in gran parte già precedentemente deliberati in favore di Napoli dalle autorità di governo), i cui risultati svanirono molto presto, così come affiorarono presto le conseguenti delusioni. Rappresentò, invece, un altro grosso motivo di frizione con la componente democristiana, che aveva aderito allo sciopero con scetticismo, per l'impedimento della pubblicazione dell'organo locale d.c.. A tale proposito bisogna aggiungere, per amore della verità, che la presenza della corrente democristiana all'interno della CGIL (quella socialista degli anni successivi al 1945 era purtroppo a rimorchio di quella comunista) non venne mai esaltata, come scrive la Chianese (p. 470), ma sempre compressa e bistrattata. Non a caso i d.c. napoletani, già restii alla unificazione, furono tra i più convinti assertori della scissione.

Un'ultima annotazione riguarda il II Congresso della Camera del Lavoro del 12 e 13 maggio 1947: ma come può la Chianese sostenere (p. 476) che il dibattito congressuale risentiva tra l'altro del mutamento del clima politico nazionale, « successivo all'espulsione delle forze di sinistra dalla compagine governativa » *quando, come si sa, solo nel pomeriggio del 13 maggio (il congresso — che si svolse con toni abbastanza pacati — era, quindi, alle battute conclusive o era già terminato) De Gasperi rassegnò le dimissioni del governo di unità nazionale, ricevendo l'incarico nella giornata del 24 maggio, dopo la rinuncia di Orlando? Il governo con la esclusione delle sinistre, poi, fu varato solamente il 30 maggio 1947! Qui non si tratta di sottilizzare sui dati e sulle date, ma la realtà dei fatti ed il susseguirsi degli avvenimenti sono decisivi in una ricostruzione storica attendibile, altrimenti i giudizi sui singoli aspetti e le valutazioni complessive risultano completamente sballati. Eppure, per evitare in parte i suoi errori, la Chianese avrebbe potuto verificare molte sue affermazioni consultando utilmente alcune pubblicazioni, anche recenti, più rispondenti alla realtà storica e più mature. Ma l'A. è recidiva a tale riguardo avendo precedentemente pubblicato altri due inutili scritti quasi sullo stesso argomento (sui quali non vale la pena dilungarci) su « ITALIA CONTEMPORANEA ».*

È probabile, a questo punto, che la Chianese, in mancanza di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

strumenti e di meriti nel campo della storiografia, ci risponda come l'abate di Vertot (l'episodio è riportato dal Croce) a colui che gli offriva documenti per rettificare il racconto di un assedio: la mia pagina letteraria è già scritta. Ma anche su questo piano siamo costretti a constatare che il linguaggio usato, mutuato dalla sociologia politica corrente da bassa stagione culturale a noi coeva, risulta estremamente ripetitivo e petulante.

ANTONIO ALOSCO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

A PROPOSITO DI UNA RACCOLTA DI SCRITTI SU MORANDI *

1. *La figura di Rodolfo Morandi, al di là delle valutazioni non certo concordi sul significato della sua opera, segnò una impronta profonda nella vita del partito socialista italiano e dell'intero movimento operaio. L'interesse nei suo confronti si mantiene vivo ed anzi si accresce, visto che nel giro degli ultimi anni vi è stata una ristampa (sia pur parziale) dei suoi scritti, più di un convegno nonché opere significative dedicate alla sua attività ed al suo pensiero. Ultima in ordine di tempo appare questa raccolta di scritti curata da Francesco De Martino che di Morandi fu stretto collaboratore per più anni.*

Nato, in effetti, in occasione del venticinquesimo anniversario della scomparsa del dirigente socialista, il volume risente in parte di questo intento celebrativo. Ma solo in parte, come tiene ad avvertire opportunamente De Martino nella nota di presentazione.

Taluni scritti che compongono il volume (quelli di Testa, Venanzi, Gonella, Pajetta, Valiani) sono testimonianze sulla figura di Morandi, sulla sua attività clandestina, sulla vita carceraria, o ricordi di momenti particolari della sua vita; testimonianze dirette di chi lo conobbe da vicino ed ebbe con lui larga consuetudine. Contributi che, pur nei limiti che derivano dalla natura stessa del tema preso in esame, risultano preziosi per la ricostruzione di specifici ed importanti aspetti dell'itinerario politico ed ideologico dell'uomo. In altri saggi, di cui diremo

---

Scritti di A. TESTA, M. VENANZI, G. GONELLA, G.C. PAJETTA, L. VALIANI, P. SARACENO, L. LUZZATTO, F. DE MARTINO, D. VALORI, T. VECCHIETTI. A cura di F. DE MARTINO. La Nuova Italia, Firenze, pagg. 185.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

più estesamente, si mira invece ad inquadrare in maniera più ampia ed a penetrare in modo più approfondito il significato complessivo dell'opera morandiana, pur partendo da specifici momenti della sua attività politica e punti nodali dello svolgersi della sua visione ideologica.

Morandi venne al movimento socialista avvertendo fortemente l'esigenza di un rinnovamento che significasse il superamento di polemiche e divisioni del passato. La presenza di questa esigenza lo accosta in un certo senso a Rosselli ed al « QUARTO STATO » (*al quale, tra l'altro egli aveva pur dato qualche collaborazione*) *anche se poi le vie del rinnovamento che egli indicava al socialismo italiano erano assai diverse da quelle rosselliane. Davanti alla sua riflessione stava la sconfitta subita di fronte al fascismo; il successo che oramai pareva arridere all'esperienza dell'edificazione socialista nell'Unione Sovietica; il recedere delle socialdemocrazie sul terreno di esperienze di socialismo « nazionale » che erano per Morandi un abbandono della lotta socialista.*

Di fronte a tutto ciò il socialismo non poteva per Morandi esaurirsi in una ricerca di accordi e di contemperamenti tra le esperienze che lo avevano dominato nel periodo prefascista. Riformismo e massimalismo erano per lui termini ormai privi di significato in una situazione che imponeva la lotta al fascismo con l'obiettivo di una trasformazione socialista del paese. Concezione questa, fa notare Luzzatto (pag. 103) *che può parere oggi utopistica, ma che era allora largamente diffusa anche tra i comunisti. Nei confronti dei comunisti, poi, il compito di un rinnovato partito socialista era quello di* « valicare l'abissale rottura operatasi nel dopoguerra tra socialdemocrazia e comunismo, levarsi da una antitesi morta, per affermarsi su una posizione nuova genuinamente marxista e classista, schiettamente rivoluzionaria ». (Morandi, la democrazia del socialismo, Torino, 1975, p. 77). *Nel mentre infatti a Morandi (come a Bauer al quale dedicherà un importante saggio) il successo dei piani quinquennali pareva il segno della vittoria della rivoluzione, egli non si nascondeva, d'altro canto, i limiti di illibertà, di burocratismo, di autoritarismo presenti nella Russia staliniana. Il compito di un partito socialista doveva essere da un lato quello di criticare l'idea della identificazione dei valori liberali con gli istituti della democrazia borghese, l'idea che una riconquista della libertà po-*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tesse coincidere sic et simpliciter con il parlamentarismo e la democrazia rappresentativa (Morandi, op. cit., pag. 34, 75); dall'altro, far valere nel moto di costruzione del socialismo proprio quelle esigenze di libertà, di partecipazione, di critica e controllo dal basso, in una parola di autogoverno delle masse, che i comunisti finivano con l'ignorare ed anzi con il comprimere, col sovrapporre allo slancio creativo delle masse un partito di élites *e di apparato.*

Politica unitaria, quindi (e non si dimentichi che questa elaborazione morandiana parte dalla metà degli anni trenta, da quando, cioè, prese avvio nel Comintern la politica dell'apertura ai socialisti e dei fronti popolari) ma nella quale un partito socialista avrebbe trovato la sua specificità e la sua funzione. Politica che per giunta respingeva almeno implicitamente l'idea che vi potesse essere uno stato guida, un partito guida ed anche una esperienza di edificazion del socialismo da prendere a modello.

Sulla base di questa impostazione nacque (sovrattutto per opera di Morandi) il Centro Interno Socialista che segnò in Italia la rinascita di un movimento organizzato dopo anni di totale ecclissi. E fu in questo ambito che maturarono, a livello di militanti, le prime esperienze unitarie dopo le aspre polemiche degli anni precedenti.

2. *Questo primo e significativo periodo dell'attività di Morandi è ricostruito con estremo puntiglio e rigore da Lucio Luzzatto che in quella intensa stagione fu tra i suoi collaboratori più vicini fino a condividere con lui la condanna e l'internamento nel carcere fascista.*

Ricostruzione nella quale non troviamo solo l'attenta narrazione delle vicende in cui il centro esplicò la sua attività, i rapporti con l'organizzazione clandestina del PCI, le difficoltà di far penetrare tra le file operaie il nuovo messaggio. Come è naturale Luzzatto intreccia a tutto ciò l'analisi del maturare delle posizioni ideologiche del gruppo morandiano e sottolinea, sovrattutto, l'assoluta originalità di quella esperienza che nasceva dalla critica e dal rifiuto del passato. E sottolinea ancora (pag. 103) come nelle posizioni che Morandi espresse potevano coesistere le esigenze dell'autonomia socialista e dell'unità di classe, dal momento che quest'ultima non poteva discendere da ac-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cordi di vertice, ma era conquista che sarebbe maturata nel corso stesso della lotta (ivi). A questa prima esperienza si riannoderebbero dunque (senza quelle fratture che a taluni è parso di scorgere) le ulteriori proposte politiche morandiane « nel 1943, nel 1946, direi costantemente » (*pag.* 104). *Non si può non convenire che nell'epoca in cui queste proposte emergevano esse avevano accenti di grande attualità: significavano riannodare i rapporti tra socialisti e comunisti al di là di ogni subordinazione; rinnovare profondamente il modo di concepire il processo di edificazione socialista; coinvolgere in quel processo lo stesso socialismo realizzato erodendone dall'interno, proprio in quanto si asaltava l'iniziativa delle masse, le incrostazioni burocratiche ed i momenti autoritari. Erano, tra l'altro, posizioni che furono ampiamente condivise da altri settori del socialismo europeo a cominciare dall'austro-marxismo e da Bauer.*

Si trattava però, di enunciazioni che movevano da una serie di assunzioni che il trascorrere degli anni si sarebbe incaricato di smentire inesorabilmente. Prima fra queste la convinzione che la crisi del fascismo portasse con sé inevitabilmente la crisi del capitalismo e ponesse la realizzazione del socialismo all'ordine del giorno (Morandi, op. cit., pag. 27), *dal momento che il capitalismo sarebbe stato oramai in grado di sostenersi solo appoggiandosi a regimi autoritari (Morandi, op. cit., pag.* 54, 57). *Era a partire da queste assunzioni che, consequenzialmente, si rifiutava come illusoria ogni concezione gradualista del socialismo. Sarebbe stata scossa, del pari, la convinzione che con* « la costruzione di un'economia comunista in Russia (...) il socialismo sia entrato nella fase della sua attuazione » (*Morandi, op. cit.*, pag. 55). *Allo stesso modo il futuro si sarebbe incaricato di far giustizia della scarsa attenzione prestata al problema dei ceti medi, che, secondo una ortodossia marxista già negli anni '30 scossa dalla realtà (ed una denunzia in tal senso si trovava già in Bernstein), vengono considerati uno strato sociale in via di estinzione, ed il cui problema si riduce, semmai, a quello (invero ben diverso!) dei piccoli contadini (Morandi, op. cit., pag.* 69-70).

Resta da sottolineare, come assai opportunamente fa Luzzatto, la decisa affermazione dei valori di libertà che il socialismo, sostiene Morandi, non può ignorare. Anche se va aggiunto che era un'affermazione, che perdeva, per la verità, di precisione e di determinatezza, non meno che di capacità di tradursi in

Senato della Repubblica - Archivio Storico

concreta proposta politica, allorché, come sovente accade negli scritti di questo periodo, essa non trovava ancoraggio in istituti che le dessero sostanza e veniva identificata con l'iniziativa delle masse (concetto come si vede non troppo rigoroso), o accostata, addirittura, alla dittatura del proletariato (Morandi, op. cit., pag. 75, 84), *Un'ultima constatazione ci pare opportuno fare, ed è che proprio l'indeterminatezza di tali formule, il loro valere piuttosto come indice di una certa « ispirazione » che non come salda definizione di principi, avrebbe consentito poi, negli anni del frontismo, senza contraddizione apparente, di mettere in parentesi quelle esigenze in ciò che avevano di specifico e di riassorbirle* tout-court *nella lotta per un socialismo privo di specifiche connotazioni. E' sempre per tal via che le riserve sul conto dell'URSS, prima espresse non senza energia, cadono senza riesami di sorta.*

3. *A tratteggiare altri aspetti dell'opera di Morandi a partire dalla caduta del fascismo sono volti altri saggi contenuti nel volume. Pasquale Saraceno esamina, così, il « nuovo meridionalismo » di Morandi ripercorrendone i temi a partire dalle osservazioni contenute nella* Storia della grande industria in Italia *fino alle impostazioni del dopoguerra che lo porteranno alla fondazione dello SVIMEZ. Il meridionalismo morandiano, osserva Saraceno, si esprimeva nel rifiuto di una impostazione essenzialmente « agraristica » della questione meridionale e nell'esigenza, più volte espressa, di dar vita ad un processo di industrializzazione sin dalle fasi della ricostruzione. Temi che Saraceno ha già altre volte illustrato trattando di Morandi del quale, inoltre ha sempre tenuto ad evidenziare la grande statura di uomo di stato.*

Gli ultimi tre contributi rispettivamente di De Martino, Valori e Vecchietti, sono dedicati a quella fase della vita e dell'azione di Morandi che dall'esperienza della resistenza, attraverso le vicende dolorose della scissione socialdemocratica e della sconfitta del Fronte sbocca nella politica « unitaria ». E' una fase storica che va esaminata con la massima cautela e circospezione critica evitando di sovrapporre in maniera meccanica punti di vista che solo successivamente verranno acquisiti, e procurando, nel contempo, di non perdere di vista la specificità ed i tratti peculiari che contraddistinsero quella situazione storica. A ciò richiama ripetutamente De Martino, in parti-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

colare, ed è da ritenere che queste considerazioni non siano state estranee alla scelta del titolo che è stato dato alla raccolta.

Si sa che la linea unitaria all'indomani della caduta del fascismo era largamente condivisa all'interno dell'allora PSIUP. Ciò nasceva dal convincimento che l'Unione Sovietica si sarebbe aperta ad uno sviluppo democratico dal momento che con la guerra vittoriosa era venuto meno quell' « *accerchiamento capitalistico* » *che aveva imposto certe durezze del regime staliniano. Nasceva, ancora, dalla collocazione sempre più accentuatamente nazionale dei partiti comunisti avvalorata dal recente scioglimento del Comintern. Su questo terreno, in particolare, appariva significativo l'atteggiamento del P.C.I. dalla svolta di Salerno in poi.*

Il P.C.I. non solo aveva lanciato la parola d'ordine della guerra patriottica, aveva praticato una politica di larga unità nazionale, ma, per bocca di Togliatti, aveva perfino ipotizzato una propria trasformazione in un partito di tipo laburista. Non può stupire, quindi, che le tesi unitarie trovassero largo seguito nel partito (sia pur con talune riserve). A contrastarle in modo aperto rimasero solo i giovani di « Iniziativa Socialista » il cui autonomismo era però segnato di venature trotzkiste. In questa situazione anche il fatto che Morandi abbia aderito alla mozione del fusionismo « puro » (richiamato da Basso, cfr. MONDOPERIO 1979, *n. 4, pag.* 87) *non assumeva poi rilievo decisivo.*

Ci sembra giusto, perciò, che nel suo saggio De Martino dati la politica unitaria di Morandi in ciò che ebbe di specifico (i.e. « attenuazione delle distinzioni con il comunismo nella versione sovietica e le riserve critiche in esse insite » *pag.* 119) *solo a partire dall'epoca dell'inasprirsi della guerra fredda.*

In effetti ancora all'epoca della scissione socialdemocratica, il torto che si poteva attribuire alla posizione della sinistra (a parte il fusionismo « puro » di Lizzadri) era quello di voler amputare dal partito come cosa morta tutta la tradizione riformista e democratica che copriva, poi, buona parte della storia del partito. Che ciò denotasse schematismo è indubbio, ma va anche detto che da ciò non derivava né subordinazione al modello sovietico né adesione acritica alle posizioni comuniste. Anche il madornale errore politico del Fronte (che non aveva più senso in un momento, gennaio '48, che era già di riflusso) almeno per Morandi non significava appiattimento sulle posizioni

Senato della Repubblica - Archivio Storico

comuniste. Come invece fu dal momento che esso, contrariamente a quella che era la visione morandiana (e bassiana), si ridusse ed essere unicamente un cartello elettorale.

Quello però che non coglievano né i distinguo sottili di Morandi né quelli di Basso era in ciò: che anche ad intendere il fronte come largo ed aperto schieramento di base, anche in tale ipotesi, il senso della linea unitaria cambiava di segno rispetto a quel che essa aveva significato fino a pochi mesi prima. Perché se fino alla metà del '47 essa puntava sull'ipotesi di un processo di democratizzazione dell'URSS e su un rinnovamento dei partiti comunisti, dopo Bialistock (ricostituzione del Cominform), dopo il sorgere di regimi di « democrazia popolare » in Polonia, Ungheria e Romania (il caso della Cecoslovacchia maturerà a Fronte già costituito), la politica unitaria, lo si sapesse o no, sfociava in una strategia che poggiava sul ruolo dirigente dell'URSS e sull'identificazione della lotta per il socialismo con la politica di potenza di quello stato. Esattamente ciò che negli anni '30 Morandi aveva respinto e (con Basso) aveva continuato a respingere dopo la Liberazione. Di tutto ciò non pare che i dirigenti socialisti abbiano avuto chiara percezione: come risulta dal fatto che manca un'analisi appena approfondita della ricostituzione del Cominform; così come si evince anche dalla scarsissima eco che avrà in Nenni il colpo di stato di Praga (si guardi ai suoi diari). In questo mutare del quadro politico complessivo la visione morandiana, la stessa esigenza democratica in lui così viva (ma in maniera « metastorica » come abbiamo rilevato) diveniva un confine troppo labile per difendere la ragion d'essere del P.S.I.

Vi era una sola posizione nello schieramento socialista che avrebbe consentito al partito di recuperare per intero la sua autonomia e la sua identità mantenendo nel contempo il legame con la classe operaia, e senza scivolare, quindi, in una posizione di subalternità alle forze moderate (come intanto accadeva agli scissionisti). Era la posizione che fu impersonata da Lombardi e dal gruppo che si disse « centrista » che si raccolse intorno a lui, che diresse il partito per una troppo breve stagione.

Lombardi non ebbe l'aiuto di Basso come sarebbe stato ragionevole attendersi. Fu combattuto aspramente da Morandi, e se ne comprendono le ragioni. Fu combattuto da Nenni, e questo si capisce assai meno. Ripercorrendo le tesi che Nenni cominciò

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ad esprimere a partire dal 1953 si ritrovano molte delle posizioni che Nenni aveva combattuto 3 anni prima.

4. Con il Fronte cominciano gli anni perduti del socialismo italiani. Fu in questo partito uscito distrutto da quella esperienza che Morandi rivelò la sua tempra di dirigente e di organizzatore. A parte ogni giudizio che si può dare sulla politica che ebbe inizio a partire dal congresso di Firenze, è doveroso ricordare che egli diede un'organizzazione ad un partito che non l'aveva mai avuta; impresse a quella organizzazione la sua severa Stimmung, il suo rigore morale, la sua idea del partito inteso come milizia e sacrificio con esclusione di ogni prevaricazione a chi ha vissuto dal di dentro quella esperienza trovando il contatto personalistica e carrieristica. Sia concesso ricordare queste cose con militanti rigorosi, entusiasti ed orgogliosi. Anche se, come di recente ha osservato Arfé, era un orgoglio che non avrebbe trovato, forse, sufficienti ragioni politiche ed ideali da cui trarre alimento.

E' sovrattutto su questo periodo che si sofferma l'analisi di De Martino. La manifestazione forse più clamorosa di questa fase politica fu la dichiarata adesione del partito al leninismo e (sia pure senza insistervi) allo stalinismo. Era una dichiarazione, precisa De Martino, che aveva il significato di tagliare ogni rapporto con concezioni socialdemocratiche che per Morandi non avevano più nulla da spartire con il socialismo, e, ad li la di ciò, significava sovrattutto accentuare il carattere dell'azione del partito come lotta di massa, vista come « il momento più alto della partecipazione democratica dei lavoratori, non passivi strumenti del partito, ma autori e protagonisti della sua politica » (pag. 126). Ed in questo si può scorgere anche una reale continuità con le elaborazioni morandiane degli anni giovanili (pag. 126). Affermazione con la quale si può consentire se presa entro limiti ben circoscritti (come appunto fa De Martino).

Ma è pur vero che tutto ciò, assunto nel quadro complessivo della politica che il partito sviluppava, finiva poi col perdere di rilievo e restare pura enunciazione. Da un lato infatti la visione della contrapposizione frontale tra i due blocchi oscurava ogni distinzione ed ogni riserva critica nei confronti del « baluardo del socialismo » e finiva col connettere in maniera troppo stretta ai risultati della politica di potenza dell'URSS la lotta dei proletariati nazionali la cui iniziativa ed autonomia veniva

Senato della Repubblica - Archivio Storico

così quanto meno mortificata. Era appunto quello che contesterà Lombardi nella ben nota polemica del dicembre '48, che vien giudicata da De Martino eccessivamente semplificatoria da parte di Lombardi. D'altra parte quell'adesione al leninismo conteneva troppi sottintesi non esplicitati. Data per scontata la rottura con la socialdemocrazia e con la sua tradizione, quale rimaneva la ragion d'essere di un partito socialista distinto da un partito comunista se era vero che quest'ultimo « così come [è] stato figliato dalla critica leninista, incorpora gli sviluppi più conseguenti, più coerenti dell'ideologia marxista » (Morandi, La politica Unitaria, *pag.* 158)? *Solo quella (che De Martino ricorda citando Morandi) della* « reintegrazione nei suoi valori della funzione progressiva del democratismo e dell'umanitarismo che *caratterizzano lo sviluppo del movimento operaio tra il* 1890 *ed il* 1910 » (*pag.* 126)? *Accenno peraltro fugare e non adeguatamente sviluppato come ammette lo stesso De Martino. E che ne era della concezione leninista della conquista del potere per opera di una minoranza che agisce in nome della classe? Problema neppure affrontato, osserva De Martino, e che inoltre usciva del tutto dalle prospettive morandiane degli anni '30. Questo mancato chiarimento sugli obbiettivi, che che non era certo un « errore » ma una conseguenza della linea unitaria in tempi di guerra fredda, non giovò certo al partito e contribuì ad isolarlo non solo da gran parte dei ceti medi progressisti ma anche da strati consistenti di classe operaia.*

In definitiva quell'adesione al leninismo, punta estrema di un unitarismo esasperato, se pur voleva esaltare il momento della lotta delle masse si tradusse in un appiattimento della vita del partito chiuso in sé stesso intorno ad un piccolo nucleo di certezze elementari che né i dibattiti, né i congressi ponevano seriamente in discussione. A quelle certezze, tutt'al più, si recava il proprio « contributo » ed il proprio « approfondimento ». Cose tutte che mi paiono in buona sostanza condivise da De Martino che indica in tutto ciò il prezzo che allora fu pagato per eliminare dal partito la disgregazione frazionistisa; e senza però poter dire che tutto ciò era davvero necessario (*pag.* 139).

Il partito non aveva capacità di porre in discussione le proprie certezze magari solo per verificarle, non aveva capacità di interrogarsi. Si deve ricordare a tale proposito il rapporto con la cultura e con la ricerca che divenne asfittico dal momento

Senato della Repubblica - Archivio Storico

che Morandi aveva caratterizzato questo rapporto non solo in termini di politicità ma addirittura di partiticità.

« Se è vero che il dubbio è il principio della ricerca scientifica, della ricerca astratta, è altrettanto vero che altro principio sta alla radice dell'azione. (...) Tanto più che si deve giudicare fondamentalmente falsa (...) questa pretesa di assumere il marxismo come un fatto generico di cultura [rivendicando] agli specializzati della coltura (...) la prerogativa di pronunciarsi sull'ideologia marxista. Il marxismo, sotto tale aspetto, come ho cercato di dimostrare, comporta una definizione ben più circostanziata, che è quella di ideologia del partito della classe, o anche ideologia della classe. Al partito dunque e al partito anche, tocca di tutelare questo suo patrimonio che non può essere toccato a piacere dai viandanti dello coltura ». (Morandi, op. cit., pag. 160). *Non erano certo principi atti a stimolare la ricerca e l'indagine critica. Fu anche in conseguenza di ciò che momenti essenziali della cultura europea che in quegli anni penetrarono copiosamente nell'orizzonte culturale del nostro paese (il pragmatismo, il positivismo logico, la nuova sociologia) furono pressoché ignorati all'interno del partito socialista; allo stesso modo gli inizi abbastanza marcati di quello sviluppo economico che avrebbe provocato in un breve volger di anni tutta una nuova dislocazione di classi e di ceti, sfuggirono del tutto al gruppo dirigente del partito.*

Rimaneva così la sua dedizione alla classe ed alle sue lotte: ma tutto ciò, senza venire in chiaro sulle prospettive che ad esse si aprivano, senza una problematizzazione degli obbiettivi finali e sui mezzi per raggiungerli, poteva alla fine sboccare in una visione mistica della lotta di classe. De Martino non sottovaluta certo il danno che il partito ricevé a causa del conformismo che si stabilì al sua interno (pag. 139). Mette solo in guardia da processi troppo sommari che non tengano conto del clima particolare di quegli anni ed alla fine non intendono neppure ciò che si è preso ad indagare. Per parte sua ricorda che fu quello il periodo che vide il partito impegnato in « un arduo tentativo di trasformar[lo] da strumento elettorale e parlamentare in strumento dell'azione vivo e presente nelle masse » (*pag.* 127).

Tutto ciò è indubbiamente vero; resta da chiedersi se, nel conto finale, di fronte ai compiti nuovi che si sarebbero posti con l'evolversi della realtà sociale dell'occidente europeo ed il

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mutare del quadro mondiale e dei suoi punti di riferimento, il partito si sarebbe trovato, con l'affievolirsi del dibattito interno, più o meno capace di far fronte a quei compiti. Lo stesso sbigottimento da cui esso fu colto dinanzi ai fatti del « turbinoso » '56, testimoniano dell'assenza di un retroterra di riflessione critica, di elaborazione concettuale circa temi e realtà politico sociali che pur avevano rappresentato costantemente momenti di ancoraggio delle sue prospettive e della sua azione. Morandi appartiene ormai ad un'altra stagione della storia del socialismo e dell'intero movimento operaio italiano. Nei venticinque anni o poco più che ci separano dalla sua scomparsa infinite categorie di giudizio appaiono ormai prive di capacità ermeneutica, altrettanti orizzonti si sono offuscati. Di quì la difficoltà per le sue parole di giungere fino a noi conservando la loro valenza significativa.

I temi e le prospettive che muovono dalla sua ricerca hanno ispirato in passato, non v'è dubbio, la ricerca di « QUADERNI ROSSI *» come anche le « tesi » sul controllo operaio. Attraverso questa via avrebbero poi dato alimento a particolari momenti della cosiddetta contestazione giovanile. Ma anche in questi casi parleremmo di esperienze non so quanto attuali.*

Restano, della sua opera, talune « ispirazioni » che intese in un senso molto ampio possono tuttora costituire materia di riflessione per il moderno movimento operaio. L'ispirazione unitaria, prima di tutto, che non può certo oggi arroccarsi all'idea di una mitica unità di classe, ma essere intesa come esigenza di superare divisioni prive ormai di significato, nella convergenza su obbiettivi di trasformazione della società che non sfumino nell'indistinto. L'ispirazione libertaria, intesa come rifiuto di una società gerarchizzata, ma anche di atteggiamenti tecnocratici che escludano paternalisticamente le masse dai momenti decisionali e progettuali. Infine, e più di ogni altra cosa, l'idea di un partito che non sia un aggregato di interessi e di personalismi, ma sappia vivere di una forte tensione ideale. Non fosse che per questo ci appare opportuno e meritorio ripercorrere le vie della sua ricerca.

MARIO BUONAJUTO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

RECENSIONI

PIETRO NENNI, *Discorsi Parlamentari* (1946-1979). Camera dei Deputati - Segreteria Generale Ufficio Stampa e Pubblicazioni, a cura di Mario Pacelli. Presentazione di Nilde Iotti, prefazione di Bettino Craxi, introduzione di Silvano Labriola. Roma 1983, pp. 808, L. 30.000.

Non è ancora terminata l'eco suscitata dai Diari, *ed ecco che vedono la luce i* Discorsi Parlamentari *di Nenni ad opera della Camera dei Deputati ed in un quadro, come dice la Iotti nella prefazione, di pubblicazioni più vaste dedicate ai maggiori parlamentari dell'Italia Repubblicana da Togliatti a Ugo La Malfa a Moro (verranno riediti anche i discorsi di Alcide De Gasperi). Tali pubblicazioni riprenderanno una vecchia collana nella quale vennero editi i discorsi del Cavour, del Ricasoli, del Sella, dello Zanardelli, di Turati: solo, per citare alcuni nomi.*

La pubblicazione, curata in modo esemplare dal Pacelli, che premette ad ogni discorso una breve nota, cade proprio a proposito in quanto essa consente una maggiore, più approfondita conoscenza non solo dell'attività parlamentare e di governo svolta dai socialisti, ma anche — e non è certo cosa di poco conto — del gruppo dirigente e della linea politica dal P.S.I. perseguita, sui quali temi oggi sappiamo molto di più anche per l'avvenuta recente pubblicazione degli scritti politici di alcuni leaders socialisti da Riccardo Lombardi a De Martino (a parte Morandi).

Il volume si apre con una presentazione di Bettino Craxi ed una introduzione di Silvano Labriola, tendente la prima ad inquadrare il Nenni 'parlamentare' nel quadro delle vicende politiche interne ed internazionali scandite dai nodi fondamentali '47-'48,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dalla destalinizzazione, dal Governo Tambroni e dall'esperienza di centro-sinistra; la seconda ad evidenziare un Nenni, pur convinto della non sufficienza degli istituti rappresentativi, tutto teso, però, a dare autorevolezza al Parlamento e allo Stato democratico e risoluzione al problema dell'attuazione della Costituzione.

CARMINE CIMMINO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

TERESA TOMASELLI, *Demografia e società in Campania tra le due guerre*, Guida Editori, Napoli, 1982, pp. 126, L. 7.500.

Movimento migratorio e naturale di Napoli e della Campania tra le due guerre, mutamenti ed implicazioni di carattere sociale ad esso connessi e, infine, incidenza sull'andamento demografico regionale della congiuntura internazionale prima e della politica antimigratoria e della propaganda fascista poi, sono queste le direttrici principali lungo le quali si muove la ricerca della Tomaselli.

Si tratta, pertanto, di un'indagine quantitativa e qualitativa della popolazione campana nel ventennio, mai tentata prima in maniera sistematica da altri studiosi, anche a causa degli ostacoli obiettivi « costituiti dalle fonti spesso inaccessibili, sempre controverse ed incomplete » (*pag.* 10).

L'utilizzazione delle due documentazioni fondamentali ai fini della ricerca (i censimenti ed i bollettini mensili comunali e regionali) pone, infatti, tutta una serie di problemi: dal contrasto esistente tra il dato mensile e quello censuario alle complicazioni che insorgono a causa delle modificazioni territoriali intervenute nei confini della maggioranza delle province campane in seguito alla soppressione della provincia di Caserta (R.D.L. 1-1-1927, n. 1) e alla disparità nei metodi e nelle tecniche di rilevazione. Opportunamente la divergenza delle fonti non suggerisce all'A. l'esclusione della meno attendibile, per cui sono tenuti ugualmente in considerazione i dati forniti dai bollettini, nella convinzione che « le disparità ed il disaccordo tra le fonti divengono a loro volta un dato importante per comprendere la reale situazione in atto » (*pag.* 15); *mentre per ragioni di omogeneità e di comparabilità i confini delle diverse province sono quelli considerati dal Censimento del* 1961.

Buona parte dell'agile volumetto è, comunque, dedicato a

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Napoli, la cui evoluzione è, di proposito, considerata separatamente da quella della Campania « per cogliere e caratterizzare meglio le peculiarità dello sviluppo demografico e sociale della più importante città del Mezzogiorno, sia rispetto alle altre metropoli che alle altre zone della Campania » (*pag.* 17).

A quanto risulta, in contrasto con le conclusioni di qualche altro autorevole studioso, l'A. sostiene che la città svolse, nel I ventennio del secolo, una funzione di riequilibrio, coprendo i vuoti che si aprivano per l'accentuato flusso migratorio nelle restanti quattro province, grazie alla sua capacità di attrazione nell'ambito del Napoletano dove, proprio per questa ragione, finiva per essere più limitato l'esodo verso l'estero. Non a caso i modesti margini di incremento che, nel periodo, si registrarono in Campania vanno attribuiti esclusivamente alla provincia napoletana.

Ma l'arresto dell'emigrazione degli anni '30 *determinò nuovamente una generale espansione demografica nella regione, che fu del resto comune a tutto il Mezzogiorno. Dal confronto dei saggi di natalità, nuzialità e mortalità, per il quinquennio* 1927-1931, *riferiti rispettivamente a Napoli, alla Campania e all'intero Regno, l'A. mostra che, a partire specialmente dal* 1929, *il distacco tra natalità campana, più elevata, e quella nazionale divenne più profonda, addirittura in presenza di una nuzialità leggermente inferiore e che, nell'ambito della Campania,* « anche Napoli pare allontanarsi dalla media nazionale » (*pag.* 34) *non più per il solo tasso di mortalità.*

Del resto per l'inadeguatezza della sua struttura produttiva la spinta all'urbanesimo, comune in quell'epoca a tutte le metropoli italiane, che videro crescere le rispettive popolazioni essenzialmente per il fattore dell'eccedenza migratoria rispetto a quella naturale, assunse a Napoli (dove il fenomeno diventò abbastanza evidente a partire dal 1927, *anche se controverso risulta il dato quantitativo) caratteristiche diverse rispetto alle altre città.*

Napoli non era Torino, centro di sviluppo industriale, e non era Roma, centro burocratico ed impiegatizio. La composizione professionale della popolazione (ma forse sarebbe stato opportuno a questo punto ricorrere anche ad altre fonti, censimenti industriali ecc., per dare un quadro più articolato della realtà socio-economica napoletana) la dice già lunga sul tipo di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sbocchi occupazionali, che agli immigrati poteva offrire la città. I lavoratori meridionali che arrivavano a Napoli, probabilmente allettati anche dalla possibilità di poter godere di assegni ed elargizioni a carattere assistenziale, non conseguivano la stabile collocazione nel processo produttivo, come poteva avvenire nelle città del triangolo industriale, ma « trovavano ad attenderli la precarietà e l'irregolarità dell'occupazione » (*pag.* 53) *specialmente nel campo delle costruzioni edilizie e dei lavori pubblici. Chi poi fossero questi immigrati, quali professioni esercitassero e da dove provenissero, in assenza di indicazioni nelle statistiche ufficiali, non è possibile indicare con assoluta certezza, anche se, molto diligentemente, l'A. per via associativa, ricollegandosi ad altri fenomeni contemporanei (es.: crollo dell'economia montana abruzzese) tenta ugualmente di individuare.*

Ma intanto cosa succedeva nelle campagne delle province campane?

E' noto che la politica agraria del fascismo non marciasse nella direzione dello sviluppo agricolo del Sud. La « battaglia del grano » *e i programmi di autarchia chiusero, infatti, da un lato, i mercati esteri alle colture pregiate ed assestarono un duro colpo all'allevamento del bestiame; dall'altro, col sistema dei dazi, favorirono la grande proprietà assenteista e, attraverso l'impiego massiccio di concimi chimici, la penetrazione del capitale monopolistico (Montecatini) nel Mezzogiorno. Ma il fascismo propagandò anche la* « sbracciantizzazione » *ed una politica di colonizzazione, collegata alla* « bonifica integrale », *per assottigliare e rendere meno combattive le masse bracciantili e favorì i contratti di compartecipazione e l'allargamento della pratica della mezzadria sempre allo scopo di tenere gli strati contadini bloccati nelle campagne, impedendone gli spostamenti all'estero o nelle città (il mito della* « ruralità »).

Ora l'A. si propone proprio di verificare, confrontando i dati dei censimenti del 1921 *e del* 1931 *riferiti alle province di Salerno e di Avellino, le uniche rimaste intatte nei loro confini territoriali, fino a che punto si ebbe un'evoluzione dei rapporti di produzione nelle campagne. Andando al di là di* « un'interpretazione immediata e letterale dei singoli dati » (*pag.* 58), *la studiosa ritiene di concludere che è da escludere che la evidente diminuzione in percentuali delle sottoclassi di braccianti, salariati fissi e giornalieri e l'aumento molto più contenuto delle*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

altre sottoclassi degli addetti all'agricoltura e di quelli all'industria, all'artigianato e al commercio, possano significare un'inversione di tendenza in senso positivo.

L'incremento che fece segnare in questo periodo la popolazione di Salerno, la considerazione che nelle attività classificate come industriali prevalevano le costruzioni edilizie, stradali ed idrauliche, che permettevano un'occupazione soltanto temporanea e, infine, l'aumento fatto registrare dalla sottoclasse « più ibrida ed indefinita » *delle* « categorie non professionali », *le cosiddette* « condizioni non professionali », *fanno ritenere, a suo parere di essere di fronte* « ad una crescente sovrappopolazione agricola, disoccupata o sottoccupata, che quando non si dirige verso la città alla ricerca di un'occupazione, a volte precaria e stagionale, continua a pesare sulle aree rurali senza un preciso ruolo o una precisa collocazione » (*pag.* 64).

Una generale condizione di malessere sembra, del resto, uscire confermata dal censimento del 1936, *che attesta come l'emigrazione campana, nonostante le restrizioni dello Stato, riprese quota a partire dal* 1931.

L'accresciuta popolazione, di fronte all'impossibilità di reperire nuovi sbocchi occupazionali all'interno della regione, riprendeva la strada dell'esodo, dirigendosi probabilmente, questa volta, nella maggioranza dei casi, verso Nord (il cosiddetto Triangolo industriale), dove nuovamente si registrava la concentrazione degli investimenti industriali e dello sviluppo economico e produttivo della nazione.

OLINDO ISERNIA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

P. CALEFFI, *La lezione della resistenza e del socialismo.* Scritti e discorsi 1919-1973. Introduzione a cura di Marina Tesoro. Prefazione di Sandro Pertini, Milano, Franco Angeli, 1980, pp. 297.

Non è difficile cogliere negli scritti di Piero Caleffi intelligentemente curati e introdotti da Marina Tesoro, l'itinerario esemplare di una generazione e, insieme, il dipanarsi di alcuni motivi fondamentali della società italiana negli ultimi sessanta anni. Si provi già ad accostare i primi, frammentari scritti degli anni 1919-20 dedicati alla Rivoluzione di Russia al più organico saggio Per un ordinamento delle classi medie *che Caleffi redasse nell'aprile del 1944, nel pieno, cioè, del suo impegno resistenziale. C'è qui, e lo nota bene la Tesoro nelle pagine iniziali, la consapevole maturazione di larga parte della democrazia e del socialismo italiano verso il problema dei ceti medi come problemi-chiave non solo nella storia del nostro paese (in particolare nel momento dell'avvento del fascismo) ma di società moderne, avanzate sulla via dell'industrializzazione. Ed è estremamente interessante che l'analisi di Caleffi sulla formazione e gli atteggiamenti psicologici di questa nuova « classe » avvenga nel momento in cui egli milita nel Partito d'Azione, la formazione politica, cioè, che venne ponendosi in quel periodo con maggiore coscienza i temi di una realtà come quella italiana, che pur essendo ancora in vasta misura di capitalismo tradizionale a base agraria, conosceva, ormai, per effetto dello stesso ventennio fascista, un'accelerazione nel senso della modernità che finiva con lo scompaginare vecchi schemi di collocazione sociale.*

Riformismo, dunque, inteso come accettazione delle nuove condizioni, anche sul piano degli scambi internazionali, in cui ve-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

niva a trovarsi dopo il secondo conflitto mondiale la struttura economica e civile del nostro paese. Un riformismo che ha, appunto, quale proprio cardine sociale una « alleanza di base » tra ceti medi e classe operaia e che trovi — si veda il bell'articolo su Parri all'indomani della caduta del suo ministero — in un'appassionata élite dirigente il punto di riferimento del proprio progetto politico. Non è, tuttavia, casuale che questa volontà gradualista e riformatrice assuma nel dibattito di quegli anni, e quindi negli scritti di Caleffi relativi a quel periodo, il « taglio » di una ricerca di « terza via » tra due sistemi in alternativa. Accentuare il carattere della socialdemocrazia come fuoriuscita dal capitalismo che non riproduca, però, le distorsioni del « socialismo reale », può dirsi, infatti, elemento peculiare del dibattito politico italiano, motivo al tempo stesso di forza, di originalità, ma anche di ambiguità di ogni prospettiva di « terza forza » che con varie coloriture si sia affiancata da noi in questi trent'anni di vita repubblicana.

Se, cioè, il desiderio di non chiudersi in una visione solo in grado di restituire razionalità ed efficienza sociale ad un meccanismo di sviluppo capitalista ha conferito un particolare dinamismo soprattutto sul piano teorico a quelle tendenze che con maggiore determinazione hanno esplorato le condizioni di praticabilità di un socialismo a misura di una realtà occidentale industrialmente avanzata; dall'altra le confuse formulazioni che da queste analisi sono scaturite in termini di operatività politica, l'incapacità a determinare per esse una « base » di consenso sociale sufficientemente vasta, hanno gettato su questi continui percorrimenti di « terze vie » un non celato velo di scetticismo. Anche perché — e lo si vede nelle posizioni che proprio Caleffi assume nel dibattito dei primi anni Cinquanta, in specie intorno all'esperienza di Unità Popolare — non è sempre chiaro se i fautori delle « terze vie » abbiano in mente immagini di società al di là del capitalismo o non piuttosto al di qua di esse, in un socialismo quasi agrario, che in un più attenuato dinamismo economico trovi la possibilità di risolvere il conflitto di classe. È appena un accenno che meriterebbe una più meditata considerazione di quanto, nella tradizione socialista, e democratica, attiene al tema dello sviluppo industriale; ma non poteva trascurarsi di notare quel senso quasi di impaccio — che non è solo dissenso politico e ideale — col quale in alcune di queste stesse pagine viene affrontata l'impetuosa

Senato della Repubblica - Archivio Storico

trasformazione economica dell'Italia tra dopoguerra e centro-sinistra.

Nella sua Introduzione *Marina Tesoro dà, assai giustamente, risalto al Caleffi protagonista della Resistenza, internato a Mauthausen, e memorialista di quell'esperienza nel volume* Si fa presto a dire fame. *Non si tratta, infatti, di sottolineare unicamente la qualità di uno scrittore che pure colpisce se, ad esempio, in questo volume ci si ferma alle pagine sui campi di sterminio,* La personalità distrutta, *pubblicate sul* Ponte *nel febbraio 1955. Ciò che è più rilevante è che attraverso quelle atrocità, quelle sofferenze, quelle lotte, matura un patrimonio etico e intellettuale che sta a fondamento della Repubblica in Italia, e che uomini come Caleffi sentono immediatamente il bisogno, davanti al rapido attenuarsi della tensione morale e al riprendere fiato delle forze conservatrici, di difendere come fatto costitutivo del nostro stesso ordinamento civile. L'antifascismo, insomma, come memoria collettiva che valga a distinguere tra forze vecchie e nuove della società italiana*: « La storia d'Italia, dalla unificazione in poi, — scrive Caleffi nel 1958 — è una storia triste e talora tragica di persecuzioni e di violenze a danno di lavoratori e di rappresentanti di lavoratori, di progressisti, di coloro i quali hanno coscienza che una stabile vita democratica presuppone il lavoro come fondamento dello Stato moderno. Ed è merito della Resistenza, anche se oggi misconosciuta e talora vilipesa, della Resistenza vissuta e sofferta dai lavoratori, operai e contadini e intellettuali, l'aver portato in primo piano un tale presupposto, accolto nella carta costituzionale come prima esigenza del nuovo assetto democratico ».

E questo significa, per la generazione resistenziale a cui Caleffi appartiene, affrontare in modi spesso drammatici i problemi di una pedagogia. Tra le pagine più interessanti raccolte in questo volume sono certo quelle dedicate alla scuola, e in particolare quelle che si riferiscono alla riforma della media unica agli inizi dell'esperienza del centro-sinistra. In esse domina l'esigenza di « fare amare la democrazia », *così intendendo la necessità che gli istituti di libertà diventassero, attraverso l'insegnamento scolastico, costume civile dell'Italia rinata dalla dittatura, e, più ancora, la sua forma di « cultura » accettata e diffusa; sopravanzando in questo — si veda il caratteristico legame Risorgimento-Resisten-*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

za — i limiti dello Stato prefascista. Sotto questo profilo è estremamente illuminante che tutti questi interventi siano animati da un fortissimo sentimento di tutela delle minoranze religiose e politiche. Le sofferenze dei campi di sterminio e della lotta al totalitarismo generano in Caleffi, come negli esempi più alti della sua straordinaria generazione, frutti di inarrivabile tolleranza civile. C'è tra gli scritti conclusivi di questo volume un intervento del 1973 che nel suo volgersi ai giovani offre questo misuratissimo e preciso giudizio: « I giovani delle nuove generazioni, nella stragrande maggioranza, sono migliori e più pensosi di quelli delle generazioni precedenti. Non è da stupire che bordi marginali si lascino invischiare e abbacinare dalle idee facili, dalla possibilità di scorciatoie per ottenere quello che una società convulsa e in dinamica trasformazione come quella in cui viviamo promette e così spesso non mantiene. Troppi debiti abbiamo con i giovani e tardiamo troppo spesso a pagarli. Frenetico inturbamento, migrazioni che disancorano dai luoghi naturali per la ricerca di un pane meno avaro che spesso non è trovato, problemi come quello della scuola, che si fanno sempre più acuti mentre i dirigenti politici non sanno trovare i necessari accordi per avviarli a soluzione, posti di lavoro in patria il cui numero si restringe anziché aumentare in relazione alle nuove leve dei giovani che si presentano ogni anno sul mercato dell'impiego e della manodopera ». *Scritta, questa pagina, in un'Italia ormai già divisa tra « strategia della tensione » e terrorismo, essa ci aiuta a comprender il dramma che proprio in termini di lacerazione del tessuto civile si è consumato davanti a noi in questi anni, e quanto sia lunga a percorrere la strada che ci separa dalla speranza di Pietro Caleffi e dei suoi compagni.*

LUIGI MASCIOLI MIGLIORINI

Senato della Repubblica - Archivio Storico

F. MAZZA-M. TOLONE, *Fausto Gullo*, ed. Pellegrini, 1982.

La Calabria è stata, fino ad oggi, solo oggetto di determinati studi riguardanti i processi di trasformazione della società agricola meridionale tra il fascismo e il dopoguerra. Da qui nasce l'esigenza di un recupero più a fondo della storia locale calabrese in rapporto a quella nazionale.

In questo ambito si inserisce il nuovo tema, il ceto politico-elettorale locale, proposto dagli autori del saggio con la analisi e ricostruzione, basata su una ampia documentazione, della biografia politica del leader comunista calabresse Fausto Gullo. Il dibattito su questo tema può essere di notevole interesse proprio per l'importante funzione che il ceto elettorale locale ha, quale raccordo tra il sistema socio-politico-culturale locale e quello nazionale.

La biografia politica di Fausto Gullo abbraccia un periodo abbastanza ampio della storia contemporanea italiana (dal 1914 al 1974) e include momenti nodali sui quali il dibattito continua a svolgersi, momenti che tuttora sussistono. Alcuni di tali motivi vanno individuati nella naturale difficoltà di cogliere, in una distanza ravvicinata nel tempo, linee di sviluppo; nel « divieto » di consultazione di particolari documenti o nell'occultamento di materiale; nella settorializzazione della analisi scientifica in campi privilegiati (istituzioni, partiti, struttura produttiva) che porta a trascurare di considerare lo sviluppo storico nella sua totalità.

Nella preparazione politico-culturale di Fausto Gullo, futuro « Ministro dei contadini », ha grossa influenza l'insegnamento di Antonio Labriola e l'ambiente culturale napoletano, che favori-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

scono la sua adesione al Partito Socialista negli anni in cui questo accresce la sua consistenza organizzativa (circa 58.000 iscritti) e il suo peso politico (52 deputati). Molto probabilmente a Napoli Gullo entra in contatto con un gruppo di giovani leaders marxisti, tra cui Bordiga, fondatori del Circolo socialista rivoluzionario Carlo Marx, *e i quali conducono una opposizione allo « eclettismo opportunista della locale Sezione socialista » (L. Cortesi,* Le origini del PCI, *Laterza 1977, III ed., pg. 74), le tesi di Bordiga (astensionismo elettorale e funzione rivoluzionaria del partito) alle quali nel I dopoguerra Gullo aderì — adesione che ebbe, poi, come conseguenza la sua successiva espulsione dal Partito — furono riproposte al Congresso di Ancona insieme ad una nuova impostazione della quesitone meridionale. Da qui deriva l'importanza di un approfondimento dei contatti di Gullo con l'ambiente napoletano, punto a torto trascurato dagli autori. Va rilevato, inoltre, il giudizio, troppo semplicistico a livello storico e contraddittorio a livello logico, sull'astensionismo elettorale: viene considerato, nel migliore dei casi, un atto di sfiducia nella popolazione ed una volontà di volere privilegiare l'arma delle agitazioni e della piazza rispetto a quella della pressione democratica (pg. 28).*

L'astensionismo elettorale non deriva dalle riflessioni di Bordiga o di Tasca, ma è sintomo di un movimento più ampio di opposizione al riformismo del partito ed è recupero di valori rivoluzionari sotto la spinta di eventi storici internazionali di grande significato (la rivoluzione d'ottobre). Quindi, pur con tutti i suoi limiti, corrisponde ad una fase di ricerca politica.

Altro punto di riflessione sono gli anni '43-'47 e la politica delle sinistre, in particolare del partito comunista, la cui azione, specie negli anni della liberazione, va ad inserirsi in una realtà profondamente disgregata. Soprattutto nel Sud la situazione è più caotica e drammatica, accentuata dalla politica economica e finanziaria alleata.

L'occupazione anglo-americana è uno dei punti-chiave per la comprensione di questo periodo proprio perché essa determina la situazione politica, condizionando la composizione del governo e molte delle scelte delle forze politiche, specie di quelle di sinistra. Questa pesante pressione non è dovuta solo ad esigenze militari, poiché l'Italia preannuncia embrionalmente il terreno di scontro-incontro tra le due grandi potenze mondiali. È in questo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quadro che si inserisce la « svolta di Salerno », la quale ha come obiettivo principale l'inserimento stabile del partito comunista nell'area governativa; infatti esso si presenta all'opinione pubblica borghese e alle forze anglo-americane non più come partito rivoluzionario e sovversivo ma come popolare e nazionale. La situazione internazionale ha influenzato, se non determinato, questa politica. Essendo l'Italia occupata dalle truppe anglo-americane, è già scontata la sua appartenenza al blocco occidentale e la sua particolare posizione di « frontiera » tra i due blocchi, anche prima delle conferenze di Yalta e Mosca. È l'Unione Sovietica che si fa promotrice della trasformazione del partito comunista italiano per immettere nel Paese un elemento di « equilibrio » e di corrispondente influenza.

Il partito comunista, fin dalla sua prima partecipazione al governo, ha come obiettivo una vasta riforma agraria contro il latifondo. L'attenzione all'agricoltura, anche da parte di tutte le altre forze politiche, deriva sia dalla ripresa delle lotte contadine, nelle zone occupate dagli Alleati, fin dal 1943, ma soprattutto dal grosso e assillante problema dell'approvigionamento alimentare, cardine essenziale per la ripresa industriale. I decreti Gullo cercano di risolvere questo problema, proponendosi anche di modificare determinati rapporti nelle campagne meridionali. Ma in pratica questa azione riformatrice è destinata fin dall'inizio a fallire a causa dell'originario compromesso che dà avallo alla mancata epurazione dell'intero apparato statale, permettendo al potere reazionario di rafforzarsi e di lanciare la sua controffensiva.

ANNUNZIATA MERLINO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

EDOARDO DEL VECCHIO, *La via italiana al protezionismo. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia* 1878-1888. Prefazione di Filippo Palermo. Camera dei Deputati, Segretario Generale, Archivio Storico. Roma 1979-1980, 5 voll. s.i.p.

Si tratta dell'opera più completa che si possegga sulle relazioni ed i rapporti economici dell'Italia con le nazioni estere negli anni 1878-1888, *durante i quali anche in Italia si andò affermando una politica decisamente protezionistica.*

L'Autore, dopo aver passato in rassegna le politiche doganali dei vasti stati europei è della penisola italiana prima del '60, *concentra la sua attenzione, com'era l'assunto dello studio, sull'attività e gli indirizzi perseguiti dai vari governi postunitari e sul dibattito che essi provocarono tra gli economisti.*

Pregnanti sono le pagine, anche per una reinterpretazione storica, dedicate alla tariffa del '78, *alle relazioni italo-francesi ed alla conseguente ricerca di nuovi sbocchi per la produzione, specie agricola, italiana (i mercati austro-inguraci).*

Su questi sono i temi affrontati nel 1° *volume, che è appunto di ricostruzione storica, negli altri quattro, l'A. offre una vasta documentazione, davvero completa nei suoi vari aspetti e nei vari ventagli di proposte proveniente dai settori più disparati (relazioni parlamentari, uffici della Camera, verbali delle Commissioni parlamentari, memorie e petizioni).*

Alla base dell'opera troviamo lo sfruttamento da parte dell'A. delle fonti più varie, che vanno da quelle italiane (Archivio della Camera dei Deputati, Archivio Storico del Ministero degli Esteri, Museo Centrale del Risorgimento, Archivio Centrale dello Stato, Archivio Luzzatti, agli Archivi francesi (Archives du Ministeère des Affaires Etrangères). Ugualmente si dica per le fonti a stampa.

CARMINE CIMMINO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

COSMO SCHIAVO, *Proprietà, Lavoro e potere nel corso dell'Ottocento. Indagine su un paese del Cilento.* Laurino, Galzerano editore. Casalvelino Scalo, novembre 1980, pp. 269. L. 10.000.

Attraverso un'inedita documentazione d'Archivio ed il continuo riferimento agli studi più seri di storia cilentana, l'Autore ricostruisce per un intero arco di secolo, con proiezione fino agli inizi del '900, le strategie di gruppi familiari del ceto aristocratico-borghese e di nuclei di piccola borghesia a Laurino per il possesso della terra, del patrimonio del demanio comunale e dei beni della Chiesa, dall'eversione della feudalità alla vendita dei beni dell'Asse dopo l'Unità.

In questo quadro l'Autore colloca la lotta tra i vari gruppi del ceto dominante per impadronirsi del potere municipale ed anche la strumentalizzazione da parte loro delle masse bracciantili.

L'indagine è molto capillare e ben condotta, ma quello che dà fastidio non è tanto il fatto che l'Autore riporta interamente documenti di cui poteva dare notizia in nota, senza che per questo venisse a soffrirne la trama della narrazione, quando invece formulazioni di carattere generali di principio, con citazioni di Togliatti, Gramsci e Marx, che finiscono per offrire l'impressione che quella dell'Autore è solo un'analisi a supporto di tesi generali ritenute in sé già giuste.

Con questo, però, non si vogliono sminuire i meriti che la ricerca dello Schiavo indubbiamente possiede e che risiedono principalmente in quel modo nuovo di vedere e analizzare la storia locale, che si sta affermando nel campo storiografico specie negli ultimi tempi.

CARMINE CIMMINO

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tip. la nuovissima
via duomo - acerra
tel. 081/8857986

Senato della Repubblica - Archivio Storico

FRANCESCO DE MARTINO, *Scritti politici,* voll. 2 (vol I a cura di *Antonio Alosco* e *Carmine Cimmino;* vol. II a cura di *Federico D'Ippolito* ed *Erminia Romano*), Guida editore, Napoli 1983, pp. 674. L. 15.000 + L. 20.000.

NENNI, *Discorsi Parlamentari* (1946-1979). Presentazione *Nilde Jotti,* Prefazione *Bettino Craxi,* Introduzione *Silvano Labriola,* Camera dei Deputati, Roma 1983, pp. XXX-808, L. 30.000.

Modigliani e il socialismo, ATTI del Convegno di Livorno 1982, ESSMOI, Roma 1983.

Sindacalismo e classe operaia nell'età della II Internazionale, ATTI del Convegno di Torino, *Istituto Socialista di Studi Storici,* Sansoni, Firenze 1983.

LEONE GASPARINI, *La « Banda del Matese ». La guerriglia nell'Italia post-unitaria,* Galzerano editore, Casalvelino Scalo 1983, L. 6.000.

Garibaldi e il socialismo italiano, a cura della *Sezione messinese dell'Istituto Socialista di Studi Storici,* Laterza, Bari 1984.

EDOARDO DEL VECCHIO, *La via italiana al protezionismo. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia* 1878-1888, Camera dei Deputati Segretariato Generale Archivio Storico, voll. 5, Roma 1979-1980, s.i.p.

Giuseppe Garibaldi e il movimento liberal-democratico nel Mezzogiorno e in Terra di Lavoro, ATTI, a cura dell'*Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Caserta,* 1982, pp. XXXII-109, L. 20.000.

PREZZO L. 15.000

Senato della Repubblica - Archivio Storico

intervista a Francesco De Martino

Un uomo di sinistra

Giacinto Di Nardo

Politica, giustizia, rapporto tra magistratura e partiti, futuro delle istituzioni: le riflessioni di un socialista autentico

Un avvocato mi ha detto scherzando che l'Italia è la culla del diritto perché il diritto ci si è addormentato dentro.

Dalla mia esperienza, non tanto politica quanto di studioso e di storico, ho tratto la convinzione che il diritto va giudicato nella sua attuazione pratica e non nelle leggi, o non soltanto nelle leggi scritte o formali. Questo vale in particolare per le Costituzioni, ma anche per il diritto nel suo insieme, perché in realtà la funzione del diritto è quella di regolare dei rapporti tra soggetti, e questi si regolano nella pratica, non nella formulazione di una norma. Si sono determinate, a mio parere, parecchie deformazioni. L'enorme quantità delle leggi ed il modo di pubblicarle, poiché c'è l'uso di rinviare ad una serie di norme precedenti. Almeno nella *Gazzetta Ufficiale* bisognerebbe trascrivere quelle norme, perché altrimenti il cittadino comune deve fare una fatica che non è in grado di affrontare.

Queste sembrano piccole cose, però contano ai fini della conoscenza e di quella che si chiama la certezza del diritto.

Anche i magistrati hanno difficoltà notevoli.

Talvolta vi sono anche problemi di costituzionalità, sulla retroattività di una norma, oppure sul suo carattere. Chi è abituato alla grande semplicità del sistema giudiziario antico romano rimane sconcertato di fronte a questo. Anche se è vero che la società moderna è molto più complessa e lo Stato ha maggiori funzioni: però c'è una differenza straordinaria.

Resta qualche legame con il diritto romano?

L'ossatura sistematica del nostro diritto privato è di origine romanistica, in ispecie nella proprietà e nell'eredità, meno nelle obbligazioni. Ma la disciplina sostanziale dei rapporti giuridici è molto diversa, dati i caratteri economico-sociali del nostro tempo. Talvolta si sono ricercate le soluzioni nei precedenti romani. Questo è avvenuto, ad esempio, nel campo dei rapporti di vicinanza, sebbene l'interpretazione delle fonti romane fosse controversa tra i romanisti.

Ma il precedente era così lontano dai nostri problemi! Si trattava dell'immissione di fumo nella proprietà vicina da una *taberna casearia*, piccola fabbrica di formaggio. In mancanza di una disciplina specifica fino al codice civile del 1940, si cercava di trarre da questo precedente i principi ai quali attenersi per i problemi del nostro tempo.

Solo per comprendere quel che può accadere nel nostro tempo ricordo che in giovane età, allorché mi occupavo di giurisprudenza comparata, per integrare la scarsa retribuzione dell'incarico universitario, mi sono imbattuto nella decisione di una corte tedesca, sul caso di un allevamento di volpi argentate, accanto al quale era sorto un aeroporto. Il rumore dei motori impauriva le volpi che morivano. Era dovuta un'indennità?

Il mutamento della destinazione di un territorio pone in contrasto interessi deboli e interessi dell'industria. A Napoli lo stabilimento siderurgico di Bagnoli sorgeva di fronte a case di abitazione, che hanno dovuto subire un'intollerabile invasione di fumo, detriti e pulviscolo di cementi. Allorché sorgono tali contrasti il nostro codice civile dà al giudice la facoltà di ricercare un contemperamento tra le esigenze della produzione industriale e quelle della proprietà vicina agli impianti. Questo è però un tema che non può essere lasciato al giudice civile, ma deve essere affrontato dall'amministrazione pubblica che dispone del potere sul territorio e dovrebbe ispirarsi ad un razionale ordinamento urbanistico.

In linea generale il nostro sistema giuridico non dà al giudice la possibilità di emanare norme equitative o innovative, come faceva il pretore romano, che non era un legislatore, ma creava nell'esercizio della giurisdizione norme giuridiche.

Oggi sarebbe impossibile pensare a qualcosa di simile. Nell'età moderna si è avuta la teoria del "libero diritto", che non ha avuto fortuna. Essa aveva in sé il germe di una idea pericolosa, come si è visto nella Germania nazista, dove la teoria romantica della scuola storica, che il diritto emana dal popolo, fu utilizzata per affermare che l'interprete ne è il *Führer*. Si possono immaginare le conseguenze. Sarebbe stata la fine del fondamento legale della norma!

Gli interventi di "supplenza" dei magistrati.

Non ne sono molto entusiasta, per la verità. Perché chi ci assicura che quel determinato magistrato, che fa quello che il legislatore non ha fatto, ha poi interpretato esattamente le esigenze, e non è stato fuorviato da una

Senato della Repubblica - Archivio Storico



sua ideologia o da altro?

Io ho avuto rapporti con Gianfranco Amendola (era iscritto al Partito socialista), conosco bene le sue iniziative, sono state giuste, nella mancanza di una legislazione. Però potevano anche non essere tali.

L'inquinamento.

Siamo entrati in un'epoca nuova in cui le questioni sono estremamente complesse e non si possono risolvere secondo i nostri principi tradizionali dei vari poteri. Nell'agricoltura è diventato impossibile avere un raccolto qualsiasi senza l'impiego di fertilizzanti ed anticrittogamici. Alternative sono più illusorie che reali. Nell'industria e nella vita civile le fonti di inquinamento sono disastrose ed è difficile estirparle. Legislatori e giudici di tipo tradizionale non bastano. Occorrono nuovi soggetti altamente specializzati dal lato tecnico-scientifico e capaci di resistere alle pressioni degli interessi minacciati e della stessa opinione pubblica. Organi in grado di agire come per un'emergenza.

Il contrasto fra sviluppo tecnologico ed occupazione.

Dovrebbe essere un tema centrale per la sinistra, però in Italia non è stato ancora sfiorato. Lo sviluppo tecnico non può essere avversato, perché è sempre un fattore di progresso. Però, senza adeguate modifiche nella struttura del paese alcuni ne trarranno vantaggio maggiore, per altri sarà un danno, perché in genere si ha minore bisogno di lavoro e quindi aumenta la disoccupazione. Come si rimane insensibili davanti a questo?

E' il nuovo compito della sinistra nel dopoguerra, dopo l'antifascismo, la repubblica, lo sviluppo della democrazia e lo stato sociale?

Sì, nel quadro di una politica di controllo democratico dell'economia. E' un tema ancora più difficile di quelli che si posero all'inizio della ricostruzione ed anche del centro sinistra. Esso è specifico della sinistra. La destra non l'avverte, mostra di credere che la libertà economica aggiusta tutto, basta assicurare la redditività degli investimenti ed il profitto ed affidarsi alla "mano invisibile", che converte in bene comune l'utilità del singolo. Così pensava Adam Smith. Ma egli costruiva la teoria economica classica contro il feudalesimo ed aveva sotto gli occhi un capitalismo nascente in regime di concorrenza.

Dopo un paio di secoli ed oltre tutto è mutato. Sono nate le grandi concentrazioni economiche finanziarie ed il mercato libero è un'illusione.

Intravede qualche motivo ispiratore?

Sì. Io intravedo un indirizzo politico a lungo raggio in cui si deve contemperare la libertà di iniziativa del singolo con gli indirizzi dei poteri democratici, cioè eletti, diretti a favorire le applicazioni tecnologiche produttive di progresso e meno pregiudizievoli per l'occupazione.

Se comunque vi sono lavoratori espulsi dalla produzione bisogna reimpiegarli, e questo richiede metodi di programmazione, che prevedano i mezzi opportuni, tra i quali anche la riduzione degli orari di lavoro. La nostra economia sarà integrata in quella europea, le decisioni in proposito saranno necessariamente di organi comunitari. Anche in quella sede la sinistra dovrebbe contrastare il liberismo. Oggi siamo in ritardo.

Nel mondo occidentale più avanzato, gli Stati Uniti, Gran Bretagna.

Il capitalismo americano non è un modello esportabile. Ma orientamenti democratici, come, ad esempio, quelli di Kennedy, possono esserlo. Le cose cambiano se governano i conservatori o i reazionari.

La Gran Bretagna è più europea, nonostante l'insularità. Essa ha un forte movimento di lavoratori e la particolarità di un intreccio solido tra *Trade Unions* e *Labour Party*. Questo potrebbe essere per noi un riferimento se si potesse realizzare.

La magistratura.

Il riferimento è lo spirito di una costituzione democratica nella quale vi sono principi e valori essenziali, inderogabili. Tra di essi l'indipendenza della magistratura dal potere esecutivo. L'ordinamento concreto degli organi può essere discusso e, se è necessario, rivoluto. A mio parere occorre dar vita ad organi in grado di affrontare i problemi di cui si è parlato.

Il federalismo.

Bisogna intendersi bene sul senso delle parole. Allorché si parla di federalismo si intendono spesso cose diverse, una larga autonomia fiscale ovvero una pluralità di stati uniti in una federazione. Per ragioni storiche il secondo, cioè il vero federalismo, non è appropriato per l'Italia. Ne saremmo tutti indeboliti, divisi in piccoli stati rivali, esposti alle influenze straniere.

Altro è un'accentuazione dell'autonomia delle regioni. Ne sono stato un deciso e fervente fautore. Ma nel sud in specie la prova è stata deficitaria. Purtroppo un'istituzione da sola, anche se ottima, non basta a modificare i cattivi comportamenti degli uomini.

La democrazia ed i mezzi di comunicazione di massa.

Questo problema è assolutamente nuovo, e può essere affrontato solo con sistemi di controllo democratico. Non può essere affidato alla concorrenza.

E' un campo in cui l'uguaglianza è molto remota, perché una televisione importante può aiutare chi ha i mezzi.

Adesso con la smobilitazione pure del lato economico dei partiti, che distruggono anche i propri apparati (perché bisogna farsi perdonare le colpe del passato) l'antidoto manca, e si rischia di combattere senza armi contro chi invece ha armi potenti.

Non dico che i partiti siano destinati per questo alla sconfitta. Ma certo la loro condizione di disuguaglianza rispetto a chi possiede una pluralità di televisioni è indubbia. A differenza dei giornali, che hanno una diffusione solo tra una minoranza di persone, le televisioni hanno un'influenza pressoché universale e rappresentano il mondo in modo spesso diverso dalla realtà. Negli anni cinquanta e sessanta non era ancora così. Allora la questione era quella del monopolio politico della DC. Ed i partiti erano forti abbastanza per combatterlo.

I partiti politici.

Non condivido la tendenza prevalente che riduce la lotta politica ad uno scontro di leader. Dal lato inverso questa concezione si ricollega a quella della storia come opera di grandi personalità, che ritengo errata. Dal lato politico temo che questo alimenti la partecipazione democratica e favorisca le tendenze alla cd. democrazia plebiscitaria, il più delle volte veicolo per il potere personale o per involuzioni autoritarie.

Si ha l'impressione che l'illegalità in Italia sia un fenomeno diffuso.

E' vero. In parte è giustificabile, perché il nostro ordinamento amministrativo è talmente oppressivo che la tendenza della gente, se può, è di sfuggire a norme burocratiche e inutili.

In parte poi nasce dalla natura individualistica degli italiani, e dal fatto che non c'è stata una vera storia civile dal risorgimento in poi. L'educazione civile implica che non deve esserci un carabiniere al fianco di ogni persona per farle osservare la legge.

C'è una differenza fra illegalità del nord e illegalità del sud?

Quella del sud è l'illegalità della povera gente. Poi su questo si è creata la struttura della criminalità organizzata, che è nata nel sud, anche se oggi forse si è estesa altrove, ma con caratteri diversi. La mafia siciliana dell'altro secolo non è la mafia siciliana di oggi, la camorra napoletana non è la stessa.

Oggi diventano gli strumenti di interessi colossali, il traffico della droga, la diffusione del sistema della corruzione negli appalti pubblici ed altro. Sono soggetti criminali che dispongono di migliaia di miliardi, il che significa possibilità di invadenza dappertutto. Mentre quella di un tempo magari aveva caratteri pittoreschi, ma non voglio ovviamente esaltarla.

Si può uscire da questo clima di illegalità se si mira a combattere principalmente le cause. Cioè si non lo si riduce ad un problema di efficienza della repressione. Io forse avrò la mentalità di un vecchio socialista, ma quando sento tutte le cose che si dicono contro i venditori ambulanti, che l'amministrazione di sinistra a Napoli caccia da via Partenope, con il lodevole intento di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tutelarne la bellezza, come vecchio socialista penso alla condizione della povera gente e mi domando che cosa fa la società nel suo complesso per aiutarla almeno a sopravvivere.

Che cosa offre loro la società in cambio di quello che vieta, pur giustamente? Niente. Che cosa offre ai ragazzi di dieci anni che vanno a fare gli scippi, e che con questo creano una forte carica di insofferenza nella gente? Niente.

Abbiamo un aumento terribile della disoccupazione giovanile nel sud. Allora il problema va affrontato nelle cause che consistono ancora una volta nell'accentuarsi delle disuguaglianze di sviluppo, e non solo come repressione degli effetti.

Di Pietro e gli altri suoi colleghi (prima delle critiche): Perché tanto successo nell'opinione pubblica?

Perché hanno scosso l'idea che il potere era inviolabile ed intoccabile, e questa coincideva con una insofferenza diffusa per fattori politici. Non può un partito, sostanzialmente da solo, governare in modo egemonico per quaranta anni.

Ad un certo momento la gente si stanca e quindi il potere politico, prima ancora di essere colpito dagli "eroismi" dei magistrati, era scaduto nella considerazione della gente.

Io metto insieme le due cose: Di Pietro si è trovato nel 1985, e non nel 1980 o nel 1970, perché allora l'atmosfera era diversa. Anche in quelle epoche c'erano stati grossi scandali, un paio altrove, ma questo non scosse il sistema. Il sistema adesso è stato fortemente colpito dalla iniziativa dei magistrati perché era già politicamente indebolito.

Prima, questa iniziativa dei magistrati avrebbe trovato enormi difficoltà. Non erano mancati anche negli anni passati magistrati che avevano agito con coraggio: Alemi e qualche altro a Napoli, Amendola a Roma, ed altri. Però erano casi, quelli, davvero di "eroismo", perché si sfidava un potere che a quei tempi era molto forte.

Comunque considero storicamente questa vicenda come una sconfitta della politica. Questo non vuol dire che non apprezzi l'opera dei magistrati ed i risultati conseguiti nella lotta alla corruzione. Ma la funzione di trasformare la struttura del sistema politico o di rinnovarne i dirigenti non spetta ai giudici. L'idea della "rivoluzione dei giudici" non è esaltante. Essa equivale a impotenza del potere politico. Produce in modo inevitabile una confusione di poteri. Il magistrato che persegue Craxi ed altri capi politici diventa egli stesso un soggetto politico, magari suo malgrado.

Avrei preferito che Craxi fosse battuto in un'elezione popolare o in un congresso di partito, non eliminato dalla scena politica per iniziative giudiziarie.

La politica.

C'è stato un decadimento della politica. Mentre un tempo la politica era lotta di idee, e poi veniva la questione del potere, successivamente la esigenza del potere di per sé è diventata prevalente.

Io ho l'esperienza del Partito socialista, un'esperienza molto importante, anche se amara. Il partito socialista ha due fasi fondamentali nella storia del secondo dopoguerra.

La prima è quella di una lotta, magari con errori, ma di una lotta politica, che il partito poi ha pagato, anche con le scissioni.

Probabilmente la posizione di allora dei socialisti -a giudicare con il senno del poi, naturalmente, perché anch'io condividevo quelle posizioni- era troppo alleanzista, troppo affine a quella dei comunisti, in quel tempo strettamente legati all'Unione sovietica. Comunque la lotta era di idee, ed all'interno del partito ci si scontrava su questioni di indirizzo politico di fondo, e non perché una data persona poi li facesse diventare segretario, deputato od altro.

Ad un certo momento è cambiato (e il centro-sinistra forse ha avuto un'influenza negativa), perché è subentrata la preoccupazione del potere. Questa si è diffusa come un veleno, con la pratica della corruzione come mezzo: cioè quello che poi Craxi, brutalmente e anche ingenuamente, è andato proclamando, che i denari occorrevano per la politica e per i fini nobili della politica. Questa è diventata la morale comune, molto diffusa.

Quindi la lotta interna è finita. Io ho tentato nei primi anni, poi mi sono accorto che era assolutamente inutile.

La cosa che più mi impressionò fu il congresso di Palermo, nel 1980 (l'ultimo al quale ho partecipato) in cui venivano tutti questi vecchi compagni, con grandi complimenti, "noi siamo sempre con te...".

Io domando (voce - "Adesso, poi, che cosa fate?"

- "Adesso votiamo per il segretario".

Probabilmente, erano brava gente, in buona fede, però davvero il senso della inutilità di una battaglia interna. Nelle riunioni della direzione, quando io facevo un intervento critico, tutti stavano ad ascoltare - devo dire - con rispetto, nessuno è venuto mai meno a questo. Però nessuno rispondeva. Così a poco a poco capii che il Partito socialista, ormai, era destinato ad essere un'altra cosa.

La degenerazione della politica in conquista del potere comunque (se pure il potere, certo, è essenziale nella politica). Ma questa filosofia giustifica tutto. E, quindi, favorire la gente che è capace di alimentare la clientela e portare i denari, perché la clientela senza i denari è impossibile.

Allora, la degenerazione invade tutto, e le forze della democrazia si indeboliscono. Questa è la spiegazione di quello che è accaduto. E per questo, naturalmente, il fenomeno socialista è diventato più appariscente, anche per errori tattici di Craxi. Ma non era molto diverso nella DC, probabilmente era peggio.

Secondo me nella giusta considerazione della gente, un partito di sinistra deve essere differente da un altro, anche dal punto di vista morale. Se la gente vede che dal lato morale è la stessa cosa, se non peggio, allora il disprezzo è maggiore. Mentre è scontato che la DC può fare i brogli, non era scontato, anzi si esigeva -giustamente- che non li facesse il Partito socialista.

C'è in Italia tolleranza verso gli stranieri ed i diversi in generale?

C'è molta varietà. In realtà, il modo come vengono e come poi sono costretti a vivere produce degli inconvenienti che sono sentiti dalle popolazioni, senza differenza di classe.

C'è un sentimento cristiano, ed anche civile, di tolleranza, che dovrebbe essere anzi di trasporto verso questi poveretti. Poi, però, vi è una realtà sociale per cui non possono avere un lavoro stabile. Se hanno un lavoro, è a condizioni più basse, ed anche la povera gente vede con diffidenza chi diventa un concorrente sul mercato del lavoro. Quindi si crea una difficoltà straordinaria. La questione la paragono a quello che successe nell'antichità con i barbari ai confini dell'impero. Erano premuti da popoli che li spingevano, ma anche attirati dalla grandezza dell'impero, ed oggi accade più o meno la stessa cosa. Adesso pacificamente, ma domani non so che potrà succedere, se non si farà una politica mondiale che permetta di creare nelle loro terre delle strutture minime, perché chi non ha il pane per vivere sfida qualunque cosa per andare in un posto dove c'è il miraggio della vita.



Cambiamo discorso. Come si trova al Senato?

Al Senato vado poco. Personalmente tutti mi trattano con gentilezza e stima perché sono vecchio e non ho ancora perduto l'intelligenza.

E' cambiata la sostanza culturale di questo organismo?

Ho l'impressione che sia un po' scesa rispetto ad un tempo, ultimamente. Ma non credo che ci sia una differenza molto grande. C'è stato un processo di decadimento progressivo dai primi tempi della repubblica: la qualità, anche culturale, è peggiorata. Non sono in grado di dire se quelli della legislatura che sta per finire sono meglio o peggio di quelli della passata. Certo vi erano molti coinvolti in inchieste giudiziarie. Ci sono vizi che rimangono: discorsi interminabili, perdita di tempo.

La giustizia sembra raccogliere ed amplificare tutti i problemi italiani.

E' vero. C'è un punto di partenza che si trascura: nello spazio di quaranta anni la popolazione italiana è aumentata di un terzo. Se che cosa vuol dire passare da 40 a 60 milioni di abitanti sullo stesso territorio, e disponendo più o meno delle stesse strutture? Anche dove si è innovato, non si è ottenuto molto.

Sono rimasto impressionato, una volta che sono dovuto andare come testimone in una vertenza tra un ex funzionario del partito ed il Partito socialista. Il giudice aveva le domande scritte, e tu dovevi rispondere. Poi chissà quando avrebbe deciso.

Quindi veniva meno qualunque oralità del processo, qualunque valutazione della prova: diventa una cosa burocratica.

Naturalmente sono favorevole all'oralità ed alla immediatezza. Ci sono questioni che richiedono elaborazione, studio, non è tutto semplice. Ma in molti casi si potrebbe risolvere il processo in due giorni.

Diventa poi una consuetudine: le cose devono durare a lungo, e necessariamente si burocratizza un processo che dura per anni od anni.

Non è come facevano i Romani, che stabilivano che in un anno un processo si doveva concludere. E lo facevano. ✔

Senato della Repubblica - Archivio Storico